LE DECHE

DI

TITO [illegible] LIVIO

P[illegible] ANO

DELLE [illegible] ROMANE,

Tra[illegible] Toscana

DA M[illegible] COPO NARDI

CITTA[illegible] O FIORENTINO

E rivedute, co[illegible], ed accresciute da M. Francesco Turchi, T[illegible]no, col Supplemento della seconda Deca, che manca alle Istorie medesime.

Di più le Tavole de' Re, Consoli, Tribuni militari, Dittatori ec.

Una dichiarazione di molti vocaboli Toscani, dal Traduttore in diversi luoghi usati, ed un indice copiosissimo.

TOMO I.

IN MILANO,

nella stamperia di Andrea Mainardi

a S. Mattia alla Moneta presso S. Sepolcro.

Con approvazione.

1799.

A' LETTORI.

Ancora ch' ei, si dica [illegible] nigni Lettori, che la scusa non richiesta presupp [illegible] ' errore: non mancherò perciò di rispondere ad [illegible] tacite obbiezioni, non tanto per scusarmi, qua [illegible] chiarirvi in somma, quale sia stato il mio inten[illegible] in questa presente fatica, acciocchè non così ogni cosa di quelle che vi dispiaceranno, mi sia senza distinzione, imputata a vizio; ma sieno da voi distinti gli errori, secondo che alcuni d' essi forse procederanno semplicemente dalla ignoranza delle cose, ed alcuni dalla mia stessa opinione, qualunque ella sia. Quelli primi, o pochi, o molti che sieno, non vogliamo scusando, difendere, per non aggiugnere al peccato della debolezza, la colpa della pertinacia. Di questi altri (se errori fossero) vi renderemo brevemente alcune ragioni, le quali, se non vi parranno accettabili, mi rapporterò ancora di quelle, e d' ogni altro mio parere, a qualunque opinione di più sano giudicio. Dico adunque, quanto alla traduzione: che benchè l' interprete (come voi sapete) non è tenuto a rendere particolarmente voce per voce in quella lingua, nella quale ei traduce, come se con la significazione dell' una, ei volesse insegnare quella dell' altra, anzi gli basti trarne solamente il senso del senso, nè altro da lui si ricerchi, perciocchè ella non sarebbe cosa punto grata in alcuna traduzione; e benchè ancora noi abbiamo così fatto, usando la detta legge comune, nondimeno, perchè lo stile, ed il modo del dire di questo autore è così fatto, che s' io mi fossi stato sempre intieramente dentro a questi termini del traduttore, il suo parlare forse più che quello d' alcun altro,

ne sarebbe diventato confuso. Ei mi è convenuto tallora alquanto largheggiare, ed accostarmi un poco più all' officio del libero espositore, che dello schietto traduttore: non perciò diversi ndo il sentimento del testo, ma torcendolo un poco p cessità, per tirare il modo del parlare Latino so figura del parlar Toscano. Perchè egli è necessari e molto nelle parole per esprimere bene la pro una lingua, con la proprietà dell' altra, e, cose Toscane, si conviene parlare come i Toscani, e, nelle Latine, come i Latini: come ottimamente ne insegna il nostro Priscianese, ne' suoi libri della lingua Romana. La quale libertà, certissima cosa è potersi più arditamente usare senza tema di pericolo, nella istoria, che nelle cose dogmatiche: conciosiachè in queste, una piccola diversità di sentimento potrebbe mutare in contrario tutto uno intero placito dell' autore. E questo basti aver detto del modo della nostra traduzione. E quanto alla dichiarazione de' nomi dell' armi, e delle macchine, e strumenti da guerra, vi abbiamo a dire (perchè le più sono disusate, ed incognite, e senza moderna appellazione) la maggior parte averne lasciate sotto i medesimi nomi, ovverò averle nominate con questo nome generale di macchine, e strumenti di guerra: ed il medesimo ordine avere osservato ne' nomi dei paesi, monti, fiumi, Città, popoli, e nazioni, fuorchè in alcuno, che fosse notissimo, le quali cose abbiamo chiamate con i medesimi nomi, e scritto con la medesima regola dello scrivere, per torre via tra esse la confusione: essendo oggi divise altramente le provincie, gli stati, e i regni, e di pochissimi luoghi avendosi certa cognizione. Quanto alla lingua, non mi è paruto dovere essere superstizioso osservatore di tutte le voci, e modi di parlare de' nostri antichi autori; ma mi sono astenuto da quelle cose, le quali sono oggi interamente disusate; e co-

sì le meno usate, ho usato meno, e qualcuna di esse, non più per conformarmi col parere di coloro, che oggi ne sono curiosi osservatori, quanto per non esser quegli io, che dia loro ban[illegible]do di questa nostra lingua. La quale dee più tosto es[illegible]re nostra intenzione, oltra il conservare in uso quei [illegible]vi sono buoni, di ampliare, ed arricchire di nuovi [illegible]boli, come fecero i nostri antichi; e così i Grec[illegible] i Latini le lingue loro, secondo la novità delle c[illegible] secondo che variava l'uso del parlare, mentre che furono vive dette lingue. Vive chiamiamo noi quelle, le quali ancora nella loro propria sede, e patria si parlano, come ora è la nostra, e l'altre tante in diverse parti del mondo; nelle quali ogni dì nascono nuovi nomi, secondo che nascono nuove cose, i quali nomi, tosto che sono accettati dal comune uso, non sono punto più in quelle lingue forestieri, nè barbari; la qual cosa non avviene nelle lingue morte, che non si parlano popolarmente più in luogo alcuno. Onde veggiamo, quando la necessità ne costrigne, per significare nuove cose, ad usare qualche vocabolo nuovo nella lingua o Greca, o Latina, ch'ei si suole farne scusa, e che sempre vi si riconosce come forestiere, ed è in quelle riputato barbaro; e perciò abbiamo noi, e senza differenza, usate le nuove voci, che oggi si parlano, pure che ci sieno parute proprie ed acconce ad esprimere la significazione che ci bisogna, e non abbiamo preposto a quelle le antiche, come migliori e come pare che vogliano alcuni, che sempre si faccia, conciosiach'ei sia stolta cosa, nella copiosa abbondanza procacciarsi la carestia, ed a questa lingua la sterilità, ed il fastidio, col replicare molto spesso le voci medesime, avendo molte delle parimente accomodate, e buone. Onde noi per farle più comuni, i medesimi vocaboli, e modi di parlare Latini, in diversi luoghi,

abbiamo tradotto in diversi modi. E parmi aver trovato in ciò questa lingua così copiosa, e varia, che forse sarebbe possibile (se l'amore non m'inganna) trattare con ella ogni maniera di nobile disciplina. Quanto alla nostra toscanità, sarà ben ragionevole, che noi sopportiamo pazientemente d'essere ripresi, o morsi, della quale non siamo s[illegible]stiziosi professori, se da qualcuno de' più nasuti L[illegible]i, e rimproverata al nostro autore la sua Patavinità [illegible]uale nondimeno come uno meraviglioso fonte di eloquenza fu visitato da quei nobilissimi Gaditani, insino dall'estreme parti della terra. Ma ritornando alla traduzione (cosa di maggior momento) sono certissimo potervisi, quanto alla perfezione, molte cose desiderare: ma dicendosi, che Omero talora s'addormenta, sicchè ei pare ch'ei sogni, nella sua stessa invenzione, non si maraviglierà il discreto Lettore, se lo interprete anche inciampasse in tanta antichità di cose, diversità di leggi, e di costumi, e religione, ove sarebbe necessario essere più tosto indovino, che traduttore, oltra che ogni cosa si può far meglio, e noi medesimi anche crederemo aver ciò meglio potuto fare, se in un'opera che desidererebbe la vita intera d'un uomo, non fossimo stati incalzati dalla brevità del tempo. Ma per non avere onde arrossire mi convenga, come Albino, quando ei fu domandato da Catone, chi l'avesse costretto, essendo egli Romano, a scrivere in lingua Greca, di che poi si scusava; lascerò fare del mio fallir la scusa a coloro, i quali sapendone qualche cagione, l'hanno stimata degna se non di perdono, almeno di compassione. E per ristorarvi, anzi (perchè nel vero ristorar non vi posso) per mostrarvi ch'assai ne grava, se punto negligentemente avessimo usato l'officio dell'interprete, abbiamo sopra il debito di quello aggiunto all'opera, a piè di pagina molte annotazioni; le quali dichiarano assai co-

re antiche, per maggiore intelligenza del testo, come pure, la valuta delle monete antiche, con le misure, che sono più necessarie a sapere, per più vostra soddisfazione. Abbiamo poi segnato fra parentesi i nomi moderni di molte Città, e luoghi antichi, secondo che abbiamo potuto trovare, de' quali è oggi poca notizia, e molta differenza tra' moderni.

Perchè la moneta Fiorentina è a noi più nota: e perchè l'oro del fiorino è più conforme alla lega dell'oro Romano, che quel degli scudi, che oggi si battono, riduciamo le monete Romane a questa valuta. Il fiorin adunque (come nominato dal fiore, del quale egli segnato, oltra la immagine di Santo Giovanni Batist) è di oro finissimo di XXIV carati, e di peso di III danari pesi, cioè d'una drama: sicchè XCVI fiorini ascendono alla libbra.

La moneta d'argento, con la quale valutiamo l'oro, lasciando stare l'altre, perch'ella è molto simile al denario Romano: sarà quella che si chiama battesimo, e poscia volgarmente è detta gabellotto, e barile, dall'effetto, perchè serve assai a pagare tal gabella del barile del vino. De' quali battesimi, o barili, presupponiamo che vadano x. per fiorino, essendo quasi sempre anco al tempo de' Romani l'argento inferiore all'oro, in proporzione decupla: e per la poca differenza, che detto battesimo, o barile, ed il denario Romano antico, e il giulio Papale moderno hanno insieme, poniamo ch'essi sieno equivalenti, e tutti di tale lega, e peso, che misurino dieci volte una dramma d'oro fino, come è detto fiorino, e l'oro del ducato Veneziano, e Genovese; e presuppongo che il barile valga (come vale) xl. quattrini, cioè x. bajocchi.

Il nummo d'oro Romano, era della lega medesima, ma di peso di due dramme l'uno: onde XLVIII nummi empieano la libbra: sicchè il nummo Romano

valeva un doppione Fiorentino, ancora che in certi tempi ciò si mutasse; e presupponiamo i pesi delle libbre essere eguali benchè oggi la libbra argentaria Veneziana, Romanesca, e Fiorentina, ed altre d'altri luoghi, sieno alquanto tra loro differenti; e che in quel tempo la libbra Romana contenesse in se cento dramme appunto, o perchè detta libbra fosse maggiore, o perchè le dramme fossero minori.

La moneta d'argento Romana si chiamava denaio, perciocchè valeva dieci assi; per il che era contrassegnata di questa figura x. oltra ogni immagine che vi fosse. E tanto era lo stipendio diurno de' Soldati.

Lo asse era di rame, e di tale lega, che x. valevano il denario: e valeva l'uno IV. quattrini nostrali, ovvero un bajocco Romanesco.

Il sesterzio nummo pronunciato da' Latini in genere masculino, *numus sestertius*, era picciola moneta d'argento, e valeva due assi e mezzo, cioè x. quattrini, o due bajocchj e mezzo, che in somma è la quarta parte del denario.

Il sesterzio, pronunciato *sestertium* nel genere neutrale, il quale diciamo sesterzio grosso, a differenza di quello di sopra, valeva mille sesterzj piccioli, cioè quasi XXV. fiorini d'oro, e quel meno che valessero le corone antiche del sole, secondo la valuta delle quali, e delle monete d'argento di Francia, di que' tempi, fece il calcolo diligentemente il dottissimo Guglielmo Budeo: al quale interamente ci rapportiamo. E se in ciò si truovano errori, correggeteli secondo questa regola. E questo basti per notizia del lettore, il quale volendo più certa notizia, e più a punto, potrà tornare al fonte.

Il talento Attico, ch'è quel ch'è più in uso, valeva DC. fiorini d'oro. Erano altri talenti di più sorte, e varj, secondo la valuta delle monete di diversi paesi.

Il palmo Romano, era IV. dita.
Il piede IV. palmi, cioè XVI. dita.
Il gomito è un piede e mezzo.
Il passo è V. piedi.
Lo stadio è CXXV. passi.
Il miglio VIII. stadj, cioè M. passi.
Il jugero lungo CCXL. piedi, e largo CXX. benchè altri sentano altramente.

Il modio Romano, misura di semi, pesava dalle XXIV. alle XXVII. libbre, secondo la bontà del frumento, cioè un mezzo stajo Fiorentino, il quale pesa L. libbre, secondo la qualità del grano si fa dalle L. alle LV. libbre. L'altre misure lasciamo indietro, come non necessarie.

Roma fu edificata, secondo la diligente Cronologia di Giovanni Lucido, dalla creazione del Mondo, l'anno MMMCCIX, ed avanti la natività di Cristo, anni DCCLII. e l'anno IV. della sesta Olimpiade, regnando Achaz Re di Giuda, e secondo Enrico Glareano, nella settima Olimpiade e CDXXXII. anni dopo la distruzione di Troja, dal principio della quale edificazione, si pigliano gli anni correnti dell'Imperio Romano.

Olimpiade conteneva lo spazio di quattro anni, perchè tanti anni vacui correvano dalla precedente alla susseguente celebrazione de' giuochi, e spettacoli, i quali ogni cinque anni si facevano tra Pisa, ed Elide, con gran concorso di tutta la Grecia, in onore di Giove Olimpico, onde è derivato questo nome. La quale solennità ebbe principio secondo il medesimo Giovanni Lucido, l'anno del Mondo MMMCLXXXV. e DCCLXXV. avanti a Cristo: ed anni CDII. dopo la distruzione di Troja. Davanti all'uso di dette Olimpiadi, il numero, e l'ordine degli anni era confuso appresso gl' Istorici, fuorchè appresso gli Ebrei, che si riferiscono alla verità delle sacre lettere.

VOCABOLI TOSCANI

IN DIVERSI LUOGHI USATI DAL TRADUTTORE, DICHIARITI.

Abbigliamenti proprie, ornamenti di donne.
Avacciando il cammino, accelerando.
Acconcimi delle opere pubbliche, riparamenti.
Accoccolarsi, è quasi sedersi sulle calcagna, quel che i Latini dicono sussidere, e così usavano massimamente i Soldati Triarj di stare nell' ordinanza.
Aizzandola, irritare, incitare, instigare.
Alia, una banda come di Cavalli.
Allogagioni, affittagioni.
Alie delle Oche, dicono i Toscani alia, e alie, ed in latino ala.
Ammontare l' armi, far un monte d' armi.
Animale Sentacchio, animale che senta facilmente come l'Oca, o il Cane.
Approdata, venuta alla proda, cioè alla riva o del mare, o de' fiumi.
Armi manesche, armi corte.
Arroti, mille aggionti.
Arrotare gli animi, eccitar gli animi.
Assodato, compresso, e indurato.
Avverata, affermata e riscontrata con verità.
Barba d' albero, radice d' albero.
Balenare, latine titubare: etiam significa fulgurare.
Bocconi, pronus latine.
Brezza, aria fredda e cruda.
Burrone, Antrum, d' ogn' intorno da ripe circondato.
Calvaria d' un capo umano, altrimenti teschio di morto.
Capperone militare, sorta di veste militare per difendersi dalla pioggia.
Carena, Carina latine.
Catasta di legne, una misura Fiorentina di legne da ardere.

Ciglione della grotta, cioè argini.
Cinguettare, è il favellare inettamente, e senza sostanza.
Comignolo, la sommità de' tetti, d' onde l' acqua si divide in diverse parti.
Conio, species aciei, latine cuneus.
Contribuli, della medesima contrada.
Corredi, idest fornimenti navali.
Cucuzzoli, sommità.
Diradata, s biarita, latine rarefacere.
Embrici, latine tegulæ.
Endicajuoli, latine Cauponantes, cioè appaltatori che compe-rano per rivendere, sull' istesso luogo.
Fastella di sermenti, fasci come delle verghe.
Fiebole, e fievole, debole.
Gaggia d' una nave, latine cavea.
Ghiottoneria della preda, cupidità, ingordigia.
Il collo indirizzato, idest disteso innanzi, tanquam illorum colla rigeant.
Invasati dal sonno, oppressi occupati dal sonno.
Impalmata la donna, latine desponsata, cioè promessa al marito.
Intrisi nel sangue, latine coinquinati, imbrattati nel sangue.
Luoghi attinati, latine idoneus, comodi ed opportuni.
Mantelletti, coperture di tavole che coprivano i soldati, sic-come gli arieti.
Macinnette, idest tuuiles.
Marciare, idest cominciar a camminare.
Mallevadori, fidejussores.
Mezzane, svolte della via, mediocri circuiti.
Moinieri, adulatori, latine palpatores & palpones.
Muriccia, muro fatto a secco.
Crafi, latine aurifices.
Palvesana, da Palvese che è una sorta di scudi grandi.
Pervicacia tua, provaneria ed ostinazione.
Piene d' alte serre di sassi, latine rupes.
Piena di rocce, cioè dirupata.
Posta, appendio, ita ut pendeat.
Rasente il medesimo fiume, juxta.
Rimbrotti, altercazione famigliare.
Rimorchiando con una galea, tirarsi dietro.

Rintuzzare, rimettere, latine reprimere.
Ripentaglio, arriscare ed arrischiare, latine periclitari.
Ristucco, superfluamente sazio.
Ritrosi, e nodi di vento, latine turbines.
Ritrosi dell' onde, latine vortices.
Salceti delle ripe, latine saliceta.
Sarpare l' ancore, raccorre.
Scialacquare, voce propria tratta dall' acqua, della quale come di cosa abbondante, e vile non si fa risparmio, e così dicono scialacquatori, i prodighi gittatori.
Scosceso e dirupato, idest inegualmente tagliato.
Sceverata, separata.
Scompigliare, latine perturbari.
Sezzi ultimi.
Sgarare, latine superare, ita, che l' avversario ceda.
Sgherrettare, tagliar le gambe a' cavalli.
Sodatore e mallevadore, fidejubere.
Solla neve adjecti; cioè non soda, nè condensata, ma leggiere e soffice.
Sonniferare, leggiermente dormire.
Sopperimento e supplimento, id. quod supplementum & supplere.
Soppalco, sottopalco.
Spodestare, levare di podestà.
Spicciolati, sparsi.
Statarie, luogo comodo per far la estate.
Stiettamente, puramente, o semplicemente.
Stracuravano il guardare le mura, idest negligebant custodiam.
Stroppicciargli le schiene, fregare, ma soavemente.
Terra franata di fresco, idest ruinata, divisa e partita, e dall' una parte, o da un monte.
Terra avallare, abbassare idest sussidere.
Tregge, Latine traha, sorte di carro senza ruote.
Vagellamenti d' occhi, abbagliamenti, latine obtenebrationes.
Valicato, passato.
Uccelli staterecci che vengono, e si pigliano la estate.
Viottoli, sentieri.
Uomini cappati, eletti.
Zavorra, savorna.
Zolla di terra, latine gleba.

SENTENZE E DETTI NOTABILI

Estratti da TITO LIVIO.

L'Esilio è cosa molto misera a un vecchio. La gloria a tempo disprezzata ritorna maggiore.

La dignità de' Magistrati non è sicura senza le forze.

L'imperio del principe consiste nel consentimento degli ubbidienti.

Il Governo di un solo è necessario nella Milizia.

Gli animi grandi si fanno con gli onori grandi.

Il buono cittadino non separa gl' interessi privati da' pubblici.

Nessuna forza umana si truova, che non possa da un' altra esser superata.

Pazienza, e perseveranza è necessaria in ogni specie di Milizia.

Non mettono gl' Iddii mai le mani a castigare gli uomini nocenti.

Acciecca la fortuna gli animi quando non vuole ch' alle sue forze si possa far riparo.

Guai a coloro, che perdono.

Di tre cose gli Uomini hanno smisurato appetito, di terreni, danari, ed onori.

Quasi sempre avviene che fuggendo noi c' intoppiamo nel mezzo de' nostri destini.

La fortuna ajuta gli animosi.

L' invidia sempre come il fuoco si distende alle parti più alte.

Morire per la patria è cosa degna.

La fortuna è potente in tutte l' azioni umane e massime nella guerra.

La notte a chi ha paura mostra le cose maggiori ch' elle non sono.

Soldati debbono esser ruvidi, ed aspri, e forniti più tosto di ferro, e d' animo che ornati d' oro e d' argento.

Uomini militari più tosto si fondano ne' fatti che nelle parole.

Gran temerità nasce dall' ultima disperazione.

L' uomo per natura è curioso, e vago d' intendere.

In un corpo infermo, ogni cagione benchè leggiera, si sente più, ch' una molto più grave in un corpo sano, e gagliardo.

I Medici fanno più profitto alle volte agl' infermi con la quiete, e riposo, che operando e travagliando.

Colui veramente è agli altri superiore, che sa consigliare, e per se stesso conoscere quel che sia utile. Nel secondo grado è quello, che volentieri ubbidisce a chi ben lo consiglia

E quello che non sa ben consigliare nè ubbidire a chi ben lo

consiglia, è della peggiore, e più dannosa generazione d'uomini che sia.

La ragione è spesso in pericolo come abbandonata dalla verità, ma già mai non resta oppressa, e spenta; colui che dispregia la gloria, onora la vera gloria ec.

La fretta, e la prestezza, è sempre imprudente, e cieca.

La necessità spesse volte prepone l'utile all'onesto.

Ogni governatore, ed ogni nocchiero può governare quando il mare è tranquillo: ma quando il mare è turbato, e che la nave è combattuta da' venti, allora bisogna uno che sia valoroso uomo, e governatore peritissimo.

La fede dovuta alla patria si deve anteporre alla privata amistà.

Sentenza notabile della natura della plebe.

Tale è la natura della moltitudine, o ella serve umilmente, ovvero superbamente signoreggia; la libertà, che è cosa media, non la sanno i popoli sprezzare moderatamente, nè moderatamente possederla, e quasi mai non mancano uomini, che sieno istrumenti, e cortesi ministri dell'ira, i quali gli animi de' plebei, per se medesimi cupidi, e leggieri infiammino al sangue, e all'uccisione.

Molte cose per natura sono difficili, che per arte, e per ingegno si fanno facili.

Nelle cose avverse, e deboli, gli animosi partiti sono sopra gli altri sicurissimi.

Le ingiurie ricevute dalla patria libera si debbono sopportare con pazienza.

La libertà è lo sprone degli uomini forti.

Agli uomini di grande animo interviene di agguagliarsi non solamente agli uomini valorosi, e chiari del suo secolo, ma a quelli d'ogni altro tempo.

Più animo ha sempre colui che assalta, e offende, che colui, che assaltato si difende.

A tale è dato da natura più tosto il potersi guardare dagli errori propj, che l'esser molto atto a punire gli altrui peccati.

Rade volte discorre bene la varietà de' casi chi non è stato ingannato dalla fortuna.

Se gl' Iddii nelle nostre prosperità ne donassero anche insieme la prudenza: noi considereremmo non solamente le cose, che fossero avvenute, ma quelle che potessero avvenire.

Miglior cosa, e più sicura è la pace certa, che la sperata vittoria.

In niuna cosa mai corrisponde meno il successo al giudizio dell'uomo, che nella guerra.

La fortuna d'un'ora sola può metter sotto sopra a un tratto tutti gli acquistati, e gli sperati onori.

Rare volte è conceduto agli uomini la prudenza, e la buona fortuna insieme.

Niuna Città grande può star molto tempo quieta; se ella non ha inimici di fuora, ella li trova in casa, come avviene de' corpi molto robusti, i quali pajono sicuri dall' ingiurie di fuori: ma dalle loro stesse forze poi sono troppo aggravati.

Niuna cosa è più nemica, e dannosa a' consigli perigliosi, e di grande importanza, che la prestezza; perciocchè ne seguita la presta penitenza, ma tardi, e senza frutto alcuno, perchè i partiti presi in fretta, e precipitosi non si possono rivocare, nè stornarli come non fatti.

Nessuna cosa è più incerta, nè che manco dirittamente stimare si possa, che gli animi della moltitudine.

Di tutt' i beni del mondo, niuno è più grato a' popoli della libertà.

Egli è assai minor disordine, ch' un cattivo non sia accusato, che (essendo accusato) ei rimanga impunito, ed assoluto.

La buona disciplina è conservata dal timore.

Non conviene l' amicizia de' tiranni con le Repubbliche.

La parte inferiore suole più volentieri accostarsi al forestiere, che al cittadino cedere nelle domestiche discordie delle Città.

Le antiche usanze non si debbono tor via violentemente, ma aspettare insino a tanto che esse sieno spontaneamente rifiutate dalla consuetudine.

Lo stare negli occhi degli uomini genera sazietà e fa gli uomini grandi tenere in manco riverenza.

I consigli astuti, e audaci, in prima faccia pajono buoni e felici, ma riescono dolenti nel fine.

Di niuna sorta d' uomini è più la natura inclinata all' invidia che di coloro, che non mantengono l' animo eguale alla stirpe, e grado di loro fortuna, perciocchè hanno sempre in odio la virtù, ed il bene d' altri.

La comune utilità nelle leghe è il massimo vincolo della compagnia.

Le cose passate si possono riprendere e non corregere.

Ogni cosa è più generosa, che si genera nel suo paese, e posta in altra terra traligna, convertendosi la natura in quella cosa, ond' ella piglia il nutrimento.

L' invidia è cieca nè sa altro fare che detrarre alle virtù, e corrompere gli onori, ed i premj di quelle.

Egualità Civile.

Non è convenevole che alcun cittadino avanzi tanto gli altri nella Città, ch' ei non possa esser inquisito secondo le leggi.

E niuna cosa è più attenente a conservare egualmente la libertà che ogni cittadino, quantunque potentissimo possa essere accusato, e giudicato.

Religione Falsa.

Nessuna cosa è più atta ad ingannare in prima faccia che la falsa religione; ove si pretende alle tristizie la maestà degl' Iddii, tosto entra il timore negli animi, che per vendicare le frodi umane, non ci venga violato qualche parte delle cose divine, con quelle mescolate.

Le amicizie debbono essere immortali, ed eterne: le inimicizie mortali e brievi.

La vittoria de' Romani era più chiara e gloriosa vincendo chi oppugnava, ed offendeva, e non incrudelendo contra gli afflitti.

Non è cosa alcuna più chiara e gloriosa, che, per la conservazione della propria grandezza, e dignità, l'aver fatto esperimento d'ogni sorta di fortuna.

E' cosa d'uomo prudente, e meritamente felice il saper porre misura a le cose prospere, nè creder troppo alla bonaccia della presente fortuna.

Non è punto convenevole nella prosperità portarsi verso di alcuno superbamente, e violentemente: nè si dee credere alla fortuna presente, conciosiacchè la mattina non si sappia quel che ne apporti la sera.

Colui alla fine sarà veramente uomo, di cui l'animo non si leverà in alto per la fortuna prospera: nè si fiaccherà punto per l'avversa.

Gli Uomini iracondi hanno a noja l'alterigia delle parole, ed i prudenti se ne fanno beffe.

SENTENZE E DETTI NOTABILI

Estratti dal Supplemento della Seconda Deca.

LE Repubbliche ingiuriate ingiustamente, non debbono lasciare impunito l'ingiuriatore.

Un solo consiglio giusto vince gran moltitudine di soldati.

L'esperienza è ottimo ammaestramento della vita: la quale si fa ricordandosi le cose fatte d'altrui; perocchè questa sola levato via in tutto ogni danno, fa ottimi giudizj del vero bene.

Le faccende illustri, e le cose fatte da alcuno valorosamente, le più volte sogliono generare grande invidia e gravi calunnie; alle quali ben possono i Cittadini, fidandosi nella moltitudine de' parenti, e degli amici, facilmente resistere, ma gli stranieri abbandonati d'ogni ajuto, tosto sono dall' uno, e dall'altro male abbattuti.

DELLA PRIMA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

PADOVANO,

Tradotte dal Latino in Lingua Toscana

DA M. JACOPO NARDI

CITTADINO FIORENTINO,

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

ENEA *dopo l'incendio di Troja vien in Italia. Fa parentada col Re Latino. Edifica Lavinia Città. E combattendo con alcuni popoli vi lascia la vita: ed è adorato da' suoi per Dio, detto Indigete. Ascanio suo figliuolo gli succede; il quale fabbrica Albalunga, e morendo lascia il Regno a' Silvj suoi discendenti, da' quali nascono Numitore, ed Amulio fratelli. Rea Silvia, figliuola di Numitore, vergine Vestale è violata da Marte; e partorisce a un corpo Romolo, e Remo, i quali essendo esposti, ed allevati tra' Pastori, uccidono Amulio: creano l'avolo Re, ed edificano Roma. Dove Romolo ammazza Remo, ed apre un Asilo, per il che molta gente viene ad abitare la nuova Città; eleggendosi cento Senatori. Ruba le vergini de' Sabini, e perciò combattendo con essi li vince, ed offerisce le prime spoglie opime a Giove Feretrio. Ma di poi accordandosi insieme per i preghi delle donne, li*

conduce nella città, e facendoseli compagni divide il popolo in Centurie. Vince i Fidenati co' Vejentani, e morendo è consagrato, e adorato per Dio. I Romani fanno Numa Pompilio Re, il quale edifica il tempio di Giano, ed ordina diversi Sacerdoti, sacrificj, e riti divini. A cui succede Tullo Ostilio vincitore degli Albani (col mezzo di Orazio) e destruttore della loro città: il quale avendo anco vinto i Fidenati, e i Vejentani, è arso dalla saetta celeste. Di poi Anco Marzio viene eletto Re, il quale rinnova gli ordini sagri di Numa Pompilio, soggioga i Latini: e conducendogli a Roma, dà loro i colli, Aventino, Palatino, e 'l Gianicolo: accrescendo la città, e 'l tempio di Giove Feretrio; ed edifica Ostia. Appresso questo Lucio Tarquinio Prisco è chiamato Re, da cui sono creati cento altri Senatori. Egli soggioga i Latini, disegna il luogo del Circo Massimo, ordina i giuochi, cresce le Centurie de' Cavalieri, e 'l territorio della città: e trionfando de' Sabini entra in Roma, ordinando di cingerla di mura, e di purgarla dalle acque immonde con diverse fogne, è miseramente ucciso da' figliuoli d'Anco. Nel cui seggio entra Servio Tullio, che soggioga i Vejentani. Ordina la prima volta il Censo, e'l Lustro. Descrive le Classi, e le Centurie. Instituisce il Pomerio, accresce la città co' colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino, e la circonda di argini, di fosse, e di mura. Edifica insieme co' Latini il tempio di Diana: e di poi per consiglio dell'empia Tullia sua figliuola è crudelissimamente ucciso da Lucio Tarquinio suo genero; il quale occupando il regno, conduce con fraude al supplicio molti Senatori con Quinto Erdonio. Fa guerra co' Volsci, e della lor preda fabbrica nel Campidoglio il tempio di Giove. Sottopone (mercè del tradimento di Sesto suo figliuolo) i Sabini, e s' augura il tempio di Giove; manda colonie ad abitare Signa, e Circejo, e due de' suoi figliuoli, accompagnati da Bruto all'Oracolo di Delfo per sapere chi de' suoi figliuoli fosse per regnare dopo lui. Dal quale Oracolo hanno risposta, che regnerà colui, che fosse il primo a baciar sua madre. La qual risposta non è bene interpretata se non da Bruto: il qual fingendo di cadere, bacia la terra. Il che dall'avvenimento delle cose fu approvato: perciocchè regnando tuttavia Tarquinio superbamente, Sesto Tarquinio suo figliuolo fa forza a

Lucrezia moglie di L. Tarquinio Collatino, è cacciato co' figliuoli del Regno, massimamente per opera di Bruto. Per il che allora i Romani crearono i primi Consoli; che furono L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino.

Io non so bene, e quando io il sapessi, non ardirei di dirlo, se pigliando a scrivere dal principio della Città i fatti del popolo Romano, io m'abbia a far cosa, che meriti il pregio, veggendo massimamente ciò essere, e cosa vecchia, e parimente usitata, e comune: mentre che i nuovi scrittori si credono sempre, o d'avere a recare nelle cose alcuna maggiore certezza, ovvero a vincere con l'artifizio del parlare la rozzezza degli antichi. Comunque se ne avvenga, avrò nondimeno caro d'avere ancor io per la parte mia (secondo la possa) provveduto alla memoria delle cose fatte dal primo popolo del mondo. E benchè in tanta moltitudine di scrittori sia nascosa la mia fama, avrò pur da consolarmi per la nobiltà, e grandezza di coloro, che oscureranno il nome mio. La cosa oltre a questo è d'opera immensa, come quella, che di più di settecento anni indietro s'abbia narrando a ripetere: e che venuta da debol principio, si sia, crescendo, condotta a termine, che già dalla sua stessa grandezza si resti oppressa, e sopraffatta. Ed io non dubito, che i primi principj, e le cose a quei tempi vicine, non diletteranno la maggior parte di quei, che leggeranno, parendo loro mille anni, di giugnere a queste ultime novità, per le quali le forze d'un gagliardissimo popolo, già un tempo fa, vanno se medesime consumando. Ma io per lo contrario piglierò ancor questo in premio della mia fatica, che almeno, mentre ch'io andrò ripetendo con tutto l'animo quelle prime cose antiche, rivolgerò gli occhi della mente da quei mali, che già tanti anni ha veduti la nostra età, libero da ogni cura, e passione. La quale, se bene

non potesse piegare dal vero l'animo di chi scrive, lo potrebbe pur tener afflitto, e travagliato: Non è animo mio nè di confermare, nè di rifiutare le cose, le quali innanzi che s'edificasse, o che s'avesse ad edificare Roma, si raccontano più adorne di favole poetiche, che di schiette, e pure memorie di cose fatte. Concedesi questa licenza all'antichità, che mescolando le cose umane con le divine, faccia i principj delle città, più sagri, e venerabili. E se conceder si dee ad alcun popolo, che gli sia lecito consagrar le sue origini, ed attribuirle agl'Iddii, la gloria del popolo Romano nel guerreggiar è così fatta, ch' egli dice che 'l padre suo, ed il suo edificatore specialmente fu Marte, così debbano le genti sopportare pazientemente ancor questo, come elle sopportan d'essere signoreggiate da lui. Ma cotali cose, ed a queste simiglianti, in che maniera sieno attese, o giudicate, io per me non ne farò troppo gran caso. A quello vorrei io bene, che ciascuno per se medesimo intentamente drizzasse l'animo, considerando che vita, che costumi fossero i loro, mediante quali uomini, e quali arti, in casa e fuori sia stato acquistato ed accresciuto sì grande imperio E così andasse con la mente risguardando, come mancando a poco a poco la buona disciplina, prima i costumi quasi tralignassero, poi di mano andassero ogni dì più peggiorando: e finalmente cominciassero rovinando, ad andarne in precipizio: insino a tanto che si venne a questi tempi, ne' quali noi non possiamo nè tollerare i vizj nostri, nè sopportare i rimedj di essi. Questo è quello che massimamente è utile, e salutevole nella cognizione delle Istorie, che tu ragguardi gli ammaestramenti d'ogni ragione d'esempi, posti nelle chiare memorie, e quindi pigli per te, e per la tua Repubblica quel, che tu debba imitare: e quel, che (come laido a cominciare, e laido a finire) debba schifare. Finalmente o

che l'amor dell'opera, della quale io ho fatto impresa, m'inganna, o non fu mai Repubblica alcuna maggiore, nè più santa nè più ricca di buoni esempi, nè ove entrassero così tardi l'avarizia, e la prodigalità, nè ove cotanto, e sì lungamente s'onorasse la povertà, e 'l viver parcamente, in modo tale, che quanto meno di roba avevano, tanto era d'averne la cupidigia minore. Ultimamente, da non gran tempo in quà, le ricchezze v'hanno introdotto l'avarizia; e l'abbondanza de' piaceri il desiderio; mediante le delizie, e la libidine, di rovinare e di scialacquare ogni cosa. Ma le querele, non saranno nè anco allora grate, quando elle saranno forse necessarie. Dal principio di sì alta materia veramente voglio io ch'elle stiano lontane; conciò sia cosa che, se fosse anche usanza di noi Istorici, com'ella è de' Poeti, noi cominceremmo più tosto da' buoni augurj, ed agl' Iddii ed alle Dee più volentieri porgeremmo voti, e preghi, che a' principj di sì grande impresa, ne concedessero felice, e prospero fine.

Primieramente si tiene per cosa certa, che avendo i Greci presa Troja, usassero ogni crudeltà contra tutti gli altri Trojani: e verso Enea, ed Antenore solamente essersi astenuti da tutto quel, che per ragione di guerra potevano fare, sì per l'antica amistà, ed obbligo d'ospizio, e sì anco perchè erano stati sempre i principali consigliatori della pace, e che Elena si rendesse. Di poi Antenore per varj casi con una moltitudine d'Eneti, i quali per discordie cittadinesche, cacciati di Paflagonia, avendo perduto Filemone loro Re, nella guerra di Troja, andavan cercando stanze per abitare, e chi li conducesse, esser venuto nel più riposto golfo del mare Adriatico, e cacciati gli Euganei, che abitavano tra il mare e l'alpi, gli Eneti, e i Trojani insie-

me avere posseduto quelle terre: e 'l luogo, ove prima presero terra, si chiama Troja: e tutti quei popoli universalmente furon chiamati Veneti. Enea per la medesima rovina fuggendosi da casa (ma scorgendolo i fati a più alti principj di cose) esser venuto prima nella Macedonia: di poi cercando nuove sedie essere stato per fortuna trasportato in Sicilia: e di Sicilia esser venuto con l'armata nel contado di Laurento. E questo luogo medesimamente si chiama Troja. Qui scesi in terra i Trojani come quegli, a' quali per la loro quasi infinita navigazione, niun'altra cosa, fuorchè l'armi, e le navi era rimasa, facendo preda nel paese, il Re Latino, e gli Aborigini, (1) i quali allora tenevano quei luoghi, della città, e del contado, corsero armati a far contrasto alla violenza de' forestieri. Di ciò che ne avvenisse la fama è sparsa in due modi: scrivendo alcuni, ch'essendo stato vinto Latino nella battaglia, facesse pace con Enea, e di poi parentado. Altri affermano, che essendo già le schiere da ogni parte, in ordinanza per combattere, essersi fatto innanzi il Re nel mezzo de' suoi caporali, ed avere chiamato a parlamento il capitano de' forestieri; ed avendogli poi domandato, chi essi fossero, ed onde, o perchè da casa partiti, e che cosa cercando, fossero scesi nel paese di Laurento. Poscia ch'egli ebbe inteso, che la gente era Trojani, e'l capitano Enea figliuolo d'Anchise, e di Venere, che dopo l'abbrucciamento di Troja fuggendo da casa andava cercando abitazione, e luogo da edificarvi una città: essendosi maravigliato e della nobiltà della nazione, e dell'animo del capitano presto tanto alla guerra, quanto alla pace: datagli la mano, avergli santamente promesso, di voler esser suo amico: dopo ciò esser segui-

(1) Popoli natii, ed originali del paese, poi Latini.

ta lega tra i prencipi, ed essersi gli eserciti insieme amichevolmente salutati; Enea essere stato ricevuto in casa dal Re Latino. E quivi il Re nel cospetto degl' Iddii familiari, alla pubblica confederazione avere aggiunta la privata: datagli la figliuola per moglie. La qual cosa arrecò a' Trojani intera speranza di avere a porre oramai fine agl' incerti errori del navigar loro, con certa e stabile abitazione. Edificarono adunque una città, la quale Enea dal nome della moglie chiamò Lavinio, (1) e in breve tempo ebbe ancora un figliuol maschio di questo nuovo matrimonio, al quale posero nome Ascanio. Fu poi mossa guerra agli Aborigini, ed a' Trojani insieme. Turno (2) Re de' Rutoli, a cui innanzi alla venuta d' Enea era stata promessa Lavinia, avendo per male, che gli fosse preposto uno straniere, avea mosso guerra ad Enea parimente ed al Re Latino, della quale niuna delle parti rimase allegra. Perchè i Rutoli nella battaglia furon vinti, e gli Aborigini, e i Trojani vincitori vi perderono il Re Latino. Onde Turno, e i Rutoli diffidandosi delle proprie forze, ricorsero alla potenza degli Etrusci (oggi Toscani) che allora fioriva, ed a Mezenzio loro Re. Il quale signoreggiando in Cere (oggi Ceri), terra ricca e potente, secondo quei tempi, non era insin da principio, molto contento dell' origine della nuova Città, parendogli che lo stato de' Trojani crescesse troppo più, che non aveva di mestiero la sicurtà de' vicini, assai ben volentieri si collegò co' Rutoli. Enea contra il terrore di tanta guerra, per conciliarsi gli animi degli Aborigini, non solamente acciocchè tutti fossero sotto una medesima potestà,

(1) Questa città si crede essere stata ove è Città Indivina castello de' Colonnesi.

(2) Egli era pure Re di Ardea città, che ancora ne ritiene il nome.

ma ancora sotto un medesimo nome, chiamò l'una gente e l'altra Latini, nè di poi gli Aborigini furono inferiori a' Trojani di fede, e divozione verso il loro Re Enea. Confidandosi però Enea nell'animosità di questi popoli, i quali così congiunti, più l'un dì che l'altro insieme crescevano, ancorchè l'Etruria in quel tempo fosse tanto potente, che non solamente la terra ferma della fama del suo nome empisse; ma ancora il mare per tutta la lunghezza d'Italia dall'alpi insino allo stretto di Sicilia: nondimeno quantunque ei potesse con la difesa delle mura far resistenza alla guerra, uscì con l'esercito in campagna. Il fine della battaglia fu prospero a' Latini, e ad Enea l'ultima opera delle cose umane. Egli fu seppellito in sul fiume Numicio, e comunque si sia lecito di chiamarlo, l'appellano Giove Indigete (1). Non era ancora atto al governo Ascanio figliuolo di Enea, nondimeno gli fu conservata la signoria insino all'età di quattordici anni, e solamente sotto la tutela femminile (di cotanto valore era Lavinia) si mantenne lo stato de' Latini per lo fanciullo, ed il regno del padre, e dell'avolo. Non dirò di non stare in dubbio, (perchè chi potrebbe una cosa tanto antica affermare con certezza?) s'ei fu questo Ascanio, o quel di maggiore età, nato di Creusa, essendo ancora Troja in piede, che fu compagno della fuga paterna, il quale essendo nominato medesimamente Julio, la casa e famiglia Julia l'appella autore del suo nome. Questo Ascanio, ovunque ei si nascesse, e di qualunque madre, è manifesto esser nato d'Enea, il quale abbondando già Lavinio di popolo, lasciò quella città assai potente e florida, secondo il suo grado, alla madre, ovvero matrigna, e n'edificò un'altra nuova nel monte Albano,

(1) Indigeti si dicevano gl'Iddii, i quali essendo stati uomini erano deificati.

la quale dalla figura e sito della città distesa su la schiena nel monte, fu nominata Alba lunga. Dalla edificazione di Lavinio a quella della detta colonia d'Alba lunga, fu quasi lo spazio d'anni trenta: nondimeno tanto era cresciuta la sua potenza, avendo massimamente rotti gli Etrusci, che nè per la morte di Enea, nè poi al tempo della tutela femminile, o del governo puerile, Mezenzio, e gli Etrusci non ebbero animo a muovere l'armi. La pace s'era conchiusa in questa forma che il fiume Albula, (oggi chiamato il Tevere,) fosse il confine tra gli Etrusci, e i Latini. Regnò di poi Silvio figliuolo di Ascanio, nato per certo caso nelle selve. Costui generò Enea Silvio, ed Enea poi Latino Silvio, da cui furono edificate alcune colonie, e gli abitatori furono chiamati Prisci Latini. Durò poscia il cognome di Silvio a tutti quei, che regnarono in Alba. Di Latino nacque Alba, di Alba Ati, di Ati, Capi, di Capi Capeto, e di Capeto Tiberino. Il quale affogatosi nel fiume Albula nel passarlo, lo fece per l'avvenire onorato dal suo nome. Dopo Tiberino succedette il figliuolo di Agrippa, dopo Agrippa Romolo Silvio, il quale essendo morto, percosso da saetta, lasciò successore nel regno Aventino. Costui essendo seppellito in quel colle, che oggi è parte della città di Roma, gli diede il nome. Dopo lui regnò Proca. Questi generò Numitore, ed Amulio: a Numitore, che era di maggiore età, lasciò l'antico stato della famiglia de' Silvj, benchè la forza potesse più che la volontà paterna, o il rispetto dell'età maggiore. Regnò adunque Amulio, avendo cacciato il fratello di stato, e così all'una scelleratezza aggiungendo l'altra, spense ogni stirpe de' figliuoli maschi del fratello, ed a Rea Silvia figliuola d'esso tolse ogni speranza di partorire, avendola sott'ombra d'onore eletta Sacerdotessa di Vesta, e consacratala a perpetua verginità. Ma certamente secondo

che io penso, la origine di cotanta città e 'l principio di quello imperio, che dopo il potere degl' Iddii, aveva ad esser grandissimo e potentissimo, doveva esser fatale. Fu violata questa vergine di Vesta, la quale avendo partorito due figliuoli a un corpo, affermò il padre di quegli essere Marte, o perchè pure così credesse, o perchè la cagion del suo fallo, essendo stato un Iddio, fosse più onorata. Ma nè gl' Iddii, nè gli uomini, liberarono lei o i figliuoli dalla crudeltà del Re, perciocchè ella fu strettamente incarcerata, e i fanciullini, per commission del Re, mandati a gettare nel fiume. Era per avventura per divina disposizione traboccato il Tevere sopra alle ripe, oltre alle quali allagando l'acqua, e stagnando, impediva sì che da banda alcuna non si poteva accostare alla corrente del letto del fiume; ma porgeva bene speranza a quei che li portavano, che i fanciullini si potevano in ogni poco di acqua annegare. Onde, come avessero soddisfatto a bastanza al comandamento del Re, li lasciarono a caso nella più vicina acqua, ove ora è il fico Ruminale, chiamato già (come si dice) Romulare. Credesi (secondo la fama) che l' acqua, ch'era bassa, avendo poi lasciato in secco la cesta ovvero cassetta, con la quale erano stati esposti i fanciulli, una Lupa assetata scesa da' monti, che sono d'intorno, essersi volta al pianto di quelli, e tanto mansuetamente aver porto loro le poppe piene di latte, che sopravvenendo il maestro del peculio del Re, la trovasse, che ancora li sorbiva e leccava con la lingua. Costui dicono, essere stato chiamato Faustolo, e da lui essere stati portati alle sue stanze, e dati a Laurenzia sua moglie, che gli allevasse. Sono alcuni, i quali stimano questa Laurenzia essere stata chiamata Lupa (1), per avere tra i pastori accomunata

(1) Lupe erano anticamente chiamate le meretrici, onde Lupanar, si diceva il postribolo.

la sua persona; onde fu data cagione a sì fatta favola, e maraviglia. Essendo stati in cotal maniera generati, ed allevati, come vennero alquanto a più robusta età non attesero ad impigrirsi nelle stalle d'intorno alle bestie, ma a frequentare, cacciando, le selve e i monti; onde acquistato vigore e forza d'animo e di corpo, non solamente contra le fiere, ma contra i ladroni carichi di preda, cominciarono a fare empito, ed a dividere le cose guadagnate agli altri pastori, e con questi (crescendo ogni dì più loro intorno lo stuolo de' giovani) celebrare le feste, e i giuochi. Dicono, che insino a quel tempo nel monte Palatino, era questo giuoco detto Lupercale; e che da Palanteo città d'Arcadia, il monte, prima Palanzio, di poi Palatino fu nominato; e che Evandro, uno di quella generazione degli Arcadi, il quale gran tempo innanzi aveva abitato quei luoghi, instituì quel giuoco solennemente recatolo d'Arcadia, che i giovani in onore dell'Iddio Pan Liceo, corressero ignudi, licenziosamente scherzando con certi modi lascivi. Il quale Iddio, i Romani poi chiamarono Inuo; e così mentre che una volta, essendo essi attenti a cotal giuoco, che si faceva per voto solenne, i ladroni per isdegno della perduta preda, avergli assaltati a tradimento, ed essendosi Romolo virilmente difeso, aver preso Remo e datolo prigione in mano di Amulio, accusandoli studiosamente, ed incolpandoli massimamente, che eglino infestavano le possessioni di Numitore, e quindi con una frotta di giovani, saccheggiando a guisa de' nemici, ne portavan la preda, così fu dato Remo a Numitore, acciocchè lo castigasse. Faustolo, insin da principio, aveva credenza di allevare appresso di se la stirpe Reale, perciocchè ei sapeva che i fanciulli per comandamento del Re erano stati esposti, ed il tempo, nel quale esso gli evea trovati, essere conforme al fatto; ma non volea fuor di tempo manifestare

cosa se non per neccesità, o per qualche occasione.
La necessità venne prima; onde costretto dalla paura manifestò il tutto a Romolo, e per ventura ancora a Numitore, il quale avendo appresso a se in custodia Remo, ed inteso egli come erano due fratelli, avea punto l'animo la ricordanza de' suoi nipoti: sicchè agguagliando insieme l'età, e considerando la sembianza loro non esser punto cittadinesca, o vile congetturando, e domandando quasi certamente, riconobbe Remo per nipote. Onde da ogni parte si cominciò a macchinare inganni contra il Re. Romolo, non con la compagnia de' giovani (perchè egli non era sufficiente ad usare apertamente la forza) ma per diversi cammini mandatigli a corte, a un tempo determinato assaltò il Re. Dall'altra parte Remo, con un' altra frotta di compagni ordinata gli venne in ajuto. In questa guisa ammazzarono il Re. Numitore sul primo rumore gridando, che i nemici avevano presa la terra, e 'l palagio del Re, avendo chiamata la moltitudine della gioventù d'Alba, al soccorso della Rocca, posciachè ei vide i giovani venire alla volta sua, congratulandosi incontanente chiamato il popolo a concilio, espose le gravi ingiurie fattegli dal fratello, e l'origine de' nipoti, come generati, allevati, e da se riconosciuti fossero. Mostrò poi l'uccisione fatta del Tiranno, e come egli n'esa stato l'autore. I Giovani entrati con la loro compagnia nel mezzo del parlamento, ed avendo salutato Re l'avolo, da una concordevole voce di tutta la moltitudine approvando il saluto, gli fu confermato lo stato, e 'l nome Reale. Così lasciata la signoria d'Alba a Numitore, venne desiderio a Romolo, ed a Remo, di edificare una città, in quei luoghi ove essi erano stati esposti, nutriti, ed allevati, ed in Alba sopravanzava gran moltitudine di popoli, e de' Latini parimente. Aggiugnevasi a ciò il seguito de' pastori, i quali tutt'in-

sieme davano speranza, che Lavinio, ed Alba dovessero rimanere picciole terre, a comparazione di quella, che s' edificasse di nuovo. Essendo in così fatti pensieri, nacque tra loro il medesimo male, che tra gli avoli, cioè l' ambizione, e cupidità del Regno, e quindi una molto laida contenzione da un picciolo ed assai mansueto principio; e perchè essendo nati insieme a un corpo, il rispetto dell' età, non poteva far tra loro sufficiente differenza, convennero, che gl' Iddii, nella cui protezione erano quei luoghi, eleggessero con gli augurj, chi di loro dovesse dar il nome alla nuova città, e chi di quella avesse il governo. Romolo il monte Palatino, e Remo l' Aventino, ciascuno il suo luogo presero per gli augurj.

Dicesi, che a Remo prima apparvero sei Avoltoi, ed a Romolo, già pubblicato cotale augurio, essendosi mostro doppio numero di uccelli, e l' uno e l' altro era stato salutato Re dalla moltitudine de' suoi seguaci. I fautori di Remo, per aver egli avanzato di tempo nel pigliare degli augurj, gli attribuivano il Regno; e quei di Romolo, per essere stato maggiore il numero degli uccelli, difendevano le sue ragioni. Di poi venuti insieme a contesa, dal gareggiar con parole, vennero per l' ira alle mani, ed alle uccisioni; onde essendo Remo tra la turba stato ferito, cadde morto. La più comune opinione è che Remo, per scherno del fratello, passasse il termine delle nuove mura, e perciò da Romolo adirato fosse ammazzato, avendolo anche di parole oltraggiato, e svillaneggiandolo detto,,, in cotal guisa, sia ucciso qualunque altro passerà le mie mura ''. Così rimase Signore Romolo solo, e la nuova Città (1) fu

(1) Questa città di Roma fu edificata secondo Eutropio, ed altri scrittori l' anno terzo della sesta Olimpiade, dopo la distruzione di Troja 394.

nominata dal suo nome. Prima d'ogni altro luogo edificò, e mise in fortezza il monte Palatino, ove egli era stato allevato, fece sagrifizio ad alcuni Iddii, secondo la religione, e 'l costume degli Albani; ad Ercole secondo la usanza de' Greci, come già era stato ordinato da Evandro. Dicesi, che Ercole, posciachè egli ebbe morto Gerione, condusse in quei luoghi buoi di maravigliosa bellezza, ed essersi fermo presso al Tevere, ove nuotando con l'armento innanzi aveva passato il luogo erboso, per poter con l'abbondevole pastura, e col riposo, ricreare le bestie, e se medesimo, dalla stanchezza del viaggio. Quivi aggravato dal cibo, e dal vino, essendosi profondamente addormentato, un pastore chiamato Cacco, abitatore di quella contrada, fiero di forze, ed invaghito della bellezza de' buoi, desiderando di far quella preda; ed atteso che le pedate avrebbero potuto mostrare al padrone, ove ella fosse stata guidata, cacciandosi le bestie innanzi, scelti i buoi più belli, e per la coda all'indietro tirandoli, li condusse alla sua spelonca. Ercole, essendo svegliato all'apparir dell'alba, rassegnando l'armento, ed accorgendosi mancarne una parte al numero, cercando pervenne alla spelonca vicina, se per avventura le pedate fossero state diritte a quel luogo; le quali posciachè ei vide tutte ragguardare in fuora, nè volte in altra parte, stando smarrito, nè sapendo che farsi, per partirsi del male avventuroso luogo, cominciò ad inviare lo armento. Ma come accader suole, mugliando le bestie pel desiderio della compagnia di quelle, ch'erano rimase: e le rinchiuse parimente col muglio rispondendo, fecero rivolgere Ercole alla voce. Onde vedendo Cacco, che egli andava verso la sua spelonca, lo volle per forza ritenere; ma essendo da Ercole percosso colla mazza, chiedendo da' pastori soccorso indarno, rimase morto. Evandro fuggitivo del Peloponneso (oggi Morea), per

una certa sua riputazione, e grazia, più tosto che per forza di signoria, governava quei luoghi, uomo venerabile per la maraviglia dell'invenzione delle lettere, cosa nuova tra gli uomini allora rozzi, e senza alcun'arte; ma molto più venerabile per la credenza, che s'aveva della divinità di Carmenta (1) sua madre, della quale, come divinatrice, queste genti avevan preso gran maraviglia avanti la venuta della Sibilla in Italia. Questo Evandro, essendo stato mosso dal concorso de' pastori romoreggianti per la manifesta uccisione d'uno di loro, fatta da uno straniere, poichè egli intese bene la cosa, e la cagione del fatto, vedendo appresso l'abito, e la figura dell'uomo, di maggiore, e più venerabil sembianza che umana, domandò chi esso fosse; e come egli ebbe inteso il nome suo e 'l padre, e la patria, disse: „ Iddio ti salvi, o Ercole figliuolo di Giove. La mia madre verissima indovinatrice, ed interprete degl'Iddii, mi predisse, che tu accresceresti il numero de' celesti abitatori, e che in questo luogo ti sarebbe consacrato un altare, il quale la più potente, e ricca gente del mondo, chiamerebbe Ara massima, e quella onorerebbe secondo l'ordine delle cerimonie, date da te. " Ercole allora pigliandolo per mano disse: „ che lietamente accettava il buono augurio; e che adempirebbe i suoi destini ". Quivi adunque primieramente fatto sagrificio d'un bellissimo bue, ammise al ministerio di esso, ed al sagro convito, i Potizj, e i Pinarj, due nobilissime famiglie del paese in quei tempi. Avvenne per avventura, che i Potizj furon presti al tempo; sì che davanti a quelli furon poste l'interiora, ed i Pinarj giunsero posciachè queste furon consumate, all'altre sagre vivande. Onde fu istituito, che mentre durò la schiatta de' Pinarj, essi non si cibasse-

---

(1) Ella fu inventrice delle lettere nel Lazio.

ro delle sagre interiora. I Potizj ammaestrati da Evandro, furon per molte età sacerdoti di quella solennità, insino a tanto, che essendo stato dato da' servi pubblici il solenne ministerio di detta famiglia, tutta la schiatta de' Potizj si spense. Questo solo sagrificio degli stranieri, fu accettato da Romolo, come da colui, il quale era già favoreggiatore dell' immortalità acquistata per valor proprio: alla quale lo conduceva il suo destino. Avendo in tal maniera, secondo la religione, celebrato i sagrifizj, chiamata la moltitudine a parlamento, la quale non puote senza forma di ragione unirsi in un corpo di popolo: gli diede le leggi, le quali ei giudicò, che tanto avessero ad esser osservate, e riverite da [illegible] turba contadinesca, quanto egli con l' insegne [illegible] maestà dell' Imperio, se medesimo mostrasse [illegible] venerabile. Perciò, e con l' abito de' vestimenti [illegible] altri differente, e con la compagnia massimamente de' dodici littori (1), s' accrebbe maestà e riputazione. Credono alcuni, ch' ei pigliasse tal numero dalla considerazione del numero degli uccelli, che con l' augurio gli avevano pronosticato il Regno. Quanto al mio credere, io non mi pento d' essere dell' opinione di coloro, che tengono, ch' egli prendesse i ministri, e 'l numero di essi, e cotali altre cose, da' vicini Etrusci. Onde parimente si prese la sella curule, e la toga pretesta, avendone essi il medesimo numero, e creandosi comunemente il loro Re, di dodici principali popoli, ed essendo da ciascuno d' essi deputato il suo littore. Cresceva intanto la Città distendendosi, ed abbracciando con le mura ora un luogo, e ora un altro, più tosto per la speranza che il popolo avesse a moltiplicare, che per bisogno di capacità bastante alla presente moltitudine.

(1) Littori, sergenti del Re, e ministri a punire.

Di poi acciocchè l'ampiezza della Città non fosse vana, aperse un Asilo (1), il qual luogo è ora pieno di sterpi, e pruni, tra le due sagre selve, imitando in ciò il fatto, e 'l parere d'alcuni altri edificatori di Città. I quali ragunando seco uomini ignobili, e vili, fingevano poi cotale stirpe essere nata loro dalla terra. A questo Asilo concorse ogni generazione di gente da' popoli vicini, desiderosa di cose nuove, non facendosi alcuna differenza da servo a libero. Questo fu il primo fondamento di potenza alla cominciata grandezza. Onde parendogli, quanto alla possanza, avere assai bene provveduto, volle alle forze aggiugnere il consiglio, e fece cento Senatori, o perciocchè tal numero gli paresse a bastanza, o che pure tanti fossero quelli, che meritamente potessero essere eletti in Padri. Perciocchè in segno d'onore certamente così furono appellati, e Patrizj i discendenti loro. Già era la Repubblica Romana così poderosa, ch'ella poteva in guerra essere eguale a qualunque altra delle Città vicine; ma per carestia e mancamento di femmine quella sua grandezza era per durare solamente l'età d'un uomo, non avendo a casa speranza di futura stirpe, nè co' vicini congiunzione di matrimonj. Per tanto Romolo di consiglio de' Padri, mandò d'intorno Ambasciatori alle genti vicine, a richiederle di compagnia e parentela col nuovo popolo, mediante i matrimonj, allegando „ le Città ancora esse, come l'altre cose, nascere da bassi principj: di poi, secondo la propria virtù di ciascuna, o l'ajuto degl'Iddii, col tempo crescere, ed acquistare potenza, e riputazione: e che si poteva ben saper, che a' principj della Città di Roma erano stati gl'Iddii favorevoli, e così per l'avvenire non mancherebbe la virtù, e

(1) Asilo era un tempio ed una franchigia, ove chi rifuggiva era sicuro d'ogni violenza.

per tanto non fosse lor grave, essendo l'una e l'altra parte uomini, il mescolare i sangui, o le schiatte insieme." Non furono gli Ambasciatori uditi volentieri in luogo alcuno, tanto dispregiava allora ognuno comunemente i Romani, e non manco temeano per l'avvenire per se e suoi discendenti quella soprastante grandezza, che si vedeano crescere tanto vicina. Onde essendo licenziati, furono ancora dalla maggior parte domandati, ,, s'eglino avessero anche aperto un Asilo alle femmine: perciocchè sì fatti matrimonj alla fine sarebbero ad essi convenevoli." Con gran dispiacere sopportò la gioventù Romana cotal risposta, e senza dubbio rivolse l'animo alla forza. Alla quale, per trovar Romolo il luogo, e 'l tempo comodo, dissimulando lo sdegno, si mise in pruova ad ordine di celebrare i solenni giuochi, chiamati Consuali (1), in onore del Dio Nettuno equestre: per tanto comandò che la festa fosse bandita, e pubblicata per le terre vicine: e così quanto meglio allora si sapeva, e poteva, fu ordinata bella, e magnifica, per far la cosa più chiara, e degna di spettazione. Molte generazioni di uomini vi concorsero, e pel desiderio ancora di veder la nuova Città, e massimamente ciascuno de' popoli più vicini, come sono Ceninensi, Crustumini, ed Antennati. Già tutta la moltitudine de' Sabini, con le donne, e co' figliuoli, essendo invitati amichevolmente per le case, e cortesemente ricevuti, vedendo il sito della Città, le mura, la frequenza delle case, e gli altri edifici, si facevan gran maraviglia, che quel popolo in tempo sì corto, fosse venuto a sì fatta grandezza. Come venne l'ora della festa, e che le menti, e gli occhi d'ognuno e-

---

(1) Conso era Iddio del consiglio, onde derivarono giuochi, e feste Consuali.

rano occupati in questa, incontanente si venne alla forza: e la gioventù Romana, secondo l'ordine preso, al segno dato, corse a rapire le pulcelle. La maggior parte delle rapite furono possedute da coloro, che le rapirono, secondo che ciascuna s'era abbattuta. Alcune delle più belle, come destinate ad alcuni de' principali patrizj, erano menate lor a casa da certi della plebe, che di ciò avevano avuto commissione. Tra le quali, si dice, che essendo stata presa una di eccellente bellezza, della compagnia di un certo Talassio, e domandando molti che la rincontravano, a cui ella fosse menata: coloro, i quali la menavano, per non esser nominati, e che non le fosse fatta violenza, rispondevano, ch'era di Talassio, e che a Talassio era menata; onde per l'avvenire fu poi questa voce, nelle nozze gridata, e celebrata. Essendo guasto lo spettacolo, e per la paura scompigliata la festa, i padri, e madri, dolenti delle rapite fanciulle, si fuggirono, accusando la violata religione del santo ospizio, ed invocando l'Iddio, di cui essendo venuti a celebrare i solenni giuochi, erano stati perfidamente ingannati, e traditi. Le tolte pulcelle parimente si lamentavano, nè di se stesse avevano migliore speranza, o minore sdegno. Ma Romolo in persona andava attorno consolando ciascuna, e mostrando, " che tutto ciò che fatto si era avvenne per la superbia de' padri loro, avendo essi negato i matrimonj a quei, che pure eran vicini, e nondimeno, che elleno sarebbero loro legittime spose, e compagne di ogni loro fortuna, e della Città, e de' figliuoli parimente, de' quali non ha l'umana generazione cosa più cara. Lasciassero per tanto oramai l'ira, e si disponessero una volta a donare gli animi a coloro, a' quali la fortuna aveva conceduto le persone, perciocchè dalle ingiurie spesso nasceva la benevolenza, e perciò anche troverebbero i mariti tanto

più amorevoli, quanto più ciascuno di essi era per ingegnarsi, poichè eglino avessero soddisfatto ciascuno all'officio di buon marito, di supplire ancora con le amorevolezze al desiderio, ch'elle avevano de' padri, delle madri, e della patria loro. „ Aggiugnevansi a cotali conforti le carezze de' mariti che si scusavano, dicendo avere tutto ciò fatto per cupidità, e per amore della quale maniera di prieghi niuna si truova più efficace colla natura delle donne. Già erano in parte ammorzate l'ire, e quietati gli animi delle fanciulle. Ma i padri in vesti brune, e da cordoglio, e pieni di lagrime andavano d'intorno sollevando le Città: nè si faceva ciò particolarmente in ciascuna Città, ma d'ogni parte concorrevano a Tito Tazio Re de' Sabini, ed a lui s'indrizzavano l'ambasciate: perciocchè Tazio in quei paesi era allora di somma riputazione. Erano i Ceninensi, Crustumini, ed Antennati, quegli, a quali la maggior parte dell'ingiuria s'apparteneva, e pareva loro che Tazio, e i Sabini, in cotal cosa si governassero pigramente: per la qual cosa i detti tre popoli insieme si messero in punto alla guerra: benchè nè anco i Crustumini, e gli Antennati, si movessero molto caldamente, all'agguaglio della caldezza e furia de' Ceninensi, sicchè eglino soli in lor nome, con empito scorsero nel Contado di Roma. Ma a costoro, mentre che sbaragliati attendevano a saccheggiare, ed a guastare, s'oppose al rincontro Romolo con l'esercito, e con poca fatica tosto mostrò loro combattendo, quanto sia cosa vana l'ira, senza la forza: perchè avendo rotto le loro genti, e perseguitandogli, ammazzò il Re e col medesimo empito prese la terra; onde tornando con l'esercito vittorioso, essendo egli così ne' fatti magnifico, come anco glorioso dimostratore de' fatti portando davanti a se le spoglie dell'ucciso Capitano sopra una certa barella, per sì fatto mestiero acconciamente

fabbricata, salì in Campidoglio, e quelle sospese ad una quercia sagra, e da' Pastori avuta in gran riverenza, consagrolle a Giove e col dono insieme, disegnò i fondamenti del tempio, e parimente aggiunse il cognome ad esso Dio, dicendo: ,, Oh Giove Feretrio, io Romolo Re vincitore t' offerisco queste armi reali e ti consagro questo tempio, che al presente in questi luoghi ho disegnato sedia e stanza futura alle opime spoglie, che i miei successori seguitando i miei vestigj torranno, ed a' Re, e Capitani da loro uccisi. ,, Questa è l' origine del tempio, che primo di tutti fu consacrato in Roma. Piacque poscia agl' Iddii, che la parola dell' edificatore non fosse vana, per la quale aveva indovinando, pronunciato, che i suoi descendenti vincitori porterebbero in quel luogo le nemiche spoglie, e così non vollero, che tal onore divenrasse di manco pregio, per esser a molti comune: perciocchè due volte (dopo Romolo) in tanti anni, ed in tante guerre solamente furono acquistate le spoglie opime (1), tanto fu rara la buona fortuna di così fatta gloria. Mentre che i Romani erano in ciò occupati, l' esercito degli Antennati, su quella occasione scorse armata mano nel Contado di Roma, trovandolo senza difesa: ma rivoltosi l' esercito Romano a quelle bande, trovando i nemici sparsi per la campagna, li ruppe e mise in fuga: seguitandogli col medesimo empito prese la terra. Ersilia moglie di Romolo, stanca da' continui prieghi delle rapite donne, tornando egli ovante (2) per l' allegrezza della propria vittoria, lo pregò ch' ei dovesse perdonare a' padri di quelle: e riceverli seco nella me-

(1) Spoglie opime, cioè grasse e ricche, come Reali, e de' Capitani.

(2) Ovazione era una specie di trionfo così detta, perchè in quella si sagrificava la pecora.

desima Città, mostrando quanto per tale unione, e concordia ne potesse ampliare il suo regno. Il che ottenne egevolmente. Poscia n'andò contra i Crustumini, i quali gli avean mosso guerra: con questi fu assai manco che fare, perciocchè già per le rovine di altri erano rimasi sbigottiti. Nell'uno, e nell'altro luogo si mandarono le colonnie, e molti si trovarono, che volentieri vollero essere assegnati, e descritti in Crustumino (oggi Monteritondo) per la grassezza del paese; e quindi gran moltitudine n' andò ad abitare a Roma, i parenti massimamente, e congiunti delle rapite donne. L'ultima guerra nacque de' Sabini, che fu la maggiore, e più pericolosa dell'altra, perciocchè non si mossero in furia, su la stizza, o per cupidità di preda, ma con maturo consiglio, nè minacciarono prima di guerra che la fecero sentire. Aggiunsero ancora alla prodezza l'inganno. Era castellano della Rocca Spurio Tarpejo. Tazio corruppe con danari la figliuola di costui: perchè ella ricevesse nella Rocca alcuni armati. Era costei per sorte uscita fuora, per arrecare acqua, per fare sagrificio: ma come i soldati furono dentro, l'ammazzarono: soffocandola col gettarle addosso le loro armi, o perchè paresse che la Rocca più tosto fosse stata presa per forza, ovvero per dare cotale esempio, che s'intendesse che niuna cosa è sicura al traditore. Aggiugnesi alla favola, che usando i Sabini comunemente in quel tempo, di portare alle braccia maniglie, e cotali ornamenti d'oro, ed anelli con le gemme, di mostra, ed apparenza di gran valuta: la fanciulla fece patto con essi, di ricevere in premio tutto ciò che portavano nella man sinistra; e perciò, in luogo degli ornamenti d'oro, la caricarono degli scudi da combattere. Sono ancora alcuni, che affermano, ch'ella pure in pruova addomandò l'armi di patto: e parendo, ch'ella ciò chiedesse per usar fraude, fu uccisa dal suo medesimo ricevuto

prezzo. Il seguente giorno, avendo l' esercito Romano piena tutta la pianura, che giace tra il Palatino, e 'l Capitolino: i Sabini non prima scesero a basso, che i Romani infiammati dall' ira, e cupidità di ricoverare la perduta Rocca, cominciarono con lor disvantaggio a salire il monte. I Caporali da ogni parte combattevano francamente, dalla parte de' Sabini, Mezio Curzio: da quella de' Romani, Ostio Ostilio. Costui, essendo i Romani in luogo basso a disvantaggio, con l'ardire, e con l'armi, sosteneva nella prima fronte tutta la pugna. Ma poichè egli fu veduto cadere morto, incontanente, la schiera Romana si mise in volta: fuggendo senza fare alcuna resistenza, insino alla porta vecchia del monte Palatino. Romolo fuggendo anch' egli sospinto dalla turba, che fuggiva, alzando l'armi al Cielo gridando: ,, O Giove (*disse*) da' tuoi santi augurj confortato, e per tuo comandamento, qui nel monte Palatino io posi i primi fondamenti di questa Città, già posseggono i Sabini la Rocca con somma scelleratezza guadagnata, ora vengono avanti con l' arme: e già hanno passato mezza la valle. Ma tu o padre degl' Iddii, e degli uomini, discaccia almeno quinci i nemici, e leva a' Romani tanto spavento, e ferma così vile e sozza fuga, ed io ti fo voto, e prometto di edificare in questo luogo un tempio, a te Giove Statore (1), in perpetua memoria a coloro, che verranno, come per tuo ajuto sia stata salvata oggi questa Città. ,, E ciò avendo detto, come se fosse accertato i prieghi suoi essere stati esauditi, gridando disse. ,, Qui comanda Giove ottimo massimo, che voi vi fermiate, e resistendo rinnoviate la battaglia. Fermaronsi i Romani, come se dal Cielo fosse stato loro comandato, e Romolo si mise tra i

(1) Giove Statore, perchè ei fece stare, e fermare i Romani, che fuggivano.

primi feritori. Mezio Curzio capo de' Sabini, era corso giù dal poggio della Rocca, ed aveva rispinto indietro i Romani tanto di spazio, quanto tiene oggi il foro (1) di Roma, nè era già molto lontano dalla porta del monte Palatino: gridando, „ già vinto abbiamo i perfidi amici, e vili, e codardi nemici; già già si accorgono altra cosa essere il far preda di femmine, ed altra il combattere con gli uomini. „ Mentre che con sì fatte parole s'andava gloriando, Romolo con una frotta di ferocissimi giovani l'assaltò; e perchè egli era a cavallo, fu più agevole metterlo in volta, e così messo in fuga, lo perseguitarono. L'altra gente de' Romani rincorata, ed infiammata, per l'ardire del Re ruppe i Sabini. Mezio, essendosi spaventato il suo cavallo, per lo strepito e romore di chi lo seguitava, si gettò nel padule vicino, il quale accidente fece voltare tutt'i Sabini per lo pericolo di cotal uomo. Ma egli chiamato, e confortato da' suoi riprese l'animo per lo soccorso di molti, ed uscì del pericolo. I Sabini, e i Romani nel mezzo della valle, tra due monti rinfrescarono la zuffa, ma i Romani erano al di sopra. Le donne Sabine (per cagione delle cui ingiurie era nata la guerra) con le trecce sciolte, e i capelli sparsi, e le vesti stracciate, vinto per tanti mali il femminil timore, presero animo di mettersi in mezzo dell'armi, che da ogni parte volavano: e fatto empito da traverso, si sforzavano di partire le schiere nemiche inviluppate, e dividere l'ire, e le questioni; quinci i padri, quindi i mariti pregando, „ ch'essendo suoceri e generi, non si volessero tra loro imbrattare sì crudelmente dell'empio sangue, per non macchiare i parti loro col patricidio: quelli de' nipoti, e questi de' proprj figliuoli. Se vi dispiace (esse dicevano) pentitevi di

(1) Il foro, era la piazza principale di Roma.

questi parentadi, e matrimonj, e rivolgete l'ira vostra contra di noi. Noi siamo cagione della guerra, noi la cagione delle ferite, e della uccisione de' nostri mariti, e padri; molto meglio ci sarà il morire, che private o de' mariti, o de' padri vivere, o vedove o senza i nostri padri. „ Mosse questo fatto tanto la moltitudine quanto i Capitani, sicchè nacque un certo subito silenzio, ed un subito posare dell'armi; poi si fecero innanzi i Capitani a far considerazione, ed accordo; nè solamente fecero la pace, ma di due Città una, accomunando il regno: e tutto lo stato trasferirono a Roma. Onde avendo raddoppiata la Città, acciocchè pure s' attribuisse qualche cosa a' Sabini, furono i Romani chiamati Quiriti, dal nome della Città de' Sabini nominata Quire (oggi Torri): e medesimamente per memoria di quelle battaglie il luogo ove prima Curzio uscito del profondo del padule ritrovato il guado col cavallo, si condusse all'asciutto, fu chiamato il lago Curzio. Tanto lieta e subita pace nata di così dolorosa guerra, fece più grate, e care le donne Sabine a' mariti, ed a' padri, ed innanzi a tutti a Romolo. E perciò quando ei divise la Città in xxx Curie, le denominò da' nomi di alcuna di quelle. Questo non si truova già (essendo stato senza dubbio il numero delle donne maggiore) se quelle che diedero il nome alle dette Curie fossero scelte per dignità loro, o de' mariti, o pure a sorte tratte, a quell' effetto. Nel medesimo tempo furono scritte tre compagnie di Cavalieri chiamate Centurie. La prima fu chiamata Ramnese da Romolo. La seconda da Tito Tazio, Taziense: del nome della terza detta Luceria, non si sa di certo la cagione. Così fu il Regno non solamente comune a' due Re, ma ancora governato da essi con somma concordia.

Dopo alquanti anni i parenti e congiunti di Tito Tazio batterono gli Ambasciadori de' Laurentini; del quale oltraggio, facendo eglino querela, e richiamo appresso a Tazio, secondo la ragione delle genti, appo di lui valevano più e la grazia, ed i prieghi de' suoi, che la ragione; onde ei convertì contro a se stesso la pena da coloro meritata. Imperocchè, essendo andato a un solenne sagrificio in Lavinio, ed essendovi per la detta cagione nato tumulto, vi fu dalla turba ucciso. Della qual cosa, dicono, Romolo avere fatto minore stima, che non pareva convenevole; o perchè la compagnia nello Stato è sempre poco fedele, ovvero perchè pure giudicasse, che ciò non gli fosse avvenuto ingiustamente. Astennesi per tanto da far guerra: ma acciocchè pur le ingiurie degli Oratori, e l'uccisione del Re rimanessero purgate, si rinnovò la lega tra la Città di Roma e quella di Lavinio; con la quale stando ferma la pace, fuor d'ogni opinione nacque un'altra guerra più vicina, e quasi su le porte. I Fidenati giudicando una potenza sì vicina diventare troppo grande, avanti ch'ella acquistasse tante forze quante si mostrava, ch'ella potesse col tempo fare, presero partito d'opporsi a quella con l'armi. Onde entrando con la lor gioventù armata nel Contado di Roma, saccheggiarono, e guastarono tutto il paese, tra Roma, e Fidena. Poscia volgendosi a man sinistra: perchè dalla destra s'opponeva il Tevere, fecero il medesimo con gran spavento de' contadini. Il romore di coloro, che fuggivano alla Città, fece il caso a sapere. Romolo incontanente uscì fuori con l'esercito; perciocchè la guerra così vicina non aspettava indugio, ed accampossi presso a un miglio a Fidena: e lasciati guardati gli alloggiamenti a bastanza, fattosi innanzi con tutta l'oste fece di parte de' soldati un'imboscata in certo luogo pieno di arboscelli, e molto ombroso, e con la mag-

gior parte de' fanti, e con tutta la cavalleria con gran romore scorrendo insin quasi su le porte, e con sì baldanzoso modo di combattere, come ei cercava, gli venne fatto di tirarsi dietro il nemico; e la medesima maniera di scaramucciare a cavallo fece manco maravigliosa la cagione della fuga, che ad ogni modo voleva fingere. Perchè stando al quanto sospese le genti a cavallo, tra il combattere e 'l fuggire, la fanteria cominciò anco a ritirarsi. Onde i Fidenati a porte aperte usciti fuori furiosamente li perseguitarono con tanta animosità, che essi furono trasportati dall' impeto insino al luogo dell' imboscata. I Romani incontanente uscendo dell' aguato, assaltarono i nemici da traverso. Accrebbe ancora la paura la mossa, che fecero gli stendardi, con quei ch' erano rimasi alla guardia degli steccati; tanto che i Fidenati spaventati da più bande voltarono le spalle, quasi prima che Romolo e la sua cavalleria avessero dato volta alle briglie de' cavalli; e con maggior velocità si tornarono alla terra, come quei che fuggivan daddovero, che non aveano poco innanzi seguitato coloro, che fingevano di fuggire: nondimeno non poterono uscire di mano a' nemici. Perciocchè, essendo i Romani tuttavia loro in su le spalle, prima che le porte si serrassero, mescolatamente con essi entrarono nella terra. Crucciosi i Vejentani per la vicinità della guerra, e per la consanguinità, perciocchè ancora i Fidenati eran Toscani, e perchè era loro molesto l'avere i Romani a' confini, se le forze di essi avevano ad esser così nojose a qualunque loro vicino, armata mano corsero dentro a' confini de' Romani, più tosto a guisa di predatori, che di genre di guerra. Onde senza accamparsi, o aspettare l' esercito ed i nemici, portandone la preda, si ritornarono a Vejento (1). I Romani dall' altra parte, posciachè

(1) Vejento, dicono alcuni essere stato ove è Veani degli Orsini, ed altri, Città castellana.

non trovarono i nemici alla campagna, con le genti in ordinanza, ed apparecchiati a combattere, passarono il Tevere. Il che avendo udito i Vejentani, e come si accampavano, ed erano per venire alla terra, uscirono loro incontro, deliberando più tosto di fare un fatto d'arme, che richiudendosi dentro avere a combattere per la difesa delle mura, e delle case. Quivi senza alcuni ajuti di forze forestieri, vinse il Re dei Romani solamente col nervo del suo esercito pratico, e veterano, e diede la caccia a' nemici insino alle mura. Astennesi però dal manomettere la Città, vedendola forte di sito, e di muraglia; ma nel tornarsi indietro, diede il guasto al Contado, per vendicarsi più tosto, che per cupidigia di preda, dalla qual rovina costretti, non manco che dalla rotta mandarono Ambasciadori a Roma a domandare la pace. I Romani li condannarono, privandoli di parte del Contado e diedero loro la tregua per cento anni. Queste sono quasi tutte le cose fatte a casa, e fuori, al tempo di Romolo: delle quali niuna certo è punto difforme dalla opinione della sua divina origine, o da quella divinità, che di lui fu dopo la morte creduta; e veramente non gli mancò l'animo nel ricoverare il regno dell'avolo, non la volontà, e 'l disegno di edificare la Città, nè il modo del guernirla, e fortificarla, per la pace, e per la guerra; conciò fosse cosa che certamente per le forze acquistate per le opere di lui, ella rimanesse sì gagliarda, che dopo la morte di lui potè godersi sicuramente una pace di quarant' anni. Egli fu nondimeno più grato alla moltitudine, che a' Padri: ma sopra a tutti carissimo a' soldati. Ebbe continuamente trecento armati intorno, per guardia della sua persona, i quali egli chiamava Celeri (1). Avendo fatto queste immortali opere,

(1) Così detti, perchè erano veloci, e presti ad ubbidire.

e rassegnando un dì l'esercito nel piano vicino al padule di Capre, mentre ch'ei parlamentava incontanente si levò una tempesta con grandissimo strepito, e romore di tuoni, che con sì folta nebbia, e caligine lo circondò, che privò i circostanti interamente della vista della persona di lui, nè fu poscia veduto più in terra. La gioventù Romana, cessando finalmente la paura, poichè di sì oscuro tempo, fu tornato il Ciel sereno, e ch'ella vide voto il seggio reale, ancora ch'ella prestasse fede a' Padri, i quali essendogli stati più vicini affermavano, ch'egli era stato rapito, e portato in alto della violenza della tempesta, come se fosse privata del padre, per la paura, e sbigottimento, tenne alquanto silenzio. Di poi, dato principio da pochi, cominciarono tutti a salutare Romolo come Dio, nato d'Iddio, Re e Padre della città Romana; e parimente a pregarlo, che propizio, e benigno salutasse, e rendesse sempre felice la stirpe sua. Credo bene che allora anche fossero di quelli, che tacitamente seco stessi giudicassero, ch'egli fosse stato lacerato per le mani de' Senatori; perciocchè ancora uscì fuori questa fama, benchè oscura. Ma quella di sopra fu più creduta, e celebrata, per la maraviglia avuta di cotal uomo, e per la presente paura; alla qual credenza, si dice ancora essere stata accresciuta la fede, per la prudenza, ed opera d'un cittadino Romano. Imperciocchè Giulio Proculo (essendo la Città tutta in travaglio per desiderio del suo Re, e nemica, e molesta secondo che si dice a' Padri) benchè ei fosse autore di sì gran cosa, arditamente entrò nel parlamento, e parlando al popolo, disse: ,, O Quiriti, Romolo padre di questa Città, sul fare del dì sceso subitamente dal Cielo m'apparve innanzi, ed essendo io di ciò tutto spaventato, e con riverenza guardandolo, e pregandolo, che lecito mi fosse il poterlo guardare: Va, mi disse, e fa intendere

a' Romani, che gl' Iddii vogliono, che la mia Città di Roma sia capo di tutto il mondo: e perciò diano opera, ed attendano all' arte militare, e sappiano, e così a' loro descendenti insegnino, che niuna umana potenza potrà resistere all' armi Romane. E questo detto, si ritornò al Cielo." Sarebbe a dire gran maraviglia, quanta fede fosse prestata alle parole di costui e quanto appo la plebe, e l' esercito si quietasse il desiderio di Romolo, per la credenza della sua immortalità. In questo mezzo la contenzione di chi dovesse regnare, e la cupidità del signoreggiare, pugneva le menti de' Padri: non già che la gara fosse ancora tra' particolari, perchè nel popolo novello non era chi molto l' un l' altro avanzasse. Combattevasi tra gli ordini. Quelli che avevano origine da' Sabini (perchè dopo la morte di Tazio, dalla parte loro non aveva regnato alcuno) volevano che di lor corpo si creasse il Re, per non perdere nell' egualità della compagnia, le ragioni della possessione del Regno, e i Romani antichi schifavano un Re forestiere. Tutti nondimeno in tanta varietà di volontà d' accordo volevano il Re, non avendo ancor provato la dolcezza della libertà. Cominciarono di poi i Padri a temere, che trovandosi la Città senza governo, e l' esercito senza Capitano, ella non fosse manomessa da qualche violenza esterna, essendo le vicine Città male animate contro i Romani; piaceva però ad ognuno avere qualche capo: ma niuna delle parti voleva cedere all' altra. Per la qual cosa i Padri dividendosi tra se medesimi in dieci decurie, elessero dieci uomini, uno per ciascuna, appresso i quali in comune, fosse la somma autorità del governo. Così i dieci governavano, ed uno di essi essendo il preposto, era accompagnato con l' insegne del magistrato da' littori, la cui preminenza finiva il quinto giorno; e così girando tra essi la volta di ciascuno, si procedeva per ordine, e

durò questo modo lo spazio d'un anno; il quale intervallo di tempo fu dall'effetto chiamato interregno: ed ancora oggi dura. Cominciò poi la plebe a far romore, dicendo che la servitù era moltiplicata: e che per un Signore, eran diventati cento. E già era la cosa a termine, che si vedeva ch'ella non era per sopportare altra maniera di governo, che di Re, nè altro, che creato da lor medesimi. Il qual movimento, avendo presentito i Padri, giudicarono che fosse bene, offerire spontaneamente quello, che ad ogni modo avevano a perdere. Così quietarono gli animi, e fecesi grado, concedendo la podestà libera al popolo: in maniera però, che non gli venivano a dare punto più d'autorità, che quella ch'ei si ritenessero. Perciocchè ei fecero un decreto, che dopo la elezione del Re fatta dal popolo, quella s'intendesse ferma, e valida, quando i Padri ne fossero autori. E nel fare le leggi e i magistrati, s'osserva ancora oggi siffatto ordine di ragione, tolta poi loro per forza: perchè ora i Padri confermano con la loro autorità quello, che si farà, avanti che il popolo renda i suffragj: essendo ancora incerto lo avvenimento delle cose, ed il giudicio, che faranno i Comizj (1). Avendo adunque l'interrege; cioè il proposto de' dieci, chiamato il popolo a parlamento, disse: " Con buono e felice augurio, o Romani, create il nuovo Re. Così hanno deliberato i Padri, che si faccia, i quali poi, se voi l'avrete eletto tale, che degno sia di succedere a Romolo, l'approveranno, con la loro autorità. " Tanto fu grata alla plebe cotale liberalità, che per non essere vinta nel beneficio di cortesia, rispose, che questo solamente giudicava, e deliberava, che il Senato, fosse quello stesso, che deliberasse chi dovesse regnare in Roma.

---

(1) Comizj gli squittini, quasi scrutinj: perocchè mediante quelli si ricerca, e dichiara la volontà degli uomini.

Era in quel tempo molto nominata, e chiara la giustizia, e religione di Numa Pompilio, il quale abitava nella Città di Quire, tra i Sabini: uomo peritissimo, come qualunque altro, che si trovasse in quella età, e molto ammaestrato delle umane, e divine scienze. L'autore e maestro della sua scienza (perchè d'altri non si sa) dicono essere stato Pitagora Samio, ma falsamente; perchè è cosa manifesta più di cento anni dappoi, al tempo di Servio Tullo Re de' Romani, che Pitagora tenne le scuole de' giovani studiosi nell' ultime riviere d'Italia, intorno a Metaponto, Eraclea, e Crotone (oggi Grotone). Da' quali luoghi così lontani (ancora ch'ei fosse stato in quella medesima età) che fama ne sarebbe potuto pervenire tra' Sabini? o con quale commercio di lingua avrebbe mosso alcuno al desiderio della sua disciplina? e con quali favori avrebbe potuto un solo andare per tante, e sì varie nazioni, e di lingue diverse? Però credo, che più tosto egli fosse uomo di sua natura virtuoso, e non tanto ammaestrato di peregrine scienze, quanto ripieno di quella grave, e severa disciplina degli antichi Sabini, della quale generazione niuna era la più intera, ed incorrotta. Udito il nome di costui, quantunque i padri conoscessero quanta riputazione, e grandezza ne tornasse a' Sabini, togliendo il Re di quella nazione, nondimeno niuno ebbe ardire di preporre a cotale uomo, nè se medesimo, nè altri della sua fazione, nè alcun altro de' Padri, o degli altri cittadini; ma tutti ad una voce lo dichiararono ed approvarono Re. Essendo adunque chiamato come Romolo; mediante gli augurj nell' edificare la Città avea sortito il Regno: così volle egli, di se ancora con gli augurj si ricercasse la volontà degl' Iddii. Onde menato dal sacerdote, ed indovino (a cui tal sacerdozio in premio d'onore fu poi pubblicamente in perpetuo confermato) fu posto a sedere sopra una pietra, volto a mez-

zodì,

zodì, e 'l sacerdote degli augurj se gli pose a mano sinistra, col capo velato, tenendo nella mano destra una bacchetta polita, e senza nodi; e nella sommità torta a guisa d'oncino, la quale chiamarono Lituo (1). Di poi, guardato ch'egli ebbe verso il Contado, e fatto orazione agl' Iddii, disegnò in aria le regioni dal Levante al Ponente, e determinò seco stesso la parte da mezzodì essere la destra, e la sinistra verso la tramontana. Così determinò con la sua mente un segno, ed un fine, quanto l'occhio gli portava di lontano. Di poi, ripresa la bacchetta con la sinistra, e posta la destra mano sopra il capo di Numa, in questa maniera fece i suoi prieghi. „ O padre Giove, s'egli è giusto e lecito, che questo Numa Pompilio (il cui capo tengo con mano) sia Re nella Città di Roma, io ti priego, che i tuoi segni sieno a noi certi, chiari, e manifesti dentro a quei confini, che io ho fatti ". Così andò con le parole pronunziando gli auspicj, ed augurj ch' ei desiderava, che fossero mandati. I quali ricevuti, essendo Numa stato dichiarato Re, scese dal tempio, ed avendo in tal maniera acquistato il Regno, ordinò con la ragione, con le leggi, e costumi, di nuovo edificare quella Città, la quale con la forza, e con l' armi, era stata edificata. Alle quali cose, veduto, che essa (maneggiando le guerre) non si sarebbe potuta avezzare, diventando nella milizia ogni dì più gli animi afferrati, giudicò che bisognasse temperare, e addolcire la fierezza di quel popolo, col divezzarlo dall'armi. E così appiè d'un luogo, detto Argileto, edificò un tempio a Giano, in segno di pace, e di guerra, con tale

(1) Lituo, verga de' sacerdoti degli augurj. Modo di fare Re Numa Pompilio.

ordine, che stando aperto, significasse la Città essere in guerra, e chiuso la mostrasse con ogni gente essere in pace. Questo tempio, dopo il Regno di Numa, fu poi chiuso due volte. Una volta nel Consolato di Tito Manlio, dopo il fine della prima guerra de' Cartaginesi. La seconda (il che fu dagl' iddii conceduto alla nostra età, che noi potessimo vedere) dopo la vittoria navale contra Marc' Antonio, e Cleopatra al promontorio Azio, per la pace acquistata universalmente per mare, e per terra da Cesare Augusto Imperadore. Avendo per tanto Numa chiuso quel tempio, e congiuntosi con le amicizie, e confederazioni gli animi d'intorno de' vicini; acciocchè (tolti via i pensieri de' pericoli di fuora) gli animi, i quali dalla paura dell' armi de' vicini, e dalla disciplina militare, erano stati raffrenati, non corrompessero per l' ozio. Primieramente giudicò, che fosse utile ingenerare nelle menti di quelli la temenza degl' Iddii (cosa efficacissima ad una moltitudine imperita, e rozza in quei secoli) il qual timore, e riverenza non potendo penetrare negli animi, senza qualche finzione di miracolo, egli fingeva tornarsene di notte tempo con la Dea Egeria, e secondo gli ammaestramenti di lei, ordinare poi quelle generazioni di sacrifizj, che più fossero grati agl' Iddii, ed a qualunque di essi deputare i suoi proprj sacerdoti. Ed innanzi ad ogni altra cosa, divise l' anno in dodici mesi, secondo il corso della Luna; e perchè per ciascun mese la Luna non compie trenta dì, e mancano alcuni giorni al compimento dell' anno intero, il quale è misurato dal corso del Sole, andò dispensando i dì intercalari, interponendogli ne' mesi, in guisa che ogni ventiquattresimo anno i giorni tornavano ragguagliati a quel medesimo punto del Sole, onde avevano preso il principio, e, con gli spazj degli anni, tutti pieni,

Appresso ordinò i dì fasti, e nefasti (1); perciocchè qualche volta era per dover esser utile, non trattare cosa alcuna col popolo. Poscia ne mise l'animo di creare ed ordinare sacerdoti, ancorchè egli stesso facesse molti sagrifizj, e quelli massimamente, i quali si appartengono al sacerdote di Giove, chiamato Flamine diale (2); e perchè egli giudicava, che in una Città armigera e bellicosa, aveva a succedere molti più Re simiglianti a Romolo, che a Numa, e che essi medesimi anderebbero in persona alla guerra, acciocchè i sagrifizj spettanti al Re non si abbandonassero, creò un sacerdote perpetuo a Giove, e adornollo di nobili vestimenti, e di una reale sedia curule. Oltre a questo ne fece due; uno a Marte, l'altro a Quirino. Elesse il collegio delle Vergini Vestali, il quale aveva origine d'Alba, e non erano un punto differenti dalla gente di Numa suo conditore. A costoro ordinò provisione nell' entrate pubbliche, e le fece venerabili, e sante, con l'osservanza della verginità perpetua, e molte altre ceremonie. Similmente statuì dodici sacerdoti a Marte Gradivo chiamati Salj (3), e diede loro certe vesti ricamate e sopra alle vesti al petto un certo pettorale di bronzo, ed ordinò, che portassero quegli scudi, che caddero dal Cielo, chiamati Ancili, ed andassero per la Città, cantando alcuni Inni, ballando, e saltando solennemente. Dopo queste cose elesse il Pontefice del numero de' padri, Marzio figliuolo di Marco, e mostrogli tutte le generazioni de' sagrifizj: dandogli la regola, ed insegnandogli con qual maniera di Ostie (4), in che giorni, in qual tempi, si avesse a sagrificare: ed onde si avesse l'as-

(1) Giorni fasti erano detti quando alla corte si poteva rendere ragione, e nefasti quando non si poteva.

(2) Flamine diale, cioè sacerdote di Giove, così detto da un filo di lana portato in capo.

(3) Salj detti, perchè andavano saltando.

(4) Ostie si dicevano gli animali del sagrificio.

to boschetto (1), pel mezzo del quale correva un rio di acqua viva, stillando da un fonte posto sotto un' ombrosa spelonca, nel quale perciocchè spesse volte Numa si andava diportando senza compagnia, come per ritrovarsi con la Dea, consagrò quel bosco alle Muse, dicendo, ch' esse convenivano con la sua moglie Egeria, ed ivi istituì una solennità alla Dea della fede, alla quale volle, che i sacerdoti fossero portati da una carretta coperta di sopra, tirata da due cavalli, e quivi sacrificassero con la mano coperta con un velo insino alle dita: significando, che la fede si debbe difendere, e consagrarle la sedia nella mano destra. Ordinò molti altri sagrifizj, e consagrò luoghi atti a quegli: i quai luoghi i Pontefici chiamano Argei (2). La massima, e principale nondimeno di tutte le sue opere fu il tenere non manco cura della pace, che dello Stato, in tutto il tempo del suo Regno. Così i due Re seguenti, l' uno per una via, e l' altro per un' altra, quel con la guerra, e questi con la pace, accrebbero grandemente la Città. Regnò Romolo trentasette anni, Numa quarantatrè. Sicchè allora la Città era gagliarda, e parimente temperata dell' arti della guerra, e della pace. Per la morte di Numa il governo tornò all' interregno. Il popolo dipoi elesse Re, ed i Padri lo confermarono, Tullo Ostilio nipote di quell' Ostilio, che già appiè della Rocca nella guerra de' Sabini avea combattuto tanto egregiamente. Costui non fu solamente di natura diversa da Numa: ma ancora molto più fiero di Romolo. Imperocchè egli era stimolato dalla caldezza dell' età, e delle forze, ed appresso dalla rimembranza della gloria dell' avolo. Parendogli per tanto che la Città marcisse

(1) Selva sagra alle Muse.

(2) Argei, così detti, perchè erano consagrati in onore de' Principi venuti da Argo con Ercole.

nell'ozio, cercava da ogni parte materia di far guerra. Avvenne per sorte che i contadini Romani fecero preda nel Contado di Alba, e gli Albani scambievolmente in quello di Roma. Signoreggiava allora in Alba Gajo Cilvilio, e dall'una parte e dall'altra, quasi in un medesimo tempo furon mandati Ambasciadori, a richiedere le cose tolte. Tullo aveva commesso a' suoi mandati, che niun' altra cosa prima facessero che l'esporre l'ambasciata, parendogli essere certo che gli Albani negherebbero di rendere la preda, e così, salva la Religione, si potrebbe giustamente muovere la guerra. Dagli Oratori Albani la cosa fu governata più scioccamente, perchè, essendo stati alloggiati cortesemente da Tullo, s'intrattennero con lui piacevolmente in conviti. Intanto gli Ambasciadori de' Romani erano stati i primi a richiedere le cose, ed avendo negato gli Albani di renderle, gli aveano diffidati, e protestato lor la guerra, dopo trenta giorni. La qual cosa avendo essi riferita a Tullo, egli allora diede udienza agli Albani; acciocchè dicessero quel che venissero a domandare. Quelli non sapendo alcuna delle cose seguite, primieramente, attendendo a scusarsi, consumavano il tempo: dicendo, ,, ch'era contro alla lor voglia l'avere a dir cosa, che dispiacesse a Tullo; ma esser costretti ad ubbidire: e perciò lo richiedevano, ch' ei dovesse rendere agli Albani le cose tolte: il che non facendo, aveano di commissione di protestargli la guerra ". Al che rispondendo Tullo, disse: ,, Andate, e rispondete al vostro Re, che 'l Re de' Romani chiama gl' Iddii per testimonj: e priegali, che mandino tutt' i mali di questa guerra sopra a quel popolo, che prima si sarà fatto beffe degli Ambasciadori mandati a riaddomandare la fatta preda ". Gli Albani portarono questa risposta a casa, e da ogni parte si apparecchiava la guerra con ogni sforzo, molto simigliante ad una guerra civile, come quasi tra padri e figliuoli: essendo

l'una, e l'altra stirpe Trojana, conciossiachè Lavinio da Troja, da Lavino Alba, e dalla schiatta degli Albani, fossero proceduti i Romani. L'avvenimento nondimeno, e 'l fine della guerra fece il combattere manco miserabile, perciocchè non si venne a battaglia generale: e solamente disfatti gli edificj d'una delle due Città de' due popoli mescolatamente se ne fece uno. Gli Albani furono i primi, che con grande esercito entrarono nel Contado Romano, e posero il campo a cinque miglia vicino alla terra, fortificandolo intorno con una fossa, la quale fu poi detta la fossa Civilia per qualche tempo, dal nome dell' Autore, insino a tanto, che 'l nome insieme con questa, per antichità venne manco. In questo luogo morì Civilio Re degli Albani, i quali crearono lor Dittatore Mezio Suffezio. In questo mezzo Tullo feroce, ed inanimito specialmente per la morte del Re, affermando che la vendetta dell'ira divina, avendo cominciato dal capo, seguiterebbe di punire aspramente tutta la nazione degli Albani, per aver presa tanto ingiusta guerra; di notte tempo, lasciato indietro il campo de' nemici, entrò nel Contado d'Alba. Questo accidente mosse Mezio a disloggiare; e così andò seguitando, ed accostandosi con l'esercito, quanto più ei poteva, vicino all' esercito de' nemici. Di poi mandò a dire a Tullo, che avanti che si venisse alle mani, gli accadeva parlare con esso; onde piacendogli l'abboccarsi seco, pensava di conferirgli cosa, non meno allo stato de' Romani, che a quello degli Albani appartenente. Non ricusò Tullo, quantunque la domanda potesse essere cosa vana; ma messe le sue genti in ordinanza, si fece innanzi. Vennero al rincontro gli Albani, e, stando così da ogni parte ordinati, i Capitani accompagnati da alcuni principali nella campagna, si abboccarono insieme, ove l'Albano prima parlando disse: ,, Ei mi pare intendere le ingiurie fatte, e le

cose tolte richieste, e non rendute, secondo la forma della confederazione, e 'l nostro Re Civilio esser la cagione di questa guerra, e non dubito punto, o Tullo, che anche tu pretendi, ed alleghi le medesime cose: ma, se noi abbiamo a dire più tosto le cose vere in fatto, che quelle, che hanno in parole apparenza di belle, ed oneste, e l' ambizione solamente, e cupidigia dell' Imperio è quella, che sprona questi due popoli di un sangue medesimo a pigliare l' armi, e s' ei faccino bene, o male, a me non si appartiene diffinire; questo rimetto io al giudicio di chi ha preso la guerra. Questo, o Tullo, ti voglio io bene ricordare. Tu sai quanto sia grande intorno a noi la potenza de' Toscani, ed a te massimamente, che quanto più siate vicini, tanto meglio lo sai. Certamente essi sono molto potenti per terra, e molto più per mare. Pensa bene, che quando tu darai il segno della battag'ia, questi due eserciti abbiano ad essere come uno spettacolo, ed una festa, ch' eg'ino si staranno a vedere, per assaltar poi tanto il vincitore quanto il vinto, stanchi, e rovinati che noi saremo. Per tanto se gl' Iddii ne amino, e sieno propizj, posciachè noi non contenti di una certissima libertà, vogliamo mettere al periglioso giuoco della fortuna, chi di noi debba comandare, e chi servire, troviamo qualche via, per la quale una volta si possa dichiarare quale de' due popoli l' uno all' altro signoreggi, senza grande nostro danno, e con poco spargimento di sangue ". Non dispiacque a Tullo la condizione, ancorchè per generosità di cuore, e speranza della vittoria, ei fosse ardito di animo. Cercando l' uno e l' altro il modo convenevole, presero sì fatto partito, al quale la fortuna anco porse materia. In ciascuno di quegli eserciti eran tre fratelli, nulla tra loro nè di età nè di forza differenti, chiamati Orazj, e Curiazj, come è assai manifesto, non essendo alcun'

altra delle cose antiche a pena la più notabile di questa; nondimeno in cosa tanto chiara, dura l'errore de' nomi, non sapendosi di qual popolo fossero o gli Orazj ovvero i Curiazj. Gli Autori mi fanno inclinare ad ogni banda, trovo nondimanco la maggior parte chiamare i Romani Orazj: e di costoro mi dice l'animo che io seguiti la opinione. Compose ciascuno de' Re co' tre fratelli dalla sua parte, e commise che ognuno combattesse con l'armi in mano per la sua patria, mostrando che l'Imperio aveva a rimanere a quella parte che avesse la vittoria. Niuna cosa fu dalle parti ricusata, e convennero unitamente del tempo, e del luogo. Ma prima che si venisse al menar le mani, fu conchiuso un accordo tra' Romani, e gli Albani, con questi patti: che quel popolo con buona pace per l'avvenire signoreggiasse l'altro, i Cittadini del quale in quel presente combattimento, restassero vincitori. Gli accordi e confederazioni si fanno con diversi patti, e condizioni, ma tutti nel medesimo modo: quella intendiamo noi, che allora fu fatta in tal maniera, e non si trova oggi memoria di alcun'altra più antica confederazione. Il Sacerdote Feciale (1) addimandò al Re in questo modo: ,, Comandami tu, o Re, e vuoi, che io faccia lega, e confederazione col Padre patrato del popolo Albano "? Acconsentendo il Re, soggiunge il Feciale: ,, Io ti chieggo, o Re, l'erba sagra ". Rispose il Re: ,, Prendi l'erba pura ". Il Feciale allora recò l'erba pura di gramigna colta sul poggio della Rocca. Poscia domandò il Re in questa guisa: ,, Fai tu, o Re, me tuo nunzio, e mandato reale, e del popolo Romano, e de' Quiriti, i miei vasi, e miei compagni " ? Rispose il Re: ,, Così faccio: il che fatto sia,

(1) Feciali eran detti, perchè appresso quegli era l'autorità di protestare la pace e la guerra.

senza frode, e danno mio, del popolo Romano, e de' Quiriti ". Il Feciale era Marco Valerio: costui fece Padre patrato (cioè eletto) Spurio Fusio, toccandogli il capo e i capegli con la verbena (cioè verminaca). Il Padre patrato si fa per patrare, cioè per sancire, e confermare il giuramento, e la confederazione: il che si seguita di fare côn molte parole, le quali essendo recitate con lunga diceria, non fa mestieri in questo luogo riferire: avendo poi lette le condizioni della pace, disse: „ Ascolta, o Giove: Ascolta Padre patrato del popolo Albano. Ascolta tu, popolo Albano: Il Popolo Romano non sarà egli il primo, che manchi a queste leggi e condizioni: le quali dal principio al fine, sono state lette chiaramente in quelle tavole, e scritture, senza alcuna frode, ed in quella maniera, che qui dirittamente, e puramente oggi sono state intese. Se egli sarà il primo, che per consiglio pubblico, fraudolentemente mancherà, allora tu o Giove in quello stesso dì così ferisci, e percuoti il Popolo Romano, come io oggi ferirò questo porco; anzi tanto più aspramente lo ferisci, e percuoti, quanto tu sei di maggior virtù, e potenza; e ciò detto, percuotendo ferì il porco con una selice (cioè pietra). Gli Albani parimente recitarono la formula del loro giuramento, ed altre cerimonie, mediante il loro Dittatore, e i lor sacerdoti. Dato compimento alle convenzioni, i tre fratelli, come eran convenuti dall' una e l'altra parte, presero l'armi, confortando ciascuna di esse i suoi campioni, e riducendo alla memoria di quelli gl' Iddii paterni, la patria, e i padri, e le madri: e dicendo che allora tutti quanti i Cittadini della loro Città, o a casa, o in campo, ovunque fossero, alle loro armi, ed alle loro mani solamente riguardavano. I giovani fieri di lor natura, e pieni di buoni conforti, si fecero innanzi tra l' uno esercito, e l'altro. Eransi fer-

mati amendue gli eserciti davanti a' loro alloggiamenti, liberi più tosto del presente pericolo, che del pensiero: conciofossechè quivi si trattasse della somma dell'Imperio, posto nel valore, e fortuna di tanto pochi. Onde con gli animi tutti sospesi, si rivolsero attentamente a riguardare il non punto gradito spettacolo. Fu dato il segno, e i tre giovani di ciascuna delle parti, quasi come due piccole schiere, ma con animosità di poderosi eserciti, insieme con l'inimiche armi si affrontarono, e certamente nè a questi, nè a quegli il proprio pericolo, ma l'Imperio, o la servitù della loro Repubblica, si rappresentava all'animo, e che cotale doveva essere per avvenire la fortuna della patria, quale essi medesimi l'avessero fatta. Subitamente adunque che nel principio dell'assalto fu sentito il suono dell'armi, e veduto lo splendore delle brandite spade, tutt'i riguardanti furono presi da un certo smisurato orrore: e durando la zuffa del pari, pareva che ad ognuno fosse mancata la voce, e'l fiato. Ma essendo i combattenti venuti alle mani: già non tenendosi ora mai più gli occhi, tanto alla destrezza de' corpi, ed al maestrevole maneggiare dell'armi, quanto alle ferite, ed al sangue, due dalla parte de' Romani in un tempo, l'uno sopra all'altro caddero morti: essendo tutti tre rimasi feriti gli Albani. Alla caduta de' quali, per la grande allegrezza, l'esercito degli Albani levò il grido, e già tutta la speranza era mancata alle Romane legioni: ma non già il pensiero, rimanendo sbigottiti, e temendo della sventura di colui, che si trovava solo intorniato da' tre Curiazj. Questi per buona sorte era ancor sano, e senza ferite. Ma siccome egli non era bastante contra tutti insieme, così confidava contra ciascuno, uomo per uomo, avere ad essere superiore. Per tanto, per dividere in più parti la zuffa, si mise a fuggire: giudicando che gli avversarj avessero (secon-

dochè ciascuno meglio potesse per le ferite) a seguitare. Già s' era fuggendo discostato alquanto dal luogo, ove si era prima combattuto, quando rivolto indietro, vide quei, che lo seguivano, l' uno dall' altro distanti assai buono spazio, ed uno di essi non molto da se lontano, contro al quale si volse arditamente; e mentre che l'esercito Albano sgridava i Curiazj, che soccorressero il fratello, l' Orazio avendolo già morto, ne andava alla volta del secondo. Allora i Romani, con un grido (quale suole essere di coloro, che avendo prima perduta la speranza, rincorati favoreggiano) ajutavano il loro campione, ed egli si affrettava di ultimare la zuffa. Sicchè tosto uccise il secondo, prima che l' altro fratello (che non era molto lontano) potesse giugnere a dargli ajuto. Così restando un solo per parte si era pareggiata la battaglia, ma non erano già nè di speranza, nè di forze eguali, percioc-chè l' uno era tutto sano, e per la doppia vittoria inanimito, tornava a combattere, e l' altro stanco dal corso, e dalle ferite, strascinandosi dietro la persona, e sbigottito per la morte de' fratelli, più tosto si offeriva alla propria morte, che all' offesa del nemico, sicchè questa non fu battaglia. Il giovane Romano facendo festa, e per letizia gridando disse: „ Già due ne ho consagrati alle anime de' miei fratelli, ed il terzo appresso donerò alla causa di questa guerra: acciocchè il Popolo Romano al Popolo di Alba signoreggi ". E questo detto, assai agevolmente lo scannò, non potendo egli appena più sostenere l' armi in mano, ed essendo caduto in terra, lo spogliò. I Romani ricevettero il vincitore, con tanta maggiore allegrezza, quanto la cosa era stata più vicina alla paura della perdita, che alla speranza della vittoria. Dopo questo, l' una, e l' altra parte diede a' suoi sepoltura: non già col medesimo animo, essendone una aggrandita di stato, e l'altra sottoposta all'altrui

signoria. I sepolcri de' quali ancora oggi sono in piedi: e ciascuno fu seppellito, ove ei lasciò la vita. Quei de' due Romani sono in un luogo medesimo più presso ad Alba, e de' tre Albani più verso Roma: ma distanti di luogo, secondochè erano state separate le battaglie. Avanti che gli Albani quindi si partissero, avendo domandato Mezio (secondo la forma de' capitoli) quel che gli fosse comandato, Tullo gli comandò ch' ei tenesse la gioventù in ordine, e presta, per potere usar l opera di quella, accadendo avere a guerregiare co' Vejentani. Così furono rimandati a casa gli eserciti. Avanti a tutti andava Orazio vittorioso, portandosi innanzi le guadagnate spoglie de' tre fratelli. A cui si fece incontro fuori della porta Capena la sirocchia ancora pulcella: la quale essendo stata sposata ad uno de' tre Curiazj, riconosciuta su la spalla del fratello la veste del suo sposo, la quale ella medesima gli avea fatta, vinta dal dolore, sciogliendosi le trecce cominciò a piangere, ed a chiamare lamentevolmente per nome il suo morto marito. Mosse l' animo del giovane fieramente a sdegno cotale lamento della sorella nella sua vittoria, ed in cotanta pubblica letizia; onde tratta fuora la spada, passò dall' uno all' altro lato la fanciulla, insieme svilaneggiandola con aspre parole, dicendo: ,, Vanne al tuo sposo col tuo troppo frettoloso amore, dimenticata de' tuoi morti fratelli, e di quel che vive, e della patria insieme: e così vada a qualunque mai piagnerà la morte del nemico de' Romani. ,, Parve questo fatto molto atroce a' Padri, ed alla plebe; ma i suoi freschi meriti contrastavano al peccato, egli fu nondimeno condotto alla ragione davanti al Re. Ma quelli, per non essere autore di così doloroso giudicio, ed odioso al volgo, nè della pena dopo il giudicio esecutore; fece ragunar il popolo, e disse: ,, Io statuisco due uomini, che rendano ragione ad Orazio, secondo la legge del perduel-

lione (1). Le parole della legge erano orribili, di così fatto tenore: „ Il magistrato de' Duumviri giudichi Orazio omicida, e se egli dal magistrato appellerà al popolo, contenda con esso il magistrato di ragione; e vincendo, sia coperta la testa al reo, e sia col capestro impiccato all'infelice arbore, e sia battutto, o dentro o fuora delle mura. „ Per vigore di questa legge furono creati i Duumviri (2), i quali, stante il rigore di quella non giudicavano poterlo appena assolvere, quando ei fosse stato innocente. Onde avendolo condannato, un di loro disse: „ O Publio Orazio io ti giudico omicida; per tanto legagli le mani, o littore. „ Accostavasi il littore, e cominciava a legarlo. Orazio allora, per concessione di Tullo, clemente interpretatore della legge, disse: „ Io appello; " e così si trattò dell'appellazione appresso il popolo. Tutti gli uomini erano sollevati a sì fatto giudizio, gridando massimamente Publio Orazio, il padre, che giudicava che la figliuola fosse stata morta ragionevolmente; e se così non fosse, sarebbe stato egli medesimo (secondo l' autorità paterna) per punire il suo figliuolo. Pregava appresso, che non volessero privare interamente di figliuoli colui, che pur dianzi avevano veduto abbondevole di bella famiglia. Tra queste parole il vecchio abbracciando il figliuolo, e mostrando le armi, e le spoglie de' Curiazj, sospese in quel luogo (che oggi si chiama i Pili (3) degli Orazj) piangendo soggiungeva: „ Potrete voi vedere, o Romani, legato sotto la forca tra le

(1) Perduelle significava anticamente il nemico. Il peccato del perduellionato era contro alla Maestà del Principe, o della Repubblica.

(2) Duumvir, un magistrato di due uomini eletto per giudicare.

(3) Pili erano le armi in aste de' Romani, le quali si lanciavano.

battiture, e i tormenti colui, il quale poco avanti vedeste tornar lieto e glorioso per l'acquistata vittoria? Appena gli occhi degli Albani sosterrebbero di riguardar così crudele e sozzo spettacolo. Va, littore, lega quelle mani, le quali pur dianzi armate acquistarono Imperio al popolo Romano; va cuopri il capo del liberatore di questa città, sospendilo all'albero infelice: battilo o vuoi dentro al cerchio di queste mura, purchè tra quelle aste, e spoglie de' nemici: o vuoi fuor della Città, purchè ciò sia tra i sepolcri de' Curiazj. Perchè dove potrete menare questo giovane, che i suoi acquistati onori non lo liberino da così laido supplicio? „ Non potè sopportare il popolo, nè le lagrime del padre, nè la costanza dell'animo del giovane, da lui egualmente in ogni suo pericolo conservata; fu pertanto assoluto, piuttosto per la maraviglia della sua virtù, che per giustizia della causa. Ed acciocchè una tanto manifesta uccisione fosse in qualche modo punita, fu comandato al padre, ch'egli espiasse, cioè purgasse il figliuolo alle spese del pubblico. Costui pertanto, avendo fatti certi sagrifizj purgatorj, (i quali poi furono attribuiti ed assegnati alla famiglia degli Orazj) attraversando una pertica alla via, fece il giovane col capo coperto, sotto quella, come sotto un giogo passare. Questo giogo ancora oggi dura, rinnovandosi continuamente de' denari pubblici; e chiamanlo il travicello della sorella. Alla pulcela Orazia fu edificata una sepoltura di pietre quadre, in quel proprio luogo, ove ella era stata uccisa. Non durò poscia gran tempo la pace degli Albani. Il carico, e 'l biasimo, che dal volgo era dato al Dittatore, tosto corruppe la sua leggiera natura di animo, e poichè da' savj, e buoni consigli non gli era succeduto effetto felice, cominciò a voler co' malvagi riguadagnarsi gli animi del popolo; onde nella pace cercando la guerra, come prima nelle guerre avea pro-

cacciata la pace, e conoscendo la sua Città, avere più ardire, che forza, andò sollevando gli altri popoli a muover manifestamente guerra, e diffidare i Romani: ed egli aspettava sott'ombra della compagnia la comodità di poterli tradire. I Fidenati coloni de' Romani, fatta lega co' Vejentani, confidandosi nella promessa, che gli Albani facevano loro di accostarsi con essi, presero la guerra. Essendo in cotal maniera la Città di Fidena ribellata apertamente, Tullo, fatto venire Mezio da Alba, col suo esercito, andò contra i nemici, e passato il fiume Aniene (oggi il Tevere) fermò il campo, ove egli mette capo nel Tevere, e l'esercito de' Vejentani era passato il Tevere tra quel luogo, e Fidena, e quelli presso al fiume nell'ordinanza delle schiere, tennero il corno destro, e nel sinistro erano i Fidenati più vicini a' monti. Tullo dirizzò le sue genti contro i Vejentani, e pose a petto gli Albani a' Fidenati. Nel Re Albano non era più animosità, che fede; onde egli non volle stare, nè di passare apertamente a' nemici ebbe ardimento; ma a poco a poco si ritraeva alla costa del monte, e poichè gli parve esser montato assai, fece fermare tutte le genti e stando sospeso con l'animo, per consumare il tempo, ordinava lentamente le schiere. Era il suo disegno di volgere le sue forze al favore di quella parte, a cui più la fortuna si mostrasse favorevole. Questo fatto fece prima maravigliare i Romani, ch'eran vicini; ma dopo che si accorsero di rimanere spogliati da quella banda di difesa per la partita degli amici, correndo un Cavaliere a sproni battuti, fece sapere a Tullo, come gli Albani se ne andavano. Tullo, trovandosi in tanto pericolo, fece voto di fare dodici Salj scerdoti, e due tempj a' due Iddj, Pallore e Pavore (1) e con alta voce, in maniera, che i nemici u-

(1) Erano Pallore e Pavore Iddj della pallidezza e della paura.

dissero, comanda al Cavaliere sgridandolo, che torni alla battaglia: ,, perciocchè non bisognava aver temenza, avvegnachè per suo ordine l'oste degli Albani girava così largo per assaltare, e così comandò egli, che i Romani assaltassero i Fidenati dalle spalle "; ed appresso fece comandamento a' Cavalieri, che rizzassero, e tenessero alte le lancie. Questo fatto tolse la veduta a buona parte delle fanterie Romane: in modo che esse non videro partire gli Albani, e quelli che pure li videro, stimando esser vero quello, che dal Re aveano udito, cominciarono a combattere più aspramente. Il terrore, e lo spavento dalla banda de' Romani, passò a quella de' nemici, perchè aveano chiaramente intese le parole del Re, e perchè gran parte de' Fidenati, come coloni congiunti a' Romani, sapevano la lingua latina, temendo di esser messi in mezzo; e che scendendo gli Albani subitamente dal colle togliessero loro di potersi ritirare alla terra, voltarono le spalle. Tullo fieramente incalzandoli li ruppe: e tornò con grande animo alla volta de Vejentani, già per lo altrui spavento sbigottiti, tanto che, nè quegli anche fecero resistenza. Ma il fiume, ch' eglino aveano alle spalle, non li lasciava fuggire a tutta briglia. Ma poscia che pur fuggendo si condussero al fiume, alcuni vilmente gettando l'armi, come ciechi si gettavano nell'acqua: altri badando su la riva, tra 'l pensar del fuggire, o del combattere, erano sorpresi, e morti. Non era stata mai altra volta la più atroce e perigliosa battaglia per li Romani. L'esercito Albano, il quale era stato a vedere la zuffa, come uno spettacolo, scese al piano, e Mezio molto allegramente si congratulava con i Romani della vittoria. Tullo dall'altra parte benignamente lo ricevette, e comandogli piacevolmente (il che fosse fatto con felicità) che congiungesse i suoi alloggiamenti con quei de' Romani: dicendo che voleva il

dì seguente fare un sagrificio lustrale (cioè di purgazione). Venuto il giorno, avendo apparecchiata ogni cosa (come si suole) fece chiamare l'uno e l'altro popolo a parlamento. I banditori cominciando dall'ultima parte degli alloggiamenti, mossero prima gli Albani. I quali anche per la novità della cosa, e per udir parlare il Re de' Romani, si accostaron molto al Tribunale. Quivi come era dato l'ordine, furono circondati dall'armate legioni de' Romani: ed a' Centurioni era stato imposto, che senza indugio eseguissero di fare i comandamenti: e Tullo cominciò a parlare in tal maniera: " Se mai più avvenne, o Romani, in alcuna guerra, che voi doveste render grazie prima agl' Iddii immortali, di poi alla virtù vostra: certamente nella guerra del giorno passato fu il tempo; perciocchè voi non aveste a combattere più con la forza de' nemici, che con la perfidia, e tradimento degli amici, la qual battaglia è molto maggiore, e più perigliosa, perchè, acciocchè voi non v' inganniate, gli Albani senza mia saputa presero la via del monte, nè quello fu mio comandamento, ma prudenza, il fingere di averlo comandato, acciocchè a voi non mancasse l'animo, non accorgendovi di essere abbandonati; e perchè a' nemici nascesse sospetto di esser messi in mezzo. Non incolpo io però del peccato, che io riprendo, tutti gli Albani: eglino hanno seguito il Capitano, come avreste voi seguito me, ovunque vi avessi voluto condurre. Mezio fu la guida di cotale cammino, e Mezio è stato il tramatore di questa guerra. Mezio è colui, il quale ha rotto la confederazione degli Albani, e de' Romani. Ma ardisca qualunque altro di far cotali scelleratezze, se io non mostro oggi in costui al Mondo un notevole esempio ". I Centurioni intanto avevano intorniato Mezio: ed il Re seguendo (come egli avea cominciato) disse: „ Con buona ventura sia, e perpetua felicità del Popolo Romano,

mia, e vostra, o Albani; io ho deliberato di condurre tutto il Popolo Albano a Roma: donare la civiltà alla plebe: eleggere de' vostri principali, e mettere nel numero de' Padri, e fare di tutte una Città, ed una Repubblica sola, e che come lo Stato degli Albani già si divise in due parti, così al presente si unisca, e tornì in un corpo solo". La gioventù Albana, trovandosi disarmata, ed in quel tanto circondata dagli armati, benchè ella fosse di diverse voglie, nondimeno, per la temenza, tenea silenzio. Allora Tullo, ,, o Mezio Suffezio, disse, se tu potessi imparare ad osservare la fede, io non mancherei d'insegnarti in vita quella disciplina; ma perchè la tua perversa natura non si può sanare, ella insegnerà ora col tuo supplicio alla generazione umana, che impari a tenere per oneste e sante quelle cose, che da te sono state violate: così adunque, come poco avanti tu avesti l'animo dubbio, e dal rispetto dello stato de' Fidenati, e de' Romani diviso, così darai il corpo tuo ragionevolmente da essere diviso e lacerato". E dopo ciò, fatte accostare insieme due quadrighe, (1) e legare alle carrette la persona di Mezio; ed essendo stati fatti in due diverse parti correre i Cavalli, che le tiravano, se ne portarono nell'uno e nell'altro carro il corpo lacero; secondochè le membra erano rimase appiccate a' legami. Rivolse ognuno parimente gli occhi dalla crudeltà e sozzura di quello spettacolo: fu quello il primo, e l'ultimo supplicio, appo de' Romani, di esempio poco memorevole delle leggi Romane. Nell'altre cose certamente si possono eglino gloriare, che mai alcuna altra nazione si dilettasse meno della crudeltà delle pene, che loro. In questo mezzo era già stata mandata la cavalleria alla Città d'Alba,

(1) Quadrighe, erano carrette tirate da 4 cavalli.

per menarne la moltitudine a Roma: poi vi furono menate le legioni a disfare la Città, le quali, come entraron dentro alle porte, non vi nacque un cotal tumulto e paura, quale suole essere nelle Città prese per forza, quando rotti gli usci delle case, ed abbattute le mura dagli arieti, e presa la rocca, le grida de' nemici, e le scorrerie degli armati, col ferro, e col fuoco mettono ogni cosa sotto sopra; ma un certo doloroso silenzio, ed un taciturno dolore avea così occupato, ed in guisa teneva gli animi stupefatti, che per lo stupore, e per lo spavento, dimenticandosi di quello che volessero lasciare, o portare; e perdendo il cervello, domandavano l'uno l'altro, che fosse da fare. Ora standosi su le soglie degli usci, ed ora andando d'intorno, tornavano a ricercare quelle case, le quali mai più rivedere non doveano. Ma poichè si vedevano sollecitati dalle grida de' Cavalieri, che minacciandoli, gli affrettavano al partire, e che già il romore, e 'l fracasso delle case che si disfacevano, si sentiva dalle più lontane parti della terra; e che la polvere levandosi come una nebbia, aveva ogni cosa coperto, ciascuno in fretta pigliava quelle cose, che meglio poteva: lasciando gl' Iddj loro famigliari, e le case, nelle quali era ciascun nato, ed allevato. Già il lungo stuolo de' camminanti avea piene le strade: e nel rivedersi in cotal guisa insieme l'uno l'altro, per scambievole compassione a ciascunò si rinnovavano le lagrime, ed udivansi voci molto miserabili, delle donne massimamente, le quali, vedendo i sagri tempi occupati dagli armati, si lamentavano, come se lasciassero prigioni i loro Iddj. Posciacchè gli Albani furon fuori, i Romani abbatterono, e spianarono tutti gli edificj, tanto i publici quanto i privati. Così un' ora sola disfece l'opera di 400. anni, che Alba avea regnato. Cresce in tanto Roma, e sormonta per le ruine d'Alba: raddoppiasi il numero de'

Cittadini: aggiugnesi all' ampiezza della Città il monte Celio, il quale acciocchè più presto si riempiesse di edificj, Tullo elesse per stanza della Corte Reale, e quivi fu la sua abitazione; e perchè ancora in questa parte si aggrandisse, la Repubblica, elesse nel numero de' Padri i principali Cittadini degli Albani: come furono i Tullj, i Servilj, i Quinzj, i Geganj, i Curiazj, ed i Clelj, ed all' ordine da se accresciuto fece un tempio e Curia nuova, la quale fu chiamata Ostilia, insino al tempo de' nostri Padri. E per aggiugnere qualche parte del nuovo popolo alle forze di tutti gli ordini, elesse degli Albani dieci squadre di Cavalieri, e quel che fu di bisogno al supplimento delle vecchie legioni, e descrisse delle nuove. Confidandosi per tanto Tullo in queste forze, pubblicò la guerra contro a' Sabini: gente in quel tempo dopo gli Etrusci, potentissima d' uomini, e d' armi: Da ogni banda per li tempi passati s' eran fatte ingiurie, e richieste le prede in vano. Tullo si querelava, che su la fiera al tempio di Feronia fossero stati presi i mercatanti Romani. I Sabini allegavano i loro essere rifuggiti prima nella sagra selva, ed essere stati ritenuti a Roma. Queste si dicevano essere le cagioni della guerra. I Sabini ricordandosi molto bene, che una parte delle lor proprie forze da Tito Tazio era stata trasferita a Roma, e che per l' aggiunta degli Albani poco fa, lo stato de' Romani era diventato più poderoso, si rivolsero ancora essi agli aiuti e favori de' forestieri. Era l' Etruria (1) vicina, e i più vicini de' popoli Etrusci erano i Vejentani; da costoro trassero molti soldati volontarj: essendo gli animi loro molto disposti alla guerra per gli sdegni delle guerre passate; e la cupidigia del guadagno potè anco

(1) La Toscana fu detta anticamente Etruria dalla purità dell' aria, ovvero dalla scienza de' sacrificj Aruspicini.

molto appresso gli scioperati, e vagabondi della povera plebe, ma dal pubblico non ebbero soccorso alcuno, e valse appo la Città la fede della triegua già fatta con Romolo: degli altri è manco da maravigliarsi. Apparecchiandosi con grande sforzo dall' una parte, e dall' altra la guerra, ed essendo la cosa ridotta a termine, pareva che 'l vantaggio dovesse essere di chi prima movesse l' armi. Tullo anticipando entro nel contado de' Sabini, ove presso alla selva Madicusa si fece un aspro fatto d' arme, nel quale l' esercito Romano, oltre al nervo delle fanterie, fu molto gagliardo pel numero poco fa accresciuto de' Cavalieri, perchè l' ordinanza de' Sabini fu subitamente scompigliata, e rotta dall' empito della Cavalleria, in maniera ch' essi non poteron poi rannodarsi più insieme, per combattere, nè distendersi a fuggire senza loro grande uccisione. Superati i Sabini, essendo il Regno di Tullo, e lo stato de' Romani in molta gloria, e possanza, fu rapportato al Re, ed a' Padri esser piovute pietre nel monte Albano: il che potendosi appena credere, furono mandati alcuni a vedere siffatto prodigio, nella cui presenza piovvero molte pietre dal Cielo, non altrimenti, che si venga a terra una folta gragnuola, avviluppata, e sospinta dalla forza de' venti. Parve ancora loro udire una gran voce dalla sagra selva sopra la sommità del monte, che comandava agli Albani, che facessero i sagrificj, secondo il costume de' loro Padri, i quali (come se eglino insieme con la patria avessero anco gl' Iddii abbandonato) avevano messi in oblio, ed avean preso i sagrificj Romani; ovvero (come si fa) con la fortuna, aveano lasciato il culto degl' Iddii. I Romani ancora per la purgazione di cotal prodigio, presero a fare una solennità di sagrificj, per lo spazio di nove giorni, o per comandamento della voce celeste udita nel monte di Alba (perciocchè, questo anco si dice)

o pure per risposta degli Aruspici (1). Durò poi certamente questa osservanza continua, che ogni volta che s'intendesse così fatto prodigio, si comandassero ferie, e feste, per spazio di nove dì. Non molto tempo poi la Città fu afflitta dalla pestilenza; onde nascendo nel popolo una cotal pigrizia, non gli era però dal bellicoso Re conceduto punto di riposo, parendogli ancora che i corpi de' giovani avessero a conservarsi più sani di fuori nella milizia, che a casa, insino a tanto, che ancora egli fu preso da una lunga infirmità. Allora fu insieme con le forze del corpo, in maniera sbattuta quella sua fierezza d'animo, che colui, il quale pur dianzi giudicava niuna cosa essere al Re meno convenevole, che il darsi alla Religione, incontanente, preso da tutte le grandi e piccole superstizioni si vivea in quelle occupato, empiendo parimente il popolo di Religione. E già gli uomini comunemente desideravano quel modo medesimo di vivere, ch'era al tempo di Numa, credendo essere solamente rimasa loro questa via certa, alla salute de' corpi infermi, se mediante la Religione, s'impetrasse pace, e perdono dagl' Iddii. Dicono che rivolgendo il Re i commentarj di Numa, e ritrovandovi alcuni segreti, e solenni sagrificj a Giove Elicio, li fece celatamente. Ma perciocchè quei non furon dirittamente ordinati, e procurati, dicon non solamente non gli essere apparita alcuna immagine degl' Iddii celesti; ma per l'ira di Giove, invocato, e sommosso, non secondo l'ordine della Religione, percosso dalla saetta, essere insieme con tutta la casa abbruciato. Regnò Tullo trentadue anni, per l'arme molto glorioso, dopo la cui morte (come già da principio era stato ordinato) il governo era tornato alle mani de' Padri, e quelli ave-

(1) Aruspici, indovini, mediante l'interiore degli animali sagrificati.

vano nominato l' interrege (1), il quale celebrando i Comicj (cioè squittinj) il popolo elesse Re Anco Marzio, e i Padri lo confermarono. Era Anco nipote di Numa Pompilio, nato d' una sua figliuola, il quale preso il Regno, perchè lo stato del suo antecessore, degno d' essere da tutte le parti lodato, per una sola non era stato molto felice, o per aver disprezzato, o per non aver secondo le debite cerimonie, osservato le Religioni, giudicò essere cosa utilissima fare tutt' i sagrificj pubblici in quella maniera, che da Numa erano stati ordinati, e però impose al sommo sacerdote che li descrivesse tutt' in alcune tavole, secondo che si trovavano ne' libri del Re, e li proponesse in pubblico. Onde a' Cittadini desiderosi dell' ozio, e quiete, ed alle Città vicine nacque speranza, che 'l Re dovesse seguitare i costumi, e gli ordini dell' avolo. E per cotale sua credenza, i Latini, co' quali al tempo di Tullo s' era fatto accordo, avevano preso animo, e con armata mano fatto scorreria predando nel contado de' Romani, ed a quei richiedendo essi le cose tolte, avevano fatto una superba risposta: stimando che il Re de' Romani avesse a governare lo Stato, con la Religione, standosi tra' tempj, e gli altari. Era Anco (2) d' una cotale mezzana natura, e ricordavasi di Romolo, e dell' avolo: e benchè egli credesse al tempo del Regno dell' avolo, che la pace era stata più necessaria, come a un popolo nuovo: e perchè Numa ancora s' era abbattuto a godersi un ozio, e tranquillità grande senza ingiuria, non voleva, che si credesse

(1) Interregge era colui, il quale governava in vece del Re infino alla creazione del nuovo Re Interregno si diceva tutto quello spazio della vacanza del Re, e poi del sommo magistrato.

(2) Il quarto Re de' Romani, che regnò anni 54.

ch' ei fosse per sopportare che la sua pazienza fosse agevolmente tentata, ed alcuno tentandola, dispregiata: oltre a che, ei giudicava la condizione di quei suoi tempi essere più atta a Tullo, che a Numa; nondimeno avendo Numa ordinate le cerimonie della pace, acciocchè per sua opera si pubblicassero quelle della guerra, e che le guerre non solamente si facessero con ordine, ma ancora s' annunziassero, e protestassero a' nemici con qualche Religione, ebbe, e descrisse dagli Equicoli, gente antica, quelle constituzioni, e cerimonie, che tengono ora i Feciali, mediante le quali si ripetono, e richieggono a' nemici le cose tolte. L' Ambasciadore Feciale, poscia che egli è giunto su i confini di coloro, da cui si domandano le cose, col capo velato (il quale velame è un filo di lana) dice: ,, Ascolta, o Giove, ascoltate confini " (confini nominando la nazione qualunque ella si sia, che li signoreggi) " ascolti la giustizia, e la ragione, io sono pubblico messagiere del Popolo Romano, e vengo giustamente, e religiosamente mandato: sia dunque prestata fede alle mie parole. ,, Di poi seguita di fare le sue dimande. Appresso chiama Giove in testimonio, dicendo: ,, Se io ingiustamente, ed empiamente domando, che quegli uomini, e quelle cose sieno rendute a me messaggiere, e mandato dal Popolo Romano, non mi lascierai mai più godere la patria. ,, E dice queste cose, quando ei passa oltre ai confini, e le medesime al primo, chiunque egli riscontra, e su la porta, e medesimamente entrando in piazza, murate poche parole di tale diceria, e della formola del giuramento. S quelli, ch' ei domanda non gli sono dati, compiuti poi trentatrè giorni (che tanti sono a ciò solenni) in cotal maniera annunzia e protesta la guerra. ,, Odi, o Giove, e tu o Giunone, e Quirino, e voi tutti Iddii del Cielo, e della Terra, e dell' Inferno: Io vi testifico, che quel popo-

lo „ (e così, lo nomina, qualunque egli si sia) „ è ingiusto, e non fa ragione. Ma di queste cose consulteremo noi nella patria, co' nostri maggiori, in che guisa noi possiamo conseguire le nostre ragioni. „ Quando il detto messaggio torna a Roma, incontanente il Re, quasi con queste parole domanda a' Padri consiglio, dicendo, „ di tutte quelle cose, liti e cause, delle quali ha trattato il Padre patrato del Popolo Romano, e de' Quiriti, col Padre patrato de' primi antichi Latini, e con gli uomini primi antichi Latini: le quali cose eglino non hanno date, nè pagate, nè hanno fatte quelle cose, le quali dovevano essere, date pagate, e fatte come bisognava. Dimmi „ (diceva il Re a colui, al quale primieramente domandava) che no giudichi tu? „ e quello allora rispondeva : „ Io giudico, che quelle cose si debbono ricercare con puro, e religioso duello, e così consento, e confermo. „ Di poi si domandavano gli altri Padri per ordine, e quando la maggior parte di coloro, ch' erano presenti, concorreva nella medesima sentenza, di comune consentimento si soleva pigliare la guerra, con ordine, che 'l Feciale portasse un' asta ferrata, ovvero sanguinosa con la punta abbronzata, ed in presenza almeno di tre testimonj, non di minore età di quattordici anni, dicesse : „ Perchè i popoli de' primi antichi Latini, e gli uomini primi antichi Latini, hanno operato, e peccato contro il Popolo Romano, e de' Quiriti; e perchè il Popolo Romano, e de' Quiriti, volle, e comandò, che ci facesse guerra con gli antichi Latini, e 'l Senato del Popolo Romano, e de' Quiriti, ha giudicato, consentito e confermato, che la guerra si faccia con gli antichi primi Latini; per questa cagione io, e 'l Popolo Romano; annunzio, e protesto, e faccio la guerra a' detti Popoli de' primi antichi Latini, ed agli uomini primi antichi Latini. „ E dette queste parole, lanciava quell' asta dentro a' confini

de' nemici. In cotal maniera furono allora richieste le cose, e protestata la guerra ai Latini, e poscia i discendenti osservarono il medesimo costume. Anco, avendo commessa la cura de' sagrificj a' Flamini, ed agli altri sacerdoti, descritto un nuovo esercito, ed andato ad oste sopra Politorio Città de' Latini, la prese per forza: e seguitando l'usanza de' Re passati, i quali col ricevere i nemici nel numero de' Cittadini, avevano aggradito lo stato de' Romani, trasferì tutta la moltitudine a Roma. E perchè gli antichi Romani abitavano il monte Palatino, e i Sabini il Capitolio, e la Rocca, e gli Albani avevano occupato il monte Celio, fu dato al nuovo popolo il monte Aventino: e non molto poi, prese che furon le Città di Tellene, e di Ficana, vi furono aggiunti nuovi Cittadini. Dopo questo ritornò a guerreggiare Politorio, la qual Città essendo vota, avevano occupata gli antichi Latini: il che diede a' Romani cagione di rovinarla, acciocchè ella non fosse sempre un ricettacolo de' nemici. Ultimamente, essendosi la guerra tutta ridotta a Medullia, vi si combattè qualche tempo, non senza pericolo, perciocchè la Città era guarnita di munizioni, e fornita di buone genti, ed essendo l'esercito de' Latini alloggiato alla campagna, si affrontò qualche volta a bandiere spiegate, co' Romani, tanto che Anco fatto ogni sforzo di sua gente, primieramente li vinse in un fatto d'arme: ed appresso fatta una gran preda si tornò a Roma, avendo ancora quella volta ricevuto nella Città molte migliaja di Latini, a' quali diede luogo d'abitazione appresso il tempio della Dea Murcia (1), per congiungere insieme l'Aventino col colle Palatino. Fu ancora aggiunto il Janicolo alla Città, non per carestia di luogo, ma perchè ei non

(1) Murcia era Venere così detta, quasi mirtea dal mirto a lei consagrato.

fosse qualche volta un ricetto, e bastia de' nemici, e lo congiunse con la Città non solamente con le mura, ma per la comodità del cammino, con un ponte di legname, sopra il Tevere, il quale fu il primo ponte, che si facesse in Roma. La fossa de' Quiriti dalla banda verso il piano fu medesimamente opera del Re Anco, di non piccola fortezza di quel luogo. Essendo in tal maniera grandemente accresciute le cose, e cominciandosi a commettere nascostamente molti maleficj, non facendosi in tanta confusione de' popoli differenza dal bene al male, furono edificate nel mezzo della Città le carceri pubbliche sopra alla piazza, per raffrenare con quel terrore l'audacia de' malfattori, che ogni dì cresceva. Nè crebbe solamente la Città a tempo di questo Re, ma anco il territorio, ed i confini: avvegnachè avendo tolta la selva Mesia a' Vejentani, lo Imperio si distendesse insino al mare, e su la foce del Tevere si edificò la Città di Ostia, e d' intorno si fecero le Saline da fare il sale. E fatte tante opere egregie di guerra, fu ancora da lui ampliato il tempio di Giove Feretrio. Al tempo del Re Anco venne ad abitare a Roma Lucumone, uomo valoroso, e ricco, per cupidità massimamente, e speranza di onore, il quale non aveva avuto comodità di acquistare in Tarquinia, là dove egli era nato, medesimamente di stirpe forestiera, conciò fosse ch' egli era figliuolo di Demarato da Corinto (oggi Coranto), il quale fuggendo da casa per sedizioni civili, ed essendosi per avventura fermo in Tarquinia, vi prese moglie, e generò due figliuoli, Lucumone, ed Arunte. Lucumone rimase dopo la morte del Padre erede di tutt'i suoi beni, essendo morto Arunte innanzi al Padre, ed avendo lasciata la donna gravida, poco dopo il figliuolo morì Demarato, e non sapendo la nuora esser pregna, non fece nel testamento alcuna menzione del nipote; onde nato il fanciullo dopo la morte dell' avolo, non fu

ammesso in porzione alcuna della eredità di quello, e però dalla poverrà, ed egestà sua fu nominato Egerio (cioè bisognoso). Lucumone dall' altra parte, toccandogli tutta la eredità e facendogli le molte ricchezze crescere l' animo, tolse per moglie Tanaquil, nata di stirpe nobile, e donna di qualità atta a conseguire facilmente non minori gradi di dignità, di quelli de' suoi antenati. Costei essendosi maritata a Lucumone, e vedendo che il marito era spregiato da' Toscani, come figliuolo di un forestiere sbandito di casa sua, non potè cotale scherno sopportare, e dimenticandosi del naturale amore verso la patria, purchè ella vedesse il marito onorato, prese partito di partirsi da Tarquinia (1). Parvegli Roma particolarmente molto atta a questo effetto, ed in un popol nuovo, ogni nobiltà fosse per nascere subitamente dalla stessa virtù, giudicava non avere a mancar luogo convenevole alla industria, e valore del suo marito, considerando che quivi aveva regnato Tazio; uomo Sabino, e quivi essere stato spontaneamente chiamato al Regno Numa dalla Città di Quire, ed il Re Anco, nato di madre Sabina, e solamente nobile per la nobiltà, e memoria del medesimo Numa. Ella persuase facilmente queste cose al marito, come a colui, che desiderava onori, e che riconosceva la Città di Tarquinia per patria, solamente dal lato della madre. Per tanto se ne andarono a Roma, ed essendo già per avventura arrivati al Janicolo, sedendo egli insieme con la moglie su la carretta, un' Aquila volando da alto a basso mansuetamente, gli levò il capello di testa, e levatasi in aria volando con un certo piacevole strepito sopra alla carretta, di nuovo molto acconciamente glie lo rispose in capo come se ella fosse stata mandata da-

(1) Tarquinia è oggi distrutta, ed il luogo della rovina ritiene ancora il nome presso a' Ceri.

gl' Iddii a far cotale ministerio, e poi volando si ritornò in alto. Dicesi che Tanaquil lietamente accettò tale augurio, essendo ammaestrata nella scienza de' prodigj celesti, come erano comunemente tutt'i Toscani: e perciò tutta lieta abbracciando il marito gli disse, che stesse di buona voglia, e sperasse di se stesso cose alte.,, Perciocchè da cotal parte del Cielo, e di tale Iddio era venuto messaggiere sì fatto uccello, ed avea mostro l' augurio circa la più alta parte dell' uomo, ed avevagli tolto dal capo umano quell' ornamento, per renderglielo poi divinamente." Con sì fatte speranze, e pensieri, entrarono in Roma, e provvedutisi di abitazione, egli si fece quivi chiamare Lucio Tarquinio Prisco. Già la nuova sua venuta, e le ricchezze, appo de' Romani lo facevano assai ragguardevole: ed egli ancora con l' umanità del suo parlare, e piacevolezza del convitare, e con lo intrattenere, e farsi co' beneficj amici quei che poteva ajutare la sua buona fortuna, insino a tanto, che essendo pervenuta ancora in corte la fama sua, venne in notizia del Re, e così per la sua liberalità e destrezza nelle faccende, venne in sì fatto grado di famigliarità di quello, che ei si trovava presente in tutt' i pubblici, e privati consigli delle cose di pace, e di guerra; ed avendo in ogni cosa dato di se buona esperienza, fu ultimamente costituito per testamento tutore de' figliuoli del Re. Regnò Anco Marzio 24 anni certamente per gloria, non punto inferiore ad alcuno de' passati Re, tanto per arte di guerra, quanto di pace. Erano i figliuoli del Re Anco vicini agli anni della pubertà: per la qual cosa Tarquinio maggiormente sollecitava, che si facessero i Comizj (1) per la

(1) Comizio, e Comizj significa il popolo ragunato, ed il luogo, e l' atto del rendere i partiti, ovvero suffragj. Squittinio, e Squittinj simigliantemente significano le persone ragunate, il luogo, e l' atto.

creazione del nuovo Re. I quali essendo stati comandati per un giorno determinato, egli al tempo fece assentare i fanciulli dalla Città sotto ombra di mandargli a caccia. Si dice, che costui fu il primo, che per ambizione fece procaccio di esser fatto Re, e che fece una orazione al popolo dicendo, „ come egli non domandava cosa nuova, avvegnachè egli non fosse il primo, onde alcuno se ne potesse ragionevolmente sdegnare: ma il terzo, ch' essendo forestiero, chiegga di regnare in Roma. E Tazio, non solamente di forestiero, ma di nemico ancora, era stato fatto Re. E Numa, il quale delle cose di Roma non avea notizia, senza sua saputa, era stato de' Romani chiamato al Reame. Ma che egli come prima gli fosse stato lecito potere di se stesso disporre, se n' era venuto a Roma con la moglie, e tutte le sue facoltà; e che adoperandosi dentro e fuori aveva consumato la maggior parte dell' età sua in Roma, che nella sua vecchia patria, e di quella età, che gli uomini sogliono spendere negli officj civili, e che sotto la disciplina del Re Anco, non volgare, ma eccellente maestro, aveva imparato le leggi, gli ordini, ed i costumi Romani. Avere appresso con tutti fatto a gara con la fedele servitù, ed osservanza verso il Re, e col medesimo avere gareggiato con essere liberale, e cortese verso gli altri." Raccontando egli non falsamente queste cose, ed altre simiglianti, il popolo Romano di comune consentimento lo fece Re. Costui, per ogni altra cosa uomo egregio, fu nel regnare occupato dalla medesima ambizione, con la quale egli aveva procacciato il Regno, nè fu manco attento a stabilire il suo stato, che ad ampliare il dominio. Elesse per tanto cento nel numero de' Padri, i quali furon poi appellati quei delle genti minori, e furon certamente questi come una propria fazione, e setta del Re: per lo cui beneficio eglino erano entrati nel Senato. La prima guerra, ch' e-

gli ebbe, fu co' Latini; e di lor prese per forza Apiole. Onde riportandone maggior preda, che non era stato il nome della guerra, fece più ricchi, e magnifici giuochi, che alcuno de' Re davanti a lui. Allora fu disegnato la prima volta il luogo del Circo, che ora si chiama Massimo, e furono assegnati i luoghi a' Padri, ed a' Cavalieri, ove ciascuno ordinasse i suoi seggi, per veder gli spettacoli; i quali luoghi si chiamarono Fori (1), ne' quali gradi sospesi da terra con forche di 12. piedi, stavano a vedere. Furono i giuochi e le feste, corse di cavalli, e giuocatori di pugni, fatti specialmente venire di Toscana. La solennità de' quali giuochi durò poi continnamente, e furon chiamati variamente giuochi Romani, e giuochi grandi. Dal medesimo Re furono consegnati a molti privati d'intorno alla piazza luoghi da edificarvj, fatte logge, e botteghe. E già ordinava di cinger tutta la Città di mura di pietra, quando per la guerra de' Sabini gli fu guasta la impresa: e tanto fu la cosa repentina, che i nemici avean già passato il fiume Aniene, prima che l'esercito Romano li potesse incontrare, e far resitenza. Onde in Roma fu grande spavento, e dapprincipio si combattè con dubbia vittoria, e con grande uccisione da ogni parte. Avendo poscia i nemici ritirato le genti dentro alle munizioni, e dato spazio a' Romani di rinnovare da capo la guerra, Tarquinio, parendogli, che le sue forze avessero mancamento di cavalleria, ordinò di aggiugnere altre nuove centurie (2) a quelle de' Ramnensi, Taziensi, e Luceri: le quali aveva descritte Romolo, e lasciarle adornate del suo nome. Ma perchè Romolo aveva fatto queste cose col consiglio degli augurj, Accio Navio, egre-

(1) Fori, luoghi eminenti nel Circo Massimo.

(2) Centurie ripiene di Cavalieri, e non cresciute di numero.

egregio Augure di quella età, diceva, che non si poteva mutare, nè di nuovo farsi cosa alcuna, se gli uccelli con gli augurj ciò non avessero approvato. Per le cui parole, essendo il Re adirato, e facendosi beffe dell'arte (secondo si dice) rivolto all'Augure, „ orsù (disse) indovino, piglia l'augurio, e vedi se far si può quella cosa, che io al presente ho nel mio concetto. " Alla qual domanda, dicono che Navio rispose (essendosi prima con l'esperienza degli augurj certificato) che per certo ciò far si potrebbe. Soggiunse il Re, „ questo è quello, che meco medesimo pensava nell'animo, che tu taglieresti questa pietra col rasojo. Pigliala, adunque, e fa quello, che i tuoi uccelli ti significano potersi fare. " Ed allora Navio senza star punto a bada prese il rasojo, e tagliò la pietra per mezzo, e nel luogo, dove questo avvenne nel Comizio, fu posta la Statua di Accio, col capo coperto, sopra i gradi a man sinistra della Curia: e così dicono esservi stata posta anco la pietra a perpetua memoria di sì fatto miracolo. Per questo fatto certamente si accrebbe tanta riputazione, e riverenza agli augurj, ed al sacerdozio, e collegio degli Auguri, che niuna cosa dentro, o fuora più si fece senza le cerimonie degli auspicj. I consigli, e le ragunanze del popolo, gli eserciti comandati, ed ogni importante faccenda, e somma di cose, s'intralasciava, se queste non fossero state per gli Augurj dirittamente approvate. Laonde Tarquinio allora non alterò cosa alcuna delle Centurie de' Cavalieri: ma solamente accrebbe altro tanto numero, sicchè nelle dette tre centurie fossero mille ottocento cavalli, e co' medesimi nomi furono nominati coloro, che in questo ultimo modo v'erano stati aggiunti. Le quali Centurie, perciocchè elle furono così raddoppiate, oggi si chiamano le sei Centurie. Essendo in cotal guisa moltiplicati in questa parte gli eserciti, di nuovo si venne a

gliare; non mancarono di uscire incontro a' nemici con un esercito tumultuario. Ma essendo un' altra volta rotti, veggendosi quasi spacciati, domandaron la pace; per la quale i Sabini furon privati della Città di Collazia, e di tutto il Contado, ch' ella avea d' intorno, e vi fu lasciato a guardia Egerio (1). Costui era figliuolo del fratello del Re. Io intendo che i Collatini si diedero in questo modo, e che tale fu la forma della loro dedizione. Il Re primieramente gli domandò dicendo: " Siete voi i Legati, e gli Oratori mandati dal popolo Collatino, per dar voi, ed il popolo Collatino? Siamo. Ed il Popolo Collatino in sua podestà? Certo sì. Date voi a me voi medesimi, il Popolo Collatino, la Città, il contado, i poderi, l'acqua, i termini, i tempi, le masserizie, e robe vostre, e tutte le cose divine, ed umane, nella mia podestà, e dominio, e del Popolo Romano? Diamo. Ed io così accetto e ricevo.,, Dato fine alla guerra de' Sabini, Tarquinio trionfando si tornò a Roma. Poscia mosse guerra a' Latini, nella quale non si venne mai a giornata della somma delle cose, ma andando a campo ora a questo luogo, ed ora quell' altro, vinse e domò tutto il nome Latino. Queste furon le terre tolte agli antichi Làtini, o loro aderenti, e confederati, Cornicolo, Ficulnea vecchia, Cameria, Crustomerio, Ameriola (2), e Nomento (3). Poscia si fece la pace. Dopo queste cose furono da Tarquinio cominciate opere a tempo di pace, con maggiore altezza di animo, ch' ei non avea maneggiato la guerra, perchè egli ordinò di cingere di mura di pietre tutta la Città, che ancora non era fortificata. Il principio della quale impresa era stato interrotto dalla guerra de' Sabi-

(1) Egerio nipote di Tarquinio.

(2) Questi luoghi hanno perduto il nome.

(3) Nomento ritiene il nome, il luogho è degli Orsini.

ni, e così diseccò, e rasciugò tutt'i luoghi paludosi, e bassi d'intorno alla piazza, ed altre vallate, tra colle, e colle, tirando, e conducendo da' luoghi più alti le fogne in sino al Tevere, e perchè de' luoghi piani non si potevano agevolmente cavare l'acque per altro modo. Ed appresso prese la piazza del Campidoglio, e disegnò la pianta, e i fondamenti del tempio di Giove, e del quale egli avea fatto voto al tempo della guerra de' Sabini. In quel tempo accadde nella corte del Re un prodigio, tanto allora per la veduta, quanto poi per l'avvenimento delle cose, maraviglioso. Dicono, che nel cospetto di molti, si appiccò il fuoco intorno al capo di un piccol fanciulletto, nominato Servio Tullio, mentre ch'ei dormiva. Corse adunque il Re a vedere tanto miracolo, mosso dalle grida, e romore grande de' circostanti e volendo alcuno della famiglia portar dell'acqua per ispegnere il fuoco, fu dalla Reina ritenuto, ed essendo già fermo il romore, non lasciò muovere il fanciullino, insino a tanto che per se stesso si svegliasse, quando ei fu desto? subito la fiamma venne meno, insieme col sonno. Allora Tanaquil, la Reina, chiamato il marito da parte,",, vedi tu (*gli disse*) questo fanciulletto, il quale noi alleviamo così vilmente? Sappi, che questi ci sarà ancora lume, e sostegno ne' nostri perigli, ed un presidio e soccorso dell'afflitta corte reale, e perciò dobbiamo nudrire la materia del pubblico e privato ornamento, e con ogni nostra amorevolezza, e diligenza." Così cominciarono poi a trattare il fanciullo a guisa di figliuolo, e ad insegnargli, ed ammaestrarlo di tutte quelle buone arti, per le quali gli umani ingegni si destano a seguitar l'imprese di più alta fortuna. Ed agevolmente ne avvenne, quel che piaceva agl' Iddii. Perciocchè il giovane riuscì veramente di sembianza reale, e in maniera che cercandosi di un genero per Tarquinio, non si trovò in tutta la Romana gioven-

tà, chi in parte alcuna se gli potesse agguagliare, tanto che il Re gli sposò la figliuola. Questo sì grande onore, per qualunque cagione fattogli, non mi lascia credere ch'ei fosse nato di serva, nè che picciolino servisse, ma sono io più tosto dell'opinione di coloro, che dicono, che presa la Città di Cornicolo, la moglie di Servio Tullio Prencipe di quella Città, morto il marito, rimase gravida, e riconosciuta tra l'altre donne state prese, fu per la sua nobiltà liberata di servaggio dalla Reina Romana, e partorì poi in Roma in casa di Tarquinio Prisco. Onde la famigliarità tra le donne, per cotale beneficio diventò maggiore, e'l fanciullo (siccome allevato in casa da piccolino) fu intrattenuto sempre amorevolmente, e con onore. Ma si crede che desse la fortuna della madre, per esser venuta in mano de' nemici, presa la patria, cagione di credere, ch'ei fosse nato di serva. Era Servio Tullio in gran riputazione, ed onore, non solamente appo del Re, ma ancora de' Padri, e della plebe, trentaotto anni dopo che Tarquinio avea cominciato a regnare, quando due figliuoli di Anco, i quali, benchè sempre avessero avuto grandissimo sdegno di essere stati, per inganno del tutore, privati del Regno, e che in Roma regnasse uno straniero, non solamente di non vicina nazione, ma nè anco di sangue Italiano, cominciarono nondimeno maggiormente a sdegnarsi, ed aver per male, che nè ancora dopo la morte di Tarquinio, ritornasse il Regno a loro, ma dovesse ricadere a' servi, e che appena, dopo cento anni, che Romolo generato da uno Iddio, ed egli medesimamente essendo Iddio, avesse tenuto il Regno mentre ch' egli era vivuto in terra, ora nella medesima Città, un servo, nato di serva, il medesimo Regno avesse a possedere. E pensando che ciò sarebbe comune disonore del nome Romano, e massimamente gran vituperio di casa loro, se durando la schiatta, e linea mascolina del

Re Anco, il governo di Roma, non solamente fosse esposto a' forestieri, ma ancora a' servi, deliberaron di torsi con l'armi dinanzi questa vergogna. Ma il dolore dell'ingiuria molto più gl' infiammava contro a Tarquinio, che contra di Servio, sì perchè sopravivvendo il Re, poteva più aspramente vendicare la fatta uccisione, che non farebbe una persona privata, e sì perchè morto Servio, avrebbe potuto medesimamente il Re dare la eredità del Reame a qualunque altro suo genero. Per queste cagioni attesero ad ordinare le insidie al Re, e furono a quella opera eletti due ferocissimi pastori. Costoro nella loggia davanti alla porta del palagio, avendo l' uno e l' altro seco i ferri e strumenti contadineschi loro consueti, facendo sembianza di azzuffarsi, e col romore, rivoltaron verso di se tutt' i sergenti del Re, al quale l' uno e l' altro appellando (essendosi udite le grida in corte) furon fatti venire dinanzi, ove da prima cominciaron a gridare, e con parole oltraggiose a svillaneggiare, l'uno l'altro. Poscia costretti a chetarsi dal Littore, a dire ciascuno le sue ragioni, lasciato il contendere uno di essi (come era ordinato) cominciò a parlare; e mentre che il Re con ogni attenzione a lui per udirlo si volse, l' altro alzando la scure, lo ferì su la testa, e lasciandola nella ferita, amendue si fuggirono fuori. Essendo Tarquinio, da chi era d' intorno, come morto ricolto, i Littori presero i pastori, che fuggivano. Il romore e concorso del popolo fu grande: maravigliandosi ognuno, e domandando che ciò fosse. Tanaquil in quel rumore fece serrare le porte del palagio, e fece mandar fuori ogni gente, e ad un tratto apparecchiare con diligenza tutto quel che per curare la ferita faceva di mestieri; come se vi fosse buona speranza di salute. La quale se pure le mancasse, attese parimente a provvedere i rimedj per la salvezza dello Stato. Ed avendo in fretta man-

dato per Servio, e mostrogli il marito quasi morto: pigliandolo per mano lo priega, che non voglia lasciar senza vendetta la morte del suocero: nè straziare la suocera da' suoi nemici, dicendo: „ Se tu sei valoroso uomo, o Servio, questo Stato è tuo, e non di coloro, i quali per le altre mani hanno commesso sì fatta malvagità. Svegliati, e fa buon cuore; e seguita gl' Iddii, che sono tua guida; i quali già pronosticarono, che questa tua testa sarebbe splendida, e chiara, circondandola col fuoco divino; ora ti sproni quella celeste fiamma, svegliati interamente: noi ancora, essendo stranieri, abbiam regnato in Roma; pensa bene chi tu sia, e non donde tu nato sia. Se tu sei smarrito pel caso così repentino, e perciò non sai pigliar partito, seguita francamente i miei consigli. " In questo mezzo non si potendo le grida e l'empito della moltitudine quasi più sostenere: Tanaquil dalla parte di sopra del palagio, e dalle finestre di verso la via nuova parlò al popolo (perchè il Re in quel tempo abitava di costà al tempio di Giove Statore) e gli fece intendere. „ che stesse di buona voglia; conciò fosse che il Re, per la subita percossa fosse rimaso stordito: ma che il colpo non era molto penetrato addentro, e ch' egli già si era rinvenuto, e ricreato, e la ferita (levato via il sangue) essersi veduta; e tutt' i segni esser buoni, e di salute, sicchè ella confidava, che tra pochi giorni lo potrebbero vedere, e però comandava il Re, che in questo mezzo fossero ubbidienti a Servio Tullio, il quale renderebbe loro ragione e soddisfarebbe agli altri officj del Re. „ Servio uscì fuori con la Trabea (1), e con la compagnia de' Littori, e sedendo nel seggio reale, deliberava alcune cose, e di alcune altre fingeva volere intendere la volontà del Re. In tal maniera, essendo già

(1) Trabea era veste Reale.

morto Tarquinio, tenendo celata la morte, facendo sembiante di esercitarsi in vece del Re, confermò, e stabilì le forze sue. Finalmente fu fatta manifesta la morte del Re, per li lamenti che si facevano in corte. Servio, essendo fornito ed assicurato di buona guardia, uscì fuori, e fu il primo che regnò di volontà de' Padri, senza essere stato eletto dal popolo. I figliuoli di Anco, insino al principio, come essi udirono che i malfattori erano stati presi, e che il Re vivea, e che la potenza di Servio era sì grande, se ne andarono in esilio a Suesse Pomezia. Non attese Servio a fortificare lo Stato suo, manco con gli ajuti pubblici, che co' privati; ed acciocchè l'animo de' figliuoli di Tarquinio, non avesse ad esser cotale verso di se, quale era stato quello de' figliuoli del Re Anco verso Tarquinio, congiunse per matrimonio due sue figliuole a' due giovani rimasi figl[illegible]li di Tarquinio, Lucio, ed Arunte. Non potè per[illegible]li con la prudenza umana rompere la necessità del d[illegible]ino, in modo che l'invidia dello stato, non generasse anco tra i familiari, e congiunti, ogni malvagità e perfidia. Molto opportunamente, a beneficio della quiete del presente reggimento, si prese la guerra con la Città di Vejento, e con gli altri Toscani, essendo già spirata la triegua, perchè in quella guerra si dimostrò chiaramente il valore, e la buona fortuna di Tullio. Sicchè avendo rotto un grosso esercito, si tornò vittorioso a Roma, oramai Re non punto dubbio, tanto per giudicio de' Padri, quanto della plebe, se del parere di ognuno si fosse fatta esperienza. Servio fece forza, per cosa di pace, nel vero un' opera grandissima: acciocchè come Numa fu autore della ragione, ed ordini delle cose divine, così avesse la fama a celebrare Servio pel tempo avvenire, come fondatore delle distinzioni ed ordini, mediante i quali tra i gradi della dignità, e fortuna de' Cittadini, apparisse

qualche differenza di splendore. Imperocchè egli ordinò il censo (1), cosa utilissima in tanto futuro Imperio; acciocchè secondo quello, si avessero a distribuire a tempo di guerra, e di pace, i carichi, ed i beneficj de' Cittadini, e non testa per testa, come si faceva innanzi: ma fosse la cosa regolata secondo la facoltà, e valsente di ciascuno. Così fece le Classi (2), e le Centurie, e quest'ordine fece secondo il censo: cosa di grande ornamento in pace ed in guerra. Di quelli, che avessero il valsente di centomila assi (3), o più, fece 80. Centurie 40. de' vecchi, e 40. de' più giovani, e tutti furon chiamati della prima Classe. I vecchi per esser presti alla guardia della Città, ed i giovani per espedizioni di fuori. Costoro furono obbligati a tenere la celata, il clipeo (4), i gambali, e la corazza, ogni cosa di rame: queste arme per difesa del corpo; e per offesa del nemico, l'asta, e la spada. A questa Classe furono aggiunte due Centurie, e composte di maestri di ferramenti, e di legname, i quali servissero in campo senza altre armi, con obbligo di condurre le macchine, e le artiglierie. La seconda Classe fu ordinata di quegli, i quali avean di valsente dalle cento migliaja di assi in giù, insino a settantacinque mila: e di questa tra vecchi e giovani furono scritte 20. Centurie, ed a

(1) Censo era la stima de' beni, ed il valsente, la somma dell'entrate, e parimente significava il tributo.

(2) Classi in questo luogo sono collegj di uomini, e parti fatte del popolo.

(3) Assis, era moneta di rame, e valeva la decima parte del danaro. Danaro, era di argento, ed era così detto, perchè valeva x. assi di rame, ed era quasi equivalente al batrezzone, ovvero barile, o gabellotto Fiorentino, ed al giulio Romano, e di pochissima maggiore valuta.

(4) Clipeo era lo scudo lungo come palvese, o targone.

costoro fu imposto, che in cambio di clipeo, o targone portassero lo scudo, e tutte le altre armi, fuorchè la corazza. La terza Classe, volle che fosse dalle 75. alle 50. migliaja di assi, e tante furono le Centurie, e fatte con la medesima distinzione della età, delle armi non si mutò altro, se non l'obbligo di portare i gambali. Nella quarta Classe, scese il valsente insino a' 25. mila, e furono 20. Centurie. Il modo dello armare fu mutato, nè fu dato loro altro, che l'asta, e la spada, ed un Veruto (1). La quinta Classe fu accresciuta di numero, e fatta di 30. Centurie: costoro portavano le funde (2), e le pietre da trarre con esse, ed in questo numero erano gli Accensi (3), i Cornicini, e Tibicini (4) divisi in tre Centurie. Questa Classe era stimata del valsente di 11 mila assi. Di poi il Censo (5) della minor valuta comprese tutto il rimanente della moltitudine, e quindi fu fatta una Centuria esente dalla milizia. Avendo in cotal guisa fornito e divisato le genti da piè, descrisse 12. Centurie di Cavalieri de'

---

(1) Veruto, era una specie di arme col ferro ritondo, lungo, e sottile, a guisa di spuntone.

(2) Funde, erano le frombole, o scaglie da trarre sassi, e Palle di piombo.

(3) Accensi in questo luogo sono sergenti, e messi pubblici, e propriamente quelli, che sono mandati a chiamare altri. I Cavalieri ebbero per comperare due cavalli fior. 50 e per le spese di ciascun cavallo fior. 10.

(4) Cornicini, e Tibicini sonatori di corni, e pifferi.

(5) Il Censo, e valsente della prima classe era di mille fiorini di oro Fiorentini di danari III pesi l'uno, cioè di una dramma di oro fino di 24 carati, ragionando l'uno x. batezzoni ovvero barili Fiorentini, o giulj Romani equivalenti, e poco manco a x. denari antichi Romani x. assi di rame per ciascuno. Della seconda Classe era il censo fiorini 750. Della terza fiorini 500. Della quarta fior. 250. Della quinta fior. 110

principali della città, ed aggiunse sei altre Centurie, a quelle tre, le quali avea fatto Romolo, sotto i medesimi nomi: perocchè quelle erano state secondo gli augurj nominate, ed inaugurate. Furon loro assegnati dal pubblico a ciascuno per comperare i cavalli 10. mila assi, e per nutrirgli, e mantenerli, furon deputate certe donne vedove, delle quali ciascuna pagasse l'anno duemilla assi. E tutti questi pesi e carichi furon (con buon rispetto de' poveri) posti sopra i ricchi e possenti. Di poi fu aggiunto loro quest'onore; imperocchè non fu conceduto ad ognun uomo per uomo, e l'autorità di rendere mescolatamente i suffragj, con la medesima ragione, e vigore, come da principio aveva ordinato Romolo, e gli altri Re poi osservato; ma fatti certi gradi in modo, che non paresse, che alcuno fosse schiuso dal rendere i partiti, e nondimeno tutta la forza si rimanesse appresso i principali della Città. Perciocchè, primieramente eran chiamati i Cavalieri, poscia le 80. Centurie degli uomini a piede, della prima classe, di poi le altre, se quivi i suffragj non fossero stati conformi, ma avessero variato: il che di rado avveniva, che quei della seconda Classe fossero chiamati, nè quasi mai si scendeva sì basso, che si pervenisse a quei dello ultimo grado. Nè è da maravigliarsi, se l'ordine che si tiene al presente non corrisponde a quello, poichè sono state compiute le 35. Tribù della Città, alle Centurie de' giovani, e de' vecchi, secondo la somma ordinata da Tullo, essendo raddoppiato il numero loro. Perciocchè avendo diviso la Città, e le legioni in quattro parti, ed i colli, che si abitavano, nominò quelle parti Tribù, dal tributo, secondo che io mi penso, perchè il modo ancora, e la regola di pagarlo alla ragione del valsente, fu anco trovato da lui. Nè ebbero queste Tribù alcuna convenienza con la distribuzione, e numero delle dette Centurie. Compiuto che fu il Cen-

so, il quale egli aveva sollecitato di fare, con lo spavento della legge fatta de' beni non dati ad estimo, fece comandamento sotto pena della morte, e delle carceri, che tutt' i Cittadini Romani a cavallo, ed a piede, ciascuno nella sua Centuria, al far del giorno, si rappresentassero in campo Marzio, e quivi lustrò, e purgò tutto lo esercito messo in ordinanza col sagrifizio di un porco, di una pecora, e di tre tori: e chiamò questo atto Lustro (1), perchè fu compiuto di fare il Censo. Dicesi, che nel detto Lustro si fece la descrizione di 80. mila Cittadini Romani. Fabbio Pittore, scrittore antichissimo aggiugne, che cotanto si fece solamente il numero degli uomini da portare armi. Parve per tanto, che rispetto a tanta moltitudine si dovesse ancora accrescere la Città, e perciò vi aggiunse due colli, il Quirinale, e 'l Viminale, e di poi le Esquilie, ove egli abitava per dare riputazione al luogo. Appresso fasciò tutta la Città di mura, di argini, e di fossi, così ampliando, allargò il Cerchio, e fece il Pomerio (2) più innanzi. Coloro, i quali considerando solamente la forza di questa voce, interpretano Pomerio, quasi post menio; ma egli è più tosto il luogo intorno alle mura, il quale i Toscani già nell' edificare delle Città, con certi termini mediante gli augurj consagravano: laonde eglino avevano a tirare il muro, acciocchè nè anco dalla parte di dentro si accostassero gli altri edifizj alle mura, i quali al dì di oggi, ognuno per tutto vi appoggia, e così dal lato di fuori vi rimanesse qualche parte di terreno libero non ingombrato de' lavori, e coltivamenti degli uomini. Questo tanto di spazio, che non era lecito abitare, o coltivare, chiama-

(1) Lustro era lo spazio di cinque anni, così detto, perchè ogni cinque anni si purgava la Città, e pagavasi il tributo.

(2) Pomerio è tutto quello spazio di terreno lungo le mura di dentro, o di fuori della Città, che è del comune.

rono i Romani Pomerio: non più, perchè quello fosse dopo il muro, che il muro dopo quello, e negli accrescimenti della Città, sempre quei termini consagrati, tanto si mandavano innanzi, quanto si avevano ad allargare e distendere. Avendo per tanto accresciuto la Città di muraglia, e riformato ogni cosa dentro, atta al mestiero della guerra, e della pace, per non aver sempre ad acquistare la potenza con le armi, s'ingegnò ancora di aggrandire il dominio, con la prudenza, e parimente accrescere qualche dignità alla patria. Era insino a quel tempo di gran fama il tempio di Diana Efesia, e si diceva ch'egli era stato fatto a spesa comune de' Principi dell' Asia. Servio lodando maravigliosamente appo de' primi capi de' Latini, co' quali a sommo studio avea congiunto in pubblico, ed in privato amistà, e famigliarità grandissima, sì fatto consentimento di quei Re Asiatici, e lo aversi fatta comune la religione degli Iddii, e replicando spesso le medesime cose, ottenne finalmente, che i popoli Latini, insieme col popolo Romano facessero in Roma un tempio a Diana. Questa era una certa confessione, che Roma fosse il capo dello Stato: del che tante volte si era combattuto con le armi in mano. Questa cosa, benchè oramai ella pareva dismessa, e fuori del pensiero di tutt' i Latini, per averla già tante volte infelicemente tentata con le armi, parve che la sorte porgesse occasione ad un Sabino di ricuperare con privata industria la dignità dell' Imperio. Dicesi per tanto, che ad un certo padre di famiglia nelle terre de' Sabini, nacque una vacca, di maravigliosa grandezza, e bellezza; le cui corna stettero molte età appiccate nel portico del tempio di Diana per memoria di tal miracolo. La cosa fu giudicata prodigiosa, così come ella era, e gl' indovini predissero, che in quella Città sarebbe l' Imperio, i Cittadini della quale sagrificassero essa vacca a Diana, ed era questa profezia per-

venuta all'orecchie del Sacerdote del tempio della Dea. Come prima parve al padrone della vacca, il giorno comodo al sagrifizio, menatala a Roma, la condusse al tempio di Diana, e presentolla davanti all'altare, ove il Sacerdote Romano, essendo stato commosso dalla grandezza di sì fatto animale da sagrificio, tanto per fama nominato, e ricordandosi dell'oracolo, parlò al Sabino in questa maniera: ,, Come ti apparecchi tu, o amico, di far sagrifizio a Diana impuramente? come non vai tu prima a lavarti nell'acqua viva, costà giù nella bassa valle, dove corre il Tevere"? Mosso il forestiere dalla Religione, come colui che bramava che ogni cosa fosse fatta per ordine, acciocchè l'avvenimento della cosa felicemente corrispondesse al prodigio, incontanente se ne andò al Tevere. Intanto il Romano fece sagrifizio a Diana della vacca. Questa cosa fu molto grata al Re, ed a tutta la Città. Servio benchè già per l'uso possedesse il Regno, pure perchè qualche volta aveva udito andare attorno parole, per bocca di un giovane de' Tarquinii, ch'egli teneva lo Stato senza deliberazione del popolo; avendosi prima conciliati gli animi della plebe, con la distribuzione de' terreni tolti a' nemici, ebbe animo di proporre la cosa al popolo, e domandare se volevano ch' ei regnasse, e così fu dichiarato, e confermato Re, con tanto universale consentimento, quanto più mai alcuno altro Re. Questo fatto però non diminuì punto a Tarquinio la speranza, e lo appetito del regno: anzi tanto maggiormente lo sperava, avendo veduto che della divisione de' detti terreni si trattava contra la volontà de' Padri; onde ei giudicò, che se gli fosse offerta l'occasione di calunniare (1) Servio, e biasimarlo appresso i Padri, e così farsi gran-

(1) Calunniare è quello, che oggi volgarmente si dice accalognare.

de nel Senato, essendo egli giovane di gran cuore, ed avendo in casa la moglie Tullia, la quale continuamente gli stimolava l'inquieto animo. Produsse veramente la reale corte di Roma un singolare esempio di tragica scelleraggine, acciocchè pel conceputo tedio e fastidio de' Re, più tosto sorgesse la libertà, e quello d'essi fosse l'ultimo reggimento, che con l'empia scelleratezza si fosse acquistato. Questi Lucio Tarquinio, o figliuolo, o nipote di Tarquinio Prisco, poco si sa, credo più tosto figliuolo (secondo la maggior parte degli scrittori) aveva un fratello detto Arunte Tarquinio, giovane di mansueta natura. A costoro (come di sopra è detto) erano maritate le due Tullie, esse ancora tra loro di natura molto diverse. Era per ventura così accaduto, acciocchè due perverse nature non si congiugnessero insieme per matrimonio, (credo per buona fortuna del popol Romano) perchè il governo di Servio Tullio fosse alquanto più lungo, e meglio si potessero ordinare i costumi della Città. Era molto angosciosa la fiera Tullia, e seco stessa si doleva, che nel suo marito non fosse punto di fondamento, o stimolo di cupidigia, o d'ardire, e però era tutta inchinata con l'animo e rivolta all'altro Tarquinio, e lui con maraviglia risguardava: lui diceva veramente essere uomo virile, e nato di sangue reale, spreggiando la sirocchia che essendosi abbattuta ad avere un marito valoroso, mancasse dalla sua parte di spronarlo con la sua audacia. Tosto li congiunse insieme la somiglianza degli animi (come quasi sempre avviene) che i malvagi troppo bene a' malvagi si confanno; ma il principio di mettere sotto sopra ogni cosa nacque da questa femmina. Costei avezza a' ragionamenti dell'altrui marito, non si asteneva di sparlare con ogni oltraggio di villane parole del proprio marito, col fratello di lui, nè della sirocchia, col marito di lei, dicendo, che quan-

to a se, molto meglio le sarebbe esser vedova, ed a lui essersi stato senza moglie, che esser abbattuti a congiugnersi per matrimonio, con tanto disuguale, e diversa compagnia, ovvero che a loro sarebbe forza l'impigrirsi, e marcire per l'altrui viltà, e dappocaggine. Ma se gl'Iddii avessero conceduto a se un marito tale, come ella era degna, in brieve tempo sarebbe stata atta a vedere in casa sua lo stato ch'ella vedeva in casa del padre. In cotal maniera riempiè ella il giovane della sua temerità. Onde avendo Arunte Tarquinio, e Tullia minore, in corto tempo, mediante le morti loro, quasi nel medesimo tempo seguite, lasciato le case vote al nuovo matrimonio, fatto le nozze insieme si congiunsero, più tosto non vietando ciò Servio, che approvandolo. Allora cominciò la vecchiezza di Servio ad essere loro più nojosa che mai, ma molto più odioso il suo regnare: perciocchè già quella femmina, dopo una scelleraggine cominciava a pensare all'altra, e non lasciava, nè giorno, nè notte riposare il marito, acciocchè i passati patricidj fatti non riuscissero vani, e senza frutto, dicendogli continuamente, „ non gli essere mancato innanzi, di cui ella si potesse chiamare donna, nè con chi insieme ella potesse chetamente servire: ma che egli era ben mancato, chi si giudicasse degno di essere Re, e chi si ricordasse di esser figliuolo di Tarquinio Prisco, e chi volesse più tosto possedere il Regno, che sperarlo. Se tu sei quello stesso, a cui io mi penso di esser maritata, io ti appello e marito e Re; se non la cosa nostra è venuta in molto peggior grado di prima, perchè appo di noi è congiunta la malvagità con la dappoccagine, che non ti apparecchi, e pigli partito? A te non bisogna venir da Corinto, o da Tarquinia, per guadagnare gli Stati forestieri. I tuoi Iddii famigliari, e della patria, la immagine e sembianza di tuo padre, ed in casa tua il seggio reale, ed il nome

nome Tarquinio ti crea, ti chiama, e nomina Re. E se tu hai poco animo a queste cose, perchè inganni più questa città con vana speranza? perchè ti fai vedere, come giovane di casa reale? Partiti, quinci, e tornati a Tarquinia, o a Corinto (oggi Coranto), tornati alla tua primiera stirpe, e condizione come molto più simigliante al tuo fratello, che a tuo padre". Con queste cotali, ed altre simili parole, riprendendo il giovane, lo stimolava; nè si poteva ella posare, seco stessa crucciandosi, se Tanaquil donna forestiera, avesse potuto avere tanto animo, e tanto operare, ch'ella desse due Regni l'uno dopo l'altro, al marito, ed al genero, ed ella nata di sangue reale, nel darlo, e nel torlo, non fosse di alcun momento. Essendo per tanto Tarquinio infiammato da sì fatte furie femminili, si conciliava i senatori, e massimamente intratteneva, ed accarezzava quelli, che si nominavano delle genti minori, riducendo loro a memoria i benefizj ricevuti dal padre, e domandando il cambio di lui. I giovani allettava co' doni, e col promettere di se cose grandi, ed acquistando in ogni luogo maggior grazia, e riputazione per le calunnie, e carichi dati al Re. Ultimamente, quando tempo gli parve di condurre la cosa a fine, egli accompagnato da un grosso stuolo d'armati, se ne venne in piazza, ove essendo spaventato ognuno, per la paura, postosi a sedere avanti alla curia sopra il seggio reale, fece dal banditore comandare a' Padri, che venissero al Re Tarquinio, i quali incontanente si ragunarono, alcuni essendo prima d'ogni cosa avvisati, e gli altri per timore che l'assenza non fosse loro a fallimento imputata, tutti smarriti per la novità, e maraviglia della cosa, credendo ancora che Servio fosse spacciato. Quivi Tarquinio aringando, cominciò a sbeffare, e schernire oltraggiosamente Servio insino dalla sua prima origine, dicendo, come, „ essendo egli servo, e nato di

serva per inganno, e procaccio di una donna, solamente si aveva occupato lo Stato, non mediante l'interregno (come si soleva) non per via de' suffragj del Popolo, nè per autorità de' Padri; il quale essendo in tal maniera nato, ed in cotal modo fatto Re, diceva ch' era stato poi sempre favoreggiatore degli uomini di bassa mano, e di vilissima stirpe come lui; e per odio dell'altrui nobiltà aveva tolte le terre agli uomini grandi, e distribuitele a qualunque più povero, e vile, e così aver tirato sopra i potenti tutte le gravezze, e gl' incarichi, che già solevano esser comuni. Ed aveva ordinato l' estimo, acciocchè lo Stato de' ricchi fosse esposto alla invidia, e le ricchezze fossero manifeste, per poterle donare a' poveri a suo piacimento ". A sì fatta diceria sopravvenendo in fretta Servio, mosso da subito messaggio, cominciò dall' entrare della curia, con gran voce, a gridare: „ E che è questo o Tarquinio? Con che ardimento hai tu avuto animo, me vivente, ragunare i Padri o sedere sopra il mio seggio? e rispondendo ferocemente a ciò Tarquinio, che ei tenea il seggio di suo padre, molto più a se dovuto, essendo il figliuolo del Re più convenevole erede del Regno, che il servo, avendo esso, regnando oramai pur troppo lungo tempo, fatto scherno de' suoi padroni. In questo s' era levato il romore e le grida de' partigiani dell' uno, e dell'altro, e tutto il popolo correva alla curia: tanto che già la cosa era ridotta in luogo, che si vedeva che colui aveva a rimanere nel Regno, il quale di forze fosse superiore. Onde essendo Tarquinio costretto oramai di venire all' ultima forza, essendo per l'età, e per le forze, più gagliardo prese Servio nel mezzo, e levandolo in alto, lo gettò giù per le scale, appiè della porta della curia; e poscia si ritornò dentro, a ragunare il Senato, essendo per lo spavento fuggita la guardia; ed egli mezzo morto, con la sua sbigottita compagnia,

ritirandosi verso casa, ed essendo già a capo del borgo Ciprio, fuggendo, fu raggiunto, ed ammazzato da coloro, i quali Tarquinio gli avea mandati dietro. Credesi, che ciò fosse fatto per ricordo di Tullia, non essendo ciò cosa diversa dell' altre sue scelleraggini. Questo ben si tiene per cosa certa, ch' ella venne in piazza sopra una carretta, nè si vergognando punto della presenza di tanti uomini, chiamò il marito fuori del Senato, e prima di tutti lo salutò Re: da cui essendole detto, che si togliesse di tanto tumulto tornandosi ella a casa, e giunta in capo della strada Cipria, ove poco fa era un luogo consagrato a Diana, e voltando il carettiere, che guidava la carretta a man destra, verso la costa chiamata Virbio, per salire al colle Esquilino, subitamente si fermò spaventato, e ritenne le briglie a' cavalli, ed alla padrona mostrò il corpo di Servio, che tagliato a pezzi, si giaceva in terra. Raccontasi qui una laida, e crudele scelleratezza, fuori d' ogni uso umano, e'l luogo stesso, che si chiama borgo scellerato, di ciò ritiene la memoria, che Tullia interamente fuori di cervello agitata dalle furie degli spiriti della sorella, e del marito, passò con la carretta sopra il corpo del padre morto, e così contaminata, ed imbrattata, nè portò con l' insanguinato carro, parte del sangue, ed uccisione paterna a casa, ed agl' Iddii famigliari suoi, e del marito, mediante l' ira de' quali, più tosto dovesse seguire il fine della loro signoria, conforme al malvagio principio. Tullio tenne il governo anni 44 portandosi in maniera, che a qualunque altro buono, e moderato Re, che gli fosse succeduto, sarebbe stato difficile ad imitarlo. Ma questo ancora si aggiunse alla gloria sua che con esso insieme mancarono i giusti, e legittimi reggimenti, e quello così mansueto, e moderato governo (perchè egli era in potestà di un uomo solo) dicono alcuni scrittori, ch' egli aveva anco

in animo di lasciarlo, se la domestica malvagità de' suoi non gli avesse interrotti sì fatti disegni di liberare la patria. Così prese la signoria Lucio Tarquinio, a cui l'opere sue diedero poscia il soprannome di Superbo; perciocchè ei non volle, che al corpo del suocero si desse sepoltura, dicendo „ che anco Romolo era perito senza sepoltura ". Privò poi della vita i principali de' padri, i quali pensava che fossero stati favorevoli alle cose di Servio. Conoscendo poscia, che da lui stesso si poteva prendere l'esempio contro a lui medesimo, di procacciare lo Stato, per mala via; per sicurtà di sua persona, si fornì di buona compagnia di armati: non avendo altro migliore fondamento alle ragioni del Regno, che la forza, come colui che non regnava, o per elezione di se fatta dal popolo, o per autorità de' Padri. A questo si aggiugneva, che non potendo porre speranza nella benevolenza de' Cittadini, conosceva essergli necessario mantenere lo Stato con la temenza, e perciò per esser temuto da più, egli stesso senza consiglio di altri, esercitava i giudicj criminali, e con questo mezzo poteva uccidere, mandare in esilio, e condannare in danari, non solamente i sospetti ed odiosi, ma coloro, da' quali non poteva sperare altro che la preda. Così essendo assai scemato il numero de' Senatori, deliberò di non elegger più di nuovo alcuni, acciocchè quell'ordine del poco numero venisse in dispregio, e manco si sdegnasse, s'ei non fosse adoperato nelle cose pubbliche. Costui fu il primo Re, che lasciasse l'usanza intromessa dagli antecessori, di consultare di ogni cosa col Senato; ma governò la Repubblica con privati consigli, prese la guerra, fece e disfece le paci, le triegue, e l'amistà, e leghe, con chi gli piacque, senz' altra deliberazione, o del popolo, o del Senato. Cercava massimamente di acquistare la benevolenza della nazione de' Latini, per esser col favore de' forestieri

più sicuro tra' suoi Cittadini, e non solamente intratteneva l'amicizie de' forestieri, ma faceva parentadi con essi. Ottavio Mamilio Tusculano era il primo capo del nome Latino (se alla fama si dee credere) disceso da Ulisse, e dalla Dea Circe: a costui maritò Tarquinio la figliuola, e mediante quelle nozze, si congiunse molti amici e parenti di lui. Per la qual cosa, già era grande la riputazione di Tarquinio, appresso de' Caporali de' Latini; onde ei fece loro intendere, che un giorno deputato si ragunassero alla selva sagra di Ferentina, per trattare di cose appartenenti all'uno, e l'altro popolo. Rappresentaronsi tutti al fare del dì. Tarquinio osservò bene il giorno determinato, ma venne poco avanti, che tramontasse il Sole. Innanzi alla sua venuta, tutto dì, si eran trattate molte cose, con varj ragionamenti, ove Turno Erdonio della Città di Aricia molto fieramente aveva sparlato di Tarquinio in sua assenza: dicendo, come „ non era da maravigliarsi, che in Roma gli fosse stato posto il soprannome di Superbo," perchè così già alcuni (benchè in segreto) comunemente lo chiamavano, " e che cosa poteva egli fare di maggiore arroganza, che dileggiare in cotal guisa, e fare scherno del nome Latino? avendo fatto venire di lontano i capi di quel popolo, ed egli, il quale aveva bandito la dieta, non essere stato presente? e che questo era un modo di tentare la loro pazienza, per farseli soggetti, ed opprimerli, se cominciassero a ricevere il giogo. Imperocchè chi è quello, che non conosca, ch' egli procaccia di comandare alla nazione Latina? Ma se i suoi Cittadini hanno ben fatto a fidarsi di lui, e se quel reggimento gli è stato comesso più tosto che da lui col patricidio rapito, bene e sicuramente gli potranno anco credere i Latini, benchè nè ancora così dovessero fidarsi agevolmente di un forestiere. Ma se già i suoi medesimi Cittadini sono mal contenti di lui, essendone e-

gni dì morti assai l'uno dopo l'altro, e confinati e privati de' beni, che migliore speranza se ne può mostrare a' Latini? i quali, se facessero a modo di lui, si ritornerebbero incontanente ciascuno a casa sua, nè osserverebbero altrimenti più il dì del Concilio, che se avesse fatto colui, il quale lo aveva richiesto, e pubblicato. Queste e cotali altre cose, al medesimo proposito disputando, quell' uomo di male affare, ed il quale con sì fatte arti tra' suoi si era fatto grande, sopravvenne Tarquinio. La cui venuta pose fine a quella diceria, e rivoltossi tutta la brigata a fare accoglienza a Tarquinio. Il quale (essendogli ricordato da' suoi famigliari, che facesse scusa di avere indugiato a venire a sì fatta ora) fatto far silenzio, disse, come egli era stato chiamato arbitro in una causa, tra padre, e figliuolo, e che per desiderio di accordargli insieme, sì lungamente era soprastato, e perchè tale impaccio gli avea fatto perdere quel dì, indugerebbe all' altro giorno, a fare quel che aveva ordinato. Dicesi che Turno non lasciò anco passare questo senza risposta, ma disse, ,, che niun giudicio poteva essere più brieve, che tra padre e figliuolo, e ciò potersi espedire con poche parole: conciò fosse cosa che il figliuolo non ubbidendo al padre, era per capitar male. " In cotal guisa Turno Erdonio rimbrottando il Re de' Romani, si partì dal Concilio. La qual cosa sopportando Tarquinio più nojosamente, ch' ei non mostrava, incontanente si mosse a procacciare la morte di Turno, per mettere il medesimo spavento tra' Latini, che egli avea messo a casa negli animi de' suoi Cittadini; e perchè di sua autorità ei non poteva farlo ammazzare alla scoperta, lo fece falsamente, incolpandolo, mal capitare ancorchè ei fosse innocente, e mediante la opera di certi Aricini della contraria fazione, corruppe con danari un servo di Turno, perchè ei lasciasse portare nello alloggiamento del pa-

drone, e nascondere una gran quantità di spade; il che essendosi fatto quella notte, Tarquinio la mattina poco innanzi dì, fatti chiamare a se i capi de' Latini, come tutto travagliato per la novità della cosa, disse loro, come, la dimora da lui fatta il dì dinanzi, certamente era stata causata da una certa provvidenza divina, ed a se, ed a loro era stata salutevole; essendogli poi stato rivelato, come da Turno si macchinava di dare la morte a lui, ed a' Caporali de' Popoli, per usurparsi egli solo la signoria de' Latini, e che il detto Turno aveva ordinato ciò fare jeri nella dieta, ma perchè l' Autore del Concilio non era stato presente, il quale principalmente era la sua intenzione di uccidere, aveva differito la cosa, e quindi era nato il dì davanti quello sparlare, e persecuzione, che Turno in sua assenza gli aveva fatta, vedendosi per tale indugio, esser privato della sua speranza. Ma se le cose riferitegli fossero vere, non dubitava punto, come la dieta fosse ragunata, che Turno vi verrebbe a buon' ora armato con la compagnia de' suoi congiurati, e che si diceva essergli stato portato un gran numero di spade nello alloggiamento: il che o vero, o falso che fosse incontanente si poteva sapere; e perciò li pregava tutti che quindi andassero seco alla stanza di Turno. " Fece la cosa esser sospetta, e la fiera natura di Turno, e l' aspra sua diceria del giorno dinanzi, ed il soprastare fatto da Tarquinio, e per cotale indugio si poteva credere, che si fosse prolungato l' effetto della uccisione. Andarono per tanto con gli animi tutti disposti a credere, nondimeno non si trovando la verità delle spade nascoste, ogni altra cosa avrebbero giudicata esser vana. Giunti alla stanza, e desto Turno dal sonno, la guardia, ed i sergenti lo intorniarono, e presero i servi, i quali per amor del padrone si apparecchiavano alla difesa; ed in quel mezzo, essendo state trovate, e tratte le armi da tutt' i segreti luo-

ghi della sua abitazione, parve ad ognuno la cosa manifesta, sicchè Turno fu preso e legato, e subitamente con gran romore, chiamato il Concilio de' Latini, ove nacque sì grande e fiero odio verso Turno, vedendosi nel cospetto di ognuno le armi apparecchiate, che senza attendere sua difesa, essendo stato gettato al capo dell' acqua Ferentina, e postogli addosso un graticcio carico di sassi, con una nuova maniera di morte fu sommerso. Avendo Tarquinio richiamato i Latini al luogo del Concilio, ed assai lodatili, perchè avevano meritamente gastigato Turno macchinatore di novità, del manifesto patricidio parlò appresso in questa forma dicendo, „ che avrebbe potuto con essi trattare le cose per vigore di antiche ragioni, perciocchè essendo tutt' i Latini discesi da Alba venivano ad essere compresi da quella confederazione, per la quale al tempo di Tullo, l' Albana Repubblica fu incorporata nell' Imperio Romano, nondimeno per comune utilità di ognuno giudicava, che quella lega si rinnovasse, e che i Latini come partecipi, più tosto si godessero la felice fortuna del popolo Romano, che patire o sempre aspettare d' aver a patire quelle ruine delle Città, e guasti de' contadi, che a tempo del Re Anco, e poscia di suo padre avevano sopportate. Non fu difficile il persuaderlo a' Latini, ancorchè le cose de' Romani in questa confederazione restassero superiori, ma pareva che i caporali de' popoli Latini si tenessero, ed intendessero col Re de' Romani, e la ruina di Turno era un novello esempio di periglio a qualunque se gli fosse contrapposto. Così fu rinnovata la lega, e secondo i capitoli d' essa, fu comandato a' Latini, che un dì determinato si rappresentassero armati in buon numero alla sagra selva Ferentina. I quali, posciachè di tutt' i popoli Romani e Latini si ragunarono secondo il comandamento del Re, acciocchè essi non avessero alcun proprio Capitano, nè particolare

reggimento, nè proprie insegne, mescolò insieme le compagnie, e bandiere de' Romani, e de' Latini, in guisa che di due faceva una, e d'una veniva a farne due. Così avendo raddoppiate le compagnie, e le bandiere, diede a ciascuna il suo Centurione (1), nè fu costui certo, così mal Capitano in guerra, come ingiusto Re nella pace: anzi in quel mestiero, avrebbe pareggiato ognuno degli altri, se l'aver degenerato nell'altre cose, non gli avesse anco nociuto a questa gloria. Costui fu il primo, che mosse guerra a' Volsci, la quale dopo la sua età, durò più di dugento anni e tolse loro per forza Svezia Pomezia, ove venduta la preda, ed avendone tratto 40. talenti (2) d'argento, e d'oro, fece concerto nell'animo di quell'ampiezza del tempio di Giove, che fosse degna del Re degli uomini, e degl'Iddii, e parimente dell'Impero Romano, ed ancora della riverenza e maestà del luogo, e ripose la pecunia della detta preda, per la fabbrica di quel tempio. Egli entrò poi in una guerra più lunga, e lenta, che da principio non avea stimato, nella quale avendo assaltato, e combattuto in vano la Città di Gabio, ed essendogli anco mancata la speranza di conquistarla per assedio, ultimamente l'assaltò con le fraudi, cosa non punto consueta a' Romani. Imperocchè, come s'egli avesse lasciata la guerra, fingendo di esser tutto volto a fare i fondamenti del tempio ed altre opere della Città, Sesto suo figliuolo, il minore de' tre, secondo l'ordine dato tra loro, si fuggì dal padre, ed andossene a Gabio dolendosi dell'intollerabile crudeltà del padre usata verso di lui: dicendo, „ ch'egli avea già cominciato a

(1) Centurione, capo di cento.

(2) I talenti erano di più sorte, ma l'Attico più usato valea quello d'argento seicento fiorini di oro. Il talento di oro valea dieci volte tanto.

rivolgere la superbia dagli strani, contro i suoi medesimi, e ch'egli era venuto anco in fastidio d'aver tanti figliuoli, ed era per fare in casa sua la medesima solitudine, che nel Senato, per non lasciare alcuna stirpe, nè alcuno erede del suo Reame, e come essendo scampato con la sua fuga tra l'arme e tra i coltelli del padre, non avea creduto poter trovar altrove luogo più sicuro, che appresso i nemici di Lucio Tarquinio; perchè, acciocchè essi non errassero, la guerra ancora durava contro di loro, la quale ei fingeva d'aver lasciata per assaltarli poi su l'occasione, trovandoli sprovveduti. Ma se quivi non si trovasse luogo per li miseri, che supplichevolmente vi rifuggissero, che cercherebbe tutto il Lazio (1), e quindi se ne andrebbe a' Volsci, agli Equi, ed agli Ernici insino á tanto, ch'ei si abbattesse a trovare chi sapesse difendere i figliuoli da' crudeli, ed empj supplicj de' padri; e forse potrebbe anco egli portar seco qualche ardore alla guerra, e trovare arme contro il superbissimo Re, e quel suo ferocissimo popolo." Parendo a' Gabini, che se non si fossero piegati alle sue parole, ch'ei si avesse a partir da loro sdegnato, e cruccioso, lo riceverono benignamente: mostrandogli, ch'ei non si dovesse punto maravigliare, se Tarquinio fosse finalmente diventato cotale verso i figliuoli, quale egli era stato verso i cittadini e compagni, essendo egli anche per incrudelire ultimamente contra se stesso, quando gli mancasse da sfogare altrove la sua crudeltà, e che a loro aggradiva molto la sua venuta, sperando, per suo ajuto, che la guerra in brieve tempo, si trasferirebbe dalle porte di Gabio alle mura di Roma. Cominciò di poi ad essere intromesso ne' consigli pubblici, ove egli usava dire in tutte l'altre co-

---

(1) Lazio grande oggi campagna, e maremma di Roma contiene quattro popoli, Latini, Volsci, Equi, e li Ernici.

se, che si voleva rapportare al parere degli antichi Gabini, come in ciò più esperti; e pratici: ma che solamente sarebbe consigliatore delle cose della guerra, ed intorno a ciò s'arrogherebbe d'aver particolarmente qualche prudenza, come quello che conosceva bene le forze dell'uno, e dell'altro popolo, e sapeva di certo che la superbia del Re era odiata grandemente da'suoi Cittadini, la quale i figliuoli medesimi non avevano potuto sopportare. Così incitando a poco a poco i principali Cittadini a ribellarsi, ed egli con una frotta de' più arditi giovani andando a predare, ed a fare altre cotali imprese, ed apparendo sempre nelle parole, e ne' fatti, in maniera ordinato a sapere ingannare, che ogni dì più cresceva di fede, tanto che finalmente fu fatto Capitano. Onde non sapendo la moltitudine come le cose si maneggiassero, si facevano spesso alcune piccole scarramucce tra Gabio e Roma, nelle quali, il più delle volte i Gabini restavano al dissopra. Per il che i grandi, e i piccoli cominciarono a credere a gara, che Sesto Tarquinio, per dono degl' Iddii, fosse stato mandato loro per Capitano, ed appresso i soldati era venuto in tanto amore, e credito, col sottentrare parimente con loro a' pericoli, ed alle fatiche, e col donare largamente la preda, che già Tarquinio, il padre, non era punto più potente in Roma, che si fosse il figliuolo, nella Città di Gabio. Per la qual cosa, posciachè ei si vide esser fornito di forze bastanti ad ogni impresa, mandò a Roma un de' suoi al padre, a sapere, quel ch' egli dovesse fare, avendogli conceduto gl' Iddii oramai, che solo in Gabio potesse ogni cosa. Al messaggio non fu data alcuna risposta in voce (credo, perchè forse fosse giudicato di poca fede) ma il Re stando sospeso, e come andasse seco stesso pensando, entrò nel giardino dalla casa, seguitandolo il mandato del figliuolo. Quivi passeggiando senza parlare, si di-

ce, che con una bacchetta andava abbattendo, e gettando a terra i più belli, e sopra gli altri eminenti capi de' papaveri, che vi fossero. Il messaggiere, domandando, ed aspettando buona pezza la risposta, essendo stanco, finalmente senza altro effetto, si ritornò a Gabio (1), e riferì quello, che avea detto al Re, e quanto avea veduto, e come, o perchè egli fosse adirato, o per odio, o sua naturale superbia, non gli avea risposto pure una parola. Sesto posciachè sotto sifatti occulti segni, comprese chiaramente la volontà e consiglio del padre, uccise tutt'i principali Cittadini della terra, alcuni incolpando appresso il popolo, ed alcuni altri trovando atti ad esser offesi per odio, che naturalmente era loro portato. Molti ne furon morti manifestamente, e molti di nascoso, l'accuse de' quali sarebbero state di minore apparenza di giustizia; altri volendo, furon lasciati fuggire, o mandati in esilio, ed i beni loro divisi, come quei de' morti. Onde per la dolcezza de' donativi, e della preda, e de' privati comodi, manco si sentivano i pubblici danni: insino a tanto che la Repubblica de' Gabini, spogliata di ogni consiglio ed ajuto, senza colpo di spada, fu data in mano del Re de' Romani. Tarquinio, dopo l'acquisto di Gabio, fece pace con la nazione degli Equi, e rinnovò la lega co' Toscani. Poscia rivolse l'animo alle faccende di casa, delle quali la principale era l'edificio del tempio di Giove, nel monte Tarpejo, per lasciare una memoria del Regno, e nome suo, e d'amendue i Re Tarquinj, padre, e figliuolo, un de' quali, n'avesse fatto il voto, e l'altro avesse dato all'opera compimento, ed acciocchè il monte, e la piazza libera da ogni altra

(1) Gabio, si crede essere stato secondo alcuni ove ora è Callicano Castello, ovvero Zagarolo, o più tosto non si ritrovare di esso alcuno vestigio.

religione, fosse tutta di Giove, e del tempio, che in quella s'aveva ad edificare, ordinò di esaugurare tutt'i tempj, e cappelle di quel luogo, perciocchè alcuni prima n'erano stati ivi edificati per voto del Re Tazio, nel pericolo della guerra, fatta con Romolo, e di poi erano stati consecrati, ed inaugurati. Tra' principj di così grande opera, si dice che la somma divinità mosse gl'Iddii, a significare la futura grandezza di tanto Imperio, imperocchè ammettendo gli uccelli l'esaugurazioni, e revocazioni di tutti quei tempj, e cappelle, solamente nel sacrario dell'Iddio Termine non le ammisero, nè confermarono. Per così fatto augurio, e segno, parve, che non essendo stata mossa la sedia del Tempio, ed il non aver ceduto quello Iddio solo, di tutti gli altri, significasse che ogni cosa doveva esser quivi ferma, e stabile, ne' suoi termini sagrati. Avendo ricevuto questo tale augurio di fermezza, e perpetuità, seguì un altro prodigio, che dimostrava la grandezza dell'Imperio, perciocchè si dice, che cavando i fondamenti del tempio, vi apparve un capo umano, con la faccia tutta intiera, la cui siffatta vista portendeva chiaramente, e senza alcun velame, che quel luogo aveva ad essere la Rocca dell'Imperio, e 'l capo d'ogni cosa, e così predissero gl'indovini, i quali erano in Roma, e quei, ch'erano stati chiamati di Toscana a tale effetto. Era il Re nell'animo pieno d'angoscia, per la grandezza della spesa, non essendo il danajo della preda di Pomezia, il quale egli secondo la sua credenza, avea destinato al compimento di tutta l'opera, insino al comignolo, appena stata a bastanza a fare i fondamenti. E perciò, crederò io più tosto a Fabio Pittore (oltra ch'egli è più antico) il quale dice, ch'ei furono solamente 40. talenti (1); che a Pisone, che scrive, che per la det-

(1) 40 talenti Attici valevano ventiquattro migliaja di scudi di oro.

ta impresa furono messe insieme 40. mila libbre d'argento, la qual somma non si poteva allora sperare dalla preda d'una sola Città, nè ch'ella non avesse a sopravanzare alla magnificenza di ogni altra opera, non che di questi fondamenti. Essendo per tanto volto il Re, con tutta la mente a dare perfezione al tempio, fatti venire d'ogni luogo di Toscana i maestri, non solamente si servì de' danari pubblici, per detta muraglia, ma ancora dell'opere della plebe, la qual fatica certo non era piccola aggiungnendosi a quella della milizia, nondimeno le pareva manco molesta, edificando con le sue mani i tempj degl' Iddii, le cui opere poi erano ancora adoperare in altri servigj, come in apparenza minori, così alquanto di maggiore fatica, come i Fori (1) fatti nel Circo, e la fogna massima cavata sotto terra, la quale era un recettacolo di tutte le sordidezze, e brutture della Città, alle quali due opere, questa nuova magnificenza appena ne ha potuto alcun altra agguagliare. Avendo in queste cose esercitato la plebe, parendogli che la troppa moltitudine gravasse la Città, ove bisogno non ve ne fosse, e volendo, col mandare fuori colonie, distendere i confini del dominio, mandò nuovi abitatori a Signa, ed a Circejo (oggi Circelli), come luoghi, che avessero ad essere due bastie e rocche, per mare, e per terra, a difesa della Città. Mentre ch'egli attendeva a queste cose, fu veduto un terribil portento (2). Un serpente sceso o sdrucciolato giù per una colonna di legno, avendo messo gran terrore nella Corte del Re, e fatto fuggire le genti, diede a lui non tanto subito spavento, quanto l'empiè di gravi pensie-

(1) Fori erano i seggi rilevati nel Circo massimo.

(2) Portento è detto, perchè la significazione del prodigio si distendeva molto lontano. Portento ancora si chiama una cosa contro, o fuori di natura.

ri dell' avvenire; onde quantunque, per l' interpretazione de' pubblici, s' adoperassero gl' indovini di Toscana, nondimeno essendo egli impaurito per questo suo casalingo apparimento, deliberò di mandare a Delfo, al più famoso Oracolo del mondo: e non avendo ardire di confidare ad altri le segrete risposte delle sorti, mandò due suoi figliuoli insino in Grecia, per terre incognite, e per mari molto meno in quei tempi conosciuti. Andarono Tito, ed Arunte, a' quali fu dato in compagnia Lucio Giunio Bruto, nato di Tarquinia sirocchia del Re; giovane molto diverso per natura da quello, di che fingendo mostrava d' avere. Costui avendo udito come il Re suo Zio materno avea fatto morire alcuni de' principali della Città, e fra essi il fratello, si dispose di non si lasciare nell' animo parte alcuna, onde il Re di lui avesse a temere, ovvero nello stato e fortuna sua, cosa ch' ei potesse desiderare, deliberò di farsi sicuro col disprezzo, poichè nella propria innocenza e nella ragione poteva poco confidare. Accomodatosi per tanto con l' imitazione alla mattezza, lasciando se medesimo, e l' altre sue cose in preda del Re, non rifiutò anco d' essere chiamato Bruto (1) acciocchè nascondendosi sotto l' ombra di cotal cognome, quell' animo liberatore del popolo Romano, aspettasse il suo tempo. Costui adunque essendo da' Tarquini menato a Delfo, per un cotale loro giuoco, e solazzo, più tosto che per compagno, si dice che egli portò in dono ad Apolline una verga d' oro, rinchiusa in un bastone di corniolo, a quello effetto tutto scavato dentro, quasi offerendo sotto cotali rinvolture una immagine della sua natura. Ove posciacchè i giovani arrivarono, avendo fatte le commissioni del padre, venne loro desiderato, di domandare l' Oracolo, a chi di loro dovesse pervenire il Re-

(1) Bruti si dicono gli animali irrazionali.

gno de' Romani; e dicono, come dalla profondissima spelonca fu mandata fuora una voce, che disse: „ O giovani, colui avrà in Roma il sommo Imperio, che sarà il primo fra voi a dare un baccio a sua madre." I Tarquinj fecero comandamento, che la cosa con diligenza si tenesse occulta, acciocchè Sesto, il quale era rimaso a casa, non sapendo l'Oracolo, restasse fuori della sorte del Regno, ed eglino tra loro convennero di rimettere alla sorte chi d'essi, tornati a Roma, dovesse prima baciare la madre. Bruto, giudicato che la voce della Sacerdotessa d'Apolline non volesse significare altro, come se a caso fosse caduto, con la bocca (toccandola) baciò la terra, pensando seco stesso, che quella fosse la madre comune di tutt'i mortali. Tornaronsi poi a Roma, ove con ogni sforzo s'apparecchiava la guerra contro i Rutoli. Tenevano i Rutoli Ardea (1) ed erano (secondo il paese, e que' tempi) gente assai ricca, e potente: e quella stessa era la vera cagione, perchè il Re de' Romani movea la guerra, sì perchè ei desiderava d'arricchirsi, veggendosi impoverito per la magnificenza dell'opere pubblice, sì ancora perchè egli s'ingegnava di placare gli animi del popolo poco benivolo (oltre all'odio dell'altra sua superbia) per lo sdegno d'esser stato tenuto tanto tempo occupato nell'opere delle muraglie, e d'altri mestieri servili. Tentossi di sforzar la terra al primo assalto con ogni empito: ma posciacchè quel non riuscì, si cominciò a stringere i nemici con l'assedio, e con l'opere. In quella stanza della state come avviene nelle guerre più tosto lunghe, che aspre, e crude, erano in campo assai facili, e larghe le licenze, molto più però a' principali, che a' privati soldati. I figliuoli del Re, e quei di corte, si passavano talora il tempo tra loro in con-

(1) Ardea, dura ancora oggi la terra e 'l nome.

viti, e collazioni. *Avvene per avventura, che trovandosi costoro a bere insieme con Sesto Tarquinio, ove era ancora a cena Collatino Tarquinio figliuolo di Egerio accade far menzione delle mogli, e ciascuno cominciò a lodare maravigliosamente la sua. Onde essendo venuta la disputa in gara, Collatino diceva, „ che in tal contesa non bisognava usar parole: conciò fosse che in poche ore si potesse conoscere, tanto la sua Lucrezia avanzasse tutte l'altre: e perciò s'ei non ci manca l'animo da giovani (*disse egli*) montiamo incontanente a cavallo, ed andiamo a vedere in persona la condizione delle donne nostre, e quel tanto che di ciascuna d'esse ci occorrerà di vedere, si tenga per saldo, e vero giudicio, delle qualità di ciascuna, non aspettando alcuna di loro al presente la tornata del marito. Tutti erano riscaldati dal vino, sicchè tutti d'accordo saliti a cavallo, a sproni battuti se ne andarono a Roma, ove essendò arrivati su la sera, seguitarono poi l'andare a Collázia, ove trovarono Lucrezia, non mica come le nuore del Re, le quali avean trovate con le compagne, in conviti, e sollazzi passare il tempo: ma già essendo gran pezza di notte, starsi a sedere in mezzo delle sue serventi, a lavorare di lana. Per la qual cosa la vittoria della contesa del valore delle mogli, e tutta la loda fu di Lucrezia. Giugnendo il marito, e i giovani Tarquinj, furono amorevolmente ricevuti. Il marito vincitore gl'invitò, e intrattenne tutti piacevolmente. Quivi accendendosi Sesto Tarquinio di sfrenata libidine, deliberò seco stesso di fare violenza a Lucrezia; incitandolo a ciò la bellezza, e la conosciuta pudicizia di lei. Ma allora dopo i loro giovenili sollazzi si ritornarono in campo. Pochi giorni di poi Sesto Tarquinio, senza disputa di Collatino, con un solo compagno se ne venne a Collazia: ove essendo ricevuto cortesemente da chi non sapeva il suo disegno, ed essendo dopo cena

stato menato nella sua camera de' forestieri, egli ardendo d'amore posciachè vide ogni cosa sicura, e pensò che la brigata fosse tutta adormentata, con un pugnale ignudo in mano, se n' andò là, ove Lucrezia dormiva, e posto la mano sinistra sul petto alla donna: ,, Taci, *le disse*, o Lucrezia: io sono Sesto Tarquinio ed ho l'arme in mano: tu morrai, se tu fai motto. Destossi Lucrezia, spaventata e smarrita, dal sonno, non vedendo d'avere alcuno ajuto, e la morte sopra il capo. Allora Tarquinio confessando far questo per amore, pur la pregava, e mescolava prieghi con le minacce, e da ogni parte non finiva di combattere l'animo femminile. Posciachè ei la vide ostinata, nè che anco per paura della morte non consentiva al suo volere: allo spavento della morte aggiunse quello della vergogna di lei, dicendole, che poichè l'avesse ammazzata, gli metterebbe a lato ignudo quel suo servo scannato; acciocchè si dicesse ch' ella fosse stata uccisa in così sozzo adulterio: mediante il quale terrore, avendo la sua libidine, come vincitrice, sforzata l'ostinata pudicizia, e quindi essendo poscia partito il fiero Tarquinio, con le sue tolte spoglie del donnesco pregio, Lucrezia dolente di tanto male, mandò un messaggio a Roma al padre, e così in campo ad Ardea al marito, che venissero ciascun con un de' più fedeli amici, e che così era necessario di fare, e con prestezza, per esserle avvenuto un fiero caso. Venne Spurio Lucrezio con Publio Valerio, figliuolo di Voleso, e Collatino con Giunio Bruto: col quale tornando a Roma a casa era stato trovato dal mandato della moglie. Trovaron costoro Lucrezia a sedere in camera tutta angosciosa. Alla venuta de' suoi l' abbondaron le lagrime, e domandando il marito, se le cose andassero bene. ,, No punto (*disse ella*) e che puote restar più di bene a una donna perduta la pudicizia? La impronta d'altro uomo, o Col-

latino, è nel tuo letto. Ma il corpo solamente è stato violato, l'animo è innocente, la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la mano, e la fede, che l'adultero non resterà senza pena. Sesto Tarquinio è quello, che la notte passata, essendo nemico, ricevuto come amico, armato, per forza in questo luogo tolse a me, ed a se stesso (*se voi sarete uomini*) cotal pestifero godimento. Tutti per ordine le dieron la fede, consolandola, e confortandola, e scusandola come forzata, incolpavano solamente l'autore del peccato: dicendo, che la mente è quella che pecca, e non il corpo: ed ove non abbia consentito la volontà, non vi esser la colpa. Voi (*rispose ella*) penserete quel gastigo che a lui si convenga: io benchè m'assolvo dal peccato, non però mi libero dalla pena, nè per l'avvenire, alcuna donna impudica viverà con l'esempio di Lucrezia. " E così dicendo; con un coltello, che aveva ascoso sotto la veste, si trapassò il petto insino al cuore. Levarono il marito, e'l padre, le grida grandissime. Ma Bruto, essendo quegli occupati nel pianto, tratto dalla ferita il coltello, che gociolava di sangue, e tenendolo in mano disse: „ Io giuro per questo castissimo sangue, prima ch'ei fosse ingiuriato dal figliuolo del Re, e voi o Iddii chiamo testimonj, che io scaccerò di qua, e perseguiterò per l'avvenire Lucio Tarquinio Superbo, con la sua scellerata moglie, e stirpe dei figliuoli, con ferro, e con fuoco, e con qualunque forza, che meglio potrò: nè sopporterò mai ch'egli, o alcuno altro mai più in Roma signoreggi ". Poscia porse il coltello in mano a Collatino, e poi a Lucrezio, ed a Valerio. Erano già tutti smarriti per lo stupore, maravigliandosi, onde fosse nel petto di Bruto questo sì fatto mutamento di natura, giurando per tanto tutti, come ei comandava, convertendo il dolore in ira, seguitaron Bruto, come Capitano, alla distruzione del reggimento Reale.

E tratto di casa il corpo di Lucrezia, lo portarono in piazza, e mossero gli uomini (come si fa) con la maraviglia della novità, ed indegnità di sì fatta cosa. Ciascuno per se particolarmente si doleva della scellerata violenza della casa Reale. Movevagli il lamento del padre, e parimente Bruto, biasimatore delle lagrime, e de' vili lamenti, e confortatore che si pigliassero l' armi, come agli uomini, e come a' Romani si conveniva, contra chi era stato ardito a fare cotali portamenti dal nemico. I più animosi de' giovani si rappresentarono armati volonterosamente. Seguiva parimente l' altra gioventù. E quindi seguitando Bruto, come Capitano, ne andarono alla volta di Roma, lasciata prima alle porte di Collazia sufficiente guardia: perchè al Re non fosse portata la novella di questo romore. Giunta a Roma l' armata moltitudine, ovunque ella passava, generava paura, e romore. Ma vedendo davanti agli altri andare i primi uomini della Città, quello che ciò si fosse, stimavano non esser cosa temeraria. Non fece l' atrocità del fatto in Roma minor sollevamento, e travaglio, che in Collazia. Corresi per tanto da ogni parte alla piazza, ove essendo costoro arrivati, comanda il banditore, che 'l popolo si rappresenti davanti al Tribuno de' Celeri, nel qual magistrato era in quel tempo per avventura Bruto. Ivi fu da esso fatta una diceria, non punto simigliante a quella qualità di natura, della quale sino a quel giorno avea fatto sembiante, parlando della violenza, e libidine di Sesto Tarquinio, del non dicevole, e disonesto stupro di Lucrezia, della sua miserabile uccisione, e dell' essere Tricipitino spogliato de' figliuoli: a cui certo pareva cosa più degna, e miserabile la cagione della morte, che la morte stessa della figliuola. Soggiunse a queste querele della superbia del Re, le miserie, e fatiche della plebe, tenuta tanto tempo sotterra, a votar fosse, e fogne; e dicendo come gli uomini Roma-

ni, vincitori, di tutt' i loro vicini, in luogo di guerreggiatori, eran diventati lavoranti di mura, e scarpellatori. Ridusse medesimamente alla memoria del popolo, l' indegna uccisione di Servio, e'l suo misero corpo calpesto dell' abominevole carretta della crudele figliuola: in su questo invocando gl' Iddii vendicatori dell' ingiurie fatte da' figliuoli a' padri. Con queste (credo io) ed altre cose più atroci assai, che l' indegnità de' fatti presenti, porge alla mente, ed agli scrittori non sono così facili a ricordare, sospinse l' infiammata moltitudine a privare il Re dello Stato, ed a fare ribelli Lucio Tarquinio con la moglie, e con tutt' i figliuoli. Bruto avendo scelto ed armato i giovani, che volontariamente davano il nome ne andò alla volta di Ardea in campo, per commuovere l' esercito contro il Re: e lasciò il governo a Lucrezio Prefetto della Città, già prima stato dal Re deputato a quello uffizio. Tra questi romori si fuggì Tullia di casa, maledicendola ognuno, ovunque ella passava, gli uomini e le donne, invocandole contro gli spiriti di suo padre, e di sua madre. Venuta in campo la novella di queste cose, e'l Re spaventato da cotale novità, andando verso Roma, per quietare i romori: presentando Bruto la sua venuta, uscì di strada per non l' incontrare: tanto che quasi nel medesimo tempo, per diversi cammini, Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma pervennero. A Tarquinio furono chiuse le porte sul viso, e comandato che ne andasse in esilio. E da tutto l' esercito fu lietamente ricevuto il liberatore della patria: e quindi furono cacciati i figliuoli del Re, de' quali due seguitarono il padre, che se n' era ito in esilio a Cere (oggi Ceri), in Toscana. Sesto Tarquinio n' andò a Gabio, come al suo Stato, ov' egli fu poi ammazzato da chi si volle vendicare degli odj vecchi, ch' egli con le sue uccisioni, e rapine si avea guadagnati. Lucio Tarquinio Superbo regnò anni 25. Ed in Ro-

ma durò il governo de' Re, dall'edificazione d'essa alla sua liberazione anni 244. Dopo questo, dal Prefetto della Città furon creati (mediante i suffragj de' Comizj Centuriati secondo l'ordine de' Comentarj di Servio Tullio) due' Consoli, Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino.

DELLA PRIMA DECA

DI

TITO LIVIO

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Bruto costringe con giuramento il popolo a non voler permettere, che nessuno per avvenire abbia mai più a regnare in Roma; e per assicurare intieramente la libertà, sforza Lucio Tarquinio Collatino suo collega (sospetto per l'affinità che egli avea co' Tarquinj) a partirsi di Roma. Si saccheggiano le robe de' Tarquinj, e si consagra il campo Marzio a Marte. I figliuoli di Bruto insieme con alcuni altri giovani nobili congiurarono per rimettere i Re. Sono scoperti, e condannati a morte, ed è dato a Vindice servo loro accusatore per premio la libertà, e la cittadinanza. Si fa guerra con l'esercito de' Tiranni: questi si collegano co' Vejentani, e co' Tarquinesi, dove azzuffatosi Bruto con Arunte figliuolo di Tarquinio Superbo, si ammazzano l'un l'altro. Valerio Console propone la legge dell'appellazione de' Magistrati al popolo, e si consagra il Campidoglio. Porsena Re di Chiusi muove guerra per rimettere in istato i Tarquinj, il quale avendo preso il Gianicolo, e volendo passare il Tevere con l'esercito, gli è vietato il passo dal valoroso Orazio Coclite: perciocchè mentre

che i compagni tagliano il ponte, egli sostiene solo tutta la furia Toscana, e di poi rotto il ponte, così armato, si getta nel fiume, e se ne ritorna a' suoi. A cui segue un altro esempio non meno di vera virtù in Cajo Muzio, il quale andatosi fra' nemici con animo deliberato di uccider Porsena, uccide in fallo lo scrivano; per il che essendo preso, egli pone la mano volontariamente nel fuoco de' sagrificj, dicendo intrepidamente al Re, che trecento altri giovani più forti di lui avevano congiurato per dargli morte. Laonde Porsena empitosi di stupore, e di paura, fa pace co' Romani, e riceve da loro ostaggi. Fra' quali Clelia pulcella fattasi guida fugge con l' altre donzelle, e passando per mezzo l' esercito Toscano, valica il Tevere, e conduce seco le compagne a' lor padri. Ma essendo restituite al Re, invaghita del valore di lei, la rimette onoratamente a Roma, con quegli ostaggi, che a lei più piacciono. Per il che i Romani la premiano col dono di una Statua equestre. Appio Claudio Sabino fugge a Roma, da cui la Tribù Claudia ha origine. Le Tribù sono accresciute al numero di trentuna. Tarquinio Superbo congiura con trenta popoli, ed è vinto da Aulo Postumio Dittatore presso al lago Regillo. La plebe ribellatasi dal Senato si ritira sul monte sagro, e placata da Menenio Aggrippa, ottiene la creazione de' Tribuni; per il che morendo esso Menenio, è sepolto co' denari del pubblico. I Volsci muovon guerra, sono vinti, ed è preso Coriolo col valore di Gneo Marzio, e perciò egli vien detto Coriolano. Tito Latino, uomo plebeo, è ammonito in sogno, ch' egli debba avvisare il Senato del pericolo, in che si trova la Città per cagion d' alcune cose della Religione, al quale per esser negligente muore un figliuolo, ed esso diviene storpiato; ma fattosi portare in Senato e rivelando quivi la sua visione, ritorna a casa sano. Marcio Coriolano sbandito è fatto Capitano de' Volsci, ed assedia Roma. Il quale, non si potendo pacificare, nè dagli Oratori, nè da' Sacerdoti Romani, è placato da Vetturia, e da Volumnia, l' una madre, e l' altra moglie di lui. La legge Agraria è proposta la prima volta. Spurio Cassio uomo consolare è accusato, e morto: ed Oppia Vergine Vestale per cagion d' incesto è sepolta viva. Si guerreggia co' Toscani, e Manlio Console vi lascia la vita. La Famiglia Fabia si oppose sola contra i Vejentani, ed in

una zuffa presso a Cremera ne sono tagliati a pezzi trecento e sei, sicchè della famiglia non ne rimane a casa, per il che uno Appio Claudio console amministra infelicemente la guerra contra i Volsci, ed è accusato da' Tribuni, ma muorsi prima ch' egli sia giudicato. I Volsci, gli Equi, e i Vejentani muovon guerra, e sono vinti.

IO seguiterò da quinci innanzi di raccontare le cose del popolo Romano già divenuto libero, fatte a tempo di pace, e di guerra, i magistrati annuali, e 'l governo, e signoria delle leggi, assai più potente, che quella degli uomini. La quale libertà la superbia di questo ultimo Re, aveva fatto esser più gioconda. Imperocchè i primi si governarono in maniera, che tutti meritamente poterono essere chiamati edificatori di quelle parti, le quali eglino aggiunsero per abitazione della moltitudine da loro accresciuta, alla Città. Nè si dubita punto, che il medesimo Bruto, il quale meritò cotanta gloria, per la cacciata del superbo Re, non avesse gravemente danneggiato la Repubblica, se per troppo desiderio della libertà, egli avesse tolto lo Stato di mano a qualunque si fosse degli altri Re passati. Perchè nel vero, come sarebbe andata la cosa, se quella plebe di pastori, e forestieri fuggitivi da' loro paesi, sotto la difesa di quello inviolabile tempio dell' Asilo, avesse conseguita la libertà, o almeno l' impunità? e libera dalla temenza del Re, avesse cominciato ad essere travagliata da quelle sediziose tempeste de' Tribuni? e a seminarsi in una nuova Città le contese contro i Patrizj, prima che i cari pegni delle mogli e de' figliuoli, e l' amore del luogo stesso, al quale l' uomo s' avvezza, avesse gli animi d' essi accompagnati insieme? Certo, le cose non ancora ben cresciute, sarebbero state dissipate dalla discordia, le quali furon nutrite da un tranquillo tempe-

ramento di governo, e condotte a termine, che già con le forze mature, poteron sopportar il fruttuoso modo di vivere della libertà. Principio di libertà si dee chiamare questo più tosto: perchè l'Imperio de' Consoli era solamente fatto per un anno, che perciocchè punto in altro fosse diminuita la potestà Reale. I primi Consoli ebbero tutta l'autorità, insegne, ed ornamenti del Re, a questo solamente s'ebbe avvertenza, che un solo si portasse innanzi i fasci (1), acciocchè non paresse raddoppiato lo spavento del Re; Bruto fu il primo, che di consentimento del compagno ebbe i fasci, e le scuri. Il quale certamente non era stato prima più pronto ricoveratore della libertà, che poscia ne fosse guardiano. Primieramente adunque egli obbligò con giuramento il popolo desideroso della nuova libertà, acciocchè quando che sia, ei non s'avesse a muovere per prieghi o doni del Re, che mai più non consentirebbe che alcuno regnasse in Roma. Così per dar più forza, e riputazione al Senato, con la quantità, e frequenza di detto ordine, ristorò, ed ampliò il numero de' Padri, diminuito per le uccisioni fatte dal Re; sino alla somma di 300. Senatori, eleggendo i principali del numero de' Cavalieri. E quinci si dice, ch' ebbe origine l'uso di chiamare nel Senato quegli, i quali fossero primieramente de' Padri (2), e quei, che fossero aggiunti e conscritti, nominando conscritti i Senatori di nuovo eletti, e con gli altri insieme scritti. Fu cosa maravigliosa a vedere, quanto ciò giovasse alla concordia della Città, ed a congiugnere gli animi della plebe co' Padri. Fatto questo si attese alla cura delle cose

(1) I fasci erano fascinellette, e verghe legate insieme con le scuri ovvero accette per battere e decapitare i malfattori.

(2) Padri conscritti cioè insieme con gli altri eletti e scritti.

divine. E perchè si facevano alcuni pubblici sagrifizj dalla persona del Re, per non avere in cosa alcuna a desiderare il Re, crearono i Romani il Re Sagrificulo (2) ed esso nondimeno sottoposero al sommo Pontefice, acciocchè l'onore di quel nome non fosse punto nocevole alla libertà, della quale allora principalmente si teneva cura. E non so io, se per volerla da ogni parte, e con ogni cosa (quantunque minima) fortificare, trapassassero il modo: perciocchè il nome dell' uno de' Consoli, senza alcuna sua colpa, venne in odio a tutta la Città, dicendo, ,, che i Tarquinj erano troppo avezzi a regnare Tarquinio Prisco avea dato principio, e poi avea regnato Servio Tullio, e che in tanto intervallo di tempo non si era però Tarquinio Superbo dimenticato del Regno, come di cosa aliena, ma avea cerco di racquistarlo con scelleratezza, e con forza, come eredità propria di casa sua: e che ora scacciato il Superbo, era rimaso il governo appresso Collatino, e che i Tarquinj non sapevano vivere privati: e che sì fatto nome, come pericoloso alla libertà, universalmente non piaceva ". Cotale ragionamento da coloro, che a poco a poco tentavano gli animi, prima fu sparso per tutta la Città. Bruto poi chiamò a parlamento la plebe, già tutta sollevata per tale sospetto, e quivi innanzi ad ogni cosa, fece recitare il giuramento fatto dal popolo, che conteneva: ,, che non sopporterebbero per l'avvenire, che alcuno più signoreggiasse: e soggiunse appresso, che in Roma non fosse più cosa alcuna, onde soprastesse pericolo alla libertà: e che questo era necessario di tener fermo con ogni diligenza, nè da farsi beffe di cosa alcuna appartenente a quello effetto. Ma che di ciò parlava contro a sua voglia per rispetto della

(2) Re sagrificulo, ciò era un sacerdote ordinato a fare i sagrificj in vece del Re.

persona nè già lo direbbe, se la carità della Repubblica non lo sforzasse. Diceva per tanto che il popolo Romano non credeva avere interamente acquistato la libertà, conciò fosse che la stirpe, ed il nome Reale fosse ancora, non solamente nella Città, ma ancora in magistrato, perchè questo solamente nuoceva, e questo si opponeva alla vera libertà. E perciò o Lucio Tarquinio (dissegli) togli via di tua propria volontà questa paura. Noi ci ricordiamo bene e confessiamo la buona opera: tu hai scacciato i Re, fa perfetto questo tuo beneficio, leva in tutto di questa Città il nome Reale, i suoi cittadini ti renderanno non solamente le cose tue, per mio consiglio, ma se cosa alcuna ti manca, ti ristoreranno largamente. Partiti quinci amico, e libera la Città da questa (benchè forse vana) paura. Così si danno ad intendere, e credono dentro agli animi loro, che il governo de' Re si abbia a partire interamente di qua, insieme con la schiatta Tarquinia". La maraviglia di così nuova, e subita cosa, aveva da prima tolto la voce al Console; volendo poi cominciare a parlare, i principali della Città gli furono intorno, domandandogli le medesime cose con molti prieghi: gli altri lo moveano poco. Ma posciachè Spurio Lucrezio, uomo di grave età, e dignità, ed oltre ciò suo suocero, cominciò a parlare variamente ora pregandolo, ora confortandolo, ed a persuadergli ch'ei si dovesse lasciar vincere dal comune consentimento della Città, temendo il Console, che non molto tempo poi compiuto il magistrato, gli potesse accadere il medesimo, con la perdita di tutt'i beni, e con qualche altra sua vergogna, finalmente depose il Consolato, e partendosi con tutte le sue sostanze, se ne andò a Lavinio. Bruto, per deliberazione del Senato, propose al popolo, che tutti quei della famiglia de' Tarquinj fossero sbanditi, e ne' Comizj Centuriati creò Consolo in sua compagnia Publio

Valerio, con lo ajuto di cui avea cacciato il Re. Non essendo ad alcuno punto dubbio, che in quel tempo soprastesse alla Città pericolo di guerra da' Tarquini, ella fu assai più tarda, che non era la comune credenza di ognuno. Ma ben per inganno, e tradimento (il che non si temeva) fu quasi per perdersi la libertà. Erano tra la Romana gioventù alqnanti giovanetti (nè di bassa condizione) la cui libidine sotto il reggimento Reale era stata più sciolta e libera, essendo eglino compagni, e domestichi de' giovani figliuoli del Re, ed avvezzi a vivere a guisa di Signori; onde eglino cercando nella presente egualità, di vivere con la medesima licenza, si lamentavano insieme, che l'altrui libertà fosse una loro servitù dicendo seco medesimi, „ che il Re è un uomo, da cui si può pure impetrare alcuna cosa, quando ne sia bisogno, o giusta, o ingiusta ch' ella sia, e che appo di lui ha luogo alla grazia, ed a' favori e beneficj, e che egli poteva adirarsi, e perdonare, e sapere almeno fare qualche differenza dall' amico al nemico: che le leggi erano una cosa sorda, ed inesorabile, più salutevoli, ed utili agl' impotenti, che a' potenti, nè avevano in se punto di remissione, o di perdono, se tu trapassi i termini: e che era cosa molto pericolosa, tra tanti errori dell' umana fragilità avere a vivere sicuro solamente per la sua stessa innocenza. "
Essendo già costoro in tal maniera con gli animi corrotti di lor natura, sopravvennero gli Ambasciadori del Re, i quali senza fare alcuna menzione del ritornare, domandavano solamente i suoi beni. La quale ambasciata, posciache fu udita in Senato, si consumarono parecchi giorni a consultare la cosa, considerando che se i beni non si rendevano, potevano esser cagioni di guerra: e se si rendevano, se le accresceva materia, e fomento. In questo mezzo gli Ambasciatori con diverse persone trattavano cose diverse, richiedendo alla scoperta le cose

del Re, ma segretamente cercando de' modi di racquistare lo Stato: e come procacciassero favore per la cosa, la qual pareva apertamente si trattasse, andavano tentando gli animi de' giovani nobili, da' quali furono piacevolmente accettati i ragionamenti, e gli Ambasciadori presentarono loro lettere de' Tarquinj, e così tennero pratica di ricevere di notte tempo i Re nella terra. La cosa fu comessa primieramente a certi fratelli de' Vitellj, e degli Aquilj. La sirocchia de' Vitelj era maritata a Bruto Console, e già di quel matrimonio erano nati due giovanetti, Tito, e Tiberio, e questi ancora da' zii materni furon presi in compagnia della impresa, ed oltre a questi alcuni altri giovani nobili, la memoria de' quali è mancata per l'antichità. In tanto essendosi deliberato in Senato, che i beni si rendessero, ed avendo gli Oratori questa cotale cagione di soprastare, per aver impetrato da' Consoli spazio di tempo a fare provedimento di carri, per portar via le robe del Re, consumarono tutto detto tempo nel consultare con questi congiurati, e con la instanzia, e sollecitudine loro gli indussero a farsi dare due lettere dirette a' Tarquinj; perciocchè altrimenti, come potrebbero essi credere, che gli Ambasciadori non rapportassero il fallo, sopra cose di sì fatta importanza le lettere date in pegno della fede manifestaron la cosa. Perchè il dì innanzi che gli Ambasciadori avessero a tornare a Tarquinio, avendo per avventura i congiurati cenato in casa de' Vitellj, e quivi trattato segretamente (come si fa) del nuovo disegno: un de' loro servi, il quale già molto innanzi si era accorto di quel che si trattava; ma aspettava quella occasione che le lettere si dessero prima agli Oratori, acciocchè, essendo loro trovate, potessero approvare la verità del fatto. Posciacchè ei seppe, ch'elle erano date, rapportò ogni cosa a' Consoli: i quali usciti di casa, ed essendo andati a pigliare gli Oratori,

e i congiurati, senz'alcun tumulto, oppressero tutta la cosa, e principalmente tennero buona cura delle lettere, che non andassero male, avendo incontanente fatto prendere e legare i traditori. Degli Oratori del Re, si stette alquanto in dubbio, quello che se ne avesse a fare: ed ancorchè la colpa di essi paresse di sorta, che si dovesse ragionevolmente trattarli come nemici, si tenne nondimeno più conto della comune ragione delle genti. Quanto a'beni del Re, i quali innanzi si era deliberato che fossero renduti, la cosa fu rimessa interamente a'Padri, i quali vinti dall'ira vietarono, che si rendessero, nè anco si mettessero in comune, ma li diedero in preda alla plebe, acciocchè participando della roba de'Re, perdessero in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe loro. La possessione di essi, la quale era tra la Città, e 'l Tevere, consagrata a Marte, fu poi il campo Marzio. Dicesi che quivi si ritrovava per sorte seminato farro, il quale, essendo già da mietere, perciocchè sarebbe stato contra la religione, consumarlo altrimenti, fu mieruta la biada, e con lo strame insieme da gran quantità di uomini fu portata con le corbe, e gettata nel Tevere, il quale (come suole, a tempo del gran caldo) correva con poca acqua, e perciò i monti dello strame si fermarono nella bellera del fiume, e quindi a poco a poco si fece un'isola, aggiugnendovisi poi il pattume, ed altre cotali cose, che il fiume a caso mena. Credo io poscia che vi si aggiugnesse materia, e si ajutasse la cosa per opera umana, tanto che il suolo del terreno diventasse così rilevato, e sodo, ch'ei fosse sufficiente a sostenere tempj, e portici grandissimi. Saccheggiati i beni e gli arnesi del Re, furono condannati, e fatti morire i traditori. Il supplicio di essi fu più notevole, perchè l'officio del consolato costrinse il padre ad esser ministro di dare la pena a'figliuoli, e volle la fortuna, che quello

istesso fosse l'esecutore del supplicio, che più tosto doveva essere ragionevolmente rimosso da sì fatto spettacolo. Stavano legati al palo i nobilissimi giovani, ma i figliuoli del Console dalla considerazione degli altri, convertivano a se gli occhi di ognuno, come quasi da persone non conosciute, ed avevano gli uomini, non più compassion della pena, che di quella scelleraggine, per la quale avevano meritato la pena, considerando, che fosse caduto loro nell'animo di tradire, e dare in mano del già superbo Re, ed ora crudele nemico, e ribelle, la patria, pur quell'anno medesimo liberata, il proprio padre di essa liberatore, il Consolato, nato della famiglia Giunia, il Senato, e la plebe, e tutti gli uomini, e gl'Iddii della Città di Roma. I Consoli si posero a sedere sopra il Tribunale, e furono mandati i Littori a fare l'esecuzione. I quali avendo spogliati i giovani, e battuti con le verghe, li percossero con l'accette, essendo tra tutto quello spazio di tempo, il padre loro, e la faccia, e sembianza di lui, uno spettacolo al popolo, scorgendosi in un certo modo l'animo paterno nella faccia dell'esecutore del ministerio della pubblica pena. Dopo il supplicio de' malfattori, acciocchè, per tor via le sceleratezze, l'esempio fosse notevole, per l'una parte, e per l'altra, fu data al rivelatore del trattato una quantità di danari del pubblico, e fu fatto libero parimente, e cittadino. Si dice, lui essere stato il primo liberato con la Vindicta (1). Alcuni credono anco che il nome di questa vindicta fosse stato tratto da lui, che Vindicio (2) avea nome.

(1) Vindicta, fu poscia chiamata quella verga, con la quale il pretore nella cerimonia del dare a' servi la libertà toccava il capo di quelli.

(2) Vindicio, servo, dal cui nome fu chiamata vindicta la soppradetta verga.

Dopo lui fu osservato, che quegli fossero in cotal maniera liberati, si giudicassero anco essere ammessi alla civiltà. Essendo state rapportate queste cose a Tarquinio, secondo l'avvenimento di esse, non solamente sentì gran dolore della speranza di tanta cosa diventata vana, ma si accese di odio, e d'ira, e veduta chiusa la via agl'inganni, gli parve di muovere apertamente la guerra, e perciò, incitando le Città di Toscana, pregava ciascuna, e massimamente i Vejentani, ed i Tarquinesi „ che non l'abbandonassero, nè volessero lasciarselo perire su gli occhi, nato del sangue loro, povero, e cacciato di sì fatto Regno insieme co' figliuoli giovanetti, conciò fosse che in Roma i Forestieri fossero stati chiamati di fuori al Regno: ed egli essendo Re, e quel, che continuamente aggrandiva l'imperio Romano da' suoi medesimi congiunti con scellerata congiura era stato cacciato; i quali poi si avevano usurpato e diviso in parti lo Stato, non giudicando, che alcuno solo fosse di cotanto governo a bastanza degno: ed avevano i suoi beni appresso dati in preda al Popolo, acciocchè niuno fosse alieno di tanta scelleratezza. Onde ei voleva cercare di ritornare nella patria, e ricoverare lo Stato suo, e perseguitare gl'ingrati cittadini; e perciò fossero contenti di dargli soccorso, ed ajutarlo, e venire insieme seco a vendicare le antiche ingiurie ricevute, le loro legioni tante volte tagliate a pezzi, e 'l Contado da' Romani loro usurpato. “ Queste cose mossero i Vejentani: e ciascuno per se minacciando romoreggiava, dicendo, che almeno sotto un Capitano Romano si dovesse cercare di cancellare le già ricevute vergogne, e di racquistar le cose perdute nelle passate guerre. I Tarquinesi erano mossi dal nome, dalla consanguinità, parendo loro una bella cosa, che i loro cittadini regnassero in Roma. Così due eserciti di due Città accompagnarono Tarquinio a ricoverare lo Stato

Stato, e guerreggiare i Romani. Posciacchè giunsero nel Contado di Roma, i Consoli uscirono loro incontro. Valerio conduceva le fanterie in una schiera di forma quadrata. Bruto passò avanti con la cavalleria per spiare, e nel medesimo modo le genti a cavallo furon nella prima testa de' nemici, e tra' primi feritori era venuto innanzi Arunte Tarquinio figliuolo del Re, ed egli in persona lo seguitava con le legioni. Arunte poichè ei conobbe per la vista de' Littori quello essere il Console, e più d' appresso vedutolo in faccia, anco essere Bruto, tutto acceso d' ira, seco stesso disse: ,, Questi è colui, che ci manda, e tiene in esilio, fuor della patria. Ecco colui, il quale va ora magnificamente adorno delle nostre insegne. O Iddii vendicatori delle ingiurie fatte a' Re, siatemi al presente favorevoli ". E ciò detto, strinse il cavallo con gli sproni, e con nemichevole animo, tutto contra il Console si addirizzò. Conobbe Bruto ch'ei veniva a trovarlo: ed in quel tempo era cosa onorevole a' Capitani il pigliare battaglia, e perciò volentieri, ed arditamente si offerse alla zuffa, e con tanta animosità, ed empito, si scontrarono insieme, che niuno di loro, purchè gli offendesse il nemico, attese a ricoprire se stesso: sicchè e l' uno e l' altro pel mezzo dello scudo, nello scontro delle lance fu passato dall' uno lato all' altro: ed in esse infilzati morendo, a terra ruinarono, ed in un tempo medesimo si cominciò la zuffa tra l' altra cavalleria, nè molto poi sopravvennero le fanterie. Quivi fu varia la vittoria, e quasi la battaglia del pari, vincendo dall' una, e l' altra parte del destro corno, e rimanendo superato il sinistro. I Vejentani, come avvezzi ad essere battuti da Romani, furon rotti e cacciati. I Tarquinesi nuovi nemici, non solamente mantennero il campo, ma dalla banda loro ributtarono i Romani. Essendosi in cotal guisa combattuto, furono, e Tarquinio, ed i Toscani presi

da tanto spavento, che lasciata la vana impresa, la seguente notte amendui gli eserciti, il Vejentano, e 'l Tarquinese si tornarono ciascuno a casa. Aggiungonsi alcuni miracoli alla battaglia, che nel profondo della notte prossima, fu udito dalla selva Arsia una voce grandissima, e si credette che fosse voce dello Iddio Silvano, che disse queste parole, ,, che uno più era morto dalla parte de' Toscani, e che i Romani erano rimasi vincitori ". E certamente i Romani si partirono quindi come vincitori, ed i Toscani come vinti. Imperocchè venuto poi il dì, e non apparendo alcun de' nemici alla campagna, Publio Valerio Console attese a ricorre le spoglie, e trionfando si tornò a Roma, ove celebrò il mortorio del compagno con quanta maggior pompa, ed apparecchio fosse in quel tempo possibile. Ma molto maggiore fu l' onoranza della doglia pubblica, e perciò sopra ogni altra cosa notabile, perchè le matrone Romane lo piansero un anno, come padre, per essere egli stato così aspro vendicatore della violata pudicizia. Dopo questo nacque contra il Console, il quale era rimaso in vita (come sono mutabili gli animi del volgo) in luogo della grazia ch' egli aveva, non solamente invidia, ma una gran sospizione, con un grandissimo incarico. Spargevasi la fama, ch' egli appetiva di usurparsi il Regno, perchè egli non aveva fatto il nuovo Console in luogo di Bruto: ed edificava una casa a capo alla costa Velia, ove essendo in luogo alto, e forte di sito, ella sarebbe come una Rocca inespugnabile. Cotali cose dette, e credute nel volgo, come cose indegne di lui, affliggevano molto l' animo del Console. Onde chiamato il popolo a parlamento, salì in ringhiera a parlare, avendo fatto inchinare a terra da' Littori i fasci delle verghe, il quale atto fatto dal Console fu molto grato al popolo, quasi come una dimostrazione di avergli sottoposte le insegne del magistrato,

ed una certa manifesta confessione, che la dignità, e maestà del popolo fosse maggiore che quella del Console. Essendo poscia stato comandato il silenzio, cominciò il Console, dolendosi, a lodare la buona fortuna del suo morto collega, il quale avendo liberato la patria, e combattendo per la Repubblica, fosse morto onoratamente nel colmo della sua gloria, prima ch'ella si convertisse in invidia: e quanto a se si lamentava di sopravvivere alla propria gloria, esposto all'invidia, ed alle calunnie, posciachè di liberatore della patria, ei fosse venuto a cotal grado, ch'ei fosse riputato simigliante agli Aquilj, ed a' Vitellj. Non sarà però adunque mai (*dicendo egli*) alcuna virtù di uomo così certa ed approvata da voi, che non possa esser corrotta dalla sospizione? Doveva io giammai aver paura (essendo così aspro nemico de' Re) di avervi a venire in sospetto di apetire di signoreggiare? ed avrei io mai potuto credere di esser temuto da' miei cittadini? sebbene io abitassi nella Rocca propria, ed in Campidoglio? di così picciol momento è appo di voi la fama mia? e così debolmente è fondata la mia fede, che si tenga più conto del luogo ove io sia, che di chi io mi sia? Non faranno le mie case ostacolo alla libertà vostra, o Quiriti: per me non avrete a temere della Velia. Io condurrò la mia casa non solamente nel piano, ma nella valle appiè del colle acciocchè voi abitiate di sopra a me, sospetto cittadino. Edifichino le case nella Velia coloro, a cui meglio, che a Publio Valerio, si commetta, e fidi la libertà". Così fu portata incontanente tutta la materia appiè della collina, ed edificata la casa nella più bassa parte, ove ora è il borgo pubblico. Poscia furono create alcune leggi, le quali non solamente liberarono il Console da ogni sospetto, ma intanto fecero effetto contrario, ch'ei ne fu anco riputato tutto popolare; onde ei fu cognominato

Pubblicola (1). Avanti a tutte le altre fece la legge dell'appellazione da' magistrati al Popolo, e maledire, e maledetti dichiarare i beni, e la vita di colui, che pensasse mai di usurpare il dominio della patria. Queste leggi furono grate al volgo, le quali posciachè egli ebbe pubblicate, essendo ancora solo nel magistrato per avere egli tutto il grado, ragunò in consiglio per far l'altro Console in sua compagnia, e fu creato Spurio Lucrezio. Il quale essendo già molto aggravato dalla età, nè gli bastando le forze all'esercizio degli officj consolari tra pochi giorni si morì. Fu sostituito in luogo di Lucrezio Marco Orazio Pulvillo. Non truovo appresso alcun antico scrittore, che sia Lucrezio stato Console, ma incontanente, dopo Bruto, fanno menzione di Orazio. Credo che sia mancata la memoria di lui, per non essere stato il suo magistrato ricordevole per alcuna degna cosa. Non era ancor consagrato il tempio di Giove in Campidoglio. I consoli, Valerio, ed Orazio, gettarono le sorti, chi di loro lo dovese consagrare. La sorte venne ad Orazio. I parenti, e congiunti di Valerio ebbero molto più per male, perchè non si conveniva che la consagrazione di così glorioso tempio fosse data ad Orazio; onde si sforzarono, per ogni via d'impedirlo. Ma posciachè eglino ebbero tentato ogni altra cosa invano, mentre che il Console, già tra' solenni prieghi degl'Iddii, toccava con mano la porta del tempio, gli fecero intendere una crudele novella: e ciò fu, che egli era morto il figliuolo, per la cui morte essendo funesta, e contaminata tutta la sua famiglia, non gli doveva esser lecita la consagrazione del tempio. O ch'ei non credesse la cosa, ovvero ch'egli avesse tanta fortezza di animo (non si afferma di certo) ne anco è cosa facile indovinarlo: basta che a cotale novella

(1) Pubblicola, cioè cultore, ed amator del pubblico.

non punto smarrito, non rispose altro se non che mandassero il corpo alla sepoltura: e tenendo con mano la porta, e seguitando i suoi prieghi, diede compimento alla consagrazione. Queste cose furon fatte nel primo anno dopo la cacciata de' Re. Furon poi creati Consoli, Publio Valerio la seconda volta, e Tito Lucrezio. Già si erano fuggiti i Tarquinj a Larte Porsena Re di Clusio (oggi Chiusi). Quivi mescolando insieme i consigli co' prieghi, ora lo pregavano ch'essendo eglino nati di Toscani, e del medesimo sangue, e nome, non volesse patire, che poveri, e cacciati vivessero in esilio. Ora gli ricordavano: „ che non lasciasse senza vendetta questa sì fatta usanza nuovamente nata, di cacciare i Re, dicendogli che la libertà aveva in se pure assai di dolcezza, sicchè non difendendo i Prencipi con tanta forza gli Stati loro, con quanta le Città appetiscono, tosto sì pareggerebbero le cose alte alle basse " e nelle Città non sarebbe più cosa alcuna rilevata, o che l'altre avanzasse; onde ne seguirebbe la ruina, e'l fine di tutt'i Regni, cosa tra gl'Iddii, e tra gli uomini, sopra a tutte le altre bellissima ". Porsena giudicando che fosse cosa gloriosa alla provincia di Toscana, che Roma avesse Re, ed ancorchè ei fosse di sangue Toscano, con nemico esercito ne venne a Roma. Non ebbe mai più il Senato cotanto spavento, in modo era allora potente lo Stato de' Chiusini, sì grande il nome di Porsena, nè temevano solamente i nemici, ma i loro medesimi cittadini, dubitando, che la plebe Romana spaventata da sì fatto pericolo, rimettendo in casa i Re, non ricevesse la pace insieme con la servitù. Onde la plebe in quel tempo fu intrattenuta nel Senato con molte lusinghe, e carezze, e soprattutto si ebbe buona cura di fare apparecchio di vittovaglia: e furon mandati uomini a comperare frumenti, altri a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci; e così perchè il sale si ven-

deva pel comune a un prezzo fermo, tolta via tutta quella spesa, fu conceduto a' privati il poterlo vendere, e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando, che i ricchi, che avevano il modo, pagassero, conciò fosse cosa che la plebe pagasse pure assai in comune, allevando i figliuoli. Onde cotale amorevolezza de' padri, poco poi in cotanta asprezza di tempi nell'assedio, e nella fame, mantenne la Città in tanta unione, e concordia che il nome de' Re non era punto più avuto in orrore da' primi, che dagli ultimi della Città. Nè sarebbe stato poscia alcuno privato, così popolare a malvagio fine con le cattive arti, quando allora fu universalmente tutto il Senato, governando bene la Repubblica con le buone. Essendo per tanto i nemici presenti, ciascuno per se stesso dal Contado si ritrasse alla Città, e la fornirono di buone guardie, tanto ch' ella pareva assai bene fortificata, e sicura, da una parte per le mura, e dall'altra per l'opposizione del Tevere, il ponte Sublicio quasi diede l'entrata a' nemici, se non vi fosse stato un sol uomo Orazio Coclite, questa difesa ebbe quel dì la fortuna della Città di Roma. Questi essendo stato per avventura posto alla guardia del ponte, ed avendo veduto che il Gianicolo era stato preso da' nemici con un assalto repentino, e quindi venirne la cavalleria alla volta del ponte, e la turba de' suoi spaventata, già lasciare l'arme, e gli ordini, ritenendo ciascuno, ed opponendosi a chi fuggiva, ed invocando l'ajuto degl' Iddii, e degli uomini, mostrava, e protestava loro : ,, che lasciando quella guardia, fuggivano in vano; perciocchè conceduto a' nemici il passo del ponte, tosto vedrebbero maggior numero loro nel monte Palatino, ed in Campidoglio, che nel Gianicolo: e perciò li pregava, e comandava, che tagliassero il ponte con ferro, e con fuoco, e con qualunque forza, che meglio potessero, ed egli intanto sosterrebbe

l'empito dei nemici, quanto fosse possibile di fare ad una persona sola. " Poscia si fece avanti su la prima entrata in testa del ponte, ove apparendo egli notevolmente tra loro che fuggendo si vedevano voltare le spalle, e voltosi con l'arme, per venire dappresso alle mani co' nemici, li fece per maraviglia del suo ardimento, restare stupefatti. Fece nondimeno la vergogna che rimasero con esso lui due altri, Spurio Larzio, e Tito Erminio, amendue nobili di nazione, e di fatti. Con costoro sostenne egli alquanto la prima tempesta, e quello che fu il maggior tumulto della battaglia. Di poi essendo ancora eglino richiamati da quei che tagliavano il ponte, avanzandone ormai intera una piccola parte, li costrinse a ritirarsi al sicuro, e volgendo poi minaccievolmente i fieri occhi verso i Caporali de' Toscani, ora gl' invitava uomo per uomo a combattere, ora tutti insieme sfidava, e riprendendo gli svillaneggiava, chiamandoli ,, vilissimi schiavi de' superbi Re, e dicendo che non tenendo conto della propria libertà, venivano ad offendere quella d'altri. " Stettero i nemici alquanto a bada, aspettando l'un l'altro che cominciasse a combattere. La vergogna finalmente mosse tutta la schiera, sicchè levato il grido in un tratto cominciarono da ogni parte a saettarlo, ed a lanciare i dardi, i quali ficcandosi tutti nello scudo, ed egli non punto meno ostinato, tenendo valorosamente il ponte, già cominciavano con gli urti a sospignerlo, e sforzarlo, quando in un tempo il fracasso del rotto ponte, ed il grido levato da' Romani per la letizia del compiuto lavoro, ritenne con subita paura l'empito de' nemici loro. Disse allora Coclite: ,, O padre Tiberino, io divotamente ti priego, che nel tuo fiume riceva propizio queste armi, e questo soldato, " e così tutto armato saltò nel Tevere; e benchè di sopra gli fossero lanciati molti dardi, nuotando si condusse salvo ai suoi, avendo avuto ardire di fare co-

sa, la quale appo de' posteri era per dover essere di maggior fama, che di fede. La Città fu grata verso tanta virtù, e posegli una statua nel Comizio (1): ed appresso gli fu dato terreno, quanto ei potè in un dì arare d'intorno; e tra i pubblici onori apparve ancora la grazia, e favore de' privati, perchè in quella gran carestia, ciascuno, secondo la propria facoltà, privandosi del vitto suo, gli fece qualche dono. Porsena vedendosi ributtato nel primo assalto, rivolse il pensiero dal combattere all'assedio della Città, ed avendo posto una guardia sul poggio del Gianicolo, egli pose il campo nel piano, e su la riva del Tevere, e fece venire da ogni parte navi, per guardare che in Roma non si portasse roba, e per potere mandare di là dal fiume a predare in diversi luoghi, secondo che le occasioni se gli offerissero. E così si mise in brieve tempo tutto il Contado di Roma in tanto periglio, e strettezza, che non solamente fu necessario sgombrare le altre cose, ma ridurre tutto il bestiame alla Città, nè ardiva alcuno mandarlo fuor delle porte. Fu lasciato usare a' Toscani cotanta baldanza, non tanto per temenza, quanto per buon consiglio. Imperocchè Valerio Console stando attento su l'occasione di assaltargli un tratto all'improvviso, quando fossero molti, e disordinati, portandosi nelle piccole cose quasi che trascuratamente, si riserbava a vendicare nelle maggiori. E perciò, per allettare i predatori, comandò a' suoi, che l'altro giorno mandassero fuori il bestiame per la porta Esquilina, la quale più delle altre era lontana da' nemici giudicando ch' essi l'avessero a sapere; perciocchè ogni dì molti servi poco fedeli, pel disagio dell' assedio, e della fame se ne fuggivano, e così per indizio di un fuggitivo n'ebbero notizia. Onde molti più che non solevano, passarono

(1) Comizio è la piazza, ovvero sala, dove si ragunava il consiglio.

il fiume, come coloro che speravano di fare una preda universale. Publio Valerio mandò fuori Tito Erminio con una mezzana compagnia di gente, imponendogli, che s'imboscasse su la strada Gabinia, lontano due miglia, e fece stare Spurio Larzio alla porta Collina con una frotta di giovani armati leggiermente, insino a tanto che i nemici passassero con ordine, che poi si facessero loro innanzi, acciocchè non potessero ritornare al fiume. L'altro Console con alcune bandiere di soldati uscì per la porta Nevia, e 'l detto Valerio in persona mise fuori dal monte Celio alcune squadre di gente eletta, le quali primieramente si scopersero a' nemici. Erminio tosto ch'egli udì il romore, uscì d'agguato, ed assaltò dalle spalle i Toscani, ch'eran volti a Lucrezio. Così a un tratto si levò il grido dalla destra, e sinistra parte dalle strade della porta Collina, e Nevia, in maniera che essendo i predatori colti in mezzo, nè avendo forze bastanti a combattere, ed al fuggire, trovando chiusa ogni via, vi rimasero tutti tagliati a pezzi. Questo fu il fine del correre de' Toscani così baldanzosamente a predare. Durava nondimeno l'assedio, e la carestia del frumento, ch'era in grandissimo pregio, e Porsena sperava sedendo, e con la spada nella guaina, di espugnar Roma. Quando pareva a Cajo Muzio, giovanetto nobile, cosa indegna, non essendo stato mai manomesso, nè assediato il popolo Romano da' nemici per alcuna guerra nel tempo della sua servitù, sotto la signoria de' Re, che ora il medesimo (essendo libero) stesse in cotal guisa assediato da' Toscani, di cui egli spesse volte aveva rotto gli eserciti: e giudicando che fosse da vendicarsi con qualche egregio fatto di cotanta vergogna, deliberò prima di entrare per se stesso nel campo de' nemici, poi temendo che andandovi senza licenza del Console, e saputa di ognuno, scoperto dalle guardie, sarebbe rimenato indietro come fuggitivo, es-

sendo allora in cotale stato la Città, che ciò si poteva facilmente credere, andò davanti al Senato, e disse: " Io voglio, o Padri, passare il Tevere, ed entrare (se io posso) nel campo de' nemici, non come rubatore, o vendicatore delle prede a noi tolte, percioc̀chè maggior cosa, col favore degl' Iddii, mi va per l'animo. " Consentirono i Padri, ed egli con un pugnale ascoso sotto la veste, ne andò in campo. Ove essendo arrivato, si fermò tra la più folta turba vicino al segio reale. Quivi, dandosi per ventura la paga a' soldati, e sedendo un Cancelliere insieme col Re, quasi ornato delle medesime insegne, ed ornamenti, e travagliandosi in molte cose, avendo Muzio paura di domandare qual di loro fosse Porsena, per non esser scoperto, mostrando di non conoscere il Re, come temerariamente lo condusse la fortuna, ammazzò il Cancelliere in luogo del Re, e fuggendosi poi là onde egli stesso con l'arme sanguinose in mano, pel mezzo della spaventata turba si faceva la via, fu preso dalle guardie del Re, che da ogni parte trassero alle grida, e presentato davanti al tribunale. Quivi, benchè trovandosi senza alcuno ajuto in tanti travagli di minaccevole fortuna, in vista più tosto da dover esser temuto, che da uomo che temesse, arditamente disse: „ Io son cittadino Romano, e nominato Cajo Muzio, il quale (come nemico) ho voluto uccidere il nemico, nè sarò io di minore animo a sopportare la morte, che io mi abbia avuto a darla ad altri, essendo egualmente convenevole a' Romani fare, e patire cose da uomini forti. Nè sono io solo uno di sì fatto animo verso di te, percioc̀chè resta dopo di me un lungo stuolo di quelli, che cercan di acquistare il medesimo onore. Apparecchiati per tanto (se di ciò ti giova) a questo pericolo di avere ad ogni ora a combatter della propria vita, e fa conto di aver sempre il nemico con l'arme davanti alla porta del-

la tua corte. Noi giovani Romani ti sfidiamo, protestandoti una così fatta maniera di guerra. Non temere di eserciti, nè di battaglie, a te solo toccherà a combatter con ciascun di noi." Il Re infiammato dall'ira, e parimente spaventato dal pericolo, con molte minacce, comandando ch'ei fosse tormentato col fuoco, se tosto non manifestava apertamente quegl'inganni, e pericoli, de' quali con tanti intrighi, e viluppi di parole, si andava vantando. „ Ecco (*disse allora Muzio*) acciocchè tu conosca, o Re, quanto il corpo loro tengano a vile quei, che bramano di conseguire somma gloria," e subitamente distese la destra mano sopra un focolare acceso, che quivi era presente per fare sagrificio. La quale, mentre che egli abbrucciava, come privato d'ogni senso, il Re stupefatto, e quasi smarrito per la maraviglia, gettandosi della sedia, e fatto ritirare indietro il giovane dall'altare, gli disse: " Partiti quinci, e vanne salvo, poichè tu hai avuto animo di adoperare più nemichevolmente contra te stesso, che verso di me non hai fatto. Dichiarerei, che tu fossi degno di onore, come adorno di valore, se cotesta tua virtù fosse stata usata per la mia patria. Ora io ti lascio andare salvo, e libero per ragione di guerra." Muzio allora (come per rimunerarlo del beneficio) gli disse: Poichè appo di te si rende onore alla virtù, acciocchè tu riporti di me col beneficio quello, che non hai potuto ottenere con le minacce, sappi, che trecento giovani, i primi della gioventù Romana, abbiamo congiurato contro di te, di offenderti per questa via. La prima sorte fu la mia, gli altri secondo che poi la sorte darà, ciascuno al tempo suo, saranno qui per offenderti, come la fortuna ne porgerà la occasione.„ Posciachè Muzio fu liberato (il quale per la perdita della destra mano, fu cognominato Scevola (1)) gli Ambasciadori di Porsena in-

(1) Quasi sine vola, cioè senza la palma della mano.

non solamente sicura, ma ancora gradita, ed onorata appresso il Re de' Toscani. Avendo egli per tanto lodato grandemente la pulcella, disse, che le donava parte degli statichi, elegesse ella quegli, i quali più le piacessero. E così fattogli venire tutti in sua presenza, si dice, ch'ella scelse tutt'i giovanetti minori di 14. anni, essendo ciò cosa onesta, e convenevole alla verginità, ed approvata dal comune giudizio degli altri statichi, dovendosi liberare massimamente quella età di mano de' nemici, più che le altre era atta a patire ingiuria. Essendo riconfermata la pace, i Romani rimunerarono questa nuova virtù in una femmina, con una statua equestre, nuova maniera di onore, sicchè in onore di lei, in capo della via sagra, fu posta una statua di una fanciulla a cavallo. Dura insino alla nostra età una usanza molto strana ed assai diversa da così pacifica partita dell' esercito de' Toscani, cioè (tra le altre solennità, che si usano nel vendere i beni allo incanto) la usanza del pubblicare prima di vendere i beni del Re Porsena. Il principio del quale costume è necessario che nascesse nel tempo della guerra, nè si lasciasse poi a tempo di pace, ovvero che cotale usanza si sia andata continuando, ma nata da più amichevole principio, che non si mostra sì fatto titolo di vendere i beni di Porsena, a guisa di nemico. Delle cose, che si dicono, questo pare più simigliante al vero, che quando si partì Porsena pel Gianicolo, trovandosi gli alloggiamenti pieni di vettovaglie raccolte de' vicini, ed abbondevoli luoghi della Toscana, le donasse a' Romani, essendone allora la Città bisognosa per la strettezza del lungo assedio, le quali vettovaglie, acciocchè non fossero saccheggiate dal popolo, essendosi vendute dal pubblico, furono chiamate i beni di Porsena, significando più tosto quel titolo la gratitudine del ricevuto beneficio, che la vendita delle robe del Re, le quali

non erano però punto in potestà del popolo Romano: Lasciata la guerra Romana, Porsena, per non parere di aver condotto in quei luoghi gli eserciti in vano, mandò Arunte suo figliuolo con parte delle genti a combattere Aricia (oggi Riccia). La cosa improvvisa, e non aspettata, perturbò da prima gli Aricini. Di poi avendo chiesto, e ricevuto soccorso da' popoli Latini, e da Cuma, crebbero tanto di animo, che presero ardire di combattere alla campagna. Ma appiccata la battaglia, i Toscani urtarono con tanto empito, che apersero, e sbaragliarono gli Aricini. Ma le genti de' Cumani, usando l'ingegno contra la forza, diedero alquanto luogo a' nemici, e posciachè furono oltre trascorsi, e sparti, rivolte l'insegne, li percossero alle spalle; e così i Toscani vincitori, rimanendo intorniati da ogni parte, furon quasi tutti tagliati a pezzi. Una piccola parte di loro (avendo perduto il Capitano) perchè più presso non trovarono rifugio, si ritrassero a Roma, senza arme, ed a guisa di chi cerca di trovare misericordia, ove furono cortesemente ricevuti, ed alloggiati. De' quali, poichè furon guariti delle ferite; alcuni se ne tornarono a casa, raccontando i ricevuti beneficj da' Romani, e molti furon ritenuti dalle carezze di coloro, che gli avevano albergati, e dalla piacevole stanza della Città. A costoro fu data l'abitazione in quel luogo, che fu poi chiamato borgo Toscano. Dopo questo, furon fatti Consoli Publio Lucrezio, e Publio Valerio, la terza volta. Ed in detto anno vennero l'ultima volta Ambasciatori da Porsena a trattare di rimettere i Tarquinj in istato, ai quali essendo stato risposto che il Senato manderebbe Oratori al Re, incontanente gli furon mandati alcuni de' più degni ed onorati Senatori,,, non perchè essi non avessero saputo brevemente rispondere, che non volevano rimettere il Re, ma gli furon mandati uomini, scelti de' Padri, più tosto che data la

risposta in Roma a' suoi Legati, per finire una volta in perpetuo quella pratica, senza farne più menzione, acciocchè in tanti scambievoli beneficj, dall' una parte, e dall' altra non si avessero ad alterare gli animi, domandando egli quello, ch' era contro la libertà del popolo Romano, ed i Romani, se non volevano essere facili a dar danno ciò negando a chi non avrebbero voluto negar cosa alcuna". Risposero adunque: „ che il popolo Romano non era sotto il governo di Re, ma in libertà, ed aversi proposto una volta nell'animo, di volere più tosto aprire le porte a' nemici, che alla signoria de' Re, e cotale essere la volontà di ognuno, che nella loro Città avesse ad essere quello stesso fine della libertà, che della patria medesima, e perciò lo pregavano, che s' e' voleva che Roma fosse salva, consentisse ch' ella fosse libera ". Il Re essendo vinto dalla vergogna, rispose: „ Posciachè voi avete deliberato, e fatto fermo proposto, nè io più vi sarò molesto, trattando le medesime cose indarno, nè terrò più lungamente a bada i Tarquinj, con la speranza di quello ajuto, che non posso loro porgere. Cerchino pertanto di un altro luogo, per istanza del loro esilio, per la pace, o per la guerra come si vogliano, purchè non impediscano la mia pace con voi. " Alle buone parole aggiunse poi i fatti molto migliori, perciocchè egli rimandò tutto il rimanente degli statichi e parimente restituì a' Romani quella parte di terreno de' Vejentani, della quale gli avea spogliati, per le convenzioni fatte sul poggio del Gianicolo. Tarquinio, vedutasi tagliata ogni speranza di suo ritorno, se ne andò in esilio a Tuscolo, appresso Mamilio Ottavio suo genero. Così fu continuata fermamente la pace tra Porsena, e i Romani. Furon poi fatti consoli Marco Valerio, e Publio Postumio. E nel medesimo anno si combattè prosperamente co' Sabini, ed i Consoli trionfarono. Dopo questo i Sabini si appe-

recchiavano alla guerra con maggiore sforzo, contro a costoro, ed acciocchè da Tuscolo non sorgesse qualche violenza, laonde (se bene non chiara) la guerra pure era sospetta, furon creati Consoli Publio Valerio la quarta volta, e Tito Lucrezio la seconda (1). Una discordia civile, che nacque ne' Sabini tra gli autori della pace, e della guerra arrecò quindi qualche poco di favore a' Romani. Perciocchè Appio Clauso (il quale poi in Roma fu cognominato Claudio) essendo uno de' consigliatori della pace, e vedendosi sopraffatto dagli autori della guerra, potendo resistere, se ne venne da Regillo a Roma, accompagnato da molti amici, e clienti. A costoro fu data la civiltà, e possessioni di là del fiume Aniene (oggi Teverone). La Tribù da loro fu chiamata anticamente Claudia, aggiugnendovisi poi nuovi cittadini di coloro, che venivano dal paese medesimo. Appio fu amesso nel numero de' Padri, nè molto tempo poi pervenne a grado de' primi capi della Città. I Consoli andarono armata mano nelle terre de' Sabini, ed avendo col dare il guasto, e poi coi fatti di arme in maniera abbattuta la loro possanza, che da quella parte, per gran tempo non si avea a dubitare di ribellione, si tornarono trionfando a Roma. L'anno seguente essendo Consoli Agrippa Menenio, e Publio Postumio, morì Publio Valerio per comune giudizio di ognuno, il primo uomo di quei tempi, per arte di guerra, e di pace, con gloria grandissima, ma tanto povero di facoltà, che non ebbe onde si facessero le spese del mortorio, sicchè la sua onoranza fu fatta dal pubblico. Le matrone Romane lo piansero come Bruto. L'anno

(1) Cassiodoro pone Spurio Largio Rufo, e Tito Erminio Aquilino Consoli nel quarto consolato, del quale Livio qui non fa menzione, come si vede nella Cronologia del Plateano.

medesimo due colonie Romane Pomezia e Cora si diedero agli Arunci, co' quali si prese la guerra, ed avendo rotto loro un grosso esercito, il quale ferocemente si era fatto incontro a' Consoli su i confini, tutto il pondo della guerra con gli Arunci si ridusse a Pomezia. Nè si astennero punto più i Romani dalla uccisione dopo la zuffa, che nell'ardore del combattere, e furono alquanto più i morti, che i presi, ed ancora ammazzarono i prigioni per tutto, ed il furore della guerra non perdonò anco agli statichi, i quali prima in numero di CCC avevano ricevuti, ed anco in questo anno medesimamente si trionfò in Roma. I Consoli seguenti, Opitero Virginio, e Spurio Cassio, combatteron Pomezia primieramente con la fòrza, di poi con le vinee (1), ed altre sorte di macchine, e lavori Contra i quali gli Arunci, mossi più tosto da un odio implacabile che confortati da alcuna speranza, o buona occasione di guerra, uscirono arditamente armati la maggior parte, più di fuoco, che di ferro, e riempierono ogni cosa di uccisioni, e d'incendio, ed avendo arse le macchine, e feriti, e morti molti de' nemici, ammazzarono poco meno che uno de' Consoli, gettandolo da cavallo, il nome del quale gli scrittori non pongono. Così avendo combattuto infelicemente, si tornarono a Roma, e tra molti feriti, il Console rimase in dubbio della vita. Passato di poi tanto spazio di tempo, quanto, fu bastante a curare i feriti, ed a fornire di supplimento l'esercito, con maggiore ira, ed accrescimento di forze, si tornò a Pomezia. Ove, avendo rifatto le macchine, ed essendo già la cosa condotta in luogo, che i soldati erano per iscalare le mura, la terra si diede. Non furono nientedimeno trattati manco crudelmente, arrendendosi, che se la Città fosse stata presa per forza. Tutt'

(1) Vinea era una specie di macchina non più oggi usata.

i principali degli Arunci furono decapitati, e gli altri abitatori venduti all' incanto. La terra fu disfatta, e il Contado venduto. I Consoli trionfarono, più tosto per la magnifica vendetta, che per grandezza della guerra fatta. Nel seguente anno furono Consoli Postumio Cominio, e Tito Largio. In detto anno, facendosi in Roma certe feste, ed avendo la gioventù de' Sabini per giuoco, e scherzando, rapito certe meretrici pubbliche, (correndovi le genti al romore) si appiccò una gran mischia quasi a guisa di battaglia, e da questo piccolo principio, pareva ch' ei fossero volti a ribellarsi. Questo ancora si aggiugneva, oltre alla paura della guerra Latina, che si teneva per cosa certa, che avevano già insieme congiurato più di trenta popoli a petizione di Ottavio Mamilio. In sì fatta espettazione di cose, essendo la Città tutta sollevata, si fece primieramente menzione di creare il Dittatore, ma in quale anno ei fosse fatto ed in quali Consoli la Città poco confidasse, per esser quelli della fazione Tarquinia, (perciocchè anco questo si dice) e chi fosse il primo Dittatore, se ne ha poca certezza. Truovo nondimeno appresso antichissimi scrittori, che furon creati Tito Largio il primo Dittatore, e Spurio Cassio il primo maestro de' cavalieri. Elessero uomini consolari, perchè così disponeva la legge fatta della creazione del Dittatore. Onde io sono indotto a credere, che Largio fosse dato come uno maestro, e correttore a' Consoli, più tosto che Marco Valerio figliuolo di Marco e nipote di Marco Voleso, il quale non era ancora stato Console. E quando pure avessero voluto eleggere Dittatore di quella famiglia, avrebbero certamente tolto più tosto Marco Valerio, il padre, uomo di chiara virtù, e stato Console. Fatto il Dittatore, posciachè le genti videro davanti a lui portarsi le scuri, la plebe fu presa da cotanta paura, che ognuno ne divenne più sollecito ad ubbidire,

perciocchè appo di quello, non si trovava soccorso, o rimedio dell'appellare, come avveniva appresso i Consoli, i quali erano di potestà eguale, e giovava l'ajuto dell'uno contra dell'altro. E finalmente, non si poteva ora trovare altrove riparo migliore, che nell'esser presto ad ubbidire. La creazione del Dittatore fatta in Roma, partorì anche gran timore appresso i Sabini; e tanto maggiore quanto più si credevano ch'ei fosse stato creato per loro, e perciò mandarono Ambasciadori a trattare la pace, i quali (pregando essi che a'giovani fosse perdonato quello errore) fu risposto, che sì bene a'giovani ma a'vecchi non si poteva perdonare, i quali andavano seminando l'una guerra dall'altra. Pure si trattò la pace, e sarebbesi conchiusa, se i Sabini si fossero disposti di rifare le spese fatte nella guerra, perciocchè di questo anco eran richiesti. La guerra fu protestata, nondimeno l'anno fu quieto, come per una certa tacita triegua. I nuovi Consoli furono Servio Sulpizio, e Marco Manlio Tullo, nè si fece cosa alcuna degna di memoria. Successero poi Tito Ebuzio, e Gajo Vetusio. Al tempo di costoro fu assediata Fidena e presa Crustumeria. La Città di Preneste (oggi Penestrino) si ribellò da'Latini, e diedesi a'Romani. Nè fu più oltre differita la guerra Latina, che già segretamente germogliando, si era prolungata parecchi anni. Aulo Postumio Dittatore, e Tito Ebuzio maestro de' cavalieri, andando con gran gente a piede, ed a cavallo, s'incontrarono co'nemici sul lago Regillo, (oggi Lago di Santa Severa) nel Contado Tuscolano; e perchè s'intendeva che i Tarquinj erano nell'esercito de' Latini, non si potè raffrenare in modo l'ira, che incontanente non si appiccasse la battaglia. Onde il fatto di arme fu ancora più grave, ed aspro, imperocchè i capitani non v'intervennero solamente col governo, ma con le proprie loro persone, e combattendo si maneg-

giarono assai nella zuffa, e quasi niuno de' principali o da questa, o da quella parte se n'andò senza ferite, fuorchè il Dittatore Romano. Tarquinio Superbo ancorchè grave di anni, e molto più di corpo, urtò nemichevolmente il cavallo contra Postumio, il quale nella prima testa confortava le genti, ed essendo da' Romani percosso per fianco, fu dal concorso de' suoi ridotto al sicuro. E nell' altro corno dell' esercito, Ebuzio maestro de' cavalieri s' era mosso contra Ottavio Mamilio, di che accorgendosi il Capitano de' Tuscolani, mosse parimente il cavallo contra di lui; e tanta fu nel corso la forza del colpo delle lance, che ad Ebuzio fu passato il braccio, e Mamilio ferito nel petto, il quale fu da' Latini ritirato nella seconda schiera. Ma Ebuzio, non potendo col braccio ferito sostenere la lancia, s' uscì della battaglia. Il Capitano Latino, non ispaventato punto per la ferita, manteneva la pugna: e perchè ei vedeva i suoi alquanto sbigottiti essere in piega, sospinse innanzi la schiera de' fuorusciti Romani, guidata dal figliuolo di Lucio Tarquinio. Questa, perchè ella combatteva con maggiore ira, pel dolore de' beni tolti, e della perduta patria, rinfrescò alquanto la zuffa. E già ritirandosi i Romani da quella parte, Marco Valerio fratello di Pubblicola, veduto il feroce giovane Tarquinio, che si mostrava nella prima testa della squadra degli sbanditi, acceso ancora dalla cupidità della gloria di casa sua, acciocchè quella famiglia, la quale aveva avuto il pregio d' avere scacciati i Re, avesse anco l' onore d' avergli uccisi, diede di sproni al cavallo, e con la lancia arrestata, andò ad investire Tarquinio, il quale, ritirandosi tra la frotta de' suoi, schifò il colpo del nemico, ed un de' compagni ferì da traverso Valerio, che temerariamente era trascorso nella schiera de' fuorusciti. Il quale, non essendo punto ritardato il cavallo per la ferita del cavaliere, come morto se ne andò a terra con tut-

te l'armi. Il Dittatore Postumio, veduto cadere sì fatto uomo, e gli sbanditi acquistar campo, e i Romani tutti sbigottiti, diede il segno alla compagnia, che seco avea per guardia di sua persona, che trattassero come nemico qualunque Romano vedessero abbandonare la zuffa. Per cotale paura si rivolsero i Romani contra i nemici, e mantennesi il campo. La squadra del Dittatore con le persone, e con gli animi freschi assaltando gli sbanditi già stanchi, li cominciò ad uccidere. Quivi tra' Caporali nacque un'altra zuffa. Come il Capitano de' Latini vide, che la squadra degli sbanditi era malmenata, e quasi intorniata dal Dittatore Romano, condusse seco nella prima fronte alcune compagnie del dietroguardo. Vedendo Tito Erminio legato (1) costoro in ischiera, e tra essi conoscendo Mamilio per l'adornamento delle vesti, e delle armi, appiccò la zuffa con esso con tanto maggiore empito, che poco avanti non avea fatto il maestro de' cavalieri, che con un colpo, passandolo dall'una banda all'altra l'uccise, ed egli nello spogliare il corpo fu ferito d'un veruto, ed essendone stato portato al campo vincitore, medicandosi la ferita, spirò nella prima cura. Corse allora il Dittatore alle genti a cavallo, pregandole, e scongiurandole, che essendo ormai stracche le fanterie, volessero smontare da cavallo, e ripigliar la battaglia. Ubbidiscono i Cavalieri incontatente, e saltando da cavallo volano nella prima testa, ricoprendo co' piccioli scudi loro i primi combattitori davanti alle insegne. La fanteria subito riprese animo, vedendo la gioventù de' nobili insieme seco correre egualmente, e ripiglia parte del pericolo, combattendo nella medesima maniera. Allora finalmente i Latini furono ributtati, e cominciarono manifestamente a piegare. Onde a' Cavalieri furon menati i cavalli, acciocchè potes-

(1) Legato significa in questo luogo il Commissario.

sero perseguitare i nemici, e così fecero le fanterie. Quivi, si dice, che il Dittatore non lasciando indietro alcuna sorta di umano, o divino ajuto, fece voto di edificare un tempio a Castore, e che parimente promesse grandissimi doni a' soldati a chi primo, o secondo entrasse nel campo de' nemici. Per la qual cosa tanto fu l'ardore loro che con la medesima furia che avevano rotto i nemici, presero anco gli alloggiamenti. Cotale fu il fatto d'arme su'l lago Regillo. Il Dittatore, e'l maestro de' Cavalieri, trionfando tornarono in Roma. I tre anni seguenti non fu interamente nè pace, nè guerra. I nuovi Consoli furono Tito Cloelio, e Tito Largio Flavio, e poscia Aulo Sempronio, e Marco Minuzio. Nel Consolato di costoro fu consagrato un tempio a Saturno, ed ordinato un dì festivo in onor suo. Furon di poi fatti Consoli Aulo Postumio, e Tito Virginio. In questo anno io truovo finalmente, che fu fatta la giornata al lago Regillo, e che Aulo Postumio spontaneamente aveva rinunciato il magistrato, perchè il suo compagno era tenuto a sospetto, e perciò esser poi stato fatto il Dittatore. Tanto viluppo, e confusione fanno gli errori de' tempi, essendo altramente ordinati i magistrati appo dell'uno autore, che appresso l'altro, tanto che non si può, secondo certi scrittori, distinguere, chi fossero i Consoli, ed in qu le anno sieno state fatte le cose, in cotanta antichità, non solamente loro, ma ancora degli scrittori. Furon poi fatti Consoli Appio Claudio, e Publio Servilio, e fu questo anno notevole per la novella della morte di Tarquinio, il quale morì a Cuma, ove, dopo la ruina della potenza de' Latini, s'era ridotto appresso Aristodemo tiranno: per sì fatta nuova i Padri presero molto conforto, e molto la plebe. Ma a' Padri certamente quella letizia fu troppo grassa, e licenziosa, ed alla plebe, la quale sino a quel dì era stata accarezzata, si cominciò a far

delle ingiurie. Nel medesimo anno Signia colonia mandata già da Tarquinio, di nuovo fu fornita d'abitatori. In Roma le Tribù furon ridotte al numero di 31. e 'l tempio di Mercurio fu consagrato a mezzo il mese di Maggio. Al tempo della guerra Latina, con la nazione de' Volsci non era stata nè pace, nè guerra, perchè i Volsci avevan fatto apparecchio per dar soccorso a' Latini, se la cosa non fosse stata accelerata dal Dittatore: ed i Romani affrettaronsi, per non avere a un tratto a combattere con due eserciti, de' Latini, e de' Volsci. Per questo sdegno menarono i Consoli nel territorio de' Volsci. I quali per l'improvviso avvenimento, temendo di avere a patir la pena de' loro disegni, non pensando a fare alcuna difesa diedero a' Romani CCC statichi, figliuoli de' primi cittadini di Cora, e di Pomezia. Così senza combattere si tornò l'esercito a casa. Non molto tempo poi, essendo scemata a' Volsci la paura, si ritornarono alla natura loro: di nuovo attesero occultamente a fare apparecchio di guerra, collegandosi con gli Ernici. Mandarono appresso Ambasciadori per tutto, a sollevare i popoli di Lazio. Ma la fresca memoria della sconfitta del lago Regillo, per l'ira, e per l'odio ch'essi avevano contra qualunque li persuadesse a far guerra, non li lasciò astenere da far anche villania agli Oratori de' Volsci. Ma presi li condussero a Roma, ove furon dati in mano de' Consoli: e così s'ebbe indizio della guerra, la quale da quei popoli s'ordinava contra i Romani. Proposta che fu la cosa in Senato, questo fatto fu così grato a' Padri, ch' incontanente rimandarono a' Latini sei migliaja di prigioni, e del trattare lega con essi (il che quasi era stato negato loro in perpetuo) fu rimesso la cosa a' magistrati novelli. Onde i Latini ebbero assai godimento del fatto, e i confortatori della pace ne furon molto riputati. E mandarono a donare una corona di oro al tempio di Giove

in Campidoglio. Col dono, e con gli Ambasciadori insieme, venne gran moltitudine di quei prigioni, ch'erano stati rimandati a casa, i quali visitando i padroni, di cui erano già stati servi, li ringraziavano degli amorevoli trattamenti ricevuti nella loro calamità, rinnovando insieme la benevolenza, e familiarità. Non era stato giammai, pel tempo passato, il nome Latino tanto unito col Romano imperio, così in privato, come in pubblico. Ma soprastava bene il pericolo della guerra de' Volsci, e la Città divisa in se medesima, era tutta ripiena di discordia ed odio intrinseco, tra' padri, e la plebe. La cagione principale era, per lo sdegno di coloro, i quali erano imprigionati, e legati da' creditori, per debito. Mormoravano i plebei, e dolevansi, che combattendo eglino fuori continuamente per l'imperio, e per la libertà, fossero a casa tenuti prigioni, ed oppressi così gravemente da' loro medesimi cittadini, dicendo, che la libertà della plebe era molto più sicura in guerra, che in pace, e fuori tra' nemici, che in casa tra' Cittadini, e sì fatto odio, il quale già per se stesso germogliando, cresceva, fu acceso fieramente dalla notevole miseria, e calamità d'un povero uomo. Questi fu un certo Plebejo di grave età, il quale essendosi sferrato, fuggendo, corse in piazza, con tutte l'insegne de' suoi maggiori. Era la veste di lui stracciata, e lorda, ed ogni apparenza di sua persona assai più sozza, pallida, e magra, come di morto di fame; oltra di ciò, la barba lunga, e 'l capo arruffato gli davan sembianza d'una fiera salvatica. Era nondimeno conosciuto, ancorchè in tanta lordura, e così trasfigurato, e diceva la gente, ch'egli aveva avuto già molti gradi nella milizia, e di lui contavano molti meriti, ed onori acquistati, ed esso medesimo mostrava al popolo molte margini di ferite in alcuni luoghi della persona, ricevute dalla parte dinanzi, come testimonj de' suoi e-

gregj fatti. Domandandolo poi la gente, la quale se gli era ragunata d'intorno a guisa d'un parlamento, che abito fosse quello, ed onde fosse cotanta sua sciagura? rispondeva: „ che militando al tempo della guerra Sabina non solamente era rimaso privato delle rendite de' suoi poderi, per le prede fatte da' nemici: ma gli erano state saccheggiate, ed arse le case di villa, e tolto il bestiame; ed avendo avuto a pagare le gravezze postegli contro a ragione, e fuor di tempo, era stato costretto ad indebitarsi grossamente, e che così il debito era poscia cresciuto per l'usure, in maniera che primieramente era stato spogliato de' beni paterni, e del suo avolo, e d'ogni altra sostanza: tanto che finalmente questo male a guisa d'una certa pestilenza distendendosi, gli aveva ancora compreso la persona. E così era stato dal suo creditore non solamente condotto in servitù ma in prigione, ed in ferri a guisa di schiavo, come in una carnificina. E con queste parole cominciò a mostrare il dosso tutto lacero, e guasto dalle cicatrici delle fresche battiture ". Vedendo, ed udendo le genti siffatte cose, si levarono da ogni parte le grida, ed era già il romore non solamente in piazza, ma per tutta la Città, in maniera che i legati, e gli sciolti, da ogni parte corsero in pubblico, gridando, e domandando l'ajuto del popolo, e de' Quiriti (1). Non mancavano in luogo alcuno compagni volontarj alla sedizione. Per tutte le strade correvano gli stuoli degli uomini, gridando in piazza, sicchè con gran loro pericolo s'ab-

(1) Da questo modo di parlare, chiedere l'ajuto de' Quiriti è tratto il verbo latino Quiritare, che in nostra lingua si dice, accorri uomo, e corrottamente gridare a quest'uomo, quando si chiama l'ajuto universalmente da ogni uomo.

batterono a quel travaglio i Patrizj, i quali per ventura si trovarono in piazza: nè si sarebbe restato di menare le mani, se i Consoli Publio Valerio, ed Appio Claudio, non si fossero tosto intromessi a quietare la sedizione. Ma rivoltandosi la turba verso loro, cominciò a mostrare i legami, e le catene, e l'altre sue miserie, dicendo, che in cotal guisa meritavano d'esser trattati, e rimproverando ciascuno, chi in un luogo, e chi in un altro, l'espedizioni della sua milizia, e domandavano finalmente, più con minacce, che prieghi, che 'l Senato si ragunasse, ed essi intorniaron la Curia, come se avessero ad esser arbitri, e moderatori del pubblico consiglio. Piccol numero de' Padri, i quali a caso erano stati trovati, furon ragunati da' Consoli, perciocchè gli altri teneva la paura lontani non solamente dalla Curia, ma anco dalla piazza. Nè si poteva fare cosa alcuna, pel poco numero de' Senatori. Ma la moltitudine cominciò a pensare d'essere schernita, e che la cosa fosse in pruova mandata in lungo, e de' Padri, che non si ragunavano, non restassero per paura, ma per impedire le cose; e stimavano che i Consoli andassero tergiversando, per metter tempo in mezzo, e senza dubbio farsi beffe delle lor miserie. E già erano le cose condotte a termine, che nè anche la riverenza e maestà de' Consoli, non era bastante a raffrenare il furore degli uomini. Non sapendo per tanto, se lo stare, o il venire fosse cagione di maggior pericolo, alla fine i Padri vennero in Senato. Il quale essendo in buon numero ragunato, non solamente tra' Padri, ma nè anche tra' Consoli medesimi era molta concordia. Appio, persona viva, e di grande animo, giudicava, che la cosa si doveva governare con l'autorità, e con l'imperio del Consolato, dicendo, che facendone pigliare uno, o due, gli altri si poserebbero. Servilio, come uomo più atto a' rimedj dolci, e piacevoli, giudicava che fosse

cosa più sicura, e più facile, il cercare di piegare, più tosto che rompere, gli animi adirati. In questo mezzo sopravvenne un altro spavento. Comparvero volando, mandati de' Latini a cavallo, e raccontarono con gran tumulto che i Volsci venivano con grosso esercito alla volta di Roma, per combattere la Città. Le quali novelle udite commossero diversamente i Padri, e la plebe, in modo tale avea la discordia diviso la Città, e di una fatto due. La plebe era lieta, e faceva festa, dicendo, che gl' Iddii vendicatori della superbia de' Padri erano a lei favorevoli, e così rincoravano l' un l' altro, confortando ciascuno a non dare il nome, perciocchè molto meglio fosse capitar male con tutti gli altri insieme, che soli: e dicendo che i Padri fossero quei, che militassero, che i Padri pigliassero l' armi, acciocchè i pericoli della guerra fossero di co loro, di cui erano i premj. Ma la Curia, e tutto il Senato molto dolente, e sbigottito per la paura che a un tratto e de' nemici, e de' Cittadini insieme avea, pregava Servilio Console (il quale era di natura più civile, e popolare) che provvedesse alla salute della Repubblica, in tanto orrore di pericoli. Il Console allora, licenziato il Senato, uscì fuori a parlamento col popolo. Quivi mostrò loro, quanto fosse a cuore a' Padri, il provvedere a salvamento della plebe, ma che al pensiero di fare al presente deliberazione alcuna a beneficio di quella, che solamente era una parte della Città (quantunque ella fosse massima) era sopravvenuta la necessità di pensare alla salute del tutto, nè si poteva (essendo i nemici alle porte) attendere prima ad alcun' altra cosa, che alla guerra; e che se pure s' avesse qualche spazio di tempo, non perciò era cosa onesta alla plebe, non voler pigliar prima l' arme per la patria, che ricevuta la mercede, ed alla dignità del Senato medesimamente non era convenevole, più tosto ora per paura, che poco poi

per amore, avere posto rimedio, e provveduto all'afflizione, e miseria de' suoi Cittadini. Confermò di poi il suo parlare, pubblicando un editto, comandando, per vigore di quello: „ che niuno tenesse legato, o rinchiuso alcun Cittadino Romano. Onde gli fosse tolto il poter dare il nome in mano de' Consoli: e che i beni d' alcun soldato non potessero essere occupati, o venduti da' creditori, nè ritenuti i figliuoli, o nipoti, mentre che fosse nell' esercito ". Pubblicato tal comandamento, i prigioni, ch' erano presenti, cominciarono incontanente a farsi scrivere, e da ogni parte della Città si faceva in piazza un gran concorso de' debitori, i quali si fuggivano di prigione delle case private per obbligarsi al giuramento militare, non avendo i creditori forza di ritenerli. Fu questa una gran moltitudine, nè fu in quella guerra de' Volsci, l' opera d' alcuno altro più notabile che di costoro. Il Console menò fuori l' esercito, ed accampossi lontano dal nemico piccolo intervallo. La notte seguente, confidandosi i nemici nella discordia de' Romani, andavano tentando il campo, se per ventura qualche parte dell' esercito fosse per passare la notte dalla banda loro. Sentiron le guardie, e l' esercito svegliato (dato che fu il segno) si corse all' arme. E così l' impresa de' Volsci tornò vana. Il rimanente della notte da ogni parte fu quieto. L' altro giorno, i Volsci all' alba assaltarono il campo, avendo ripieni i fossi. E già da ogni parte abbattevano gli steccati, quando il Console, ancorchè ognuno gridando, ed innanzi a tutt' i debitori sprigionati, gli domandassero il segno della battaglia, nondimeno per fare esperienza degli animi de' soldati, soprastette alquanto. Ma posciacchè il grande ardore di quelli assai gli fu manifestato: dato finalmente il segno, tutti desiderosi di combattere, li mandò contra i nemici. Tanto che in sul primo assalimento, i Volsci si misero in fuga, e

dalla fanteria furono danneggiati assai dalle spalle, quanto ella li potè perseguitare. Ma i cavalli li rimisero tutti spaventati dentro agli alloggiamenti. I quali, avendoli prima assediati con le legioni, ed essendosi fuggiti i Volsci per lo spavento, furon finalmente presi, e saccheggiati. L'altro dì fu condotto l'esercito a Suessa Pomezia, ove i nemici erano rifuggiti. E tra pochi dì fu presa la terra, e data a sacco, per la qual cosa i soldati bisognosi furono alquanto ricreati. Il Console con gran sua gloria ricondusse l'esercito a Roma. Gli Ambasciadori de' Volsci Ecetrani, temendo dopo la presa di Pomezia, della propria ruina, lo seguitarono: a' quali per deliberazione del Senato fu conceduta la pace, e tolto il Contado. I Sabini ancora, dopo questo incontanente spaventarono i Romani, benchè ciò fosse più tosto tumulto, che guerra. Di notte furon portate le novelle, che i Sabini erano venuti, predando, insino al fiume Aniene (oggi Teverone), e che ivi d'intorno saccheggiavano ed ardevano le ville. Onde subito vi fu mandato Aulo Postumio (il quale era stato Dittatore nella guerra Latina) con tutta la cavalleria, e dietro a lui andò Servilio con una eletta compagnia di pedoni. La gente a cavallo mise in mezzo la maggior parte de' predatori. Nè poteron far resistenza le Sabine legioni alle fanterie de' Romani, essendo esse stracche pel cammino, e per le prede fatte la notte. E gran parte di loro, essendo sparti per le ville, pieni di cibo, e di vino, ebbero appena tanto di forze, che bastasse a potersi fuggire. Udita, e compiuta, che fu in una notte medesima la guerra Sabina, l'altro giorno (essendo la Città in gran speranza d'aversi oramai da ogni parte guadagnata la pace) vennero gli Oratori degli Arunci al Senato, protestando la guerra, se il Contado tolto a' Volsci non fosse loro restituito. L'esercito degli Arunci insieme con gli ambasciadori s'era a un

tratto mosso da casa, e la fama d'esso, che già era stato veduto non molto lontano dalla terra di Aricia, aveva messo i Romani in tanto travaglio, che la cosa non si potè ordinatamente consultare in Senato, nè essendo essi forzati a pigliar subito l'armi, potevan dare risposta di pace a chi movea la guerra. Andaron per tanto con le genti in ordinanza, alla volta di Aricia; (oggi la Riccia) e quindi non molto discosto si venne alle mani, e furon rotti gli Arunci sicchè in un solo fatto d'arme fu compiuta la guerra. Dopo la sconfitta degli Arunci, il popol Romano, essendo tra pochi dì rimaso vincitore in tante guerre, aspettava le promesse del Console, e la fede del Senato. Quando Appio, e per una sua naturale superbia, e per far vana la fede del suo collega, quanto più aspramente potea rendeva ragione de' danari creduti, in maniera che ai creditori eran consegnati de' medesimi, che prima erano prigioni, e degli altri di nuovo ogni dì s'incarceravano. La qual cosa, quando accadeva a qualche soldato, quegli appellava all'altro Console. Così da ogni parte si correva a Servilio, e domandavano le promesse fatte, ed a lui rimproveravano i proprj meriti, e le margini delle ferite acquistate nella guerra, e richiedevanlo ch'ei proponesse la cosa al Senato, o come Console non mancasse di ajuto a' suoi Cittadini, o come Capitano non abbandonasse i suoi soldati. Queste cose movevano il Console, ma dalla qualità della cosa era costretto ad andare sfuggendo, e temporeggiando, tanto caldamente, non solamente il suo compagno, ma tutta la setta de' nobili avea presa la difesa della parte avversa. Così portandosi egli come uomo di mezzo, non fuggì l'odio della plebe, e non acquistò la grazia de' Padri, conciò fosse cosa che questi lo riputassero un Console molle, ed ambizioso, e la plebe vano, e mancatore di fede, e tosto si vide ch'egli aveva pareggiato

la malevolenza d' Appio. Era nata una gara tra' Consoli, chi di loro dovesse consagrare il tempio di Mercurio, e 'l Senato aveva rimesso la causa al popolo, e deliberato, che chi di loro ottenesse per suo giudicio la consagrazione del tempio, fosse ancora preposto alla cura delle vettovaglie, ed all' ordinazione de' collegj di mercatanti, e pigliasse a fare in luogo del Pontefice cotale solennità. Il popolo concedette la consagrazione del tempio a Marco Lettorio Centurione Primipilare (1) Il che quanto si potè agevolmente conoscere, che non era stato fatto, tanto per onore d' esso, a cui dava ufficio sopra il grado suo, quanto per far vergogna a' Consoli. Diventava per tanto l' uno de' Consoli ogni ora più crudo contra la plebe, ed i Padri medesimamente più aspri. Ma alla plebe era già cresciuto l' animo, e cominciava a camminare per un' altra via, che prima non si pensava. Perciocchè, disperandosi ormai dell' ajuto de' Consoli, e del Senato, quando ei vedevano che qualche debitore era menato alla ragione, concorrevano gridando da ogni lato, tanto che pel romore non si poteva udire il decreto del Console: e quando egli avesse pure deliberato, niuno l' ubbidiva, e tutto si faceva con la forza. Sicchè tutta la paura, e tutto il pericolo della libertà dalle persone de' debitori s' era rivolto contra quelle de' creditori, essendo nella presenza de' Consoli, chi era solo, manomesso da molti. Oltre di questo, sopravvenne il timore della guerra Sabina, per la quale, essendosi fatta deliberazione di fare la scelta de' soldati, niuno diede il nome. Crucciandosi Appio fieramente, e biasimando l' ambizione del compagno, il quale col suo tacere, per acquistare la grazia del popolo, in cotal guisa tradisse la Repubblica, e che oltre al non

(1) Centuirone Primipilare, cioè della prima insegna.

aver renduto ragione de' danari creduti, aggiungesse anche il non fare ora la scelta, secondo la fatta deliberazione dal Senato. Diceva nondimeno: ,, che non perciò resterebbe interamente abbandonata la Repubblica, nè abbattuto l'imperio de' Consoli, conciò fosse ch' egli solo sarebbe il difenditore, e conservatore della sua propria dignità, e di quella de' Padri. " Standosi per tanto ogni dì in piazza, e d'intorno in coral guisa l'infiammata moltitudine, avvenne che Appio comandò che fosse preso un certo de' capi principali della sedizione, e quegli essendo già sforzato da' Littori, appellò. Ma non avrebbe già il Console ammesso l'appellazione (non essendo punto dubbio, quale avesse ad essere il giudicio del popolo) se la sua pertinacia, ancorchè con fatica, non fosse stata vinta dalla prudenza, ed autorità de' principali, più tosto che dalle grida del popolo, tanto d'animosità aveva egli a sostenere ogni incarico, e malevolenza. Andava di poi ogni dì crescendo questo male, non solamente con grida e romori manifesti, ma quel ch' era molto peggio, con le sette, e con occulti ragionamenti. I consoli finalmente uscirono d'ufficio, odiosi alla plebe non piacendo Servilio a nessuno, ed Appio restando maravigliosamente grato a' Padri. Presero poscia il Consolato Aulo Verginio, e Tito Vetusio. La plebe allora, non sapendo di che natura fossero i Consoli, ch' ella aveva ad avere, cominciò a fare di notte alcune ragunanze, parte nell' Esquilie, e parte nell' Aventino, per non si trovar poi in piazza al bisogno sprovveduta, e senza consiglio, e fare ogni cosa mattamente ed a caso. I Consoli, giudicando che ciò fosse cosa perniciosa (come nel vero era) la proposero al Senato. Ma fatta la proposta, non si potè consigliare ordinatamente, con sì fatto tumulto, tante grida, e tanto sdegno de' Padri, fu la cosa da ogni parte ricevuta, crucciandosi, che i Consoli scaricassero su le spal-

spalle del Senato tutto il carico di quelle cose, ch'eglino stessi di loro propria autorità dovevano eseguire: e dicevano: „ certo se nella Repubblica fossero magistrati, Roma non avrebbe se non un pubblico consiglio. Ora quella essere dispersa, e divisa in mille conventicoli, facendosi ragunanze e consigli, ora nell'Esquilie, ed ora nell'Aventino: e così affermavano, giurando, che con un uomo solo della qualità ch'era Appio Claudio (il che molto più valeva, che esser Console) non sarebbe stato bastante a disfare in un momento siffatte ragunanze. I Consoli, veggendosi così ripresi, domandarono quello che finalmente avessero a fare, conciò fosse che non erano per fare cosa alcuna più mollemente, o freddamente che a' Padri piacesse. Onde fu deliberato che si facesse la scelta, e descrizione de' soldati, con quanta maggiore severità si potesse, conciò fosse che la plebe per lo troppo ozio, diventasse lasciva, e licenziosa. Licenziato adunque il Senato, i Consoli montano sopra il Tribunale, e cominciano a fare citare particolarmente i giovani, e non rispondendo al nome alcuno, la moltitudine stava d'intorno, come a modo d'un parlamento, e diceva: „ che non si poteva più negare, che la plebe non fosse ingannata, e che i Consoli non avrebbero mai più da essa un soldato, insino a tanto, che non le fosse osservata la fede pubblica: e ch'egli era convenevole rendere prima a ciascuno la sua libertà, che dare l'arme, acciocchè si combattesse per la patria, e pe' Cittadini, e non pe' signori. " I Consoli vedevano ben quel che dal Senato era stato lor commesso, ma non già che alcuni di coloro, i quali dentro a' parieti della Curia parlavano così fieramente, fossero presenti poi a partecipare insieme de' carichi loro e conoscevano, che questo aveva ad essere con la plebe uno atroce combattimento. Per tanto, avanti che venissero all'ultima esperienza, vol-

lero un' altra volta consigliarsi col Senato. Allora concorsero d' intorno al seggio de' Consoli, ciascuno massimamente de' più giovani Patrizj, gridando, e dicendo, che rifiutassero quel magistrato, e lasciassero quello imperio, la cui autorità non si rincoravan di potere difendere. Avendo i Consoli l' una cosa, e l' altra a bastanza provato, dissero al Senato: „ Acciocchè voi non possiate dire, o Padri Conscritti, che noi non ve l' abbiamo innanzi fatto intendere, che noi siamo in periglio di una gran sedizione, e perciò domandiamo, che coloro, i quali riprendono la nostra freddezza, sieno presenti, e presti a darci favore, mentre che noi facciamo la descrizione, noi maneggeremo la cosa, secondo il parere di qualunque più severamente si voglia. E ciò detto, si tornarono a sedere, e comandarono in pruova nominatamente, che fosse citato uno di coloro, ch' erano alla presenza. Il quale stando cheto, ed avendo intorno una frotta di uomini, per non esser sforzato, i Consoli gli mandarono il Littore. Il quale, essendo stato ributtato, i Patrizj, ch' erano in compagnia de' consoli, gridando che questo era mal fatta cosa, corsero giù del Tribunale, per dare ajuto al Littore. Ma lasciando stare il Littore (a cui non fu fatta altra violenza, che impedito di fare la cattura) la furia tutta della plebe si rivolse verso di loro. Nondimeno, per la presenza de' Consoli, che soccorsero, fu quietata la mischia, nella quale però, senza sassi, e senza arme alcuna, erano state maggiori la stizza, e le grida, che l' ingiurie. Il Senato fu chiamato con gran tumulto, ma con maggior confusione si cominciò a consultare, domandando coloro, che erano stati offesi, che i delitti fossero riconosciuti, e consigliando qualunque de' più animosi, non più col dire il suo parere, e con le ragioni, che con le grida, e con lo strepito. Essendo poi alquanto sfogata l' ira, ed avendo i Consoli rim-

proverato a' Padri, che nella Curia non fosse punto più gravità, e senno, che in piazza, si cominciò finalmente a consigliare ordinatamente. Le opinioni furon tre. Publio Virginio non faceva la cosa comune: „ ma provvedeva solamente a coloro, i quali seguitando la fede di Publio Servilio Console, avevan militato nelle guerre de' Volsci, degli Arunci, e de' Sabini. " Tito Largio giudicava: „ che quello non fosse tempo da ristorare solamente i benemeriti, conciò fosse che tutta la plebe era annegata nel debito, nè si poteva quietarla, se a un tratto non si provvedeva universalmente alla salute di tutti. Anzi diceva, che se le condizioni de' debitori fossero diverse, e non andassero tutti a uno ragguaglio, la discordia s' accenderebbe più tosto, che si spegnesse. " Appio Claudio, di sua natura uomo aspro, ed incrudelito molto più dall' una parte per la malevolenza della plebe verso di se; dall' altra, per le lode de' Patrizj, diceva: „ che quello scompiglio non era nato dalla miseria, ma dalla troppa licenziosa libertà della plebe, e che essa era più tosto sfrenata, e lasciva, per la grassezza, che per la magrezza impaziente, e fiera. E che tutto questo male era nato dalla facoltà di potere appellare, avvegnacchè a' Consoli rimanesse solamente il potere minacciare, e non altra signoria, essendo lecito appellare, e rifuggire a quei medesimi, che seco insieme avessero peccato. Facciamo per tanto un Dittatore, da cui non si può appellare, e vedrete che questa loro rabbia, onde arde ogni cosa, s' ammorzerà. Percuota allora alcun un Littore, quando ei saprà, che la persona sua, e la vita è in podestà di colui, del quale egli avrà offeso la maestà. " A molti pareva troppo aspra ed atroce la sentenza d' Appio (siccome veramente era) e così i pareri di Virginio, e di Largio non parevano utili, per l' esempio. Quel di Largio era di sorta che toglieva tutto il credito. Il consi-

glio di Verginio era riputato mezzano, e per l'uno rispetto, e l'altro, moderato. Ma per forza della setta, e rispetto delle cose private, che sempre fu, e sarà nocevole a pubblici comodi, vinse Appio e mancò per poco ch'egli medesimo non fosse fatto Dittatore, la qual cosa avrebbe alienata la plebe, in un tempo molto pericoloso: essendo per sorte allora i Volsci, e gli Equi, e i Sabini insieme tutti in arme. Ma i Consoli, e i più vecchi Senatori procurarono, che quel magistrato terribile, per la sua grande autorità, diventasse alquanto più dolce, per la sua mansueta natura della persona. Fu per tanto creato Dittatore Marco Valerio, figliuolo di Marco Voleso. La plebe, ancorchè ella vedesse che il Dittatore era fatto contro di se, nondimeno avendo il modo di poter appellare, per vigore della legge fatta dal fratello di lui, non aspettava da quella famiglia cosa alcuna aspra, o superba. Un editto poi, e bando pubblicato da parte del Dittatore, quasi simigliante all'editto di Servilio Console, assicurò molto gli animi degli uomini. Ma stimando ch'era il meglio prestar fede ed alla qualità dell'uomo, ed alla podestà del magistrato, lasciata ogni contesa, diedero i nomi. Così fu descritto il numero di dieci legioni, di quante mai per innanzi si facesse alcuno esercito. Tre ne furono date a'Consoli, e quattro ne adoperò il Dittatore. E già non si poteva dare indugio più oltre alla guerra: perciocchè gli Equi avevano assaltato il territorio de'Latini, e gli ambasciatori Latini domandavano al Senato, che mandassero gente alla difesa, ovvero consentissero, ch'essi medesimi pigliassero l'armi per difendere i loro confini. Parve al senato cosa più sicura il difendere i Latini così disarmati, che patire che cominciassero di nuovo a maneggiare l'armi. Onde vi fu mandato alla difesa Vetusio Console. E questo fu il fine delle prede degli Equi, i quali abbandonarono il piano a

e confidando più nel vantaggio del luogo, che nell'armi, si difendevano con l'altezza, ed asprezza delle montagne. L'altro Console essendo andato contro a' Volsci, per non consumare ancora egli il tempo indarno, costrinse il nemico, e massimamente col dare il guasto al paese, a campeggiarsi con l'esercito più vicino, e venir finalmente a giornata. Ciascuna delle parti si fermò nel piano davanti a' suoi alloggiamenti in ordinanza sotto gli stendardi. I Volsci avanzavano alquanto di numero: onde cominciarono a combattere con poco ordine, e quasi facendosi beffe del nemico. Il Console non gli andò a trovare con la sua gente da lontano, e non lasciò levare le grida: ma fece comandamento a' suoi che stessero fermi, co' pili (1) bassi a terra, e come si venisse d'appresso alle mani, allora levandosi su con ogni forza adoperassero le spade. I Volsci stanchi per correre, e pel gridare essendosi condotti animosamente insino addosso a' Romani, i quali stavano fermi come smarriti per la paura, tosto che sentirono al rincontro lo empito non aspettato da quelli, ed innanzi agli occhi si videro lo splendore del menar delle spade, sbigottiti, non altrimenti che se gli avessero percossi in un aguato, voltaron le spalle. Nè anco al fuggire ebbero tante forze, che bastassero, per avere appiccato la zuffa correndo. I Romani, pel contrario, perchè nel principio della battaglia erano stati quieti, essendo ancor freschi delle persone giugnevano gli stanchi, e col medesimo empito presero gli alloggiamenti, e scacciati i nemici insino a Velitre, mescolati in una medesima schiera, i vincitori, e i vinti entrarono nella Città ove fu fatto più sangue, per l'uccisione d'ogni sorta di gente, che nel fatto d'arme. A pochi

(1) Pili erano l'armi in aste de' Romani atte a lanciare.

fu perdonato. I quali disarmati s'arrendevano. Mentre che queste cose si facevan tra' Volsci, il Dittatore ruppe, e spogliò degli alloggiamenti i Sabini, dove era la importanza della guerra. Egli aveva con l'urto della cavalleria perturbata l'ordinanza de' nemici nel mezzo, in quella parte che essi avevano fatto dentro poco spesa di ordini, mentre che avevano atteso a distendere l'estremità. Ed essendo così scompigliati, la fanteria li percosse, e ruppe, e col medesimo furore furono presi gli alloggiamenti, e finita la guerra. Nè fu di questo il più bel fatto d'arme in quei parecchi anni, dopo la battaglia sul lago Regillo. Il Dittatore tornò a Roma trionfando. A cui, oltre gli altri onori consueti, fu dato a lui, ed a' suoi posteri un luogo nel Circo, dove egli stesse a vedere gli spettacoli, e quivi gli fu posta una sede curule. A' Volsci così vinti fu tolto il Contado Velinterno, ed a Velletri furono mandati da Roma abitatori, e fatta una colonia. Poco poi si combattè co' Volsci contra la voglia del Console, perchè bisognava con gran disavantaggio andare all'erta a trovare i nemici. Ma i soldati l'incolpavano, che egli andava prolungando la cosa, perchè il Dittatore lasciasse il magistrato prima ch'essi tornassero a Roma, acciocchè le promesse di lui tornassero vane, come già quelle del Console. Così lo costrinsero a drizzare le schiere temerariamente verso la costa del monte. Questo errore si convertì in bene per la viltà de' nemici: i quali prima che si venisse a un gittare di pietra, spaventati dall'audacia de' Romani, abbandonati gli alloggiamenti, ch'essi avevan fatti in luoghi fortissimi, si gettarono nelle valli a dirimpetto, ove fu assai la preda, e la vittoria senza sangue. Così essendo la cosa di fuori succeduta felicemente per guerra in tre luoghi, non era mancato il pensiero a' Padri, nè alla plebe, del successo delle cose di dentro. Con tanto favore ed arte

avevàr gli usurai preparato tutte quelle cose, che non solamente la plebe, ma il Dittatore potevano ingannare. Perchè Valerio, dopo la tornata di Vetusio Console la prima faccenda di tutte l'altre volle, che fosse il trattare quella causa del popolo vincitore, e propose in Senato quel che fosse da fare degl' imprigionati per debito. La quale proposta essendo stata rifiutata disse: „ Non vi piace che io sia autore della concordia? Ma per la mia fede non passerà molto, che voi desidererete che la plebe Romana abbia i suoi difensori simili a me. Quanto s'appartiene a me, io non ingannerò più oltre i miei Cittadini con vane speranze, nè sarò più Dittatore in vano. Le discordie di dentro, e la guerra di fuori, fecero, che la Repubblica ebbe bisogno di questo magistrato. La pace si è acquistata di fuori, e dentro mi è impedita. Io sarò presente alla sedizione, più tosto privato, che Dittatore. " Così uscito della Curia, rinunziò la Dittatura. Fu manifesta la cagione, che per amore della plebe, e per compassione di lei, sdegnandosi, aveva lasciato il magistrato. Per tanto fu accompagnato a casa con gran favore, e laude, come egli avesse osservata la fede: perchè per lui, nel vero, non era restato. Cominciaron di poi i Padri a temere, che se l'esercito fosse licenziato, si facessero di nuovo occulte regunate, e congiure, perchè la scelta, e descrizione di esso era stata fatta dal Dittatore. Pure perchè i soldati avevano giurato nelle mani de' Consoli, giudcando che essi fossero obbligati al sagramento, su l'occasione della guerra rinnovata dagli Equi, comandarono che le legioni si traessero fuori della Città, per il che la sedizione fu affrettata. E prima (secondo che si dice) si trattò d'ammazzare i Consoli per esser assoluti dal sagramento. Di poi, essendo loro mostro, che non si poteva satisfare alla religione, con le scelleratezze, si dice, ch' essendo di ciò autore un cer-

to Sicinio, la plebe si partì, e se n'andò sul monte sagro di là dall'Aniene (oggi Teverone), tre miglia lontano dalla Città. Questa è più celebrata opinione, che quella, della quale è autore Pisone, cioè, che la plebe se n'andasse nel monte Aventino. Quivi senza avere alcun capo, essendosi fortificati di fossi e di steccati, si stettero alcuni giorni, non pigliando del paese se non le cose al vitto necessarie, nè offendendo, nè essendo offesi da alcuno. Nella Città era gran timore, ed ogni cosa per paura comune stava sospesa. La plebe, abbandonata da' suoi, temeva la violenza de' Padri, temevano i Padri la plebe rimasa nella Città, non sapendo s'ei volessero più tosto ch'ella stesse, ovvero se ne andasse pensando seco stessi quanto tempo però avesse a stare quieta quella moltitudine, la quale s'era partita, e che avesse a seguitare poi, se nascesse alcuna guerra esterna: e che certamente non era d'avere alcuna buona speranza in altro, che nella concordia: e che finalmente per ogni via, e modo ragionevole, o no, era da riconciliarsi la plebe: Onde piacque a tutti, che si mandasse Oratore alla plebe Menenio Agrippa, uomo eloquente, e grato alla plebe, essendo da questo nato. Costui ricevuto in campo si dice, che con quello antico, e rozzo modo di parlare, non disse altro che questo: ,, Nel tempo nel quale tutti i membri del corpo umano non erano d'accordo, come ora, e che ciascuno d'essi aveva il suo parere, e medesimamente il parlare separato, tutte le altre parti del corpo erano sdegnate: perciocchè per l'opera, e fatica loro ogni cosa s'acquistasse pel ventre, e questo stesse nel mezzo ozioso, nè altro facesse, che godere i piaceri ministrati. Onde congiurarono tutt'i membri, nè vollero che le mani porgessero il cibo alla bocca, nè la bocca lo pigliasse, nè i denti lo masticassero. E così per cotal'ira, mentre che le membra volevano domare il

ventre con la fame esse e tutto il corpo si condussero a una estrema corruzione, e quindi si conobbe, che il ministerio, e l'opera del ventre non era vana, e che quello non era più dagli altri membri nutrito, ch'egli si nutrisse loro, rendendo il cibo digesto in tutte le parti del corpo questo sangue maturo, mediante il quale noi viviamo, e spargendolo per tutte le vene. " E così facendo da questa intrinseca discordia di membri comparazione, mostrando quanto fosse simigliante l'ira della plebe contro a' Padri, piegò gli animi degli uomini. Di poi si cominciò a trattare della concordia, e vennesi in queste condizioni, che la plebe avesse i suoi magistrati sacrosanti, i quali avessero podestà di porgerle ajuto contra i Consoli, e che niuno a Patrizio fosse lecito avere quel magistrato. Così furon creati due Tribuni della plebe; Cajo Licinio, e Lucio Albino, i quali poi si aggiunsero tre compagni, e s'afferma, che tra essi fu fatto Sicinio capo della sedizione. Degli altri due chi fossero, non si concordan gli scrittori. Sono alcuni, che dicono, che nel monte sagro furono solamente creati due Tribuni, e che quivi fu fatta la legge sagrata. Nel tempo della divisione, ed appartamento della plebe, Spurio Cassio, e Postumo Cominio presero il Consolato, ed al loro tempo si fece lega co' Latini: e per farla, un Console rimase in Roma, e l'altro mandato alla guerra contro a' Volsci, ruppe i Volsci d'Anzio, e misegli in fuga, e perseguitogli insino alla terra di Longula, e finalmente se ne insignorì. Di poi ancora prese Mucamite de' Volsci, ed incontanente assaltò con grande sforzo la Città di Coriolo. Era allora in campo tra' primi giovani della nobiltà Gneo Marzio giovinetto, prudente, e di sua persona parimente valoroso, il quale fu poi cognominato Coriolano. Avendo le legioni de' Volsci venute da Anzio (oggi il castello di Nettuno), assaltato l'esercito Romano, che

assediava Coriolo, ed era tutto attento a strignere i Terrazzani; i quali aveva rinchiusi, senza alcuna paura di pericolo di guerra dalla banda di fuori, e facendo in un medesimo tempo quelli di dentro eruzione, trovandosi per avventura il predetto Marzio in guardia, non solamente raffrenò, e ributtò l'empito di quei, che assaltavano, ma ferocemente entrò dentro alla porta aperta, dove fatta grande uccisione ne' luoghi vicini, gittò il fuoco preso a caso negli edifici soprastanti alle mura; onde essendosi levato prima il grido da' Terrazzani (come avviene) mescolato col pianto delle donne, e de' fanciulli, per lo spavento, accrebbe l'animo a' Romani, e sbigottì i Volsci, come già presa la terra, che eran venuti a soccorrere. Così furon rotti i Volsci Anziati, e presa la Città di Coriolo. E tanto s'oppose la laude di Marzio alla fama del Console, che se non apparisse la memoria scolpita in una colonna di bronzo, e della lega fatta co' Latini da Spurio Cassio solo (perchè il collega era assente) sarebbe mancata la ricordanza, che Postumio Cominio avesse guerreggiato co' Volsci. In quel medesimo anno morì Menenio Agrippa uomo in tutta la sua vita grato parimente a' Padri, ed alla plebe, e dopo la divisione divenutole assai più caro. A questo mediatore, ed arbitro della concordia civile, legato de' Padri alla plebe, riconciliatore, e reducitore della plebe nella Città, mancarono le spese per fare l'esequie. in modo che la plebe lo seppellì, contribuendo un Sestante (1) per testa. Furono di poi fatti Consoli Tito Geganio, e Publio Minuzio. In quell'anno, essendo di fuori ogni cosa quieta, ed in casa sanata la discordia, un altro molto maggior

(1) Sestante è in questo luogo una piccola moneta di valore della sesta parte dello asse di rame, cioè poco meno del quattrino, intorno di tre piccioli, o bagattini.

male occupò la Città. Prima la carestia de' viveri, per essere restati i poderi sodi, e non coltivati, per cagione della disunione, e partita della plebe. Di poi una fame sì fatta, come suole essere agli assediati in tempo di guerra, tanto che i servi, e la plebe sarebbero morti da fame, se i consoli non avessero fatto provvedimento, mandando per tutto varie persone a comprare frumenti, non solamente in Toscana per le riviere da man destra della Città d'Ostia, e per la maremma da sinistra per le terre de' Volsci fino a Cuma. Ma si cercò anche in Sicilia. Cotanto era l'odio de' vicini verso i Romani, che li costringeva aver bisogno degli ajuti lontani. Essendosi comperato qualche parte di frumento a Cuma, le navi furono ritenute per li beni de' Tarquinj da Aristodemo tiranno, ch'era loro erede. Nelle terre de' Volsci, e nel paese Pontino non se ne potè comperare, e quelli, che vi furon mandati, portarono pericolo. Di Toscana venne frumento per lo Tevere, e con quello fu sostentata la plebe. Sarebbero ancora stati molestati dalla guerra, molto grave in tanta strettezza, se una grandissima pestilenza non avesse assaltato i Volsci, che già movevano l'armi. Per questa ruina furono spaventati gli animi de' nemici talmente, che poi ch'ella era grandemente allentata, ancora lo spavento durava tra essi. I Romani accrebbero il numero degli abitatori nella Città di Velitre. Ed a Norba ne' monti mandarono una nuova colonia, che fosse come una Rocca a Pontino. Al tempo poi di Marco Manuzio, e di Aulo Sempronio Consoli fu portata di Sicilia gran quantità di frumenti, e trattosi nel Senato quanto se ne dovesse dare alla plebe. A molti pareva che fosse ora venuto il tempo di stringere la plebe e di ricuperare quelle ragioni, che per forza mediante la passata divisione erano state tolte a' Padri. Tra questi era il primo Marzio Coriolano, nemico della podestà de' Tri-

buni, che diceva, „ se essi vogliono l' antico pregio delle vettovaglie, rendano a' Padri l' antiche ragioni, ed autorità. Perchè veggio i magistrati plebei? perchè veggio io, quasi come vinto, e mezzo sotto il giogo, e ricomperato da' ladroni Sicinio in grande stato? perchè deggio io sopportare cose tanto indegne, più che si bisogni? Sopporterò io ora Sicinio, che non sopportai Tarquinio? Dividasi ora, e partasi dalla Città, e chiami seco la plebe. La via è aperta al monte sagro, ed agli altri poggi. Rapiscano, e saccheggino le biade delle possessioni nostre, come fecero oggi sono tre anni: godansi ora quelle ricolte ch' essi fecero con la loro mattezza. Io ardirò di dire, che se saranno domati da questi sì fatti mali, essi impareranno più tosto a coltivare le terre, che a vietare con l' armi, ed appartamenti loro ch' elle sieno lavorate. Non è così facile a dire, se ciò far si debba, come io credo, che agevolmente far si possa, che offerendo loro le condizioni di scemare il pregio alle biade, i Patrizj si torrebbero dalle spalle il giogo della podestà Tribunizia, ed ogni altro peso imposto contro a lor voglia". Al Senato parve troppo aspra questa sentenza, e lo sdegno fece quasi pigliare le armi alla plebe, dicendo: „ ch' erano già combattuti con la fame come nemici, e privati del tutto del cibo, e che 'l frumento forestiere, il quale alimento, solo la fortuna fuor di speranza, aveva porto, era tolto loro di bocca, se i Tribuni non si dessero incatenati nelle mani di Gneo Marzio, e se non si saziasse delle spalle della plebe Romana, e che alla plebe era nato or di nuovo questo carnefice, che la condannasse alla morte, o alla servitù. „ E quando egli uscì della Curia gli sarebbe stato fatto ingiuria, se appunto a tempo i Tribuni non gli avessero denunziato l' accusa, e il giorno di quella. La qual cosa raffrenò l' ira, vedendo che ciascuno era diventato giudice, e

Signore della vita, e morte del nemico. Da principio Marzio udiva queste minacce come da beffe, dicendo che alla podestà di quel magistrato era stata data l'autorità di poter ajutare, non di punire, e che i Tribuni erano Tribuni della plebe, e non de' Padri. Ma tanto era moltiplicata l'ira della plebe, ch' egli era necessario, che con la pena d'un solo se le soddisfacesse per tutt' i Patrizj. Fecero nondimeno ogni resistenza con gli odj contrarj, ed adoperò ciascuno tanto le sue proprie forze, quanto di tutto l'ordine: e prima si tentò d'impedire la cosa col mescolare amici, e clientoli tra la plebe che andassero distogliendo, spaventando ciascuno da' parlamenti, e da' concilj, se si potesse fare. Di poi uscirono tutti universalmente in pubblico i Padri, quanti egli erano, in maniera che chi gli avesse veduti, avrebbe detto, che fossero tutti gli accusati, e rei, pregando, e domandando un Cittadino, un Senatore, il quale se non lo volevano assolvere come innocente, lo donassero loro come nocente. Coriolano non si rappresentando il dì determinato, fu condannato in assenza, e se n'andò in esilio tra' Volsci, minacciando la patria, e già sino allora avendo animo di nemico contra di lei. I Volsci lo riceveron cortesemente, e più cortesemente ogni dì lo trattavano, ed onoravano, quanto lo vedevano adirato contra i suoi medesimi, e quanto più conoscevano le sue spesse querele, e minacce. Usava l'albergo, ed alloggiava con Accio Tullio, il quale in quel tempo era primo tra' principali del nome de' Volsci, e sempre nemico a' Romani. Così essendo l'uno dal vecchio odio, e l'altro dalla fresca ira stimolato, cominciarono a consigliarsi di fare guerra a' Romani. Non credevano però poter persuadere la sua plebe a pigliar l'armi tante volte mosse infelicemente, avendo spesso in molte passate guerre, ed ultimamente per la pestilenza perduto la gioventù, però giudicarono, ch' essendo mancata

quella usata animosità loro, fosse da governarsi con arte: acciocchè, essendo già mezzo cancellato quell' odio antico, gli animi per qualche nuova ingiuria s'incrudelissero. Per avventura s'apparecchiavano in Roma i giuochi grandi, per restaurazione. La cagion di rinnovargli era questa. Un certo padre di famiglia, non essendo ancora fatti gli spettacoli, aveva mandato a mostra pel Circo Massimo un servo battuto sotto la forca. Cominciaronsi poi i giuochi, come se quella cosa non fosse importata punto quanto alla religione. Non molto di poi Tito Latino uomo plebejo vide un sogno. Parevagli che Giove gli dicesse: „ che il Presultore (1) de' giuochi non gli era piaciuto, e perciò se i detti giuochi non si rifacessero magnificamente, che la Città portava pericolo. Andasse adunque, e riferisse questo a' Consoli, " benchè per timor della religione, la coscienza lo rimordesse, la vergogna nondimeno ch' egli ebbe della maestà del magistrato vinse la coscienza, per non essere schernito nel cospetto degli uomini. Ma quello indugio, e disubbidienza gli costò assai, perdendo tra pochi dì un figliuolo. Della quale subita avversità, acciocchè la cagione non gli fosse dubbia, essendo molto afflitto, gli apparve la medesima immagine, e gli parve che gli domandasse: „ se gli pareva avere avuto assai bastante premio della sprezzata divinità, e lo minacciasse di maggior pena, s'ei non andasse, e tosto rapportasse il fatto a' Consoli. " Già la cosa gli era più chiara, indugiando egli nondimanco, e prolungando, gli sopravvenne una grave infermità con una subita debolezza di membri. In cotal modo lo ammonì l'ira degl' Iddii. Stracco per tanto de' passati mali, e

(1) Presultori si diceano quelli, che avanti la rappresentazione degli spettacoli intrattenevano il popolo ballando, e saltando, o con altri giuochi.

temendo de' soprastanti, preso consiglio da' suoi congiunti, avendo narrato loro le cose vedute, ed udite, e che Giove gli era tante volte apparito in sogno, e le minacce, e l'ire celesti già verificate per li casi avvenuti di consentimento di tutti coloro, che furono presenti, fu portato in lettiga a' Consoli, e dipoi per loro comandamento in Senato. Ove avendo narrato le medesime cose a' Padri ecco un altro nuovo miracolo, che colui, il quale privato di tutt'i membri, e storpiato, era stato portato nella Curia, posciachè egli ebbe fatto l'officio suo, sano, ed a' suoi piedi se ne tornò a casa. La qual cosa fu scritta a perpetua memoria. Il Senato deliberò che si facessero giuochi molto magnifici. A questi spettacoli venne gran moltitudine de' Volsci per conforto, ed autorità di Accio Tullio. Prima che si cominciassero i giuochi, Tullio, siccome si era a casa convenuto con Marzio, se ne venne a' Consoli dicendo, che aveva da trattare con loro di segreto cose appartenenti alla Repubblica; onde, mandato fuori ognuno, disse: „ Io parlo contra mia voglia de' miei Cittadini, a' quali comandai, che mi seguitassero: non vengo però ad incolparli, che essi abbiano commesso errore alcuno, ma a provvedere che non lo commettano. Le nature, ed i cervelli de' nostri sono troppo più instabili che io non vorrei, e noi lo abbiamo sentito, e provato con molte nostre ruine, e certo che siamo ancora in piedi per la pazienza vostra più tosto, che per nostro merito. Qui si trova ora una grande moltitudine di Volsci, fannosi i giuochi, la Città sarà tutta attenta allo spettacolo. Io mi ricordo quel che fu fatto dalla gioventù de' Sabini con la medesima occasione. L'animo mi si raccapriccia, e teme, che non si faccia qualche temerità, e mattezza. Queste cose ho giudicato, o Consoli, che si dovessero per nostra, e vostra cagione farvi intendere. Ma quanto si appartiene a me, io ho

deliberato subito andarne a casa, per non essere macchiato (stando presente) in detto, o in fatto di alcuna colpa. E così detto, si partì. I Consoli, avendo riferito a' Padri una cosa dubbia, con autore certissimo, lo autore più tosto (come si fa) che la cosa stessa, mosse a usare cautela, ancorchè senza bisogno. Onde fatta una deliberazione in Senato, che i Volsci si partissero dalla Città, mandarono i banditori a comandare, che tutti sgombrassero, avanti che venisse la notte. Da principio furono i Volsci presi da gran paura, discorrendo per le case, ed alloggiamenti a torre ciascuno le cose sue. Ma poichè furono partiti, cominciarono a sdegnarsi di essere stati scacciati, come contaminati, e scellerati, da' giuochi ne' dì festivi, ed in certo modo separati dalla congregazione degli uomini, e degli Dii. Camminando dunque tutti in uno stuolo, Tullio passando innanzi si fermò al capo Ferentino, ricevendo i principali, secondo che ciascuno prima giungeva, e dolendosi, e sdegnandosi: e quegli stessi che secondo la propria ira, attentamente ascoltavano le sue parole, e mediante loro condusse l' altra moltitudine in un campo, sotto la via, ove a guisa di parlamento, cominciò una orazione in tal maniera dicendo: ,, Quando bene possibile vi fosse dimenticare le vecchie ingiurie de' Romani, e le ruine, e danni della gente de' Volsci, questo presente oltraggio, e villania di oggi, ancorchè voi metteste ogni altra cosa in obblio, con che animo la sopporterete voi? con la quale essi hanno, con tanto nostro vituperio, cominciato a celebrare le feste loro? or non vi siete voi accorti, che oggi si è trionfato di voi? e che voi siate stati uno spettacolo a tutt' i Cittadini, e forestieri, ed a tanti popoli vicini, mentre che voi ve ne andavate? e che le vostre mogli, e figliuoli sono andati come a mostra nel cospetto degli uomini? che giudicate voi che stimassero colo-

coloro, che udiron la voce del banditore? e quelli, che vi videro partire? e chi oggi ha pel cammino incontrato così vituperata compagnia? se non certamente essere qualche non dicevole cagione, per la quale, se noi fossimo stati presenti agli spettacoli, fossimo stati per contaminare i giuochi, e dovere meritare una pena inespiabile da scellerati, e perciò essere cacciati dalla conversazione, e consorzio degli uomini buoni, e religiosi? Oltra di ciò non vi si rappresenta egli anche alla mente, che noi siamo vivi, perchè noi affrettammo la partita? se questa però è stata una partita, e non una fuga: e non giudicherete che questa Città sia terra di nemici, ove, se voi foste pure un giorno soprastati, vi conveniva morire tutti. La guerra vi è stata protestata, ma con grave danno (se voi siete uomini) di coloro, che ve l'hanno protestata". Così essendo eglino per loro medesimi, pieni di sdegno, ed in questo modo incitati, e confortati, si tornarono a casa, e sollevando ciascuno i suoi popoli, fecero in maniera, che tutta la nazione de' Volsci si ribellò. Furono eletti di comune consenso di tutt'i Popoli, Capitani di quella guerra Accio Tullio, e Gneo Marzio fuoruscito Romano, in cui avevan alquanto più speranza: la quale egli non ingannò punto, acciocchè si conoscesse, che lo Stato de' Romani era più forte per la qualità de' Capitani, che dell'esercito. Giunto Marzio a Circeo (oggi Circelli) prima ne cacciò gli abitatori Romani, e rendè quella Città libera a' Volsci. Di poi passato nella via Latina, attraversando il Paese, tolse ai Romani Satrico, Longula, Pollustia, e Coriolo, luoghi novellamente da lor posseduti. Di poi prese Lanuvio, poscia Corbione, Vitellia, Trebia, Labico, e Pedo. Ultimamente da Pedo condusse l'esercito a Roma, e posto il campo alle fosse Civilie, presso a Roma a cinque miglia, saccheggiò il Contado Romano, mandando tra' predatori

guardiani che non lasciassero guastare le possessioni de' Padri, ovvero, perchè egli fosse più nemico alla plebe, ovvero perchè nascesse qualche discordia tra' Padri, e la plebe. La quale certo sarebbe nata, in modo istigavano i Tribuni la plebe feroce per se medesima contra i principali Patrizj, calunniandoli. Ma il timore di fuori grandissimo legame della concordia, congiugneva insieme gli animi, benchè sospetti, e nemici. In questo, solamente non erano di accordo, che il Senato, ed i Consoli non avevano la speranza in altro, che nelle armi, e la plebe voleva più tosto ogni altra cosa, che la guerra. Già avevano preso il Consolato Spurio Nauzio, e Sesto Furio. Costoro, mentre che rassegnavano le legioni, e distribuivano le guardie alle mura, ed agli altri luoghi, dove pareva loro, che stessero le poste, e le scolte, furono circondati da una gran moltitudine, che domandava la pace, e prima gli spaventò con le grida, romoreggiando sediziosamente: poi li costrinse a ragunare il Senato, ed a proporre di mandare Ambasciadori a Gneo Marzio. Accettarono i Padri la proposta, poichè videro così balenare gli animi della plebe. E gli Ambasciadori mandati a Marzio per la pace, ne recarono una villana, e cruda risposta. „ Che se si rendeva il Contado tolto a' Volsci, che allora si potrebbe trattare della pace. Ma quando essi volessero più tosto oziosamente godersi la guadagnata preda della guerra, ch' egli si ricorderebbe, e della ingiuria fattagli da' suoi Cittadini, e del beneficio ricevuto da' suoi amici forestieri, acciocchè si conoscesse, che l' animo per l' esilio non gli era stato tolto, ma stimolato, ed infiammato. Ed essendovi poi rimandati i medesimi Oratori, non furon ricevuti in campo. Dicesi ancora, che vi andaron i Sacerdoti ornati delle sagre vesti, ed insegne, supplichevolmente, nè avergli punto più piegato l' animo, che si facessero gli Ambasciatori. Allora le

matrone in gran numero si ragunarono a casa di Vetturia madre di Coriolano, e di Volumnia sua moglie. Non trovo chiaramente, se questo fu consiglio pubblico, ovvero pure delle donne stesse per paura. Ottennero certamente, che Vetturia donna grave di anni, e Volumnia la moglie portando seco due suoi figliuoli di Marzio, andassero nel campo de' nemici, e difendessero co' prieghi, e con le lagrime quella Città, che gli uomini non potevan difendere con le armi. Posciacchè queste giunsero al campo, e fu detto a Coriolano, che un grandissimo numero di donne era presente; da principio, come colui, che non si era punto mosso per la pubblica maestà che appare negli Ambasciadori, nè per la religione offertagli all' animo, ed agli occhi da' Sacerdoti, era molto più duro ed ostinato contro alle lagrime delle donne. Di poi uno de' suoi familiari, il quale avea conosciuto Vetturia, che più di ogni altra dolente tra la nuora, ed i nipoti si stava, gli disse: ,, Se la vista non m' inganna, ecco qua tua madre, la tua donna, ed i tuoi figliuoli. " Coriolano, come fuori di se, e tutto smarrito, scendendo del tribunale, e facendosi incontra, per abbracciare la madre, ella mutando i prieghi in ira: ,, Lascia, *gli disse*, che io sappia, prima che io consenta che tu mi abbracci, se io sono venuta a visitare il figliuolo, o il nemico: se io sono prigioniera, e serva nel tuo campo, ovvero madre: poichè a questo mi ha riservata la mia lunga vita, ed infelice vecchiezza, che io ti vedessi prima fuoruscito, e poscia nemico. Hai tu però potuto saccheggiare questa terra, che ti ha generato, e nutrito? come non ti cessò egli ogni ira, quando tu entrasti dentro a questi confini? con quantunque crudele minaccevole animo tu ci fossi venuto? come quando Roma si offerse agli occhi tuoi, non ti tornò egli alla mente, dentro a quelle mura è la mia casa: i miei Dii familia-

ri, la madre, la donna, ed i figliuoli? Adunque se io non avessi mai partorito, Roma non sarebbe combattuta: e se io non avessi avuto figliuolo, mi sarei morta libera, nella mia patria libera. Ma oramai io non posso patire cosa alcuna, o a me più misera, o a te più brutta, e vituperevole; ma sebbene io sono infelicissima, non posso così durare molto tempo, pensa tu a costoro, i quali, se tu vai così seguitando, tosto saranno oppressi da morte acerba, o da lunga servitù. "
La moglie poi, ed i figliuoli l' abbracciarono, e 'l pianto di tutta quella turba delle donne, che piagnevano se stesse, e la patria insieme, piegarono finalmente Marzio: e così abbracciati tutt' i suoi, li lasciò andare, ed egli ritirando l' esercito si partì del contado Romano. E dicono, che per l' odio, e carico ch' egli acquistò di cotal cosa, capitò male, chi di una morte, e chi di un' altra. Truovo bene appresso Fabio scrittore antichissimo, ch' egli visse insino all' ultima vecchiezza. Riferisce per certo ch' egli usava dire spesso queste parole, che l' esilio era cosa molto più misera a un vecchio che a un giovane. Non furono i Romani scarsi nelle lodi delle donne, tanto si viveva allor senza invidia, e detrazione dell' altrui gloria. E per memoria ancora di questa cosa fu edificato, e consagrato un tempio alla fortuna femminile. Ritornarono poi i Volsci congiunti con gli Equi nel paese di Roma. Ma gli Equi non sopportarono, che Accio Tullio fosse loro Capitano. Onde per la gara, che avevano, quale de' due popoli dovesse dare il Capitano a quell' esercito così congiunto, prima nacque sedizione non piccola, di poi una battaglia mortale. Quivi la fortuna del Popolo Romano distrusse due nemici eserciti, combattendo essi tra loro, con non manco dannosa, che pertinace gara. I Consoli furono Tito Sicinio, e Gajo Aquilio. A Sicinio toccarono i Volsci. Aquilio ebbe la provincia degli Ernici,

i quali ancora si trovavano in arme. In quell'anno furono superati gli Ernici, e co' Volsci si combattè del pari. Furono poi fatti Consoli Spurio Cassio, e Proculo Virginio. E con gli Ernici si fece accordo, e furono tolte loro le due parti del territorio, del quale il mezzo fu dato a' Latini, e l'altro mezzo voleva Cassio Console dividere alla plebe, aggiugnendo a questo dono alcune altre terre le quali (essendo pubbliche) biasimava che da privati fossero possedute. Questa cosa spaventò grandemente molti de' Padri, e de' possessori con pericolo delle cose loro. Ma di questo tenevano i Padri più conto, quanto al pubblico, che il Console con queste largizioni si conciliava favore, e grandezza pericolosa alla libertà. Allora fu la prima volta proposta la legge Agraria, (1) non mai poscia sino a questa nostra memoria trattata, senza grandissimi travagli delle cose. L'altro Console faceva resistenza alla largizione con autorità, ed ordine de' Padri, nè anche contraddicendogli tutta la plebe. La quale aveva innanzi cominciato ad avere in fastidio, che tal dono fosse divulgato, e che da' Cittadini fosse stato trasferito, e fatto comune a' collegati, prestando poi ancor fede a Virginio Console, il quale ella udiva spesse fiate nelle sue aringhe pronosticare, come indovino: „ che sì fatto dono del suo collega era pestifero: e che que' campi partorirebbero la servitù a chi li ricevesse, e che in cotal modo si apriva la via al Regno, e perchè farsi in cotal maniera amici i collegati, e la nazione de' Latini? ed a che proposito (*diceva egli*) si è renduto la terza parte agli Ernici del Contado poco fa loro tolto? se non perchè queste genti in luogo di Coriolano, abbiano Cassio per Capitano? " Già cominciava lo confortatore della legge Agraria ad essere popolare, e grato alla plebe.

(1) Cioè di distribuire al popolo le possessioni.

Di poi cominciarono l'uno e l'altro Console ciascuno a gara ad accatezzare la plebe. Virginio diceva, che sopporterebbe che le terre si dividessero, purchè non si consegnassero ad altri, che a' Cittadini Romani. Cassio, perchè nella distribuzione loro era stato ambizioso verso i compagni, e perciò meno a grado a' Cittadini, per riconciliarsi gli animi di quelli, voleva che si distribuisse al Popolo i danari riscossi, e ricevuti da lui per conto del frumento di Sicilia. Ma questo fu rifiutato dalla plebe, non meno che una manifesta mercè del Regno, sì fattamente (per la gran suspizione del principato radicata negli animi) fu sprezzato dagli uomini ogni suo dono, come se eglino abbondassero di tutte le cose. Ma come prima Cassio uscì fuori del suo magistrato, è ferma opinione, che fosse condannato, e morto. Sono alcuni, che dicono, che il padre fu autore della sua pena: e che, conosciuta in casa di lui la causa privatamente, fu battuto, ed ucciso e consagrata tutta la roba di lui a Cerere: e del valsente si fece una statua con titolo significativo, ch'ella era stata presentata alla Dea, dalla famiglia de' Cassj. Io truovo appresso a qualcuno (e questo è più verisimile) che gli fu posta l'accusa del perduellionato (1); ed essendogli il giorno da Cesone Fabio, e da Lucio Valerio Questori, e così ch'egli fu condannato per giudicio del Popolo, e che le sue case furono pubblicamente disfatte, dove oggi è la piazza davanti al tempio della Dea Tellure (2). Ma, o fosse quello privato, o pubblico giudizio, egli fu condannato al tempo di Sergio Cornelio, e Quinto Fabio Consoli. Non fu molto lunga l'ira del Popolo contro a Cassio, perchè quantunque l'autore

---

(1) Perduellionato è il peccato della maestà lesa, e contro la Repubblica.

(2) Tellure, la Dea della terra.

fosse tolto via, la dolcezza della legge Agraria gli tornava nell'animo, e quella cupidità fu accesa maggiormente dalla malignità de' Padri, i quali avendo vinto quell'anno gli Equi, ed i Volsci, privarono i soldati della preda, perciocchè tutto quello, che si tolse a' nemici fu venduto da Fabio, e confiscato nello erario pubblico. Era odioso alla plebe il nome de' Fabj, per cagione dell'ultimo Consolе, nondimeno i Padri ottennero, che Cesone Fabio fosse fatto Console con Lucio Emilio. Per la qual cosa la plebe diventò più nemica. La sedizione domestica destò la guerra di fuori. Di poi per la guerra forestiera le discordie civili si posarono alquanto, e col medesimo animo i Padri, e la plebe unitamente sotto la condotta di Emilio prosperatamente assaltarono, e vinsero gli Equi, e i Volsci, che si erano ribellati, de' quali molto più furono consumati nella fuga, che nella battaglia, tanto pertinacemente (poichè furono rotti) li perseguitò la gente a cavallo. Nel medesimo anno fu consagrato il tempio di Castore, a dì quindici di Agosto, il quale era stato promesso per voto nella guerra de' Latini, essendo Dittatore Postumio. Il suo figliuolo creato a tal effetto Duumviro (1), lo consagrò. Furono anco in quell'anno stimolati, e sollevati gli animi della plebe dalla dolcezza della legge Agraria. I Tribuni celebravano la podestà loro popolare con legge grata alla plebe. I Padri parendo loro, che pur troppo di furore per se stesso si trovasse nella plebe, senza esser con doni allettato, avevano in orrore le largizioni, e gli altri incitamenti della temerità. Furono i Consoli fortissimi capi a' Patrizj a resistere. Vinse dunque quella parte della Repubblica, non solo l'anno presente, ma anche per l'anno seguente, e fece i Consoli, l'uno Marco Fabio, fratello di Cesone,

(1) Duumvirato era un magistrato di due uomini.

e l'altro Lucio Valerio, molto più divenuto odioso alla plebe per l'accusa di Spurio Cassio. E quell'anno anche si contese molto a gara co' Tribuni. La legge fu fatta vana, e vani similmente gli autori di essa; essendosi essi vantati indarno di tal dono. Onde il nome de' Fabj ne fu reputato grandissimo dopo tre continui Consolati, e tutti quasi con un medesimo tenore esperimentati nelle contese de' Tribuni; e perciò (come bene allogato) sì fatto onore durò qualche tempo in quella famiglia. Cominciò poi la guerra Vejentana, ed oltra ciò i Volsci si ribellarono. Ma quanto alle guerre di fuora, erano quasi le forze de' Romani pur troppe, nondimeno combattendo tra loro medesimi l'usavano male. Agli animi afflitti degli uomini per tali dissensioni si aggiunsero molti prodigj celesti, che quasi ogni giorno nella Città e nel Contado mostravan le minacce degli Dii, nè altra cagione ne assegnavano gl'indoviri, e sacerdoti domandati per via di sagrificj, e di augurj privatamente, e pubblicamente della divina indignazione, se non che alcuni sagrificj non erano fatti legittimamente, e secondo la religione. I quali terrori finalmente riuscirono a questo, che Oppia vergine Vestale condannata di aver commesso il peccato dello incesto (1) ne fosse punita. Quinto Fabio, e C. Tullio di poi furono fatti Consoli. In quell'anno non fu minore la discordia dentro, che si fosse la guerra di fuori. Gli Equi presero le armi, i Vejentani predando entrarono nel dominio de' Romani. Cesone Fabio, e Spurio Furio, furono fatti Consoli. Gli Equi combattevano Artona Città de' Latini. I Vejentani pieni di preda, minacciavano di venire alla oppugnazione di Roma. I quali territorj dovendo raffrenare, fecero più tosto cresce-

(1) Incesto è il peccato commesso tra' congiunti, ma in questo luogo è della persona sagra.

re gli animi alla plebe, e tornavasi alla usanza di ricusare la milizia, non però spontaneamente. Ma Licinio Tribuno della plebe, giudicando che fosse venuto il tempo di sforzare i Padri, e strignerli, mediante questa ultima necessità, alla legge Agraria, aveva preso lo assunto d'impedire la elezione de' soldati. Ma tutto il carico della Tribunizia podestà si convertì con lo autore medesimo. Nè si portarono i Consoli più gagliardamente contro di lui, che si facessero i compagni medesimi del suo magistrato sinchè i Consoli per loro ajuto fecero la scelta, e furono ordinati per ciascuna delle imprese il suo esercito. A Fabio fu dato il governo della guerra contra i Vejentani, a Furio contra gli Equi. Contra i quali non si fece cosa degna di memoria. Fabio ebbe alquanto più che fare co' Cittadini, che co' nemici. Solo quell'uomo (essendo Console) sostenne la Repubblica, che non rovinasse, la quale l'esercito (per odio del Console) quanto fu in se, abbandonava, e tradiva. Perciocchè, oltra le altre sue arti, e virtù di buon Capitano, le quali molte dimostrò nello apparecchio, e maneggio della guerra, avendo egli ordinato in tal maniera le schiere, che con le genti a cavallo mandando solamente quelle alla battaglia, mise in fuga i nemici. La fanteria non li volle perseguitare, nè le potè far muovere il passo (se non il conforto dell'odiato Capitano) almeno il grave errore che facevano, e la presente vergogna, e il pericolo che poi si portava, se il nemico avesse ripreso l'animo, nè fu possibile a disporli (se altro fare non voleva) ad andare almen dietro a' nemici in ordinanza. Ma essi senza comandamento ritirarono indietro le bandiere tutti dolenti, in maniera che tu avresti detto che fossero stati vinti, e maledicendo ora il Capitano, ora l'opera virtuosamente fatta da' Cavalieri, si tornarono in campo. Nè a così pestifero esempio cercò il Capitano porre alcun rimedio,

tanto manca talora a' rilevati ingegni più tosto l'arte di saper governare i suoi Cittadini, che del vincere i nemici. Il Console si tornò a Roma, non avendo tanto accresciuto la sua gloria, quanto provocato contra di se l'odio de' soldati. Nondimeno i Padri ottennero, che il Consolato perseverasse nella famiglia de' Fabj. Crearon dunque Console Marco Fabio, e dierongli in compagnia Gneo Manlio. E questo anno anche ebbe il Tribuno autore della legge Agraria, il quale fu Tito Pontificio. Costui entrando per la medesima via di Spurio Licinio (come se a Licinio fosse il disegno riuscito) diede alquanto impedimento alla descrizione de' soldati. Di che essendo il nuovo i Padri perturbati, Appio Claudio diceva, „ che l'anno avanti era stata vinta la podestà de' Tribuni (per quella fiata in fatto) ma quanto allo esempio, in perpetuo. Essendosi fatta esperienza ch'essa dalle sue medesime forze è oppugnata, ed abbattuta, perchè non mancherà mai qualcuno de' medesimi Tribuni, che voglia acquistare vittoria del suo collega, e guadagnarlasi con grazia della migliore, e più riputata parte, e con utilità della Repubblica. E che, non solo un Tribuno, ma più (se di più fosse bisogno) sarebbero apparecchiati a dare ajuto a' Consoli, ed uno solo, non che altro bastare contro a tutti gli altri, facessero pure i Consoli, ed i principali de' Padri ogni opera di conciliare qualcuno de' Tribuni alla Repubblica, ed al Senato, non potendo disporre di tutti. " I Padri ammoniti da Appio, intrattenevano tutti benignamente, e piacevolmente i Tribuni, e quelli, ch'erano seduti Consoli, in qualunque modo essi avessero avuto pratica, o ragione di amistà con alcuno, parte con la grazia, parte con l'autorità ottennero, che le forze Tribunizie fossero disposte alla salute della Repubblica. In tanto che i Consoli con l'ajuto di quattro Tribuni contro ad un solo, che impediva il ben pubbli-

co, fecero là scelta de' soldati. Di poi andarono alla guerra contro a' Vejentani, dove da ogni parte della Toscana erano concorsi ajuti, non tanto mossi per amore di loro, quanto perciocchè essi eran venuti in speranza di poter questa volta distruggere la potenza de' Romani, per là loro discordia di dentro. Ed i principali in tutte le diete de' popoli Toscani dicevan vivamente, ed affermavano: „ che la grandezza del popolo Romano era eterna, e che mai non mancherebbe, se essi medesimi con le loro intestine discordie non si ruinassero. E che questo era quel solo veleno, e quella peste, data alle ricche, e potenti Città, acciocchè anche i grandi imperj fossero mortali. Ed aggiugnevano, che questo male si era lungamente sostenuto, e differito, parte per la prudenza del Senato, parte per la pazienza della plebe. Finalmente, che la cosa era venuta all' estremo, e che di una Città eransi fatte due, e qualunque parte aveva i suoi proprj magistrati, e le sue proprie leggi. E che prima ei solevano tumultuare, ed aver discordia tra loro nel fare la scelta de' soldati, nondimeno poi nella guerra, durante ancora la disciplina militare, cessava la discordia, ed erano sempre stati ubbidienti a' Capitani in qualunque stato e governo della Città, ora che la licenza, ed usanza di non ubbidire a' magistrati della Città, era anche venuta tra' soldati in campo, e che nella prossima passata guerra, in sul fatto di arme medesimo, di comune consentimento dell' esercito, essendo vincitore, avevano spontaneamente ceduto la vittoria agli Equi, già rotti, e vinti. E che medesimamente avevano abbandonato le bandiere, lasciato il Capitano nella zuffa, e tornatosi senza il suo comandamento negli alloggiamenti. E che perciò se ora si andasse seguitando, certo che Roma co' suoi medesimi soldati si potrebbe vincere, e che non bisognava a cotal fine altro fare, che protestare e muovere la guer-

ra. L'altre cose i Fati per se stessi, e gli Dii spontaneamente disporrebbero." Questa così fatta speranza aveva fatto pigliar le arme a' Toscani, stati nel tempo passato per molti casi, ora vinti, ora vincitori. I Consoli Romani ancora non avevano paura, nè si sbigottivano più di alcuna altra cosa, che delle loro proprie forze, ed armi. E ricordandosi del pessimo esempio della prossima passata guerra, si spaventavano di mettersi a rischio di combattere, dove essi avessero a temere parimente di due eserciti. Per tanto si stavano dentro alle munizioni, posto da canto il pensiero del combattere, per sì dubbio pericolo, sperando che forse il tempo avesse a mitigare gli sdegni, e ridurre gli animi infermi alla debita sanità. I Vejentani, e i Toscani per queste cose tanto più si affrettavano, ed allettavano i Romani alla zuffa, prima cavalcando insino su le porte del campo, aizzandogli, e provocandogli. Ultimamente non facendo così alcun profitto, cominciarono a svillaneggiare i Consoli, riprendendogli insieme con l'esercito, dicendo: „ che essi avevano trovato la finzione della discordia, per rimedio e coperta della paura, e che i Consoli più tosto non confidavano nel valore de' soldati, ch' essi diffidassero della fede: e che questa era una nuova maniera di sedizione, cioè una quiete, ed ozio grande tra gli armati." Oltra ciò mordendo, e rimproverando dicevano contra la novità, ed ignobilità della origine de' Romani, tanto le cose false, quanto le vere. Dicendo eglino con grande strepito, e romore sì fatte cose sotto gli steccati, i Consoli non lo avevano punto per male. Ma la moltitudine ignorante ora dalla vergogna, ora dall' ira era molestata, tanto che ponendo alquanto da parte il rispetto delle discordie intrinseche, non volevano lasciare senza vendetta i nemici, nè volevano però compiacere a' Padri, nè a' Consoli. E così combattevano negli animi loro gli odj

esterni, e i domestici. Vinse finalmente l'odio contra i nemici, in modo erano superbamente scherniti da quegli. Onde in gran numero si ragunarono al Pretorio, domandando di uscire alla battaglia, e che fosse dato loro il segno. I Consoli (come sospesi, e dubbj di quello avessero a fare) cominciarono a consigliarsi insieme, lungamente parlando, desiderando bene il combattere, ma il desiderio era allor da esser ritenuto, e dissimulato, acciocchè col contrapporsi, e con lo indugiare accrescessero vigore, ed empito a' soldati, già per se medesimi una volta mossi, e riscaldati. Per tanto fu loro risposto da' Consoli, che andando allora a combattere, non sarebbe vantaggio, e che non era ancora il tempo della battaglia; perciò si stessero dentro agli alloggiamenti, e non uscissero a combattere. E fecero loro intendere, che se alcuno combattesse senza licenza, lo tratterebbero da nemico. E così essendo stati in cotal guisa licenziati, cresceva loro tanto più l' ardor del combattere, quanto credevano, che i Consoli ne avessero manco voglia; ed oltra ciò i nemici gli accendevano molto più ferocemente, avendo inteso che i Consoli erano disposti a non combattere, come quelli che si pensavano con manco pericolo potere schernirgli, e svillaneggiarli, non si assicurando i Consoli di lasciar pigliare le armi a' soldati, tanto che la cosa verrebbe all' ultimo della discordia; e così esser venuto il fine dell' imperio Romano. Per la qual cosa fidandosi in questo, correvano ogni ora insino in su le porte, usando parole brutte, e villane, e con fatica si astenevano di dare la battaglia alle munizioni. Non poteva oramai l' esercito Romano sopportare più oltra tanta vergogna, sicchè da tutte le parti degli alloggiamenti si faceva concorso a' Consoli, nè addomandavano già moderatamente (come poco avanti mediante i capi) ma tutti da ogni banda con grida, e romore. Era già la

cosa matura, e il tempo opportuno, pure Fabio ancorà andava sinistrando. Di poi crescendo il tumulto, già per paura di sedizione (concedendogli ciò il collega) fatto con la trombetta far silenzio, parlò in questo modo: „ Io so o Gneo Manlio, che costoro posson vincere, ma essi medesimi hanno fatto che io non so, se vogliono; per tanto io son deliberato, di non dare il segno se non giurano di non tornare dalla battaglia, se non vincitori. I soldati hanno una volta ingannato il Console, ma essi non potranno già ingannar punto gl' Iddii." Era Marco Flavoleio Centurione tra i primi capi, un di quei, che con grande istanza domandava la battaglia. Costui disse: „ o Marco Fabio, io tornerò vincitore dalla battaglia ", e che s' egli era per fallire delle promesse, invocava, giurando contro di se, Giove, e Marte, e gli altri Dii. Di poi tutto l' esercito, e ciascuno contra se medesimo giurò. Poichè gli ebbero giurato, si diede il segno con la tromba. Vanno per tanto alla battaglia pieni d' ira, e di speranza, dicendo, che ora gli Etrusci li rimproverassero, ed ora ch' essi erano armati, si facessero loro incontro quelli, che tanto erano arditi con la lingua. In quel dì la virtù di ognuno fu egregia, tanto de' Patrizj, quanto della plebe. Il nome de' Fabj quel giorno fu glorioso, e tutti di quella famiglia, i quali deliberarono con quella battaglia riguadagnarsi gli animi della plebe, fatti loro nemici per molte contese civili, così ordinarono le schiere. Nè i Vejentani, o le genti Toscane schifaron la battaglia, avendo quasi certa speranza, che i Romani non avessero nè più, nè altrimenti, a combatter seco, che si avessero fatto con gli Equi, anzi pensavano, che di loro potesse sperare qualche maggior disordine, in così fatta occasione, essendo gli animi di essi tanto alterati e mal disposti. La cosa riuscì altrimenti, perciocchè i Romani non appiccaron mai un fatto di arme, per

altro tempo innanzi più aspramente, tanto gli avevano innanimiti, ed esasperati, dall'una parte i nemici con gli scherni, e dall'altra i Consoli col fargli indugiare la battaglia. Appena ebbero i Toscani spazio di ordinare le file e far le schiere, che gittati a caso più tosto che lanciati i pili, si venne alle mani con le spade, dove la battaglia si maneggiò atrocissimamente. Tra tutti gli altri nobili, la famiglia de' Fabj era uno spettacolo, ed esempio notabile a tutt' i Cittadini. Di costoro, un Toscano di forze, e di arte uomo valoroso, con la spada passò dall'una all'altra banda Quinto Fabio, stato Console tre anni innanzi, il quale non si accorgendo del nemico, tra gli altri, entrava il primo gagliardamente dove aveva veduto i Vejentani esser più folti, e stretti. Fabio ritratta che il Toscano ebbe la spada, cadde bocconi su la ferita. Sentì l'una e l'altra parte il caso di sì grande uomo, e già si ritirava il Romano, quando Marco Fabio, il Console, passando sopra il corpo, che giaceva, ed opposto lo scudo, disse: „ Questo è quello che voi avete giurato o soldati, di tornarvi fuggendo agli alloggiamenti? in modo temete più i vilissimi nemici, che Giove, o Marte, per li quali avete giurato? Ma io che non ho giurato, o tornerò vincitore, ovvero, o Quinto Fabio, combattendo qui appresso a te resterò morto. " Allora Cesone Fabio, Console dell'anno avanti: „ credi tu (disse al Console) o fratello mio, impetrare da costoro, e fare con coteste parole, ch'essi combattano? gl' Iddii gl' impetreranno, per li quali hanno giurato, e noi capi combattendo più tosto, che confortando, com'è cosa degna del nome de' Fabj, accendiamo gli animi de' soldati. " Così con le lance arrestate corsero i due Fabi, e si fecero innanzi a tutti, e tiraronsi dietro tutta la schiera. Essendo rinfrancata la battaglia da una parte, Gneo Manlio Console non punto più freddamente si portava nell'altro

corno, dove quasi accade la medesima fortuna; perciocchè così come nell'altro corno, i soldati avevano seguitato Quinto Fabio, così in questo gagliardamente avevano seguito Manlio, che già respingeva i nemici come rotti. Ma come esse ferito gravemente, si uscì della zuffa, credendo quei che fosse morto, ritirarono il passo, ed avrebbero dato luogo a' nemici, se l' altro Console con alquante squadre di Cavalieri, spronato il cavallo, non fosse arrivato in quella parte gridando che il campagno era vivo, e ch' egli avendo rotto già il nemico nell' altro corno, vincitore era presente, e così non avesse sostenuto la cosa, che già era in piega. Manlio ancora si mostrò alla presenza, a fermare le genti. Sicchè veduta la speranza de' due Consoli, si accesero gli animi de' soldati, e già l' ordinanza de' nemici era alquanto diventata più rara: mentre ch' essi, confidandosi nell' abbondanza della moltitudine, traendo del fatto di arme alcuni ajuti, gli avevano mandati a combattere le munizioni de' Romani, nelle quali avendo fatto empito non molto gagliardamente, attendendo più a predare, che a combattere, perdevano tempo. Onde i Friarj Romani, non avendo potuto sostenere il primo assalto, mandato a dire a' Consoli in che termine si trovava la cosa, ristretti insieme tornarono al Pretorio (1): e quivi di loro volontà, e consiglio, rinnovarono la zuffa. E Manlio Console ritornato agli alloggiamenti, avendo preso tutte le porte con le sue genti, aveva chiuso la via della fuga a' Toscani. Onde la disperazione accese loro più tosto una certa rabbia, che audacia, perchè avendo più volte urtato, e fatto empito in vano, in tutte quelle bande, onde speravan di potere uscire, una squadra di giovani insieme ristretti affron-

(1) Pretorio era il padiglione principale del Capitano, Console, o Pretore.

tirono il Console, conosciuto per le insegne, e per le armi. Da principio furon le armi lanciate da' circostanti animosamente ricevute: poi non si potè sostenere la gran carica, sicchè il Console ferito di un colpo mortale cadde a terra, e gli altri d' intorno furon tutti rotti, e sbaragliati. A' Toscani per questo crescè l' audacia, e la paura cacciava i Romani con grande travaglio per tutto il campo, e già la cosa si sarebbe condotta allo estrèmo, se i legati tolto via il corpo del' Console, non avessero dato per una porta la via a' nemici, per la quale facendo eruzione, così sbattuti e disordinati, si riscontrarono nell' altro Console vincitore, e quivi di nuovo furono combattuti, e rotti. E così fu acquistata una egregia vittoria, la quale fu nondimeno dolorosa per la morte di due sì degni uomini. Onde deliberando il Senato il trionfo al Console, rispose: „ che volentieri lo consentirebbe, se. l' esercito per le sue egregie opere, fatte in quella guerra, potesse trionfare senza il Capitano. Ma ch' egli, essendo la sua famiglia in bruno, e cordoglio, per la morte di Quinto Fabio, la Repubblica in parte orba, e vedova, per la perdita di uno de' Consoli, non era per pigliare la ghirlanda dell' alloro diformata, per lo privato pianto, e pubblico dolore. " Il trionfo spontaneamente rinunziato, fu più caro, e nobile, che ogni altro trionfo, in modo talora la gloria a tempo disprezzata ritorna maggiore. Di poi celebrò il Console i mortorj del compagno, e del fratello l' uno dopo l' altro: ed egli medesimo nell' uno, e nell' altro fu il lodatore, e il lodato; perciocchè mentre ch' egli concedeva a quelli le lode sue, ne riportò per se la maggior parte. Così non si avendo dimenticato quel che nel principio del suo Consolato si era proposto nell' animo, cioè di riconciliare gli animi della plebe, divise e distribuì i soldati feriti a curare a' Padri, ed una gran parte ne fu asse-

gnata a' Fabj, nè altrove furono curati con maggiore amore, e diligenza. Onde da quel tempo in là cominciarono già i Fabj ad esser riputati popolari: nè questo per altra cagione, se non perchè tenevano la parte più salutifera alla Repubblica. Non con minor favore adunque della plebe, che de' Padri fu fatto Console Cesone Fabio, con Tito Virginio, il quale cominciò ad attendere, non a guerra, non a fare descrizione de' soldati, nè avere prima altra cura, che essendosi già cominciata in parte la speranza della concordia, come più presto si potesse, si congiugnessero gli animi della plebe co' Padri. Per la qual cosa, egli nel principio dell' anno, prima che alcun Tribuno si facesse autore della legge Agraria, deliberò che i padri prevenissero, di fare che ciò fosse impresa, e dono loro: e dividessero quanto più egualmente si potesse alla plebe del terreno guadagnato de' nemici, per essere cosa giusta, che coloro se lo possedessero, col sangue e sudore de' quali si era acquistato. I Padri sprezzarono cotale proposta, ed alcuni ancora dolendosi dicevano, che quel già vivace ingegno di Cesone, cominciava per la troppa gloria a lussuriare, e diventar vano. Non furono poi altre fazioni cittadinesche nella Città. Erano i Latini molestati dalle scorrerie degli Equi, ed essendo mandato Cesone in quei luoghi, passò nel Paese degli Equi a predare. Gli Equi si ritrassero nelle Città, e si stavano dentro alle mura; e perciò non si fece alcuna zuffa memorabile. Ma da' Vejentani si ricevette gran danno per la temerità dell' altro Console, per il che sarebbe tutto lo esercito capitato male, se Cesone Fabio non avesse soccorso a tempo. Da quel tempo in là co' Vejentani non era pace, nè guerra. La cosa era venuta quasi in forma di latrocinio, perchè essi cedevano alle legioni Romane. Ma come sentivano ch' erano tornate a casa, scorrevano per lo Paese, facendo ruberie, mutando a

vicenda (come per giuoco) la quiete in guerra, e la guerra in quiete; per il che non si poteva in tutto abbandonare la cosa, nè finirla, e le altre guerre, o elle si temevano quasi presenti, come degli Equi, e de' Volsci, che si riposavano non con maggiore intervallo di tempo, se non tanto quanto durasse a passare il dolor del prossimo danno ricevuto; ovvero appariva, che i Sabini (sempre nemici) e tutta la Toscana avessero a muovere. Ma il Vejentano più uno continuo nemico che grave, stimolava gli animi più tosto con la vergogna, che col pericolo; perciocchè la cosa non si poteva lasciare in tempo alcuno, e non lasciava volgere il pensiero altrove. Allora la gente de' Fabj andò al Senato, e il Console parlò per tutta la famiglia: ,, La guerra de' Vejentani (come voi sapete, Padri Conscritti) ha più tosto di bisogno di una continua guardia alle frontiere, che grande. Voi attendete a provvedere alle altre guerre, assegnate a' Vejentani i Fabi come nemici privati: noi vi promettiamo, che quivi non correrà alcun rischio la riputazione del nome Romano. Noi abbiamo nell' animo di governare questa impresa come una guerra nostra famigliare e propria. La Repubblica non sarà in questo aggravata di soldati, o di danari. " Furono assai ringraziati dal Senato. Il Console uscito della Curia, accompagnato da tutta la famiglia de' Fabj, che aspettando la deliberazione del Senato, erano stati nel portico della Curia, se ne tornò a casa, e gli altri, essendo loro stato comandato, che il giorno seguente si rappresentassero armati a casa del Console, similmente se ne andarono ciascuno alle sue case. La fama di ciò corse per tutta la Città, ed ognuno lodando, metteva i Fabj in Cielo: dicendo che una sola casa si aveva preso tutto il carico della Città, e che la guerra Vejentana era diventata cura privata di una famiglia: ed aveva ad esser opera di armi private, se

nella Città fossero due altre consorterie di pari valore; e l'una chiedesse l'impresa de' Volsci, e l'altra quella degli Equi, tutt'i popoli vicini si potrebbero agevolmente soggiogare, standosi il popolo Romano in pace ozioso a vedere. I Fabj l'altro giorno presero le armi, e si rappresentarono dove era ordinato. Il Console vestito del Paludamento (1), veste de' Capitani, uscendo fuori vide tutta la sua consanguinità armata in ordinanza, e ricevuto nel mezzo de' suoi, comanda che si muovano gli stendardi. Mai più non fece la mostra per la Città alcuno esercito minore di numero e maggiore di fama, e maraviglia degli uomini. Erano trecento sei soldati, tutti Patrizj, tutti di una stirpe e consorteria, de' quali niuno sarebbe stato rifiutato per Capitano in qualunque egregio e prudente Senato. Andavano dunque minacciando di ruina il popolo Vejentano, con le forze di una sola famiglia. Seguitava questo stuolo un' altra turba di parenti, e di amici, che si rivoltavano nell'animo nessuna mezzana cosa di speranza, o di timore, ma ogni cosa fuori di misura, e così un'altra moltitudine mossa dalla cura pubblica, e stupefatta per lo favore, e per la maraviglia, e dicevano tutti: „ che andassero francamente, e felicemente, e facessero, che la riuscita fosse eguale alla impresa, e per lo avvenire sperassero i Consolati, e i trionfi, tutt' i premj, e tutti gli onori. " Passando poscia dal Campidoglio, e dalla Rocca, e davanti agli altri tempj, qualunque cosa divina si rappresentava loro agli occhi, o all'animo, pregavano che rimandassero loro quella compagnia lieta, e felice, e tra brieve tempo salvi li rendessero a' loro parenti, nella patria. I prieghi furono vani. Partendosi per tanto, camminarono per via infelice, lasciando su

(1) Paludamento era il vestimento, che portavano i Capitani in guerra.

la mano destra il tempio di Giano, per la via della porta Carmentale pervennero al fiume di Cremera. Quivi non parve loro il luogo opportuno a porvi una guardia, ed a farvi una bastia. Furono di poi fatti Consoli Lucio Emilio, e Cajo Servilio, ed insino a tanto, che non si fece altra fazione, che il predare, i Fabj furono non solamente bastanti a difendere la bastia, ma nel paese dove il territorio Toscano è congiunto al Contado de' Romani, scorrendo i confini, infestarono quello de' nemici, ed assicurarono tutto il suo. Non fu però molto lungo tempo dato al saccheggiare, ed alle prede, insino a tanto che i Vejentani (condotto un esercito di Toscana) cominciarono a combattere la bastia. E le legioni Romane guidate da Lucio Emilio alle frontiere, combatterono co' Toscani a campo aperto, benchè i Vejentani avessero appena tempo di fare le schiere, con tale prestezza la gente a cavallo de' Romani urtando, li percosse per fianco, mentre che dopo il primo spavento, si riordinavano dopo le bandiere, e fortificavano di gente il retroguardo, che tolse loro lo spazio non solamente di cominciare a combattere, ma di potersi fermare. Così essendo ributtati indietro insino a' Sassi rossi (dove essi erano accampati) mandarono supplichevolmente a chiedere la pace. La quale avendo impetrata, per la loro naturale leggerezza di animo si pentirono, avanti che i Romani traessero la guardia della bastia fatta a Cremera (1). Onde di nuovo i Vejentani senz' altro maggiore apparecchio di guerra, erano tutto dì alle mani co' Fabj, e non solamente si facevano scorrerie, o subiti assalti degli scorridori: ma alcuna volta si affrontavano insieme a bandiere spiegate, e

(1) Cremera esce dal lago di Baccano, ed è quel fiumicello, che corre vicino la prima porta, e mette in Tevere a Valca, e così oggi è chiamato Valca.

spesse volte una sola consorteria del popolo Romano, riportò la vittoria di una potentissima Città de' Toscani, secondo che allora era lo stato delle cose. Il che da principio parve cosa dura, ed indegna a' Vejentani: poscia da questo ebbero opportunità d'ingannare con aguati il feroce nemico, e perciò si rallegravano, che per la prosperità, l'ardire crescesse a Fabio. Onde qualche volta fu loro messo innanzi bestiame (come a caso riscontrassero) quando predavano, ed i contadini abbandonavan le possessioni, e si mettevano anche in fuga le guardie poste a difendere i confini dalle prede, le più volte fingendo, che per vera paura. Eran per tanto venuti i nemici in tanto vilipendio appresso i Fabj, che pensavano ormai che non fossero per aspettare le loro forze in luogo, o tempo alcuno. Questa speranza li condusse a tanta audacia, ch'essi corsero a predare certo bestiame veduto discosto, quantunque vi fosse grande intervallo da Cremera, e secondo che appariva con debole scorta de' nemici. Per tanto, correndo a tutta briglia, passarono disavvedutamente uno aguato, ch'era in su la via raccogliendo le bestie sbaragliate per la paura (come avviene) essendo essi tutti sparsi, incontanente i nemici uscirono dall'imboscata, assaltandogli alle spalle, e dalla fronte, sicchè da ogni lato erano i nemici. Le grida prima gli spaventarono, poi videro da ogni parte apparire le armi, e raccozzandosi i Toscani insieme con una folta schiera, già si trovarono i Fabj chiusi d'intorno, e quanto più i nemici si facevano innanzi, erano costretti anche loro restrignersi in minor giro. La qual cosa faceva più chiaramente vedersi il poco numero di quegli, e parimente la moltitudine de' Toscani apparire maggiore. Allora lasciata eglino la battaglia, che d'ogni intorno facevano, tutti insieme ristretti unitamente si caricarono in un luogo medesimo, urtando con le persone, e con le armi,

con tanta forza, che come con un conio si apersero la strada, e si ridussero sopra un colle, alquanto rilevato, e quindi prima fecero resistenza. Di poi, avendo il vantaggio del luogo, ed un poco di spazio di respirare, e di raccor l'animo da tanto spavento, ributtarono anche quelli, che salivano il colle, sicchè i pochi vincevano i molti per l'ajuto del luogo, se il Vejentano presa la via per lo giogo, non si fosse insignorito della sommità del monte. Così fu di nuovo il nemico superiore, ed i Fabj furono tagliati a pezzi, che non iscampò alcuno, e la bastia fu presa. Credesi assai unitamente per ognuno, che morissero trecento sei Fabj, e che un solo, che fu lasciato a casa, di età circa di anni quattordici, restasse come una pianta, onde poi sorgendo, si rinnovasse la schiatta de' Fabj, per essere più volte un ajuto grandissimo al Popolo Romano ne' pericolosi accidenti, a casa e fuori. Quando avvenne questo danno, già erano Consoli Gajo Orazio, e Tito Menenio. Menenio fu subito mandato contra i Toscani, insuperbiti per la vittoria. Ma anco allora si combattè infelicemente, ed i nemici occuparono il Gianicolo, e sarebbe la Città stata assediata, essendo oltre la guerra molto oppressata dalla carestia, perchè i Toscani avevan passato il Tevere, se Orazio Console non fosse stato revocato dalla impresa de' Volsci. E fu questa guerra tanto su le mura, che la prima volta si combattè del pari presso al tempio della Speranza. La seconda volta alla porta Collina, dove i Romani furono superiori, ma fu cosa di poco momento: pure quella zuffa fece i soldati più disposti all'altre battaglie, avendo ripreso animo. Furon creati Consoli Aulo Virginio, e Spurio Servilio. I Vejentani dopo l'ultima rotta ricevuta si astennero di campeggiare, solo attendevano a predare, e dal Gianicolo come da una loro Rocca, facevano per tutto scorrerie nel Contado di Roma.

Non erano in alcun luogo le bestie sicure, nè i contadini. Furono eglino nondimeno poi giunti con la medesima arte, ch' essi avevano ingannato i Fabj, perchè seguitando le bestie, che a sommo studio per allettargli erano state mandate fuora, s' intoparono in una imboscata, e quanto essi erano in più grosso numero, tanto fu maggiore la uccisione. La grande ira e sdegno preso di questo danno, fu loro cagion di molto maggiore ruina: perchè passato di notte il Tevere, assaltarono, e combatterono le munizioni del campo di Servilio Console, e quindi, con grande uccisione cacciati, appena si ridussero salvi nel monte Gianicolo. Il Console anco passò il Tevere, e pose il campo appiè del Gianicolo. L' altro giorno, levato il sole, diventato alquanto più fiero per la felicità della passata vittoria, ma molto più, perchè la carestia del frumento lo stringeva a pigliare ogni partito, ancorchè pericoloso, purchè ei fosse tosto. Per il che egli indrizzò le schiere all' erta, verso il Gianicolo. Onde essendo stato vilmente ributtato, che il giorno innanzi non avea cacciato i nemici, sopraggiugnendo l' altro Console, fu salvato egli, e l' esercito. I Toscani colti in mezzo da due eserciti, dando le spalle ora a questo, ora a quello, vi rimasero rotti, e disfatti con grande uccisione. Così fu finita la guerra Vejentana con felice temerità. Tornò alla Città (insieme con la pace) l' abbondanza della vettovaglia alquanto più larga, e per essere stato portato frumento di Campagna, e per essere tratto fuori quel ch' era occulto. Posciachè a ciascuno mancò la paura della soprastante carestia, per l' abbondanza, e per l' ozio, cominciarono di nuovo gli animi a lascivire, ed a ricercare in casa i consueti mali, dappoichè mancavano quei di fuori. I Tribuni sollevavano la plebe col proprio suo veleno della legge Agraria, ed incitavanla contra i Padri che le facevan resistenza: nè sola-

mente contra l'universale, ma particolarmente contra ciascuno di quelli. Quinto Considio, e Tito Genuzio autori della legge Agraria, accusarono Menenio, dandogli carico della bastia, che a Cremera si era perduta, quando egli era Console essendo egli alle stanze quindi non molto lontano, nondimeno l'accusa fu oppressa. Avendo i Padri fatto ogni opera, e forza, non meno che già per Coriolano, e non essendo però ancora annullato il favore di Marco Agrippa suo padre, sicchè i Tribuni temperarono la condannagione: perchè avendo inquisito del capo, lo condannarono in due migliaja di assi. Ma quella condannagione se gli convertì in pena della vita: perciocchè non potendo egli patire (secondo si dice) questa vergogna, e passione di animo, cadendo in malattia, si morì. Fu fatto di poi un altro reo, e questi fu Spurio Servillio, come egli uscì del Consolato, da Lucio Cedizio, e da Tito Stazio Tribuni, subito nel principio dell'anno, essendo Consoli Cajo Nauzio, e Publio Valerio. Costui sopportò la violenza de' Tribuni, non come Menenio, co' prieghi suoi, e de' Patrizj, ma con molta confidenza della sua innocenza, e grazia. Al quale era data colpa della battaglia avversa contra i Toscani appiè del Gianicolo. Ma esso uomo di grande animo, così nel suo, come già innanzi nel pubblico pericolo, ributtando, e convincendo con una viva e feroce orazione, non solamente i Tribuni, ma anche la plebe, con grande audacia, schifò il pericolo, rimproverandole la condannagione, e morte di Tito Menenio, per opera del padre, cui già la plebe era stata restituita, e tornata alla Città, ed avea conseguiti quegli stessi magistrati, e quelle leggi, mediante le quali ella ora incrudeliva. Giovogli ancora assai Virginio Suto suo collega, allegato, e prodotto testimonio, accomunando con esso le proprie lodi: ma molto più gli giovò il giudizio davanti fatto di Mene-

nio, in modo avea la plebe già mutato l'animo. Le contese di casa ebbero fine, e la guerra de' Vejentani cominciò di fuori. A' quali si erano congiunti i Sabini. Publio Valerio Consele, chiamati gli ajuti de' Latini, e degli Ernici, mandato a Vejento, assaltò incontanente gli alloggiamenti de' Sabini: i quali erano accampati accanto alle mura de' loro confederati: e mise loro tanto terrore, che mentre che eglino uscivan da un'altra porta partitamente insegna per insegna, per resistere a' nemici, quella porta, che prima era stata assaltata rimase presa. Dentro agli steccati poi fu maggiore uccisione, che battaglia: il tumulto del campo ne andò alla Città, dove fu non meno spavento, che se ella fosse presa. I Vejentani corsero a pigliare le armi, de' quali una parte andò in soccorso de' Sabini, e l'altra assaltò i Romani, ch'erano volti, e tutti attenti alla preda degli alloggiamenti, onde furono alquanto malmenati. Di poi volte le bandiere verso l'una parte, e l'altra, fecero buona resistenza, ed i Cavalli mandati dal Console contra i Toscani, li ruppero, e misero in fuga: sicchè in un'ora medesima due potentissime genti, e molto vicine rimasero superate. Mentre che a Vejento si faceano queste cose, i Volsci, e gli Equi si erano accampati nelle terre de' Latini, ed avevano saccheggiato i confini. I Latini presi in compagnia gli Ernici, per se medesimi, senza Capitano, o ajuto de' Romani, li ruppero, e spogliarono degli alloggiamenti: ed oltra all'avere ricuperate le cose loro, guadagnarono una grandissima preda. Fu nondimeno da Roma mandato Gajo Nauzio Console contra i Volsci. Credo che non piaceva quella usanza, che i compagni senza Capitano, o esercito Romano, in loro nome, e con le proprie forze facessero guerra. Non si restò di fare ogni danno, ed affliggere i Volsci con ogni generazione di calamità, e vituperio, nondimeno non fu possibile con-

durgli a combattere. Lucio Furio, e Cajo Manilio furono poi Consoli. A Manilio toccò la Provincia de' Vejentani: nondimeno non si guerreggiò. Ma a' prieghi loro si fece la tregua per anni 40, condannandogli a pagare certo frumento e 'l tributo. Dalla pace di fuori successe la discordia di casa. La plebe infuriava, per gli stimoli de' Tribuni, per cagione della legge Agraria. I consoli non spaventati già per la dannazione di Menenio, nè sbigottiti per lo pericolo di Servilio, con gran forza fecero resistenza. Ma usciti che furono, Genuzio Tribuno della plebe, fece inquisizione contra i detti Consoli. Lucio Emilio, ed Opitero Virginio entrarono nel Consolato. Io truovo in alcuni annali Vopisco Giulio Console in luogo di Virginio. In questo anno (chiunque si fossero i Consoli) essendo Furio, e Manilio fatti rei, ed accusati appresso al popolo, andarono attorno con veste vili, ed abito di cordoglio, suplichevolmente pregando non più la plebe che i più giovani de' Patrizj, ed ammonendoli, „ che si astenessero dagli onori, ed amministrazione della Repubblica: nè stimassero altrimenti i fasci, la pretesta, e la sede curule, che una certa pompa funerale, e pensassero, che quelli, ch' erano ornati delle onorevoli insegne de' magistrati, fossero destinati alla morte, come gli animali bruti velati delle sagre fasce, a' sagrificj. Ma se pure cotanta dolcezza del Consolato gli stimolasse, cominciassero oramai a darsi ad intendere che il Consolato era vinto, ed oppresso dalla podestà de' Tribuni: e che al Console, come a un sergente del Tribuno, bisognava fare ogni cosa, secondo il comandamento, e volontà di esso. E se pure il Console (diceva egli) punto si moverà, se ragguarderà a' Padri, s'ei crederà essere nella Repubblica altri che la plebe, propongasi avanti agli occhi l' esilio di Gneo Marzio, e la dannazione, e morte di Menenio. “ Mossi ed accesi i Pa-

dri da cotali parole, ebbero tra loro consigli non pubblici, ma appartati, e separati dalla notizia di molti. Onde presupposta per ferma questa deliberazione di voler liberare gli accusati a ragione, o a torto, ad ogni modo, qualunque fosse più atroce parere, più piaceva loro, nè mancava autore, e capo a qualunque audace impresa. Il giorno adunque deputato al giudizio, stando la plebe in piazza, sospesa per la espettazione, prima si cominciò a maravigliare che il Tribuno non si vedesse in piazza: di poi cominciando lo indugio a diventare più sospetto, credevano ch' ei fosse stato spaventato da' grandi, e dolevansi ch' egli avesse abbandonata la impresa, e tradito la causa pubblica. Finalmente quei, che avevano conversato davanti alla porta del Tribuno, recarono novelle, come egli era stato trovato in casa morto. La qual cosa incontanente che per fama si sparse per la moltitudine ragunata al parlamento, come si sbaraglia uno esercito, morto il Capitano, così quella si sparse: e tutti sbaragliati se ne andarono in diversi luoghi. Ma specialmente erano i Tribuni assaltati da gran paura, ammoniti per la morte del loro collega, quanto nulla di ajuto avessero in loro le sagre leggi. Nè i Patrizj in quella letizia si portavano molto moderatamente, e niuno era che si pentisse del commesso errore, perciocchè pareva che per fino agl' innocenti volessero che si credesse loro aver ciò fatto, e che pubblicamente si dicesse che la podestà Tribunizia si doveva domare col male. Sotto questa vittoria di pessimo esempio fu comandata la descrizione: ed essendo i Tribuni sbigottiti, i Consoli senz' alcuna contraddizione, diedero compimento alla cosa. Allora cominciò la plebe a sdegnarsi, e adirarsi, più tosto per lo silenzio de' Tribuni, che per l' imperio de' Consoli, e dire: „ oramai la libertà esser spacciata, e le cose tornate a' primi giorni: e che la podestà Tribunizia era morta, e

seppellita insieme con Genuzio, e perciocchè era necessario di fare, e di pensare ad altro per resistere a' Patrizj, e questo essere l'unico, e vero consiglio, che la plebe difenda se stessa, posciachè non le resta altro ajuto. Ed avanti a' Consoli andavano ventiquattro Littori, e quegli stessi erano uomini plebei: e così dicevano, che nessuna cosa era più debole, nè più da disprezzare che quelli: se si truovi chi ardisca disprezzarli. Ma che ciascuno faceva quelle cose a se stesso grandi ed orribili, secondo ch'ei se le immaginava." Avendosi con queste parole incitato, ed inanimito l'un l'altro, fu mandato il Littore a Publio Volerone, uomo della plebe: perchè egli allegava, che non doveva esser fatto soldato, avendo già guidato ordini, ed avute dignità nell'esercito. Volerone appellò a' Tribuni; ma non l'ajutando alcuno, i Consoli comandarono, ch'egli fosse spogliato, ed i Littori mettessero mano alle verghe per batterlo: ,, Io appello al popolo, *disse allora Volerone*, poichè i Tribuni vogliono più tosto che un Cittadino Romano sia nel cospetto loro battuto con le verghe, ch'essere eglino ammazzati ne' letti loro." Ma quanto egli più forte gridava, tanto più villanamente il Littore lo spogliava, stracciandogli per la furia anche i vestimenti. Allora Volerone, uomo animoso, e robusto per se stesso, e col favore de' chiamati in suo ajuto, ributtò il Sergente, e dove era maggiore il grido, e 'l tumulto di coloro, che per lui si sdegnavano, si mise nella più folta turba, gridando: ,, Io appello, e chiamo la fede della plebe: ajutatemi, o Cittadini, ajutatemi commilitoni: non bisogna che voi aspettiate più i Tribuni, i quali hanno bisogno dell'ajuto vostro." Mossi da questo gli uomini, e stimolati, si mettevano ad ordine come se avessero a combattere, in modo che si vedeva quivi ogni pericolo, e che nessuno avrebbe alcun rispetto, o di pubblica, o di priva-

ta giustizia. Essendosi i Consoli intromessi, ed opposti tisi a tanta tempesta, agevolmente per esperienza conobbero, che la maestà de' magistrati era poco sicura, quando manca di forze: imperocchè essi furono rispinti di piazza nella Curia, essendo stati loro violati i Littori, e rotte, e spezzate le verghe de' fasci, e non sapendo anche insino a questo Volerone si avesse ad esercitare la vittoria. Quietato di poi il tumulto, avendo fatto ragunare il Senato, si lamentarono della ricevuta ingiuria, della violenza dèlla plebe, e audacia di Volerone. E poichè molti pareri, e sentenze furono atrocemente dette, vinsero finalmente i più vecchi, a' quali non parve che si dovesse contendere con l' ira de' Padri contro alla temerità della plebe. Ne' prossimi squittinj la plebe, avendo una volta tolto a favorire Volerone, lo fece Tribuno della plebe, per quell' anno, ch' ebbe Consolo Lucio Pinario, e Publio Furio. Volerone contra una universale opinione di ognuno che credevano che esso avesse a consumare quel suo Tribunato, nel molestare, e perseguitare i Consoli dell' anno precedente, posponendo il privato dolore alla causa pubblica, nè avendo offeso i Consoli pur di una parola, propose al Popolo una legge, che i magistrati plebei si creassero mediante i Comizj delle Tribù. Questa cosa, in se non piccola, si giudicava da principio, ed era stimata sotto titolo in prima faccia, non punto atroce, di poca importanza. Ma ella era tale certamente, che levava ogni comodità a' Patrizj di fare Tribuni chi volessero, mediante i suffragi degli amici, e clienti loro. A questa azione gratissima alla plebe, facendo i Padri con ogni sua forza resistenza, nè si potendo con l' autorità de' Consoli, o de' grandi indurre alcuno del collegio de' Tribuni ad intercedere, il che era solo, ed unico rimedio a poter resistere: la cosa nondimeno, essendo pur per se stessa dfficile, e d' importanza, se ne andò al fi-

ne dell'anno. La plebe rifece di nuovo Tribuno Valerone. I Padri giudicando, che la cosa avesse a venire al sommo di ogni contesa, fecero Console Appio Claudio figliuolo di Appio, già odioso, e nemico alla plebe, per le contese antiche del padre: e fugli dato in compagnia Tito Quinzio. Nel principio dell'anno subito niente altro prima si cominciò a trattare, che della legge. Ma siccome Volerone era inventore di quella, così Lettorio suo collega n'era confortatore come più nuovo, così anco più aspro. Faceva costui feroce la gran gloria, ch'egli si aveva acquistata in guerra, perchè in quella età non si trovava alcun altro più valente di lui. Costui, non parlando Volerone se non della legge, ed astenendosi dal perseguitare i Consoli, cominciò dal biasimare Appio, e la sua famiglia superbissima, e crudelissima contro la plebe Romana; ed affermando che i Padri non avevano fatto un Console, ma un carnefice a lacerare la plebe. La rozza lingua in lui, come in uomo militare, non era bastante nè alla libertà dell'animo, nè alla voglia sua. Mancandogli per tanto le parole, ,, poichè io non parlo (disse egli) o Quiriti, così agevolmente, come io osservo interamente quel che io dico, fate domani di esser presenti: o io morrò qui nella presenza vostra, ovvero darò perfezione a questa legge " . L'altro giorno i Tribuni occuparono il tempio, ed i Consoli, e tutta la nobiltà si fermarono nel parlamento per impedire la legge. Lettorio comandò che fosse mandato da parte ognuno, fuorchè quei che avevano a rendere i suffragj. I giovani nobili stavano fermi, e non ubbidivano, dando luogo al pubblico Sergente. Allora Lettorio comandò, che alcuno di essi fosse preso, ed Appio Console cominciò a negare, che i Tribuni avessero autorità contro ad alcuno, se non plebejo: allegando, che quello non era magistrato del popolo, ma solamente della plebe: e che quel

magistrato stesso non poteva mandar via alcuno di sua autorità secondo l'antica usanza, perchè si usava dire in cotal modo: *partitevi (se vi pare) o Quiriti*, e così stando su la ragione, e disputando di ragione per beffe, poteva egli facilmente travagliare Lettorio. Per la qual cosa il Tribuno, acceso d'ira, mandò il Sergente al Console. Il Console parimente mandò il Littore al Tribuno, gridando ch'esso era privato, senz'alcuna autorità, e senza magistrato. E sarebbe stato il Tribuno offeso, se tutto il parlamento non si fosse fieramente levato contra il Console in difesa del Tribuno, e se non fosse stato il concorso della moltitudine commossa da tutte le parti della Città. Sosteneva nondimeno Appio con la sua pertinacia tanta tempesta. E sarebbesi finalmente combattuto, non senza sangue, se Quinzio, l'altro Console, avendo imposto agli uomini consolari, che traessero il collega Appio di piazza (se altrimenti non potessero) per forza, non avesse or con buone parole placato la moltitudine efferata, ora pregato i Tribuni, che licenziassero il concilio, e dessero spazio all'ira: che 'l tempo non aveva a torre loro la forza, ma era per aggiugnere alle forze il consiglio, e che i Padri sarebbero in podestà del popolo, e 'l Console de' Padri. Con fatica fu acchetata la plebe da Quinzio, ma con molto più fatica l'altro Console da' Padri. Licenziato finalmente il concilio della plebe, i Consoli ragunarono il Senato. Ove essendo stati i pareri varj, secondo che era la paura, o l'ira, quanto più interponendo spazio di tempo, dall'empito dell'ira revocavano l'animo rivolgendo la mente a consultare, tanto più avevano in orrore il contendere, e gareggiare: in modo che renderono molte grazie a Quinzio, che per sua opera si fosse placata la discordia. Da Appio chiedevano: „ che gli bastasse, che la maestà de' Consoli fosse grande tanto, quanto ella poteva essere in una Città uni-

tà unita, e d'accordo, conciò fosse cosa che mentre che i Consoli, ed i Tribuni si sforzava ciascuno per la sua parte di trarre a se ogni cosa, non restava punto di forze nel mezzo. Ed in cotal maniera essendo la Repubblica lacerata, e smembrata de' magistrati, si cercava più tosto nelle cui mani ella sia, che la sua salute". Appio, dall' altra parte, chiamava in testimonio gl' Idii, e gli uomini, dicendo: „ che la Repubblica si tradiva per la paura, ed era in tutto abbandonata, e che il Console non mancava al Senato, ma bene il Senato al Console; e che questa volta si accettavano leggi più gravi, che quelle che si erano ricevute nel monte sagro". Nondimeno alla fine, vinto dal consenso de' Padri si posò, e la legge fu approvata chetamente. Furono allora la prima volta creati i Tribuni da' suffragi delle Tribù, ed aggiunti al numero di prima tre altri: come se prima fossero stati due, secondo che afferma Pisone. Il quale anco nomina i Tribuni, Gneo Siccio, Lucio Numitorio, Marco Duellio, Spurio Icilio, e Lucio Mecilio. I Volsci allora, e gli Equi tra il tempo della sedizione, e del principio della guerra, avevano dato il guasto, acciocchè, se la plebe facesse divisione, partendosi, avesse ricetto appresso di loro. Ma posciacchè le cose furono composte, ritiraron gli eserciti. Appio Claudio fu mandato contra i Volsci. A Quinzio venne in sorte la provincia degli Equi. Usava Appio la medesima asprezza nella milizia, che a casa: anzi tanto più liberamente, quanto egli era più sciolto dagl' impedimenti de' Tribuni, aveva egli in maggiore odio la plebe che non aveva avuto suo padre; perciocchè egli si vedeva vinto da lei essendosi ottenuta quella legge, opponendosi egli un solo Console contra la podestà de' Tribuni, la quale i Consoli suoi predecessori avevan già impedita con assai minor ajuto, e non con tanta speranza de' Patrizj, quanta essi avevano avu-

to nel suo presente Consolato. Questo sdegno gli stimolava l'animo feroce ad aggravare con aspra signoria l'esercito, il quale non si poteva domare con forza alcuna: tanta era la gara, che presa aveva nell'animo. Sicchè i soldati facevan tutte le cose con somma negligenza, e contumacia, nè li raffrenava la vergogna, o la paura. Se esso avesse voluto che camminassero con prestezza, si movevano in pruova più tardi. S'ei fosse stato presente a confortargli a qualche opera, tutti spontaneamente allentavano l'industria, e la sollecitudine. Quando essi erano nel suo cospetto, abbassavano la faccia: quando ei passava, tacitamente lo bestemmiavano. Tanto che quello animo invitto dall'odio della plebe, pur qualche volta si commoveva. Alla fine avendo egli manifestamente in vano dimostro ogni acerbità, non profittava, nè poteva trattare più cosa alcuna co' soldati. Laonde egli diceva, che l'esercito era stato corrotto da' Centurioni: ed usava alle volte alcuni acerbi motti, cavillando, chiamandoli Tribuni della plebe, e Voleroni. Niuna di queste cose era occulta a' Volsci: laonde tanto maggiormente facevano istanza di combattere, sperando che l'esercito fosse della medesima disposizione d'animo verso Appio, ch'esso era stato verso Fabio. Ma ei fu molto più violento contra Appio, che contra Fabio: perciocchè quel di Fabio non volle vincere, ma questo volle esser vinto. Perchè messo in ordinanza per combattere, fuggendo vituperevolmente si tornò agli alloggiamenti: nè prima si rivolse a fare resistenza, ch'ei vide i Volsci con le bandiere su le porte, e far grande uccisione nel retroguardo dell'esercito. Allora furon costretti per forza a combattere per cacciare il nemico già vincitore degli steccati. Fu bene assai manifesto, che i soldati Romani non avevano voluto altro, se non che i nemici non pigliassero gli alloggiamenti. Altri di loro si rallegra-

vano del loro proprio danno, e vergogna. Per le quali cose l'animo feroce d'Appio non rimase punto smarrito: ma volendo anco incrudelire, e facendoli chiamare a parlamento, corsero a lui tutt'i Legati, e Tribuni, ricordandogli, e pregandolo, che non volesse fare esperienza di quello Imperio, il cui fondamento consisteva tutto nel consentimento degli ubbidienti: e dicendogli che i soldati ricusavano manifestamente di andare al suo parlamento, e che per tutto s'udivano parole di chi domandava, che l'esercito si traesse del Paese de' Volsci: e che poco fa il nemico era stato vincitore su le porte, e quasi dentro alle munizioni: e che non solamente avevano sospetto di qualche grande disordine; ma chiaramente se lo vedevano sempre davanti agli occhi. Vinto finalmente s'astenne dal parlamento. E posciacchè i soldati non ci guadagnavano altro che l'indugio della pena, avendo fatto comandare il cammino per l'altro giorno, su l'aurora diede il segno della partita con la trombetta. Essendo uscito l'esercito fuor delle porte, ordinandosi per camminare, i Volsci (come se fossero tutti comandati dal medesimo segno) assaltarono la coda del campo. Donde pervenuto il romore sino alla fronte, turbò in tal maniera con quella paura tutti gli ordini dinanzi, che non si potevano udire i comandamenti, nè ordinare le schiere: niuno si ricordava, o pensava ad altro, che a fuggire, e passarono sopra i monti de' corpi morti, e dell'armi, con tanta prestezza, che i Volsci prima fecero fine a perseguitarli, che i Romani a fuggire. Finalmente avendo raccolti i soldati dalla disordinata fuga, il Console pose il campo in luogo sicuro, e chiamato il parlamento, molto si dolse, riprendendo acerbamente l'esercito, chiamandolo non a torto traditore, e corrompitore della disciplina militare, ed abbandonatore degli stendardi: domandando ciascuno dove fossero le bandiere? dove l'ar-

N 2

mi? e dicendo i soldati, ch'erano senza arme, e che i banderai aveano perduto le bandiere, fece battere con le verghe, e decapitare tutt'i Centurioni, e loro Luogotenenti, che avevano abbandonato gli ordini. E dell'altra moltitudine furon tolti a sorte uno per decina, e puniti. Per lo contrario nella provincia degli Equi si fece a gara tra il Console, e i soldati con l'umanità e piacevolezza. Quinzio era per natura uomo mansueto, e la infelice crudeltà del suo collega avea fatto, ch'ei si poteva più rallegrare della sua natura. A questa tanta concordia del Capitano, e dell'esercito, non avendo gli Equi ardire d'opporsi, sopportarono, che i nemici andassero per tutto il Paese saccheggiando. Tanto che per nessun'altra guerra non fu mai di quel territorio acquistata tanta preda, la quale fu tutta a'soldati. Aggiugnevasi a questi i beneficj di lode, delle quali i soldati non manco si rallegrano, che del guadagno. Tornossi dunque l'esercito amico, e ben disposto verso il Capitano, e conseguentemente, per sua cagione, manco nemico, e meno contrario a' Patrizj, dicendo che a loro dal Senato era stato dato un padre, ed a quell'altro esercito un tiranno. In cotal guisa fu compiuto l'anno con varia fortuna di guerra, e grave discordia in casa, e fuori. Ma fu massimamente notevole per gli Squittini, che si cominciarono a fare dalle Tribù. La cosa in se fu maggiore per la vittoria della gara cominciata, che per frutto, che se ne traesse, perciocchè a' detti Squittini fu assai più tolto della solita dignità, che alla plebe aggiunta di forze, o tolto a' Padri. L'anno nuovo al tempo di Lucio Valerio, e Tito Emilio Consoli, fu più travagliato, sì per la contesa, e gara degli ordini, per la legge Agraria, sì ancora pel giudicio di Appio Claudio. Al quale aspro avversario della legge, e difenditore della causa de' pubblici terreni, come se egli fosse stato un altro terzo Console, Marco Duel-

lio, e Gneo Siccio posero l'accusa. Non fu mai per lo tempo passato chiamato in giudicio alcun reo più odioso al Popolo, pieno delle sue, pieno ancora delle paterne ire ed ingiurie. I Patrizj ancora rarissime volte fecero per altri tanta forza, avendo per male che un difensore del Senato, e conservatore della maestà sua opposto contro a tutt'i tumulti della plebe, e de' Tribuni, fosse così dato in preda all'adirata plebe, non avendo in altra cosa punto errato, che nel trapassare alquanto il modo delle contese civili. Solo tra' Padri, Appio Claudio teneva per nulla i Tribuni, e la plebe, e la sua propria accusa. Nè le minacce della plebe, o i prieghi de' Patrizj, lo poteron punto muovere, non solamente ch'ei mutasse la veste, ovvero umilmente si andasse a raccomandare agli uomini: ma nèanche ch'egli diminuisse, alquanto della sua usata asprezza del parlare, avendosi a trattare la causa sua appresso il Popolo. Riteneva per tanto il medesimo aspetto, la medesima contumacia nel volto, e la medesima audacia nel parlare. In modo che gran parte della plebe temeva non manco Appio reo, che essa l'avesse già temuto nel suo Consolato. Fece una volta la sua difesa, parlando e difendendosi con quel suo spirito, ed empito di accusatore, come soleva trattare ogni sua cosa tanto ch'ei fece in modo stupire i Tribuni e la plebe, con quella sua costanza, ch'essi medesimi gli prolungarono il dì, e poi lasciarono scorrere la cosa. Non fu perciò l'intervallo del tempo molto grande, nondimeno avanti che venisse il giorno determinato, egli si morì di malattia. Nel cui mortorio, sforzandosi i Tribuni d'impedire la orazione delle sue lodi, la plebe non volle che l'ultimo giorno di tanto uomo fosse defraudato del solenne, e debito onore: e udì le lodi del morto tanto attentamente, e volentieri, quanto ella avea prima udito l'accusa del vivo, e così con grande frequen-

za celebrò le sue esequie. Nel medesimo anno Valerio Console andò con l'esercito contra gli Equi, e non potendo allettare fuora i nemici alla battaglia, cominciò a combattere gli steccati. Ma fu impedito da una crudele tempesta dal Cielo con assai grandine, e tuoni. Accrebbe assai la maraviglia, che avendo poi fatto suonare a raccolta, si fece il tempo tanto sereno, e tranquillo, ch'ei fu ritenuto dal rispetto della religione, dal combattere di nuovo gli alloggiamenti, come se qualche virtù divina li difendesse. Onde tutto lo sforzo della guerra si rivolse a predare il contado. Emilio, l'altro Console, fece guerra nello Stato de' Sabini, e quivi perchè i nemici si stavano dentro alle mura, fu dato il guasto alle possessioni. Di poi mossi i Sabini dalle arsioni, non solamente delle ville, ma de' borghi, de' quali il Paese è molto abitato, essendosi incontrati, e combattuti co' predatori, e spiccata poi la zuffa, con grande pericolo, il dì seguente levarono il campo, e si ridussero in luogo più sicuro. La qual cosa parve al Console essere a bastanza, lasciando il nemico per vinto, partendosi quindi, benchè durasse ancora la guerra. Tra queste guerre, durando a casa la discordia, furono fatti Consoli Tito Numizio Prisco, ed Aulo Virginio. Non pareva che la plebe avesse a sopportare più oltre la dilazione della legge Agraria, e già si apparecchiava l'ultima forza quando s'intese, che i Volsci erano presenti, per lo fumo delle arsioni delle ville, e per la fuga de' contadini. Questo accidente raffrenò la sedizione, già quasi atta a nascere. I Consoli costretti dal Senato incontanente ad andare alla guerra, tratta la gioventù della Città, fecero restare più quieta l'altra plebe. Ma i nemici non fecero altro, che avendo con van timore travagliato i Romani, con tutte le genti andarsene in fretta. Numizio andò ad Anzio contra i Volsci, Virginio contra gli Equi. Quivi aven-

do egli ricevuto un gran danno, la virtù de' soldati rinfrancò la cosa, quasi per negligenza del Console ruinata. L'esercito contra i Volsci, fu meglio capitato: perciocchè i nemici vi furono rotti nel primo assalto, e rimessi, fuggendo nella Città di Anzio. La quale il Console non ebbe ardire di combattere, ma prese Cenone, un'altra terra degli Anziati, non così ricca. Mentre che gli Equi, e i Volsci tengono occupati gli eserciti Romani, i Sabini saccheggiando, corsero insino su le porte di Roma. Ma eglino dopo pochi giorni, entrando l'uno, e l'altro Console per ira, nel loro Stato, riceverono assai maggior danno, che non aveaa dato. Nel fin dell'anno si stette alquanto in pace, ma con qualche pensiero (come per lo passato) sempre delle contese del Senato, e della plebe. La plebe adirata non si volle trovare agli Squittini de' Consoli. Furono per tanto creati da' Padri, e loro clientoli, ed amici, Consoli Tito Quinzio, e Q. Servilio. I quali ebbero l'anno presente simile al passato, cioè i principj turbolenti, e sediziosi dentro, e l'ultima parte tranquilla, per le guerre di fuori. I Sabini passato il piano de' Crustumini con velocità, avendo fatto grande uccisione, ed incendio intorno al fiume Aniene, furono ributtati presso che dalla porta Collina, e dalle mura: nondimeno ne menarono gran preda di uomini, e di bestiame. I quali Servilio Console seguitando con l'esercito a ordine per combattere, non potè sopraggiugnere le genti in luogo atto da combattere: ma fece per tutto il Paese sì larga, e gran preda, che non lasciò luogo, ch'egli non manomettesse con la guerra, e tornossi carico di ogni sorta di preda: e tra' Volsci similmente la Repubblica fu bene amministrata, tanto per opera, e virtù del Capitano, quanto de' soldati. Prima si combattè alla campagna con grande uccisione, e molto sangue da ogni parte. E i Romani, perchè il poco

numero era più atto a ricevere danno, si sarebbero ritirati, se il Console, con una salutifera bugia, gridando non avesse detto, che i nemici erano rotti, e messi in fuga dall' altro corno: e così avesse ferme le schiere, e rinnovato la zuffa: in modo che ripresero l'animo, e facendo i soldati empito, vinsero mentre che si credevano vincere. Il Console temendo col perseguitare i nemici con troppa instanza, non rinnovare la battaglia, fece suonare a raccolta. Passarono alcuni pochi dì come con una tacita triegua, riposandosi l'una, e l'altra parte: nel quale intervallo di tempo venne una gran moltitudine delle terre degli Equi, e de' Volsci nel campo de' nemici segretamente: non dubitando punto, che i Romani non si avessero di notte a partire, presentando tal cosa, onde quasi su la terza vigilia vennero a combattere il campo. Quinzio posato il tumulto, che per la subita paura era nato, avendo comandato che i soldati si stessero in posa sotto le tende, mandò fuori in guardia una compagnia d'Ernici, e mise a cavallo alcuni suonatori di corni, e di trombe, comandando che suonassero davanti agli alloggiamenti, fuori delle munizioni del campo, e così tenessero il nemico in sospetto sino al giorno. Il resto della notte fu tanta quiete nel campo, che i Romani ebbero spazio, e comodità di poter dormire. Ma l'apparenza de' fanti a piedi armati, i quali i Volsci credevano che fossero molto più, e tutti soldati Romani, ed il fremito, ed anitrire de' cavalli, che si risentivano e facevano strepito, sì per essere sotto a nuovi, e non consueti cavalcatori, sì ancora pel suono degli strumenti, che risonava continuamente loro agli orecchi, fecero stare tutta la notte i nemici sospesi, ed attenti come se allora allora avessero ad essere assaltati. Tosto che venne il giorno, i Romani interi e freschi, ricreati dal cibo e dal sonno, messi fuora in ordinanza, ributtaro-

no nel primo assalto i Volsci stracchi per la veglia, e per lo stare in piede: benchè i nemici più tosto si ritirarono, che si mettessero in fuga: perchè avevano certe colline alle spalle, nelle quali sicuramente si ritrassero in ordinanza. Quando il Console giunse al luogo, nel quale vide il suo disavvantaggio, fermò le genti. Ma i soldati con gran fatica si potevano ritenere, gridando e domandando di essere lasciati seguitare gli spaventati nemici. Ma più ferocemente si portavano gli uomini a cavallo, facendo cerchio a' Capitani, e dicendo che passerebbero innanzi alle bandiere. Mentre che il Console stava sospeso, confidandosi molto nella virtù de' soldati, ma poco nella comodità del luogo, gridarono tutti che volevano andare innanzi: e così i fatti seguirono le parole. E per essere più leggieri, ed espediti a salire all'erta, fitti i pili in terra, correndo andarono alla volta del colle. I Volsci avendo nel primo empito lanciati i dardi, gettavano le pietre, di che il luogo era pieno, o le voltolavano contra quelli, che salivano. Ed avendogli scompigliati e smarriti con gli spessi colpi, cominciarono a caricarsi loro adosso dal luogo disopra. Così fu il sinistro corno de' Romani quasi con l'urto sospinto, e rigettato al piano, se già ritirandosi il Console, e rimproverando ora la temerità, ora la dappocaggine, e timidità loro, non avesse con la vergogna cacciata la paura. Fecero per tanto prima resistenza con gli animi ostinati, di poi secondo che bastavano loro le forze, col disavvantaggio del luogo che tenevano, ardiron di urtare innanzi, e così rinnovate le grida, mossero tutte le schiere, e di nuovo facendo un altro empito, superarono per forza il disavvantaggio del luogo. E già eran quasi pervenuti alla sommità del colle, quando i nemici diedero le spalle, e con un corso sciolto, e senza ordine, quasi in una medesima schiera quelli, che fuggivano, e quei, che se-

guitavano, si trovarono su gli alloggiamenti. I quali in quel terrore furono subitamente presi. I Volsci, che poterono fuggire si ritrassero in Anzio. Dove essendo poi menato l'esercito Romano, ed avendolo assediato, finalmente non per alcuna forza nuova di chi combattesse la Citta, ma perchè già agli Anziati, per la infelice rotta, e perdita degli alloggiamenti, erano mancati gli animi, tra pochi giorni dopo l'assedio s'arrendè a' Romani.

DELLA PRIMA DECA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Gli Equi sono rotti, e posti in fuga. Si fa il Censo e'l Lustro, descrivendosi il numero de' Cittadini. Di nuovo si rompono gli Equi, e i Volsci. Il popolo si muove a sedizione per cagion della legge Agraria, e perciò Quinzio Cesone Cincinnato è accusato, e se ne va in esilio. Il Campidoglio è preso da Erdonio Sabino, accompagnato dagli sbanditi, e da' servi fuggitivi, ed è ricuperato. Sono rotti un'altra volta gli Equi, e i Volsci. Ma essendo di poi amministrata la guerra infelicemente contra gli Equi, Lucio. Quinzio Cincinnato (che era tutto impiegato all'arte dell'agricoltura del suo piccol podere) è creato Dittatore. Il quale vince i nemici, e fattili passare sotto il giogo, entra in Roma trionfante. La plebe ritorna alla sedizione: per il che sono accresciuti i suoi Tribuni al numero di dieci. Si mandano Legati a pigliare copia delle leggi d'Atene, e si creano dieci uomini per la composi-

zione delle dieci tavole, con somma podestà di tutte le cose; ma portandosi eglino tirannicamente, e non volendo deporre quel magistrato, si piglia occasione, per la destruzione loro dalla libidine di Appio Claudio: il quale innamoratosi di Virginia, insidia la castità, e libertà di lei, usandole ingiustizia. Per il che essendo ella uccisa da Valerio suo padre, l'esercito per la indegnità del fatto si ribella, e va sul monte Sagro, e quivi col favore di tutta la plebe crea la prima volta i dieci Tribuni. Laonde i dieci sono sforzati a rinunziare il Decemvirato. Appio Claudio, e Spurio Oppio condannati si danno la morte in prigione, e gli altri, confiscati i lor beni, sono cacciati in esilio. Le guerre cont a gli Equi, i Volsci, e i Sabini succedono con buona fortuna. Ma l'ingiustizia, che fanno i Romani agli Ardeati, ed agli Arunci, che gli hanno fatti come arbitri in una lor differenza, apporta grande infamia.

Dopo la presa d'Anzio, furono fatti Consoli Tito Emilio, e Quinto Fabio. Costui era quel Fabio, il quale era rimaso solo vivo di tutta la sua stirpe, che fu spenta al fiume di Cremera. Emilio nel suo primo Consolato era già stato autore di dar le terre alla plebe, onde anche in questo suo secondo Consolato i fautori della legge Agraria s'erano levati in speranza di detta legge. E i Tribuni giudicando con l'ajuto di uno de' Consoli potersi ottenere una cosa tante volte tentata contro a' Consoli, fecero l'impresa, e il Console perseverava nella sua medesima sentenza: ed una gran parte de' Patrizj, dolendosi essere travagliati da queste azioni de' Tribuni, e che uno de' principali della Città, col donare di quello d'altri, cercasse di diventare popolare, e grazioso alla plebe, avevano tutto il carico di questa cosa levato da' Tribuni, e tirato sopra la persona del Console. E certo si sarebbe fatta una gran contesa, se Fabio non avesse dato espedizione ala cosa, per un modo, che non fu odiato da alcuna delle parti: dicendo, che l'anno davanti sotto la condotta,

ed auspicio di Tito Quinzio s'era acquistato alquanto spazio di terreno da' Volsci, e che si poteva mandare una colonia in Anzio (1), Città marittima, e molto opportuna: così senza querela de' possessori, la plebe ne andrebbe alle possessioni, e la Città resterebbe in concordia. Questo parere fu accettato, e perciò fecero tre uomini a dividere le terre, Tito Quinzio, Aulo Virginio, e Publio Furio. Fu comandato che chi voleva aver le terre desse il nome. L'abbondanza generò subito fastidio (come suole avvenire) in modo che a finire il numero de' coloni, bisognò aggiugnere, e far scrivere de' Volsci. L'altra moltitudine volle più tosto chiedere in Roma, che altrove ricevere le terre. Gli Equi domandaron la pace a Quinto Fabio, il quale era andato con l'esercito in quella provincia, ed essi medesimi la fecero vana, facendo una subita scorreria nel Paese de' Latini. L'anno seguente fu mandato Quinto Servilio contra gli Equi, il quale era console insieme con Spurio Postumio. Egli tenne la state l'esercito alle stanze nelle terre de' Latini. Tennesi in riposo l'esercito dentro al campo per necessità, essendo infetto di peste. La guerra fu differita sino al terzo anno al tempo di Quinto Fabio, e Tito Quinzio Consoli. A Fabio fu data questa provincia straordinariamente, perciocchè egli già vincitore, aveva dato la pace agli Equi. Il quale andato con ferma speranza, che la fama del suo nome avesse a pacificarli, mandò Ambasciadori al Consiglio di tutta la nazione a dire: „ che Quinto Fabio Console, dagli Equi ne avea portato la pace a Roma, ed ora da Roma portava agli Equi la guerra, con quella medesima mano armata, ch' egli avea data loro innanzi amica e disarmata, e che di questo che o-

(1) Anzio fatta colonia Romana ora distrutta, nelle cui rovine è un castello detto Nettuno, oggi de' Colonnesi.

ra avvertiva per la perfidia, e pergiurio loro gl' Iddii n' erano testimonj, ma poscia vendicatori. Nondimeno (come la cosa si fosse) ch' egli quanto a se, desiderava più tosto, che gli Equi spontaneamente si pentissero, ch' eglino avessero ad esser trattati come nemici. Quando quelli si pentissero, troverebbero certo, e sicuro rifugio nella già altre volte esperimentata clemenza de' Romani. Ma perseverando, e godendosi nella perfidia del rotto giuramento, farebbero la guerra con maggiore sdegno, e cruccio degl' Iddii, che degli uomini. " Queste parole furono appo di tutti di così poco momento, che per poco rimase, che agli Oratori non fosse fatto oltraggio. E le genti furono mandate in Algido, a danni de' Romani. Le quali tutte cose posciachè furono rapportate a Roma, l' indegnità della cosa, e la vergogna più tosto che il pericolo fece muovere l' altro Console della Città, e così andarono due eserciti consolari contro a' nemici con le genti in ordinanza per combatter subito. Ma essendo per sorte già l' ora tarda, uno dalla banda del campo de' nemici gridando disse: ,, Questo, o Romani, è un fare la mostra della guerra, non un fare la guerra: voi fate le schiere, quando ne viene la notte: più lungo spazio di giorno fa di bisogno alla contesa, che abbiamo a fare insieme. Tornate alla battaglia domani al levare del sole, e non dubitate che bene avrete tempo a bastanza di combattere. " Essendo per queste parole aizati gli animi de' soldati, si tornarono in campo, indugiando il combattere all' altro dì, ma con tanto desiderio, che la notte pareva lor troppo lunga. Attesero per tanto a curare le persone, ed a ristorarsi di cibo, e di sonno. Quando apparve il nuovo giorno l' esercito Romano alquanto innanzi dì uscì in battaglia. Finalmente anche gli Equi si fecero avanti. La zuffa fu grandissima da ogni parte, perchè i Romani combattevano per lo sdegno, e

per l'odio; ma la coscienza d'aversi per sua colpa tirato addosso questo pericolo, e 'l disperarsi che più avesse ad essere loro prestato fede, costringeva gli Equi ad usare ogni ardire, ed a far di se l'ultima pruova. Non poterono perciò sostenere l'empito de' Romani. Ma cacciati si ritirarono ne' loro confini, non però con gli animi punto meglio disposti alla pace, che prima. La moltitudine feroce riprendeva i Capitani, che avessero messo tutto il pericolo, col fare un fatto di arme alla campagna: nella qual maniera di combattere, i Romani per arte sogliono essere eccellenti, e gli Equi più atti al saccheggiare, ed alle scorrerie, e che l'esercito diviso in più parti al largo guerreggiava molto meglio, che una gran massa di genti. Onde lasciata buona guardia agli alloggiamenti, assaltarono con tanto tumulto, e furore i confini de' Romani, che 'l terrore n'andò insino a Roma: e 'l non temere punto d'una sì fatta cosa, portò seco maggior confusione: perchè certo nulla men si poteva temere, che 'l nemico dovesse pensare di venire a predare, essendo vinto, e quasi assediato dentro a' suoi alloggiamenti. I contadini sbigottiti, fuggendo dentro alle porte, non dicevano che fossero predatori, o piccole compagnie di scorridori: ma ogni cosa accrescendo, con vana paura, gridavano, che le legioni de' nemici erano presenti, e che ne venivano con l'esercito in ordinanza, alla volta della Città; gli altri dicevano ad altri le cose udite da costoro, e tanto più vane, quanto più incerte, e 'l corso e romore di quei, che gridavano all'arme, era poco differente dallo spavento di una Città presa. Quinzio Consolo, per avventura era tornato da Algido: questo fu rimedio alla paura, perchè racchetò il tumulto, e biasimata la temenza avuta da' nemici già vinti, mise le guardie alle porte. E ragunato di poi il Senato, e

di sua autorità comandato il Justizio (1), ed essendo ito a difendere i confini, lasciato Quinzio Servilio preposto al governo della Città, non trovò i nemici in quello di Roma. Dall'altro Console fu la cosa governata egregiamente. Il quale assaltando i nemici in quel luogo, dove si sapeva che quegli avevano a passare carichi di preda, e però con le genti più impedite a camminare, fece loro costar caro la preda fatta. Pochi di loro camparono dell'aguato, e la preda fu tutta riguadagnata. Così la tornata di Quinzio pose fine al Justizio, che durò quattro dì. Fecesi di poi il Censo (2), e da Quinzio fu ordinato, e fatto il Lustro (3). Dicesi che furono annoverate, e descritte cento ventiquattro mila, e dugento quattordici teste di Cittadini, fuora di quelli e quelle, ch'erano orbe, e senza figliuoli. Tra gli Equi non si fè poi alcuna cosa memorevole, perchè si ridussero per le terre, e luoghi forti, sopportando che fosse loro saccheggiato, ed arso il Paese. Il Console essendo più volte andato predando per tutto quel dominio, si tornò a Roma con grandissima gloria, e preda. Furon Consoli di poi Postumio Albo, e Spurio Furio. Alcuni hanno scritto Furj, Fusj, e Fabj. Questo ricordo io, acciocchè alcuno non stimi, che cotale mutazione de' nomi sia mutazione delle persone. Non era cosa dubbia, che un de' Consoli non avesse a guerreggiare con gli Equi, e perciò gli Equi domandarono soccorso da' Volsci Eccetrani: il quale essendo stato loro volentieri mandato, s'apparecchiava con grande sforzo la guerra: con sì fiero e perpetuo odio contra i Romani si combatteva da quelle Città.

(1) Justizio era quel tempo, nel quale non si rendeva ragione, cioè le ferie, e feriato.

(2) Ovvero estimo.

(3) Lustro, cioè purgazione della Città.

Presentendo ciò gli Ernici, fecero sapere a' Romani, che gli Eccetrani s'erano accostati agli Equi: ed anche la colonia d'Anzio era venuta a sospetto: perchè quando quella Città fu acquistata, si fuggirono gran quantità di persone agli Equi, e di questa generazione, al tempo delle guerre degli Equi furon valenti, e feroci soldati. Ma poichè gli Equi furono rimessi dentro alle loro Città, e castelli, quella moltitudine risolvendosi, e tornando in Anzio, alienò da' Romani tutti gli altri coloni, già di loro spontanea volontà poco fedeli. Non essendo ancora la cosa matura, nè in assetto, essendo riferito al Senato, che tale ribellione si apparecchiava, fu commesso a' Consoli, che fatti venire a Roma i capi dellla colonia, ricercassero che cosa questa fosse. I quali essendo (senza fare difficoltà) venuti, e messi da' Consoli nel Senato, in tal maniera risposero alle domande, che dopo la partita, rimasero più sospetti che prima, sicchè non si stava in dubbio della guerra. Spurio Furio, uno de' Consoli, a cui toccava in sorte quella provincia, andato contro agli Equi, li trovò nel Contado degli Ernici, che saccheggiavano il Paese: e non sapendo che numero di gente fossero (perchè non si erano mai veduti tutt'insieme) temerariamente condusse l'esercito non eguale di forze alla battaglia. Laonde al primo riscontro fu respinto dentro alle munizioni. E non fu questo il fine del pericolo: perciocchè la notte prossima, e il dì seguente, furono assediati, e combattuti gli alloggiamenti con tanta forza, che non fu possibil pure mandare a Roma un messaggiere. Gli Ernici dierono novella, come si era combattuto con perdita, e che il Console, e l'esercito era assediato, e misero tanto spavento ne' Padri, che fu commesso a Postumio, l'uno de' consoli, che vedesse, che la Repubblica non patisse danno alcuno. La quale formula di deliberazione del Senato sempre era con-

consueta usarsi nell' estrema necessità: e fu giudicato che fosse cosa ottima, che il console stesse in Roma a descrivere tutti quelli che potessero portar arme, e che il Proconsolo Tito Quinzio con l'esercito de' compagni, e confederati andasse a soccorrere il campo. E fu comandato per compire il numero, che i Latini, e gli Ernici, e la colonia di Anzio, dessero soldati subitarj (cioè comandati), che così allora chiamavano gli ajuti subiti, e repentini. In quei giorni si fecero molti movimenti, e molti assalti di qua, e di là: perchè i nemici abbondando di moltitudine si misero in molti modi a percuotere, e consumare le forze de' Romani, avvisando che non potessero esser bastanti a ogni cosa; sicchè in un medesimo tempo si combattevano le munizioni, ed una parte dell' esercito era stata mandata a predare in quello di Roma, ed anche a tentare la città, se alcuna buona occasion se le offerisse. Lucio Valerio rimase alla guardia di Roma: e Postumio Console fu mandato a difendere i confini dalle scorrerie de' predatori. Non fu lasciata indietro alcuna diligenza, o fatica. Fecersi nella Città le guardie, le scolte fuori delle porte, le poste alle mura, e quel che in tanto tumulto era necessario, furon fatte ferie per alquanti giorni. In questo mezzo Furio Console, avendo da principio sopportato l'assedio pianamente, fece eruzione per la porta Decumana (1) contro al nemico all' improvviso, e potendolo seguitare, si fermò per timore che da qualche altra parte non fosse assaltato il campo. Ma la furia del corso traportò alquanto troppo lontano il Legato, Furio fratello del Console: nè vide i suoi, che si ritiravano, nè l' essere intorniato dalle spalle, per l' ardore di seguitare i nemici. Così essendo interchiuso, avendo in vano fatto molte pruove, di farsi la via al

---

(1) Porta Decumana la porta principale del campo.

campo, aspramente combattendo, cadde morto. Onde il Console, per la novella del fratello rimaso in tal modo chiuso, ritornato alla battaglia, mentre ch'ei si mettè nella più stretta zuffa, con più temerità, che cautela, ebbe una gran ferita: e con fatica essendo scampato per l'ajuto de' circosianti, sbigottì gli animi de' suoi, e fece i nemici più arditi e fieri. A' quali essendo inanimiti per la morte del Legato, e per la ferita del Console, non fu possibile fare alcuna resistenza. Essendo i Romani in cotal guisa rimessi dentro alle munizioni, e di nuovo assediati, e molto al disotto di speranza, e di forza, la cosa sarebbe venuta all'ultimo pericolo, se Quinzio non avesse soccorso con le genti forestiere, e con l'esercito de' Latini, ed Ernici. Costui assaltandogli alle spalle, mise in mezzo una gran quantità de' nemici, ch'erano tutti volti verso il campo de' Romani, mostrando ferocemente la testa del Legato, avendo anche gli assediati ad un tratto, al cenno dato a lui, fatto eruzione, e dato dentro. Minore fu la uccisione degli Equi nel contado di Roma, ma la fuga fu maggiore; contra i quali sparsi, e carichi di preda Postumio, da alquanti luoghi opportuni, dove egli avea messe a guardia genti, fece empito. Costoro fuggendo senza alcun ritegno, si riscontrarono in Quinzio vincitore, che si tornava con l'altro Console ferito. Allora l'esercito consolare valorosamente si vendicò della ferita del Console, ed uccisione del Legato, e delle squadre. Essendosi in que' dì fatti e ricevuti molti danni dall'una, e l'altra parte, è molto difficile a narrare fedelmente in cosa tanto antica, il numero de' combattenti, e de' morti. Nondimeno Valerio Anziate ardisce riferire le somme, cioè de' Romani esser morti nel paese degli Ernici 5300. de' predatori degli Equi, che saccheggiavano ne' confini de' Romani essere, stati uccisi da Aulo Postumio Console 2400. e dell'altra moltitudine

de' predatori, che si riscontrò in Quinzio, non essere stata la uccisione eguale, ma esserne stati morti intorno a 4000. E volendo renderne conto sottilmente vi aggiugne 220. Tornaronsi le genti in Roma, e furon levate le ferie. Il Cielo fu veduto, o parve che ardesse con fuoco grande, ed altri portenti, e maraviglie si offersero agli occhi, o mostrarono vane apparenze di cose agli uomini timorosi. Per tor via, e purgare così fatti terrori, si fece festa tre giorni, nè quali tutt'i tempj di Roma erano pieni di moltitudine di uomini, e di donne per impetrare la pace degl'Iddii. Le genti de' Latini, e gli Ernici furon ringraziate dal Senato, per la buona opera fatta nella guerra, e rimandata a casa. I soldati Anziati, in numero mille, per essere venuti in soccorso tardi, furono licenziati quasi con vergogna. Feronsi poi gli Squittini, furon creati Consoli Lucio Ebuzio, e Publio Servilio, ed in calende di Agosto (che in tal dì allora si pigliava il principio dell'anno) presero il Consolato. Fu per sorte quell'anno tempo grave, e pestilente alla Città, ed al contado, nè più agli uomini, che alle bestie, e la paura del saccheggiare, e de' predatori fece crescere la forza del male. Essendosi ricettati nella Città i contadini, e il bestiame, quella mescolanza, e confusione di ogni sorta di animali affliggeva i terrazzani con disusato odore, e i contadini stivati in luoghi stretti, al coperto dal caldo, e dalle vigilie, erano affaticati: e la contagione che si spargeva, per gli scambievoli servigj faceva moltiplicare le malattie. E così potendo appena sostenere i presenti mali, ecco che gli Ernici recano novella, che i Volsci, e gli Equi insieme si erano accampati nelle lor terre, e con grande esercito saccheggiavano il Paese. Ma oltra che il piccol numero de' Senatori nella Curia dimostrava a' compagni, che la Città era molto afflitta dalla pestilenza, se ne portarono ancora una dolorosa risposta, che

eglino stessi insieme co' Latini, attendessero a difendere lo Stato loro, essendo la Città di Roma per subita ira degl' Iddii quasi disfatta dalla pestilenza. Ma se il male alleggerisse punto, che darebbero loro soccorso, come l' anno passato, e come sempre ogni altra volta avevano fatto. Partironsi i compagni, riportandone a casa, per una portata mala novella, una peggiore risposta, cioè di avere a difendersi per se stessi da quella guerra, che con l'ajuto de' Romani appena avevano potuto sostenere. Non soprastette il nemico molto nel Paese degli Ernici: ma entrò nel contado di Roma guasto, e desolato, non che altro, per se medesimo, senza ingiuria di guerra. Ove non se gli facendo alcuno (pure disarmato) incontro: e passando per tutt' i luoghi non solamente abbandonati dalle guardie, ma da ogni coltivatore, vennero per la via Gabinia insino a tre miglia alla Città. Ebuzio Console Romano era morto: e il suo compagno Servilio era con poca speranza condotto all' estremo. La maggior parte de' principali erano infermi, e la più parte de' Patrizj, e quasi tutta l' età militare parimente, in maniera che non solamente non erano bastanti con le forze a quell' espedizioni, che richiedeva in tanto tumulto la cosa, ma nè ancora alle poste ferme per la difesa della Città. L' ufficio delle guardie facevano per se medesimi quei Senatori, che per la età e per la sanità poteano. L' andare a torno, e la cura di rivedere le guardie era degli Edili della plebe: in loro consisteva la somma, ed importanza del tutto. E la maestà della signoria del Consolato era ricaduta a quel magistrato. Ogni cosa era abbandonata, e senza capo, e forze. Gli Iddii avvocati, e la buona fortuna della Città la difese, la quale a' Volsci, ed Equi diede più tosto mente di predatori, che di nemici: talmente, che non solo non ebbero alcuna speranza di pigliarla, ma nè pure anche un minimo pensiero di andarvi: e gli edificj veduti, ed i

colli di quella in modo ne fecero loro levare il pensiero, che per tutto il campo si levò il romore, con dire l'uno con l'altro quello che volessero più fare quivi in un Paese deserto, nella peste, e mortalità degli uomini, e delle bestie: standosi in ozio, e senza guadagnare alcuna preda a consumare il tempo in vano, potendo andare con lo esercito in luoghi sani, ed interi, massime nel contado Tusculano, grasso, ed abbondevole di tutte le cose. È così levato il campo, pigliando il cammino a tràverso per le terre Lavicane (oggi di Valmontone) passarono nelle colline de' Tusculani, sicchè tutto lo sforzo, e la tempesta della guerra si ridusse in quei luoghi. Intanto i Latini, e gli Ernici, mossi non solo da compassione, ma da vergogna, se non si opponessero a' nemici comuni, i quali con lo esercito in battaglia andavano a Roma, e non porgessero qualche ajuto a' compagni assediati: unite le loro genti insieme, andarono anco essi verso Roma. Dove riscontratisi co' nemici, che dal contado de' Tusculani scendevano nella valle Albana, appicarono il fatto di arme. Quivi non si combattè del pari: sicchè a' compagni questa volta l'osservata fede fu poco felice. Ed in Roma dalla peste fu fatta non minore mortalità, che quella ch' era stata fatta col ferro de' lor confederati. Morì il Console, ch' era rimaso in vita, e molti altri degni uomini, Marco Valerio, e Tito Virginio auguri, Servio Sulpizio, Curione Massimo (1). E per la gente comune molto si distese la contagione del male. Onde trovandosi il Senato privato di ogni umano ajuto, convertì il popolo alla Religione, ed a supplicare, e fare voti agl' Iddii: e perciò fu comandato che ogni uno con le mogli, ed i figliuoli andasse a pregare, e chiedere

(1) Curioni erano Sacerdoti, così detti dalle Curie, cioè tempj, dove sagrificavano.

pace agl' Iddii. Sicchè chiamati per autorità, ed ordine pubblico, a fare quel che ciascuno era costretto a fare da' suoi propij mali, empierono tutt' i tempi, e le donne per tutto in terra giacendo spazzavano i pavimenti co' capelli chiedendo agl' Iddii perdono, e il fine dell' ira celeste, e di sì fatta pestilenza. Di poi, o per avere impetrato dagl' Iddii la pace, ovvero per essere già passata la più grave, e mal sana parte dell' anno cominciarono i corpi scampati del male a farsi sani: e rivolti ormai gli animi alla cura pubblica, essendo già usciti, e finiti più magistrati dell' Interregno, Publio Valerio Pubblicola, il terzo dì, poichè egli entrato nell' Interregno (1), creò i Consoli, Lucio Lucrezio Tricipitino, e Tito Veturio Gemino, ovvero Vetusio, chi egli si fosse. Presero costoro il Consolato a' 12. di Agosto, essendo già la Città assai sana, e robusta, in modo che non solamente poteva difendersi, ma far guerra ad altri. Per tanto facendo intendere gli Ernici, come i nemici erano entrati ne' loro confini, fu promesso loro prontamente ajuto, e scritti due eserciti. Veturio fu mandato contra i Volsci a muovere lor guerra in casa. Tricipitino fu posto alle frontiere per tener difeso dalle prede il contado de' compagni: e non passò fuora del confine degli Ernici. Veturio, la prima volta ch' egli affrontò i nemici, li ruppe, e mise in fuga. Ma l' esercito de' predatori de' nemici ingannò Lucrezio, che si stava nel contado degli Ernici. Perchè condotto lo esercito sopra i monti di Preneste (oggi Palestrina), e quivi fatto scendere nel piano, guastò tutto il Paese de' Prenestini, e de' Gabini. Donde si volsero verso le Colline de' Tuscoli. Ed in Roma anco dierono cagione di gran paura, più tosto per la cosa subita, ed improvvisa, che perchè le forze fossero poche a fare resisten-

(1) Interregno, cioè la vacanza de' magistrati.

za. Quinto Fabio era Prefetto nella Città: costui, ordinando, e disponendo le guardie ne' luoghi debiti, assicurò ogni cosa. Onde avendo i nemici saccheggiato i luoghi vicini, non ebbero ardimento di appressarsi alla Città. Ma data volta indietro, ed andando, con manco pensiero, e più negligenza, quanto più si discostavano da Roma, s'incontrarono disavvedutamente in Lucrezio Console, già molto bene avvisato dal loro cammino, ed ordinato in battaglia. Assaltando dunque i Romani con gli animi apparecchiati, benchè di numero inferiori all'improvviso i nemici sbigottiti per lo subito assalto, li ruppero, e misero in fuga, benchè fossero in grandissima moltitudine. E sospingendoli in certe valli profonde, onde non era l'uscita facile, li rinchiusero, ed intorniarono, di maniera che quasi tutto il nome de' Volsci vi restò spento. Truovo in alcune istorie, che ne fatto di arme, e nella fuga morirono 13470. e 120. esserne stati presi vivi: e che si guadagnarono 27. bandiere, dove (sebbene possa essere aggiunto qulche poco al numero) certamente l'uccisione fu grnde. Il Console vincitore, acquistata gran preda, si ornò alle medesime stanze. Dopo questo i Consoli cogiunsero gli eserciti insieme. Ed i Volsci, e gli Equi parimente unirono le loro forze afflitte. Quel fu in questo anno il terzo fatto di arme, e la medesima fortuna partorì la vittoria: perchè rotti i nemici, furono anche presi gli alloggiamenti. Così la Repubblica Romana si tornò nell'antico stato: e le cose prospere della guerra destarono incontanente i movimenti delle discordie civili. Fu quell'anno Tribuno della plebe Gajo Terentillo Arsa. Costui stimando che per l'assenza de' Consoli fosse data più comodità alle azioni Tribunizie, avendo alquanti giorni biasimato appresso la plebe la superbia de' Padri, dannava specialmente la signoria del majistrato de' Consoli, come troppo grave, e non tol-

lerabile ad una Città libera, dicendo: „ che tale Imperio nel nome solo non era cotanto odioso, ma negl effetti, quasi più crudele dell'Imperio reale: perchè l Città aveva ricevuto due Signori in luogo di uno, coi podestà immoderata, ed infinita, i quali essendo senz freno, e sciolti di ogni timore di legge, volgevan contra la plebe ogni supplicio, ed acciocchè questa li cenza sfrenata non avesse ad essere loro eterna, diceva di voler fare una legge, per lo cui vigore si creasseo cinque uomini, preposti a fare leggi sopra alla Signoria, ed autorità de' Consoli: ed in cotal modo il Consolе userebbe quella tanta autorità contro al popolo, che il popolo stesso contra se medesimo gli avesse conceduto, e non avrebbero più quella loro licenziosa volontà, in luogo di ragione. " La qual legge, essendosi pubblicata, temendo i Padri di ricevere questo giogo in assenza de' Consoli, fu ragunato il Senato da Quinto Fabio Prefetto della Città. Il quale si portò così fieramente contra la legge, e contra chi la proponeva, che se amendue i Consoli contraddicendo, fossero stati di intorno al Tribuno, non vi si sarebbe usato più minacce, o spaventi, dicendogli: „ che con inganno, e con fraude presa l'opportunità del tempo, aveva assaltato la Repubblica: e che se gl'Iddii adirati avessero dato l'anno passato un Tribuno simigliante a lui, tra la peste, e la guerra, non si sarebbe potuto resistere, essendo morti ambedue i Consoli, e giacendo tutta la Città inferma in una confusione di tutte le cose. E che egli avrebbe fatto leggi di levare il governo de' Consoli della Città, e sarebbe stato egli Capitano de' Volsci, e degli Equi, per venire a combatter Roma. E che cosa è finalmente che a costui non sia lecito di fare? Se i Consoli avranno fatto qualche cosa superbamente, e crudelmente contro ad alcuno, si può accusargli, e convenirgli davanti a quei giudici, de' quali per avve-

tura essi avranno offeso qualcuno: sicchè non rende odiosa la Signoria de' Consoli, ma sibbene la podestà Tribunizia intollerabile, la quale essendo già placata, e riconciliata a' Padri, era da lui rimessa ne' medesimi travagli: non lo pregava già, ch'ei non camminasse più per la via cominciata. Ma sibbene voi altri Tribuni preghiamo (disse Fabio) che voi pensiate innanzi a ogni cosa, che cotesta podestà vi è stata data in ajuto di ciascuno, non in danno, e ruina universale di ognuno: e che voi siate creati Tribuni della plebe, non de' nemici de' Padri. A noi è cosa misera, a voi odiosa, e di gran carico, che la Repubblica abbandonata, sia in sì fatto modo assaltata. Voi non scemerete le vostre ragioni, ma sibbene la malevolenza e il carico, se voi opererete col vostro compagno, ch' egli differisca tutta la cosa insino alla tornata de' Consoli. È certo che nè gli Equi, ne i Volsci (essendo morti i Consoli) perseverarono di strignerci l' anno passato con troppo crudele e superba guerra. " Trattarono i Tribuni la cosa con Terentillo, e fu prolungata quest' azione, quanto all'apparenza, ma in fatto tolta via. I Consoli furon subito richiamati. Lucrezio tornò con gran preda, e molto maggior gloria. Ed accrebbe la gloria, che tornato distese tutta la preda, in Campo Marzio, acciocchè ciascuno in fra tre giorni riconoscendo quello ch'era suo, ne lo portasse: le altre cose, che non ebbero padroni, furon vendute. Meritava il Consolo per consentimento comune di tutti il trionfo: ma la cosa fu indugiata, trattando il Tribuno della legge. Questo fu aspro al console. La cosa si disputò più giorni, ora nel Senato trattandosi, ora nel popolo. Diede finalmente luogo il Tribuno alla maestà del Consolo, e fermò l'azione. Allora fu renduto il suo dovuto onore a lui, ed all' esercito. Egli trionfò per tanto de' Volsci, e degli Equi, e fu seguito dalle sue legio-

ni. All'altro Console fu conceduto, che senza soldati entrasse nella Città con la pompa della ovazione (1). L'anno seguente la legge Terentilla, essendo proposta unitamente da tutto il Collegio de' Tribuni, cominciò a travagliare i nuovi Consoli: i quali erano Publio Volumnio, e Servio Sulpizio. In detto anno fu veduto ardere il Cielo, e furon fatti grandi tremuoti: e credettesi, che una vacca avesse parlato, la qual cosa essendo stata nunziata l'anno davanti, era stata riputata bugia. E così tra gli altri prodigj, dicono che piovè carne, la quale fu rapita, e portata via da grandissima moltitudine di uccelli: e dicono che quella tanta che rimase in terra, stette alcuni giorni senza mutare odore. Furon veduti libri da' due uomini deputati sopra le cose sagre, e fu predetto, che la città porterebbe pericolo da genti forestiere, e che non si facesse qualche empito contra i più alti luoghi della Città, e qualche uccisione. E tra l'altre cose fu ricordato, che il popolo si guardasse dalle discordie, e sedizioni. I Tribuni, calunniando dicevano, che questo era stato fatto dire per impedir la legge, ed era già vicina una grande contesa. Ma ecco (acciocchè ogni anno girassero quasi le medesime cose) che gli Ernici dierono nuova, come i Volsci, e gli Equi (benchè le forze loro fossero tanto sbattute) mettevano gente insieme, e che tutta la importanza era nella Città di Anzio, conciò fosse cosa ch'eglino scacciassero quindi gli abitatori, mandativi da' Romani, ed attendessero tra loro a fare diete, e concilj, e che quivi in fatto era il capo, e il fondamento della guerra. Come queste cose furono riferite in Senato, fu comandato che si facesse la scelta de' soldati, e che i Consoli si dividessero l'amministrazione

(1) Ovazione era il trionfo minore, nel quale si sagrificava la pecora.

della guerra: e che i Volsci fossero l'impresa dell'uno, e gli Equi dell'altro. I Tribuni per l'opposito dicevano in piazza: „ che questa novella della guerra era una favola, ed una invenzione degli Ernici, i quali, come subornati, e persuasi stavano apparecchiati a posta de' Patrizj e che la libertà del popolo Romano non era oppressata con la virtù, ma ingannata, e schernita con l'arte, ed astuzia di quelli, non essendo cosa punto al vero simigliante, che i Volsci, e gli Equi dopo sì grande rotta, e danno ricevuto, potessero più per se stessi muovere le armi, e che i Padri andavano cercando di nuovi nemici: e perciò infiammare una colonia innocente lor vicina, e che la guerra si potestava agli Anziati, ma in fatto si faceva con la plebe Romana, la quale carica di armi essi erano per mandare subito fuori della Città, e con lo esilio de' Cittadini, vendicarsi de' Tribuni. Ed a questo modo, acciocchè voi non crediate, che poco importi, resterà vinta la legge (dicevano eglino) se mentre che la cosa è ancora intiera, e mentre voi siete in casa, e con la toga indosso, non vi guardate di essere cacciati di possessione della Città, e di ricevere il giogo sul collo. Perciocchè se l'animo non vi manca, non vi mancherà anco l'ajuto. Conciosiachè i Tribuni sieno tutti di accordo, e di fuori non ci sia timore, o pericolo alcuno. “ Cotali cose dicevano i Tribuni. Da l'altra parte i Consoli in loro presenza posti i tribunali, attendevano a fare la scelta. A questo fatto concorsero i Tribuni, tirandosi dietro tutta la moltitudine. Furon da' Consoli citati alcuni pochi, come per fare pruova delle cose, subito si venne alla forza, perchè qualunque il Littore avesse preso per commissione del Console, il Tribuno comandava ch' ei fosse lasciato. Ed il modo del procedere di ognun di loro non era moderato, secondo la misura dell'autorità di ciascuno: ma cercavano di ottenere la loro intenzio-

ne con le forze, e con le mani. Tanto che in quella maniera che i Tribuni si fossero portati nello impedire la scelta, in quella medesima si portavano i Padri nello impedire la legge, che si proponeva ogni dì, che si poteva chiamare il popolo a squittinare. Il principio della questione nasceva in quell'atto che quando i Tribuni comandavano, che il popolo si partisse, i Padri non si discostavano, e non si lasciavano sospignere indietro. Nè a questo intervenivano quasi mai quei di maggiore età, non si avendo a maneggiare la cosa col consiglio. Ma avevan lasciato il tutto in podestà dell'audacia de' più giovani. Ed i Consoli ancora molto si guardavano, astenendo da' romori, per non mettere in quella confusione la loro maestà a rischio di ricevere qualche vergogna, e scorno. Era Cesone Quinzio giovane feroce, ed altiero, tanto per nobiltà di stirpe, quanto per grandezza, e forza di corpo. A queste parti, e doni ricevuti da Dio, aveva egli ancora aggiunto molti ornamenti per mezzo della guerra, e con tal copia di parlare, che niuno era tenuto nè più pronto di mano, nè di lingua, in tutta la Città di lui. Essendosi per tanto fermo costui in mezzo della moltitudine de' Patrizj superiore agli altri, come se gli rappresentasse nella voce, e nella forza sua la maggioranza di tutte le Dittature, e Consolati solo sosteneva l'empito de' Tribuni, e la tempesta popolare. Spesse volte i Tribuni, e la plebe erano stati cacciati di piazza dalla gioventù de' nobili, essendone costui capo: e chi della plebe era stato riscontro, da lui sempre se n'era ito spogliato, e trattato assai villanamente: in modo che si conosceva chiaramente, che essendo lecito governarsi per questa via, la legge era spacciata. Ma essendo quasi sbigottiti gli altri Tribuni, Aulo Virginio, un di quel magistrato, pose l'accusa a Cesone, assegnandogli il giorno alla difesa. Con questa cosa fu più tosto infiammata la sua

fiera natura, che spaventata: sicchè tanto più vivamente, e gagliardamente si opponeva alla legge, travagliando, e molestando la plebe, e perseguitando i Tribuni, come con giusta guerra. L'accusatore permetteva, che il reo ruinasse, e porgesse tuttavia materia alla fiamma della sua malevolenza, moltiplicando i suoi errori: ed in questo mezzo attendeva pure a proporre la legge, non tanto per speranza che avesse di ottenerla, quanto per aizzare, ed accendere la temerità di Cesone. Quivi certamente molte cose dette, e fatte dall'altra gioventù, tutte erano attribuite alla sospetta natura di Cesone solo: nondimeno tuttavia si faceva resistenza alla legge. Ed Aulo Virginio spesse volte diceva alla plebe: „ Or non vi accorgete voi, o Quiriti, che voi non potete avere Cesone per Cittadino, ed insieme la legge, che voi desiderate? Ma che parlo io ora della legge? Costui si oppone alla libertà, non alla legge, e certo avanza di superbia tutti i Tarquinj. Aspettate pure che sia fatto Console, o Dittatore costui, che voi vedete voler signoreggiare ora ch'egli è privato, con la sua audacia, e forza. " Molti gli acconsentivano; dicendo di essere stati battuti da lui, e spronavano spontaneamente il Tribuno a seguitare la impresa. Già era venuto il dì del giudicio, e vedevasi che gli uomini tutti comunemente pensavano che nella dannazione di Cesone consistesse il fondamento della libertà. Allora con molta sua indegnità, e vergogna cominciò egli a supplicare, umiliandosi a ciascuno. I parenti, e congiunti lo seguitavano con tutti i capi della Città. Tito Quinzio Capitolino, il quale tre volte era stato consolo, riferendo molte dignità ed ornamenti suoi, e della sua famiglia affermava: „ che non era mai stata tanta gran sembianza di compita virtù nella casa Quinzia, nè ancora in tutta la Città di Roma: e ch'egli era stato la prima volta suo soldato, e che spesso alla sua pre-

senza lo avea veduto combattere valorosamente col nemico. *Spurio Furio allegava*, che costui mandato da Quinzio Capitolino gli era venuto in ajuto ne' suoi gravi bisogni, e che nessun altro era, per la cui opera egli giudicasse che la Repubblica fosse stata in quel tempo rinfrancata. " Lucio Lucrezio Console dell' anno passato, confidandosi nella sua fresca gloria, accomunava le sue lodi con Cesone, ricordando le sue battaglie, e riferendo i suoi fatti egregj, ora nelle spedizioni, ora nelle zuffe, pregando: „ che volessero più tosto per loro Cittadino, che di altro, un giovane egregio ornato di tutt' i beni della natura, e della fortuna, da essere di grandissimo momento in qualunque Città egli andasse: e che quella cosa, che in lui dispiaceva, cioè, la caldezza, e l' ardire, l' età ogni giorno la diminuiva, e consumava: e 'l consiglio, e la prudenza, che in lui si desiderava, più l' un giorno, che l' altro crescerebbe, invecchiando i vizj, e facendosi ogni ora più matura, e perfetta la virtù. Lasciassero dunque tanto uomo farsi vecchio nella sua Città. In mezzo di costoro il Padre Lucio Quinzio (il quale era cognominato Cincinnato) non replicando le lodi (per non gli accrescere l' invidia) ma domandando perdono all' errore, ed alla giovanezza, pregava, che lo donassero a lui, che in detto, o in fatto, non avea mai offeso alcuno. Ma alcuni rifiutavano i prieghi, o per vergogna, o per paura. Altri rammaricandosi, che se o i suoi erano stati battuti, con la stranezza della risposta, mostravano quale avesse ad esser il loro giudicio. Aggravava il reo, oltre all' odio comune, un altro peccato, che Volscio il qual parecchi anni innanzi era stato Tribuno, testificava: „ come, non molto poichè era cessata la pestilenza nella Città, egli si rincontrò in una frotta di giovani scorretti nella Suburra: e quivi essendo nata una questione, ed azzuffandosi il suo fratello maggiore, non

ancora ben guarito della passata infermità, era stato percosso da Cesone di un pugno, e caduto in terra mezzo morto, e stato portatone a casa a braccia, stimava che perciò poco poi fosse morto: e poi non aveva potuto ottenere, che una cosa tanto atroce fosse riconosciuta, rispetto alla qualità de' Consoli degli anni passati. Gridando, e dicendo Volscio sì fatte cose, gli uomini furono in tal modo commossi, che per poco mancò, che Cesone non fosse ammazzato dalla furia del Popolo. Virginio comandò ch'ei fosse preso, e legato. I Patrizj con la forza fecero resistenza alla forza. Tito Quinzio gridava: ,, che quel reo, a cui era stata posta l'accusa, e di cui si avesse tra breve tempo a fare giudicio, non si doveva offendere, prima che ne fosse data la sentenza. *Il Tribuno diceva*, che non voleva farlo punire innanzi alla sentenza, ma lo voleva tenere in carcere sino al giorno del giudicio: acciocchè il popolo Romano avesse facoltà di poter castigare colui, che avea comesso l'omicidio ''; essendosi appellato a' Tribuni, essi con un mediocre decreto interposero il favore loro. Vietaron per tanto, ch'ei fosse incarcerato, ma vollero che il reo fosse rappresentato, e non essendo come reo presentato al giudicio, pronunziarono ch'ei si promettesse danari (1) al popolo. Era dubbio quanta somma fosse giusto promettere, e se ne disputava: questo fu rimesso al giudicio del Senato. Il reo fu sostenuto in pubblico sino a tanto che i Padri consigliassero. La sentenza loro fu, ch'ei desse mallevadori, obbligando ciascun mallevadore per tre mila assi. Quanti dovessero essere i mallevadori, fu rimesso ne' Tribuni, i quali dichiararono, che fossero dieci, e cotanti mallevadori obbligò l'accusatore il reo. Costui fu il primo che desse lodatori pubblici. Così essendo li-

(1) La somma cioè di fiorini 30. d'oro.

cenziato di piazza, la notte seguente, per comandamento de' Consoli, egli se ne andò in esilio in Toscana. Venuto il dì del giudicare la causa, allegandosi per scusa di Cesone, ch' egli avea mutato sede, ed era assente, per essere ito in esilio, avendo nondimeno Virginio ragunato il consiglio, i medesimi suoi compagni, a cui fu appellato, licenziarono il Popolo, e riscossero la pecunia promessa crudelmente dal padre, in modo che venduti tutt' i suoi beni, esso abitò qualche tempo di là dal Tevere, vivendosi quasi come confinato in una sua vile capannetta. Questo sì fatto giudicio, e la legge proposta, diedero assai che fare alla Città. Di fuori furon le cose quiete. Quando i Tribuni (come vincitori) vedendo i Patrizj sbigottiti per l' esilio di Cesone, si credevano quasi avere ottenuto la legge: ed i più vecchi de' Padri (quanto a loro) in certo modo pareva che avessero abbandonato la possessione della Repubblica. I giovani massimamente i compagni di Cesone, si accesero di maggiore sdegno contra la plebe, e non scemarono di animo. Ma in questo fecero profitto ch' eglino impararono a temperare la furia loro. E la prima volta, quando dopo l' esilio di Cesone, la legge si cominciò a proporre, essendo essi in un punto, ed apparecchiati con moltitudine di amici, e clienti in modo assaltarono i Tribuni (subito che ne dierono loro cagione, con volerli far partire dal luogo de' Comizj) che nessuno di essi ne riportò a casa, quanto alla sua particolarità, più lode, o più biasimo, che l'altro: sicchè la plebe si lamentava, dolendosi che per un Cesone ne fossero levati su cento. Ne' giorni di mezzo, quando i Tribuni non trattavan della legge, nessuno era più mansueto, e più piacevole, che ciascuno di loro salutavano benignamente, parlavano umanamente con gli uomini plebei, invitavangli a casa, trovavansi con essi in piazza, e lasciavano fare a' Tribuni

tutt'

tutt'i loro concilj senz'alcuna noja, o impaccio. Nè mai o pubblicamente, o privatamente erano villani, e superchievoli, se non come si cominciava a trattare della legge, in ogni altra cosa la gioventù era tutta popolare. Nè solamente fecero i Tribuni ogni altra cosa pacificamente, ma furono anche rifatti i medesimi Tribuni, per l'anno seguente, senza che pure si facesse una parola, che paresse sconcia, non che si operasse forza alcuna. Così a poco a poco dolcemente portandosi, avean dimesticata la plebe. Con queste arti tutto l'anno fu schernita, e prolungata la legge. Trovarono la città più quieta, i Consoli seguenti Gajo Claudio figliuolo di Appio, e Publio Valerio Pubblicola. L'anno nuovo non portò seco altro di nuovo. Il medesimo pensiero di proporre, o di accettare la legge teneva occupata la Città. Quanto maggiormente i giovani Patrizj si facevano famigliari alla plebe, tanto più i Tribuni costantemente si opponevano, e facevano ogni forza con le calunnie, e carichi di farli sospetti a quella, dicendo: „ ch'essi avevano fatto una congiura, e che Cesone era in Roma, e che tra loro si era trattato, e tenuto pratica di ammazzare i Tribuni, e tagliare a pezzi la plebe. E cotale commissione era stata data da' Padri a' giovani per tor via dalla Repubblica la podestà Tribunizia, e che la Città tornasse a quella medesima forma di vivere, ch'ella era innanzi che la plebe occupasse il monte sagro ". Ed anche da' Volsci, e dagli Equi si dubitava di guerra, come cosa già consueta, ed ordinaria. Ma nacque un altro nuovo male più vicino, e meno aspettato. Perciocchè certi sbanditi, e servi intorno di quattromila cinquecento uomini, capitanati da Appio Erdonio Sabino, di notte tempo occuparono il Campidoglio, e la Rocca, ed incontanente in essa Rocca uccisero quelli, che non avevano voluto congiurare, e pigliare le armi insieme con loro. Gli al-

tri presi da subito spavento fuggendo in quel tumulto, scesero alla piazza. Udivansi voci scambievolmente, alcune che gridavano, *all' arme*, ed altre che dicevano, *che i nemici erano dentro alla Città*. I Consoli dubitavano di armare la plebe, e temevano il lasciarla disarmata, non sapendo che disordine fosse seguito sì subito, o se il male venisse di fuora. o di dentro per odio della plebe, o per fraude, e tradimento de' servi: ingegnavansi di chetare i romori, ma alle volte, volendo chetarli, molto più gli accendevano: perchè la moltitudine spaventata non si poteva governare co' comandamenti. Diedero nondimeno le armi, non però ad ognuno universalmente, bastando che l' ajuto fosse sufficiente ad ogni difesa, non sapendo ancora chi fosse il nemico. Così consumarono il resto della notte, con timore. E stando sospesi, ed incerti che genti fossero quelle, e che numero di nemici, si travagliarono tutta la notte, in disporre le guardie alle poste per tutt' i luoghi opportuni della Città. Il giorno dopo manifestò la guerra, e chi ne fosse il Capitano. Appio Erdonio chiamava, ed invitava i servi alla libertà, dicendo: ,, che avea preso la difesa, e la causa di qualunque misero, per rimettere nella patria gli sbanditi ingiustamente, e tor via il grave giogo della servitù: e che si desiderava, che ciò si facesse più tosto di volontà dal Popolo Romano: ma quando gli mancasse quella speranza, che tenterebbe gli Equi, e i Volsci, e farebbe ogni altra esperienza. " La cosa cominciava già ad essere più manifesta a' Padri, ed a' Consoli, nondimeno temevano che ciò non fosse disegno de' Vejentani, e de' Sabini, oltre quel, di che erano minacciati, e che essendo tanta quantità di nemici dentro alla Città, subito non comparissero (secondo l' ordine dato) le genti de' Sabini, e de' Toscani. Ed oltre questo, che i Volsci, e gli Equi loro perpetui nemici, venissero, non più a saccheg-

giare il paese, come prima, ma alla volta della Città già in parte occupata, e presa. Molte, e diverse erano le paure, ed i sospetti: e tra gli altri spaventi, era il terrore, che si avea de' servi: e che ognuno non si trovasse il nemico in casa, a cui credere non era cosa sicura: ed anche il non si fidare, era pericoloso: acciocchè vedendosi eglino mancare di fede, non diventassero più nemici, ed appena pareva che si potesse resistere con una somma concordia, ed unione: e moltiplicando tanto gli altri mali, niuno ormai temeva più della plebe, o de' Tribuni, come di male manco nocevole, e che nascesse, quando gli altri tutti posavano: ed allora pareva addormentato, per lo spavento de' mali di fuori. Ma quello quasi solo più che gli altri aggravava la cosa tanto già indebolita, che il furor de' Tribuni fu sì grande, che contendevano, che quella non era guerra, o nemici coloro, che avevano occupato il Campidoglio, ma un' ombra di guerra, per levare gli animi della plebe dalla cura della legge, e che quegli occupatori erano amici, e clienti de' Patrizj: i quali, se per avventura sentissero, che la legge si fosse già ottenuta, ed avere in vano fatto tumulto, se ne partirebbero con più silenzio, ch' essi non vi erano venuti. Poscia cominciarono a ragunare il consiglio, per mettere a partito la legge, rivocando il Popolo dalle armi. In questo mezzo i Consoli si consigliavano col Senato, spaventandoli l' altro errore, che si mostrava soprastare da' Tribuni, maggior che quel che aveva fatto il nemico la notte. Posciachè fu riferito che le armi si posavano, e che gli uomini si partivano dalle guardie, Publio Valerio, ritenendo il collega il Senato, si gittò fuori della Curia, e correndo ne andò a' Tribuni nel tempio, gridando: „ che cosa è questa, o Tribuni? volete voi sotto la condotta, ed auspicio di Appio Erdonio ruinare la repubblica? e che colui che non ha

commosso i vostri servi sia così felice, ch' ei possa corrompere voi? Quando i nemici sono sopra il capo nostro, vi piace allora, che si lascino le armi, e si attenda a proporre nuove leggi? Di poi volgendo le parole al popolo diceva: „ Se niuna cura più vi tiene, o Quiriti, della Città, o di voi medesimi, abbiate al manco in riverenza gl' Iddii vostri presi da' nemici. Giove Ottimo Massimo, con Giunone la regina, Minerva, e gli altri Dii, e Dee, sono assediati, e l' esercito de' servi possiede i nostri pubblici palazzi, e gl' Iddii Penati (1). Parvi questa la forma di una Città savia, e prudente? tanta quantità di nemici è non solo nella Città, ma nella Rocca, soprastante alla piazza, ed alla Curia? Ed in così fatto tempo si raguna il popolo a' Comizj in piazza? e il Senato è nella Curia, come quando tempo, ed ozio avanza. Il Senatore dice il suo parere, ed i Quiriti attendono agli Squittini. Or non era egli convenevol cosa, che tutta la gente, che fare si potesse de' Padri, e della plebe, e i Consoli, e i Tribuni, gl' Iddii, e gli uomini tutti insieme armati, porgessero soccorso e corressero in Campidoglio a liberare, e pacificare quella sagratissima casa di Giove Ottimo Massimo? O padre Romolo, concedi, ti priego, alla stirpe tua quell' animo, e quella mente, con la quale tu già ricovrasti da' medesimi Sabini la Rocca, da quelli con la corruttela dell' oro acquistata; comanda ch' essi entrino per questa medesima via, per la quale entrasti tu Capitano, insieme col tuo valoroso esercito. Ecco che io Console, quanto io posso, come uomo mortale, seguiterò te Dio immortale, e le tue pedate “. L' ultima parte del suo parlare fu: „ ch' egli pigliava le armi, e chiamava tutt'

(1) Penati, gli Iddii familiari, e proprj de' Romani, e pigliansi per gl' Iddii particolari di ciascuno, e parimente per gli edificj pubblici, e privati.

i Quiriti alle armi. Se alcuno impedisse, che già egli si era dimenticato dell' Imperio, e dignità consolare, e della podestà de' Tribuni, e delle sagre leggi. E dovunque si fosse colui, o in Campidoglio, o in piazza, che lo avrebbe e tratterebbe da nemico. Comandassero i Tribuni (poichè vietavano il pigliar le armi contra Appio Erdonio) ch' elle si pigliassero contra Publio Valerio Console, e che ardirebbe contra i Tribuni far quello, che il capo della sua famiglia aveva ardito di fare contra i Re". Vedevasi che all' ultimo si aveva a venire alla forza, e che la dissensione de' Romani aveva ad essere uno spettacolo a' nemici. Nondimeno la legge non si potè proporre nè il Console andare in Campidoglio. La notte finì le cominciate contese. I Tribuni avendo paura delle arme, e forza de' Consoli, dierono luogo alla notte, essendosi levati di quivi gli autori della sedizione. I Padri andavano intorno alla plebe, e mescolandosi ne' circoli, usavano parole accomodate a' tempi, ammonendo e ricordando: „ ch' essi considerassero molto bene, in quanto pericolo mettevano la Repubblica, e dicendo, che questa non era una guerra, o gara tra' Padri, e la plebe. Ma che i Padri, e la plebe insieme, la Rocca della Città, i tempj degli Dii, e le case pubbliche, e private si tradivano, e davano in mano de' nemici". Mentre che queste cose si facevano in piazza, per quietare la discordia, i Consoli in questo mezzo, acciocchè i Sabini, o i Vejentani nemici non si movessero, se ne andarono d' intorno alle mura, ed alle porte. Questa medesima notte giunse la novella a Tuscolo della Rocca presa, e del Campidoglio occupato e della perturbazione dell' altro stato della Città. Lucio Manilio, era allora Dittatore in Tuscolo, costui ragunato il Senato, e messi dentro i messaggi confortò molto il Senato: „ che non volessero aspettare insino a tanto che da Roma venissero gli Ambasciadori a doman-

dare ajuto: perciocchè il pericolo stesso, gli Dii Sociali, e la fede della confederazione richiedevano questo, e che gl'Iddii non darebbero mai più loro una tale, e sì grande occasione, di obbligarsi con un sì fatto beneficio sì potente, e sì vicina Città". Deliberossi per tanto di mandare gli ajuti. Fecesi la descrizione de' giovani, e dieronsi le armi. Venendo a Roma sul fare del dì, discosto, mostrarono apparenza di nemici: giudicossi che fossero gli Equi, o i Volsci. Ma posciachè fu cessata la vana paura, ricevuti nella Città, scesero in ordinanza, e vennero in piazza. Quivi Publio Valerio, lasciato alla guardia delle porte il compagno, ordinava le schiere. L'autorità di tanto uomo aveva commosso molti, affermando egli: ,, che ricuperato il Campidoglio, e pacificata la Città, s'ei si lasciassero insegnare che inganno si nascondesse sotto la legge, che proponevano i Tribuni: che si ricorderebbe de' suoi maggiori, e medesimamente del cognome, il quale egli aveva del favorire, ed amare il popolo, per sua cura propria, e come ereditaria, lasciata da' suoi antenati, e non impedirebbe punto il conclio del popolo." Seguitando per tanto i Romani costui per Capitano, reclamando in vano i Tribuni, dirizzarono la schiera verso la costa del Campidoglio: seguitò la legione de' Tuscolani, facendo insieme a gara i Cittadini, e i collegati, chi fosse per avere il pregio della Rocca ricuperata. L'uno, e l'altro Capitano confortava i suoi. Cominciarono i nemici a temere, nè in altra cosa più confidarsi, che nel sito del luogo. I Romani, e i compagni, vedutili spaventati, li cominciarono a strignere, sospingendo avanti le bandiere. E già erano entrati per forza nel cortile del tempio, quando Publio Valerio, combattendo tra' primi fu ammazzato. Publio Volumnio consolare lo vide cadere, avendo imposto a' suoi che coprissero il corpo, fattosi tosto innanzi, entrò nel luogo del Con-

sole. Per lo ardore, e per la furia del combattere non venne sì fatto caso a notizia de' soldati: e prima rimasero vincitori, che si accorgessero di combatter senza Capitano. Molti degli sbanditi con la loro morte contaminarono il tempio, e molti ne furono presi vivi. Erdonio fu ammazzato, e così fu ricoverato il Campidoglio. De' prigioni, come qualunque si fosse libero, o servo, ciascuno fu punito secondo la condizione della sua fortuna. I Tuscolani furono molto ringraziati. Il Campidoglio fu netto, e purgato, e di nuovo sagrato. Dicesi che la plebe gittò quadranti (1) in casa del Console, acciocchè il suo mortorio fosse più magnificamente celebrato. Acquistata la pace, fecero i Tribuni grande istanza a' Padri, che disobbligassero la fede di Publio Valerio, soddisfacendo alla promessa, e parimente sollecitavano Claudio: ,, che liberasse l'anima del suo collega da cotale colpa, e permettesse che si potesse trattare della legge. " Il Console negava di volere sopportare, che si trattasse alcuna cosa della legge, prima che gli si facesse il nuovo scambio del collega. Queste contenzioni durarono insino al tempo de' Comizj della sostituzione del Console. Per tanto del mese di Dicembre, con sommo studio, e favore de' Padri, fu fatto Console Lucio Quinzio Cincinnato, Padre di Cesone, per cominciare incontanente il magistrato. La plebe se n'era perturbata per avere un Console adirato, potente per favore de' Padri, per la sua virtù propria, e per tre figliuoli, de' quali nessuno era inferiore a Cesone per grandezza di animo, e nell' usare prudenza, e moderazione (quando il tempo lo richiedesse) lo avanzavano assai. Costui poichè ei prese il magistrato, in tutti i suoi parlamenti, e dicerie, non fu punto più vi-

(1) Quadrante in questo luogo significa una moneta simile al Quattrino.

vo, e sollecito nel raffrenare la plebe, che nel riprendere il Senato, per la pigrizia, e dappocaggine del quale ordine i Tribuni della plebe, non come nella Repubblica del popolo Romano, ma come in una scorretta, e mal disciplinata casa, con la lingua, e con e calunnie regnavano, dicendo: ,, che insieme con Cesone suo figliuolo, era stata cacciata della Città la virtù, e la costanza, e tutti gli ornamenti di pace, e di guerra della gioventù Romana, e che nella Città vivevano uomini loquaci, sediziosi, seminatori di discordie: uomini stati già Tribuni due e tre volte, con pessime arti, e con una sfrenata licenza a guisa di Re. " E soggiugneva appresso, dicendo: ,, Quello Aulo Virginio meritò manco supplicio, che Appio Erdonio, per non esser stato in Campidoglio? certo alquanto più, chi vorrà ben considerare la cosa. Se Erdonio non avesse altro fatto, facendo aperta professione di nemico, quasi vi protestò, che voi pigliaste le armi, costui col negare che quella fosse guerra, ve lo tolse di mano, e vi offerse disarmati a' vostri servi e sbanditi. E voi (io parlerò con pace di Gajo Claudio, e di Publio Valerio morto) dirizzaste prima le insegne verso il colle di Campidoglio, che voi cacciaste questi nemici di piazza? Io mi vergogno in servizio degl' Iddii, e degli uomini, essendo i nemici alla Rocca, e nel Campidoglio, ed abitando il Capitano degli sbanditi, e de' servi nella cella di Giove Ottimo Massimo, che prima si pigliasse le armi in Tuscolo, che in Roma: e certo la cosa è stata dubbia, se Lucio Manilio Capitano de' Tusculani, o Publio Valerio, e Gajo Claudio Consoli, hanno liberato la Rocca di Roma. E noi, che non abbiamo sopportato che i Latini toccassero pure le armi per difendere se stessi, avendo i nemici nel Contado loro: al presente, se i Latini per se medesimi non pigliavano le armi per noi, eravamo presi, e disfatti. Questo

è, o Tribuni, il modo di dare ajuto alla plebe? metterla in mano del nemico disarmata, a farla tagliare a pezzi? Certamente se alcun vilissimo uomo della vostra plebe, la quale come parte smembrata dall' altro corpo del popolo, voi avete fatta un' altra vostra patria, ed una particolare Repubblica. Se alcun di questi, dico, vi riferisse che la sua casa fosse assediata di gente armata, voi giudichereste, che si dovesse dargli ajuto, e Giove Ottimo Massimo assediato dalle armi degli sbanditi, e servi vostri or non era egli degno di alcuno soccorso umano? E domandano poi costoro di essere tenuti sagrosanti, a cui gl' Iddii stessi non son sagri, nè santi. Basta che macchiati da tutte le umane, e contra gl' Iddii commesse scelleratezze, voi andate dicendo, che volete questo anno dare perfezione alla legge. Certo che se voi la proporrete, la Repubblica avrà avuto mala sorte quel dì, che io fui fatto Console, e molto peggiore, che quando morì il Console Publio Valerio. Conciosiacosachè avanti ad ogni altra cosa, il mio compagno, ed io abbiamo in animo di condurre le legioni contro a' Volsci, e gli Equi. Perchè non so per quale destino, noi abbiamo gl' Iddii più favorevoli al tempo di guerra, che di pace. Quanto pericolo avremmo noi portato da quei popoli, s' eglino avessero saputo che il Campidoglio era stato in potestà degli sbanditi? perciocchè è meglio averne sospetto per le cose passate, che lo averne a fare esperienza per lo avvenire. " La orazione del Console avea commosso la plebe, e i Padri molto confortandosi, credevano che la Repubblica fosse già riordinata. L' altro Console, come compagno, più che capo animoso, facilmente sopportò, che il collega si avesse tolto prima egli sopra le spalle la impsesa di sì grave azione: ma quanto all' ufficio del Consolato non mancava di pigliarsi la parte sua. I Tribuni dall' altra parte medesimamente si face-

vano beffe del parlare del Console, domandando: „ in qual modo i Consoli fossero per condur fuori lo esercito, non essendo alcun di loro per sopportar, ch'essi facessero la scelta de' soldati. " Noi non abbiamo alcun bisogno di far la scelta (disse Quinzio) „ avendo ognuno giurato nelle mani del Console, quando Publio Valerio diede le armi alla plebe, per racquistare il Campidoglio: promettendo ognuno di ragunarsi insieme per comandamento del Console, e senza sua licenza di non si partire. Per tanto noi comandiamo a tutti voi, che avete giurato, che domani vi rappresentiate armati sul lago Regillo " (oggi il lago di santa Severa). Cominciarono allora i Tribuni a cavillare, ed a voler prosciogliere il popolo dalla coscienza del giuramento: allegando che, Quinzio era uomo privato, quando essi furono obbligati al sagramento. " Ma non era ancora venuto questo dispregio degl' Iddii, che oggi regna: nè ciascuno coll' interpretare si acconciava i giuramenti, e le leggi a suo modo: ma più tosto accomodava i suoi costumi a quelle. Mancando per tanto i Tribuni di ogni speranza d'impedire la cosa, cominciarono a trattare di mandar fuora l'esercito, e tanto più, che la fama era sparsa, ch'era stato comandato agli Auguri: „ che fossero presenti al lago Regillo, e che il luogo s'inaugurasse, e consagrasse, perchè quivi si potesse trattare col popolo tutte le cose, secondo gli auspicj: acciocchè tutto quel che in Roma per forza de' Tribuni fosse statuito, e deliberato, quivi si stornasse, ed annullasse. E che quivi ognuno acconsentirebbe a quel che piacesse a' Consoli, perciocchè la facoltà dell' appellare a' Tribuni non si distendeva più oltra, che un miglio, dalla Città. E quando i Tribuni si trasferissero al medesimo luogo con un'altra moltitudine di Quiriti, si troverebbero tutti sottoposti alla signoria de' Consoli. " Queste cose tutte spaventavano, ma quel terrore

massimamente spaventava gli animi: che Quinzio spesse volte usava dire: „ che non voleva fare gli Squittini de' nuovi Consoli, essendo la Città cotanto guasta, e ch' ella non si potea racconciare con gli usati rimedj. E che la Repubblica avea bisogno del Dittatore: acciocchè chi si moveva a travagliare lo Stato della Città, conoscesse, che la Dittatura non aveva appello. “ Il Senato era ragunato in Campidoglio, dove andarono i Tribuni con la plebe assai perturbata. La moltitudine con grida grandi domandava ora la fede de' Consoli, ora de' Padri. Ma non fecero prima mutare il Console di proposito, insino a tanto che i Tribuni promisero, che sarebbero in podestà de' Padri. Allora proponendo il Console delle domande de' Tribuni, e della plebe, si fecero deliberazioni per lo Senato: „ che i Tribuni non proponessero la legge quell' anno, e che i Consoli non mandassero eserciti fuora. Ed appresso che il Senato giudicava, che fosse contra la Repubblica, che per l' avvenire i magistrati continuassero, e che i medesimi Tribuni si rifacessero. “ I Consoli furono in podestà de' Padri, ed i Tribuni, reclamando molto i Patrizj, furono rifatti quei medesimi: ed i Patrizj, ancora (per non cedere in cosa alcuna alla plebe) simigliantemente rifacevano Console Lucio Quinzio. In tutto l' anno non fu la più viva azione del Console. „ Non mi deggio io (disse egli) farmi maraviglia, o Padri Conscritti, se la vostra autorità è vana appresso la plebe? voi siete quelli, che ve la togliete, e perchè la plebe ha rotto il decreto del Senato nel continuare i magistrati, ancor voi volete, ch' ei sia rotto, per non mostrare di essere inferiori alla temerità della plebe. Quasi, come l' usar più leggierezza, e licenza, sia uno aver possa nella Città. Certo, dico, egli è cosa più leggiera, e più vana, rompere i decreti, e le proprie deliberazioni, che quelle di altri. Voi imitate,

o Padri Conscritti, la turba ignorante, e voi che dovete essere esempio agli altri, volete peccar più tosto con l'esempio di altri, che gli altri con lo esempio vostro abbiano a fare bene: ed io per non imitare i Tribuni, non consentirò mai di esser dichiarato Console contra il decreto del Senato. Ben conforto te Gajo Claudio, che tu non lasci al popolo Romano usare questa licenza: e quanto a me, voglio che tu ti dia ad intendere, che io non solamente non giudicherò, che il mio onore mi sia stato da te impedito: ma che sia da te stata accresciuta la gloria dell'onore disprezzato, ed alleggerita quella invidia, la quale continuando il magistrato mi soprastava." Così di comune consenso comandarono i Consoli: ,, che niuno facesse Console Lucio Quinzio: e se alcuno lo facesse, che non osserverebbero quella elezione." Furono dunque creati Consoli Quinto Fabio Vibulano la terza volta, e Lucio Cornelio Maluginese. Fecesi quell'anno il Censo. Ma fare il Lustro, fu stimato cosa contra la Religione, per rispetto del Campidoglio stato preso, e del Console ucciso. Essendo Consoli Quinto Fabio, e Lucio Cornelio, subito nel principio dell'anno le cose si cominciarono a travagliare. I Tribuni all'usato investigavano la plebe, e i Latini, e gli Ernici rapportavano, che si faceva grande apparecchio di guerra da' Volsci, e dagli Equi, e che già le legioni de' Volsci erano intorno ad Anzio, ed era gran sospetto, che quella colonia si ribellasse. Con fatica s'ottenne da' Tribuni, ch' essi lasciassero anticipare la guerra. I Consoli di poi si divisero le provincie. A Fabio fu commesso che conducesse le genti in Anzio, ed a Cornelio che restasse in guardia della Città, acciocchè una parte de' nemici (com' era usanza degli Equi) non venisse a predare. A' Latini, ed agli Ernici fu imposto, che dessero il numero de' soldati, secondo la lega. Due parti de' compagni

furono nell' esercito, ed una di Cittadini. Poichè i compagni s' appresentarono al termine prescritto, il Console alloggiò il campo fuor della porta Capena. Di poi fatta la rassegna, e purgato l' esercito, n' andò alla volta di Anzio, e fermossi non molto discosto dalla terra, e dal campo de' nemici. Dove i Volsci non avendo ardire di combattere, perchè non era ancora arrivato l' esercito degli Equi, s' apparecchiavano come si potessero difendere dentro alle munizioni. L' altro giorno Fabio ordinò le genti, non tutte insieme mescolatamente di tre popoli intorno al campo de' nemici, ma in tre schiere, una di ciascun popolo separatamente: esso era in mezzo con le legioni Romane. E comandò che tutti stessero attenti al segno, acciocchè parimente cominciassero a combattere, e parimente si ritraessero, quando ei suonasse a raccolta, ed a qualunque parte assegnò i Cavalli dopo la fronte degli eserciti. Così da tre bande assalìò il campo, e facendo da ogni parte gran forza, levò dalle difese i nemici, che non poteron sostenere l'empito. Di poi passando dentro, cacciò fuor degli steccati la moltitudine, che sbigottita s' era ritirata da una parte del campo. Le genti a Cavallo, alle quali non era stato facile passare dentro, e perciò insino allora si erano state a vedere, avendogli in fuga a campo aperto, e seguitandoli, fu partecipe della vittoria, uccidendo gli spaventati nemici. Fu grande l' uccisione negli alloggiamenti, e di quei che fuggivano, ma molto maggiore la preda: perchè il nemico appena ne portò seco l' armi. E sarebbe stato disfatto in tutto quello esercito, se le selve vicine non avessero salvato i fuggitivi. Mentre che queste cose si fanno ad Anzio, gli Equi mandato il fiore della loro gioventù innanzi, di notte occuparono la Rocca di Tuscolo, e col resto dell' esercito s' accamparono non molto discosto dalla terra. Essendo queste cose con prestezza rapportate a

Roma, e mandate a dire in campo, perturbarono non manco i Romani, che se avessero avuto novelle, che 'l Campidoglio fosse preso, in modo era ancora fresco negli animi il merito de' Tuscolani: e la simiglianza del pericolo pareva che riaddomandasse il già prestato ajuto. Labio lasciate indietro tutte l'altre cose, e fatta portare in fretta tutta la preda in Anzio, e lasciatavi buona guardia, ne andò con celerità grande alla volta di Tuscolo. Nè volle che i soldati portassero altro che l'armi, e quel ch'eglino ebbero a mano di cibi cotti. Cornelio Console mandava loro dietro le vettovaglie da Roma. La guerra durò a Tuscolo alquanti mesi. Il Console mandava loro dietro l'esercito, combatteva il campo degli Equi, ed una parte n'avea dato a Tuscolani per ricuperare la Rocca, nella quale non si potè entrare mai per forza. La fame ultimamente ne trasse i nemici: ove essendo quegli all'estremo condotti, furono tutti disarmati, ed ignudi messi sotto al giogo da' Tuscolani. Costoro tornandosi a casa con vituperosa fuga, ed essendo dal Console sopraggiunti in Algido, furono tutti tagliati a pezzi. E dopo la vittoria s'accampò in un luogo chiamato Colume. E l'altro Console, posciachè scacclati discosto i nemici in Roma non era più pericolo, uscì ancora egli della Città. Così essendo in due partite entrati ne' confini de' nemici con aspra guerra, saccheggiarono dall'una parte i Volsci, dall'altra gli Equi. Io truovo nella maggior parte degli autori, che nel medesimo anno si ribellarono gli Anziati, e che Lucio Cornelio Console maneggiò quella guerra, e prese la Città. Non ardisco d'affermare cosa alcuna per certa, perchè appresso i più antichi di questo non è menzione alcuna. Finita questa guerra, quella casalinga de' Tribuni spaventava molto i Patrizj, dicendo la plebe, che l'esercito si teneva fuori in pruova, ed ingannevolmente, per tor via la facoltà di fare

la legge: nondimeno, che condurrebbero a fine la cominciata impresa. Ottenne nondimeno Publio Lucrezio Prefetto della Città, che queste azioni de' Tribuni s' indugiassero alla tornata de' Consoli. Era ancor nata una nuova cagione di movimento. Aulo Cornelio, e Quinto Servilio Questori avevan posto un' accusa a Marco Volscio, perchè senza dubbio esso era stato falso testimonio contra Cesone, e questo s' intendeva per molti indizj: perciocchè il fratello di Volscio, posciachè una volta si era posto nel male, non solamente non era stato più veduto fuori, ma non era mai punto migliorato: anzi della medesima infermità, dopo lo spazio di molti mesi, era morto. Nè Cesone era stato veduto in Roma in quei tempi, ne' quali il testimonio l' incolpava del maleficio, come affermavano quelli, che avevano seco militato: e sempre era stato rassegnato sotto la sua insegna, senz' aver mai avuto licenza di partire. Molti ciò affermando privatamente, che così era, s' offerivano accusatori contra Volscio, chiamandolo in giudicio, non avendo egli ardimento di comparire. Essendo tutte queste cose insieme conformi facevano non men certa al presente la condannazione di Volscio, che si fosse già stata in quella di Cesone, col testimonio di Volscio. I Tribuni erano cagione dell' indugiare: i quali negavan di volere permettere che i Questori avessero i Comizj per la causa del reo, se prima non si proponeva la legge. Così fu l' una, e l' altra cosa differita alla tornata de' Consoli. I quali, poichè trionfando con l' esercito vincitore entrarono nella Città (perchè della legge non si parlava) una gran parte si credeva, che i Tribuni fossero sbigottiti. Ma essi (perchè già erano all' estremo dell' anno) desiderando, e procacciando il quarto Tribunato, avevano rivolto l' animo dalla legge alla disputa de' nuovi Comizj. Ed avendo fatto i Consoli ogni resistenza contra la continuazione

del magistrato, non meno se si proponesse la legge del diminuire l'autorità loro, la vittoria alle fine fu pur de' Tribuni. Nel medesimo anno fu data la pace agli Equi, che la domandarono. La cosa del Censo, cominciata l'anno davanti, ebbe la sua perfezione. E questo fu il decimo Lustro fatto dall'edificazione della Città. Furono annoverate, e descritte cento trentadue mila e quattrocento diciannove teste di Cittadini. La gloria de' Consoli fu quello anno grande a casa, e fuori; perciocchè essi acquistarono la pace di fuori, ed in casa (se bene la Città non fu così di accordo) fu assai meno travagliata, che l'altre volte. Furon di poi fatti Consoli Lucio Minuzio, e Lucio Nauzio, ed ebbero alle mani le due cause restanti dell'anno passato. Ma i Consoli nel medesimo modo impedivano la legge: e i Tribuni il giudicio di Volscio. Pure ne' nuovi Questori era maggior forza, e maggior autorità, con Marco Valerio figliuolo di Valerio, nipote di Valesio, era Questore insieme Tito Quinzio Capitolino, ch'era stato tre volte Console. Costui non si potendo rendere Cesone alla famiglia de' Quinzj, nè sì fatto giovane alla Repubblica, con giusta, e pietosa guerra perseguitava il falso testimonio, che aveva tolto all'innocente giovane la facoltà di potersi difendere. Trattando Virginio Tribuno massimamente di far la legge, fu dato a' Consoli due mesi di spazio a vedere, e considerare detta legge, acciocchè poscia eglino avessero insegnato al popolo, che fraude occulta si contenesse in essa, la lasciassero finalmente proporre, ed andare a partito. Questo spazio di tempo conceduto fece tranquille le cose della Città. Ma gli Equi non dierono già eglino lungo riposo. I quali (rotte le convenzioni della confederazione, che l'anno avanti avevano fatta co' Romani) diedero la somma dello stato, e la signoria a Gracco Cloelio, il quale era il primo uomo tra gli Equi

qui. Sotto il ducato dunque di costui, vennero nel Contado Lanuvino, di poi nel Tuscolano, a predare, e pieni di preda s'accamparono in Algido (1). In quel campo, vennero da Roma Quinzio Fabio, Publio Volumnio, ed Aulo Postumio Ambasciadori, a fare querela delle ingiurie, e per vigor della confederazione, a ridomandare le cose tolte. Il Capitano degl'Equi comandò: ,, ch'ei dovessero espor le commissioni del popolo Romano alla Quercia, ch'egli intanto attenderebbe ad altre faccende. " Era sopra al pretorio, o padiglion del Capitano, una grandissima Quercia, la cui ombra copriva tutta la stanza. Allora uno degli Ambasciadori a quella rivolto disse: Questa sagrata Quercia, e qualunque Deità, oda, e intenda che la lega è rotta da voi, e sieno ora presenti alle nostre querele, e poco poi favorevoli alle nostre armi: quando noi useremo, ed eseguiremo le ragioni violate degli Dii insieme, e degli uomini. Come tornarono i Legati a Roma, il Senato commise che uno de' Consoli conducesse l'esercito contro agli Equi in Algido, e l'altro andasse ne' confini degli Equi a saccheggiare. Allora i Tribuni, secondo il costume loro, cominciarono ad impedire la scelta, e forse che in ultimo l'avrebbero impedita. Ma subito sopravvenne un altro terrore, che una gran moltitudine di Sabini venne insin quasi presso alle mura, saccheggiando molto villanamente. Lo spavento, e sdegno del guasto Contado mosse la Città. Allora la plebe benignamente prese le armi, reclamando pure, e contrastando i Tribuni in vano: sicchè furono descritti due grandi eserciti. L'un de' quali condusse Nauzio contra i Sabini, e pose il campo vicino ad Ereto, e con piccole cavalcate, e le più volte con

(1) Algido cominciava lontano da Roma, ove sono i vestigj di Colonna Castello de' Colonnesi.

scorrerie di notte, fece sì grande guasto nel Contado Sabino, che ei pareva che i confini de' Romani, a comparazione di quello, quasi non fossero stati tocchi. Minuzio non ebbe nè la medesima fortuna, nè la medesima virtù d'animo nel maneggiare la guerra: perciocchè essendosi accampato non lontano da' nemici, non avendo ricevuto alcun danno di momento, si stava pauroso dentro alle munizioni. Della qual cosa tosto che i nemici si furono accorti, crebbe loro (come avviene) l'audacia, per l'altrui paura, e di notte assaltarono il campo. Ma poichè la forza manifesta non avea loro giovato, il dì seguente fecero intorno al campo bastie, e munizioni: le quali prima che le chiudessero tutte con gli steccati, cinque Cavalieri mandati fuori tra le guardie de' nemici rapportarono a Roma che il Console, e l'esercito era assediato. Niuna cosa poteva allora accadere più improvvisa, o meno aspettata: onde fu tanto il travaglio, e la paura, quanto sarebbe stata, se Roma, e non l'esercito, fosse stata assediata da' nemici. Per la qual cosa richiamarono Nauzio Console. In cui parendo che non fosse rimedio di soccorso a bastanza, e giudicando che fosse bene creare il Dittatore, a ricoverare lo stato della Repubblica tanto sbattuta, per consenso comune di ognuno fu pubblicato Dittatore Lucio Quinzio Cincinnato. Merita il pregio, che s'intenda per quegli, i quali fuor delle ricchezze, dispregiano ogni altra cosa umana, nè giudicano che vi sia luogo ad alcun grande onore, o a virtù alcuna, se non s'abbondi di strabucchevoli ricchezze, come allora Lucio Quinzio unica speranza del popolo Romano, coltivava un poderetto di quattro jugeri (1): le quali terre ancora oggi si chiamano i prati Quinzj, a dirimpetto di quel luogo,

(1) Il Jugero era lungo 240 piedi, e largo 120.

ove sono ora i ricetti delle navi. Quivi fu trovato da' Legati, ovvero cavando la terra con la vanga, ovvero quando arava, come ciò si fosse, certamente intento, ed occupato in opere rusticane, e quivi essendo salutato da' Legati, e risposto da lui al saluto, fu richiesto da essi: *che togato ascoltasse la commissione del Senato*. Maravigliandosi egli, e domandando, *come passavano bene le cose*, tosto comandò, che la moglie Racilia fuori della sua casetta gli portasse la toga. La quale, poichè nettossi dalla polvere, e dal sudore, egli s'ebbe vestita, uscì fuori: gli Ambasciadori congratulandosi con esso, lo salutarono Dittatore, chiamandolo alla Città, e raccontandogli lo spavento, e periglio dell'esercito. Fu apparecchiata pubblicamente una nave a Quinzio, ed essendo venuti ad incontrarlo i tre figliuoli, lo riceverono, di poi gli altri parenti, ed amici, e la maggior parte de' Padri, ed accompagnato da tale frequenza di popolo, co' Littori innanzi fu condotto a casa. Ed il concorso della plebe parimente fu grande: ma ella non vide così lietamente Quinzio, parendole che l'autorità del suo Imperio fosse troppo grande, e che in tal magistrato, e signoria fosse un uomo troppo coraggioso. Quella notte non si fece altro, se non che si vegliò nella Città. L'altro giorno (essendo venuto il Dittatore in piazza innanzi dì) dichiarò Maestro de' Cavalieri Lucio Tarquinio, uomo Patrizio, ma che per la povertà avea militato a piede, nondimeno in guerra riputato il primo della gioventù Romana. E venne insieme col Maestro de' Cavalieri nel parlamento, e comandò le ferie: fece serrare le botteghe per tutta la terra, e non volle ch' s' attendesse ad alcuna privata faccenda. Fece poscia comandamento, che tutti quei dell'età militare si rappresentassero innanzi al tramontare del sole in campo Marzio, con cibi cotti per cinque giorni, e con dodici pali. E che coloro, che

fossero d'età un poco troppo grave alla milizia, cuocessero i cibi al più vicino soldato, mentre ch' esso apparecchiasse l'armi, e procacciasse i pali. Così la gioventù discorse per tutto a provvedersi di pali, pigliandosi ciascuno donde gli fu più comodo. Non fu vietato ad alcuno, e così tutti francamente, secondo il comandamento del Dittatore, furono presi. Di poi ordinate le schiere, acconce non più al cammino, che al combattere, se bisognasse, le legioni guidava esso Dittatore, e 'l Maestro de' Cavalieri le sue genti a Cavallo. Nell'una, e nell'altra banda erano i suoi prieghi, e le sue esortazioni, secondo che 'l tempo richiedeva, col dire: ,, che sollecitassero il passo, e ch' era bisogno d'affrettarsi, per giugnere a' nemici di notte che il Console, e l'esercito Romano erano assediati, e già stati rinchiusi tre giorni, e ch'era cosa incerta, che quelli, che un solo dì, ovvero una sola notte possa recare seco, spesse volte consiste in un punto di tempo il momento di cose grandissime. Andavano eglino tra loro anche gridando, per gratificarsi a' Capitani, cammina con prestezza o banderaio, seguitate francamente, o soldati: " così giunsero a mezza notte in Algido. Ma come s'accorsero esser già presso a' nemici, fermaron le insegne. Quivi il Dittatore cavalcando d'intorno, quanto di notte si poteva di lungi vedere, avendo considerato che grandezza, e che forma fosse del campo, comandò a' Tribuni de' soldati, che facessero mettere insieme tutt' i carriaggi, e che i soldati, con l'armi, e col palo tornassero agli ordini loro. Fu fatto il suo comandamento. Allora con quel medesimo ordine, che gli erano stati a cammino, li distese, e circondò con una lunga schiera d'intorno al campo de' nemici, e domandò, che dato fosse il segno, tutti levassero il grido: e ciò fatto, ciascuno davanti a sè facesse la fossa, e parimente lo steccato. Fatto il comandamento, se-

guitò il dare del segno. I soldati eseguivano la commissione. Il grido, e 'l romore risuonava intorno al campo de' nemici, e passando oltra i loro alloggiamenti, pervenne nel campo del Console: generando ove letizia, ed ove paura. I Romani, rallegrandosi insieme per la venuta del soccorso, dalle loro munizioni minacciavano i nemici. Il Console diceva, che non era da indugiare: „ e che quel grido non mostrava solamente la venuta del soccorso, ma che già avessero appiccato la battaglia, e che sarebbe da farsi maraviglia, se i nemici non fossero oramai combattuti dalla parte di fuora delle loro munizioni. Per tanto comandò a' suoi che pigliassero l'armi, e che lo seguitassero. La zuffa si appiccò co' nemici di notte, i quali con le grida mostravano il pericolo soprastante di fuori dalle genti del Dittatore, e si apparecchiavano ad impedir l'opera, per non si trovar assediati: quando essendo già combattuti dal lato di dentro, temendo che non facessero eruzione, si misero a far resistenza, senza impedire il lavoro di quei di fuori, e lasciando loro tutto il resto della notte, da poter lavorare. Durarono dunque di scaramucciare con lo esercito del Console insino a dì. Venuta la mattina si ritrovarono già essere intorniati da' fossi, e bastie fatte dal Dittatore, ed appena erano sufficienti a sostenere la battaglia di uno esercito solo. Allora dall'esercito di Quinzio, che subito compito il lavoro, riprese le armi, fu assaltato il campo, sicchè quindi si cominciò nuova battaglia, e quella di prima non era punto allentata. Allora, vedendosi oppressi da doppio male, e pericolo, dal combattere si rivoltarono a' prieghi: dall'una parte pregando il Dittatore, dall'altra il Console, che non volessero porre la somma della loro vittoria nella uccisione, e che li volessero lasciare andar via senz'armi. Dal Console furono mandati al Dittatore, che con maggior asprezza aggiun-

se lor questa vergogna, comandando che Gracco Cloelio loro Capitano, ed altri Caporali, gli fossero menati innanzi legati, e che rilasciassero il Castello Corbione: „ e perchè non aveva bisogno del sangue degli Equi, era contento se ne andassero salvi. Ma perchè una volta confessassero, che la loro nazione era stata vinta, e doma, voleva, che tutti andassero sotto il giogo. " Il giogo si fa con tre aste, due fitte in terra, e una sopra quelle due, a traverso legata. Sotto questo giogo mandò il Dittatore gli Equi. Presi gli alloggiamenti de' nemici pieni di tutte le cose (perchè ne gli aveva mandati tutti spogliati) diede tutta la preda solamente al suo esercito, riprendendo l'esercito Consolare, e il Console insieme, dicendo: „ Voi non avrete parte della presa di quel nemico, al quale voi quasi siete stati preda. E tu Lucio Minuzio, sino a tanto che tu comincerai ad avere animo di Console, comanderai a queste legioni, come Legato. Così Minuzio rinunziò al Consolato, privando se stesso del magistrato, e come gli fu comandato, rimase nell'esercito. Ma in quel tempo l'animo era in maniera sì ben volentieri ubbidiente a' comandamenti de' migliori, che questo medesimo esercito, più ricordevole del beneficio, che della vergogna fattagli, deliberò, e fece al Dittatore una corona di oro, di una libbra, e quando ei si partì, lo salutò padrone, e difensore. In Roma fu da Quinzio Fabio Prefetto della Città ragunato il Senato, il quale volle, che Quinzio trionfando, entrasse nella Città, accompagnato da tutte quelle genti, e con quell'ordine, ch' ei tornava. Furon menati davanti il carro i Capitani de' nemici, e portate innanzi le insegne militari, seguitando lo esercito carico di preda. Dicesi, che davanti a tutte le case fur le mense apparecchiate, e fornite di vivande: e ciascun cibandosi con letizia, e giuochi, a guisa, che nelle feste, e

conviti si suol fare, cantando canzoni trionfali, seguitavano il carro. In quel giorno fu donata la civiltà a Lucio Manlio Tuscolano, con consentimento di ognuno. Il Dittatore avrebbe rinunziato incontanente alla Dittatura, se il giudicio, che si aveva a fare della accusa di Volscio falso testimonio non lo avesse ritenuto. La paura del Dittatore fece, che i Tribuni non impedirono il giudicio. Volscio, essendo condannato, se ne andò in esilio a Lanuvio. Quinzio essendo stato fatto Dittatore per sei mesi, rinunziò il sestodecimo giorno alla Dittatura. In que' medesimi giorni Nausio Console combattè egregiamente co' Sabini in quel luogo detto Freto; sicchè oltra al guasto dato al paese, ebbero i Sabini anche questo altro danno. A Minuzio fu mandato in Algido successore Fabio. Nel fine dell'anno i Tribuni trattarono della legge: ma perchè due eserciti erano fuor della Città, i Padri tennero, che al popolo non si proponesse cosa alcuna. La plebe vinse di fare la quinta volta i medesimi Tribuni. Dicono, che nel Capitolio furon veduti lupi, e cacciati da cani: per questo fu lustrato, e purgato il Campidoglio. Queste cose furon fatte in quell'anno. Seguita il Consolato di Quinzio Minuzio, e di Marco Orazio Pulvillo. Nel principio del quale anno, essendo quiete di fuori, i medesimi Tribuni, e la medesima legge faceva dentro le divisioni: e sarebbe andata la cosa più oltre, in modo erano gli animi infiammati, se quasi, come a posta, non fosse venuta la novella, che si era perduta la guardia posta in Corbione, per assalto fatto di notte dagli Equi. I Consoli chiamarono il Senato, dal quale fu loro commesso, che facessero un subito esercito, e lo conducessero in Algido. Onde posto giù la gara della legge, nacque nuova contesa della scelta de' soldati: ed era superata dalla plebe l'autorità de' Consoli con lo ajuto de' Tribuni, quando sopravvenne un altro ter-

rore, che i Sabini erano scesi a predare il Contado di Roma, e venivano verso la Città. Questa paura fece, che i Tribuni lasciarono scrivere i soldati, non senza patto però che per lo avvenire, si avessero a creare dieci Tribuni, poichè già tanto tempo fossero stati scherniti, e dileggiati, conciò fosse che in quel primo numero sì piccolo, fosse troppo debole l'ajuto della plebe. La necessità sforzò i Padri a conceder lor questo, eccettuando solamente, che non rifacessero più i medesimi Tribuni. Fecersi gli Squittini de' Tribuni incontanente, acciocchè quel ch' era deliberato, non diventasse anche vano, dopo la guerra, come le altre cose. Trentasei anni dopo la prima creazione de' Tribuni della plebe, ne furono fatti dieci, due per ciascuna classe. E fu provveduto, che in tal modo si avessero a fare per lo avvenire. Fatta di poi la scelta, Minuzio andando contra i Sabini, non trovò il nemico. Orazio (avendo gli Equi dopo la uccisione della guardia di Corbione) preso ancora Ortana, combattè con essi in Algido, ed ammazzando molti di loro, gli scacciò non solamente di Algido, ma da Corbione, e da Ortana, e disfece anche Corbione, per avere tradito la guardia de' Romani. Di poi furon fatti Consoli Marco Valerio, e Spurio Virginio. Le cose furono quiete dentro, e fuori. Fu carestia per le soverchie piogge. Fecesi una legge, che il monte Aventino fosse pubblicato. E furono rifatti i medesimi Tribuni della plebe. Costoro l'anno seguente, essendo Consoli Tito Romulio, e Gajo Veturio, in tutt' i loro parlamenti, e concioni, facevan menzione della legge, dicendo, che si vergognavano, che il numero loro fosse stato cresciuto in vano, se quella cosa si stesse a dormire questi due anni, come avea fatto ne' passati cinque anni. Essendo sul trattare questa cosa, vennero mandati in fretta da Tuscolo, narrando come gli Equi erano entratti nel lo-

ro Contado. Il fresco merito di quel popolo fece vergognare i Romani di diferire gli ajuti. Tutti due i Consoli mandati con lo esercito, trovarono il nemico in Algido, nella sua consueta stanza. Quivi si fece il fatto di arme, e furono morti de' nemici più di sette mila, gli altri messi in fuga, ed acquistossi una gran preda: la quale, per la povertà della camera del comune, i Consoli venderono. Ebbero nondimeno perciò gran carico appresso allo esercito, e i Tribuni presero materia di biasimare i Consoli alla plebe; e percio tosto ch' essi uscirono di magistrato, a tempo di Spurio Tarpejo, e di Aulo Eternio nuovi Consoli, fu assegnato il dì a Romulio, da Gajo Claudio Cicerone Tribuno della plebe, ed a Veturio, da Lucio Alieno Edile della plebe. L'uno, e l' altro fu condannato con grande sdegno, e dispiacere de' Padri: Romulio in dieci mila assi, (1) e Veturio in quindici mila (2). Nè questa calamità de' primi Consoli, aveva però fatto più pigri i nuovi Consoli, i quali dicevano, che potrebbero bene essi ancora essere condannati; ma la plebe, e i Tribuni non potrebbero già fare la legge. Allora, lasciata stare la legge, che poichè ella fu pubblicata, era già invecchiata, i Tribuni si portavano più dolcemente co' Padri, pregando: „ che facessero fine alle contese: e se le leggi della plebe dispiacessero loro, che fossero contenti, che l' una parte, e l' altra, di accordo creassero della plebe, e de' Padri uomini, che ordinassero le leggi, e provvedessero all' utilità, ed all' egualità del viver libero di ciascuna delle parti. " I Padri non rifiutavano la cosa, quanto alle leggi, ma dicevano, che non piaceva loro, che le facesse altri, che i Padri. Essendo per tanto di accordo delle leggi, e solo non

(1) C. fior. d' oro. (2) Cl. fior. d' oro.

convenendo del latore, ed autore di esse, furono mandati Ambasciadori alla Città di Atene, Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio, e Publio Sulpizio Camerino, ed imposto loro, che trascrivessero quelle degne leggi di Solone, ed attendessero ad informarsi degli statuti, ragioni, e costumi delle altre Città di Grecia. L'anno fu quieto dalle guerre di fuori, e più quieto il seguente a tempo del Consolato di Publio Curiazio, e Sesto Quintilio Consoli. Tenendo i Tribuni perpetuo silenzio, il quale fu prima causato dalla espettazione de' Legati, ch'erano iti ad Atene, e delle leggi forestiere, e dipoi da due altri gran mali, peste, e carestia, che ad un tratto assaltarono la Città. La qual pestilenza fu molto sozza, e spaventevole agli uomini, ed alle bestie. Essendo il Contado, e le possessioni abbandonate, e la Città consumata, e vuota per la gran moltitudine de' morti, e molte degne case furono danneggiate da cotanto male. Morì Sergio Cornelio Sacerdote Quirinale, Gajo Orazio Pulvillo augure, in luogo del quale gli auguri elessero Gajo Veturio, e molto più volentieri, perchè egli era stato condannato dalla plebe. Morì ancora il Console Quintilio, e quattro Tribuni della plebe. Così fu diversamente danneggiata la Città quell'anno, e fu quieta da' nemici di fuori. Furono di poi fatti nuovi Consoli Gajo Menenio, e Publio Sestio Capitolino, ed in quell'anno non fu guerra alcuna. Nella Città nacquero alcuni movimenti. Già erano tornati i Legati con le leggi di Atene, e tanto più sollecitavano i Tribuni, che si desse principio a scrivere le leggi. Parve, che si dovessero creare dieci uomini senz'appello, e che quell'anno non fosse altro magistrato. Ebbesi alquanto di contesa, se vi si dovesse mettere alcun plebejo. Finalmente si concesse tal magistrato interamente a' Patrizj, purchè la legge Acilia di pubblicare l'Aventino, ed altre leggi sacrate, non fossero rivocate, ed annullate.

Nell' anno trecentesimo primo che Roma fu edificata, di nuovo si mutò la forma del governo della Città, da' Consoli a' dieci uomini, come prima da' Re a' Consoli. Mutato così il governo la mutazione fu manco notevole, perchè essa fu brieve: perchè i lieti principj di quel magistrato abbondarono troppo di ogni licenza, e dissoluta larghezza, perciò tosto ruinò la cosa, e tornossi a rendere il nome, e la signoria del Consolato a due soli per volta. Furono creati i dieci, Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Gajo Giulio, Aulo Manlio, Publio Sulpizio, Publio Curazio, Tito Romulio, e Spurio Postumio. A Claudio, ed a Genuzio, perchè essi erano stati fatti Consoli per quell' anno, fu renduto questo in luogo di quell' onore. E così a Sestio uno de' Consoli dell' anno davanti, perchè egli aveva proposto questa cosa a' Padri contra la volontà del suo compagno. A questi furon prossimi i tre Legati, ch' erano iti ad Atene, sì perchè quest' onore fosse loro premio della così lunga legazione, sì perchè credevano, ch' essendo periti, ed informati delle leggi forestiere, potessero giovare al comporre, e scrivere le nuove leggi. Gli altri compirono il numero. Dicono ancora, che negli ultimi Squittini furono eletti uomini gravi di età, perchè meno ferocemente contraddicessero alle opinioni, e pareri degli altri. La somma, e 'l reggimento di tutto il magistrato era appresso di Appio per favore della plebe, in modo si era egli vestito di una nuova natura, che di subito era diventato plebicola, (1) ed amatore della plebe, e cercatore di ogni grazia, e favore popolare, in vece di feroce, e crudele perseguitatore della plebe. Un di loro per ciascun giorno rendeva ragione al Popolo, ed in quel dì i dodici Littori, e i fasci erano appresso il preposto al-

(1) Plebicola, cioè amatore e fautore della plebe.

l'amministrare ragione. Agli altri nove precedeva a ciascuno un sergente, e tra loro era una somma concordia, e tale, che non che altro, tra' privati talor potrebbe essere inutile, e verso gli altri usavano una somma equità. Sarà abbastanza aver dimostrato un manifesto segno della loro moderazione con un esempio solo. Essendo eglino stati creati senz' appello, trovandosi un corpo morto sotterrato in casa di Publio Sestio di famiglia patrizia, e manifestato in pubblico parlamento, in una cosa tanto chiara, ed atroce, Gajo Giulio uno de' Dieci assegnò il dì a Sestio, ed accusollo appo del Popolo, della quale accusa egli stesso era legittimo giudice, e cedette dell' autorità sua, per accrescere alla libertà del Popolo quel ch' ei toglieva alla giurisdizione del magistrato proprio. Dicendo adunque ed affermando piccoli, e grandi, che il giudicio di costoro era incorrotto e santo, come di un oracolo, si dava opera intanto, ed attendeva a scrivere le leggi, e con grande espettazione delle persone, proposte diece tavole, chiamarono il popolo a parlamento, e comandarono: „ che andassero a leggere le leggi proposte. Il che fosse cosa utile, buona, e felice alla Repubblica, a loro, ed a' figliuoli loro. Avvegnachè essi quanto si poteva provvedere con l' ingegno di dieci uomini, avevan pareggiato la ragione, e le leggi egualmente per tutti, piccoli, e grandi, pure perchè più potevano, e più conoscevano gl' ingegni, e consigli de' molti, che de' pochi, andassero ora, ed esaminassero ciascuno nell' animo suo particolarmente ogni cosa, e disputassero, conferendo insieme quello che più, o meno vi fosse compreso: perchè finalmente volevano, che il Popolo Romano avesse quelle leggi, che il consentimento comune degli uomini si avesse preso, e potesse parere, che quelle da esso erano state non più confermate, ed approvate, che ordinate, e proposte.

E parendo, secondo il parlar degli uomini, considerato capitolo per capitolo, ch'elle fossero assai corrette, furono vinte, ed approvate le leggi delle dieci tavole, per suffragio, e deliberazione delle Centurie, le quali leggi ancora oggi sono il principio, e la fonte di ogni pubblica, e privata ragione in così smisurato monte di leggi, l'una sopra l'altra moltiplicata, ed ammontata. Spartesi di poi un ragionamento, che mancavano due altre tavole: le quali se vi si aggiugnessero, sarebbe perfetto tutto il corpo delle ragioni, e delle leggi Romane. Questa espettazione, essendo vicino il tempo de' comizj, fece che gli uomini ebbero desiderio di creare di nuovo i Dieci. Già la plebe, oltre ch'ella aveva in odio il nome de' Consoli, quasi come quello de' Re, non ricercava, nè desiderava ancora più gli ajuti de' Tribuni, veduto che i Dieci cedevano tra loro scambievolmente alle appellazioni. Ma poichè furono pubblicati i Comizj per la creazione de' Dieci, e comandati per lo dì del prossimo Trinundino, (1) si accese tanto l'ambizione, che ancora i principali uomini della Città andavano intorno alle persone lusingandole, ed accarezzandole umilmente, chiedendo quell'onore, che tanto avevano impugnato, da quella plebe, con la quale contendevano, per paura (mi credo io) che la possessione di tanto grado, ed onore, lasciando il luogo voto, non fosse occupato da uomini, che ne fossero poco degni. La dignità, e riputazione messa una volta a pericolo di fare esperienza del giudicio di altri, in quella età, e dopo tanti onori ricevuti, stimolava grandemente Appio Claudio, in modo che tu non avresti saputo, se tu l'avevi ad annoverare tra' Candidati (2)

(1) Trinundino era il mercato, che si faceva ogni nono dì del mese, e secondo alcuni lo spazio di tre dì, ovvero il dì delle terze nundine, e mercato, ec.

(2) Candidati si chiamavano i competitori de' magistrati, perchè si vestivano di bianco.

che cercavano il magistrato, ovvero tra'Dieci. Era egli alle volte più simigliante a quei, che cercano, che a coloro, che tengono il magistrato, biasimando gli Ottimati, e lodando, ed innalzando qualunque più bassa, e vilissima persona: ed egli andava a torno per piazza in mezzo de' Tribunizj, Duillj, ed Icilj, e cotali altri simili, e mediante quelli si dava, e vendeva tutto alla plebe, sino a tanto; che anche i suoi compagni, i quali insino allora gli erano stati molto affezionati, si volsero a riguardarlo, maravigliandosi, e pensando, che volesse ciò significare: e per certo giudicando, che non era cosa buona: ,, che in tanta sua superbia la umanità, e la piacevolezza non poteva essere in vano, considerando eglino, che il troppo umiliarsi, e conversare co'privati non era tanto costume di chi si affrettasse di uscire di magistrato, quanto di chi cercasse più tosto di continuarlo. Per tanto, non avendo ardire di opporsi apertamente alla sua cupidità, provarono di raffrenare quel suo empito col compiacergli, ed andare secondando le sue voglie. E perciò di cosentimento comune gli concederono l' uffizio di fare i Comizj ancorchè ei fosse il più giovine di tutt'i compagni. Questa era un'arte, ed una cautela, acciocchè egli medesimo non potesse creare se stesso: il che, fuori che i Tribuni della plebe (i quali fecero già il medesimo con pessimo esempio) nessun altro aveva mai più fatto. Egli adunque disse, che in buon punto, e con felicità potesse essere, che accettava questa autorità di fare lo Squittino, e prese, ed usò cotale impedimento per occasione, e comodità: o così avendo ributtati, mediante le sue dicerie, e privati di un tal onore i due Quinzj, il Capitolino, e il Cincinnato, e il suo zio Gajo Claudio, uomo costantissimo nella causa degli Ottimati, ed altri Cittadini del medesimo grado, e virtù creò dieci uomini, non punto a quelli simiglianti, per lo

splendore di vita, e se medesimo principalmente. La qual cosa così biasimava tutti gli uomini buoni dopo il fatto, come niuno aveva mai creduto, ch'esso avesse avuto ardire di farla. Furono creati con lui Marco Cornelio Maluginense, Marco Sergio, Lucio Minuzio, Quinto Fabio Vibulano, Quinto Petilio, Tito Antonio Merenda, Cesone Duilio, Spurio Oppio Cornicino, e Marco Rabulejo. Qui fece fine Appio di vestirsi di un'altra persona, con ciò fosse ch'ei cominciò da indi innanzi a vivere secondo la natura sua, ed a formare i nuovi compagni secondo i suoi costumi: prima che pigliassero il magistrato, ogni dì si ragunavano separatamente, di poi forniti di altieri consigli, che segretamente dagli altri trattavano già non dissimulando più l'alterigia col dare di rado udienza e con l'essere difficili e strani con quelli, che andavano a parlare con essi, condussero la cosa a mezzo il mese di Maggio. Quel giorno era allora solenne, a pigliare i magistrati. Nel principio dunque del magistrato fecero il primo giorno di quell'onore notevole, con la dimostrazione di un gran terrore: perchè avendo osservato gli antecessori questa usanza, che un solo avesse i fasci, e che questa insegna reale girasse intorno, toccando la sua volta a ciascuno, subito tutti costoro usciron fuori con dodici fasci per ciascuno, in maniera che cento venti Littori avevano piena tutta la piazza, e portavano le scure legate co' fasci. Onde bene interpretavano le genti, che non accadeva punto, che i fasci fossero portati senza le scure, essendo eglino stati creati senza appellazione. Questa era una sembianza di dieci Re. Tanto che lo spavento era moltiplicato, e cresciuto non solamente agli uomini infimi, ma principali de' padri, stimando che si cercasse una cagione, ed un principio di fare uccisione, acciocchè se alcuno in Senato, o nel popolo avesse sputato una parola, che si ricordasse della libertà, si trovassero subi-

bito le verghe, e le scure, per spaventare gli altri. Perciocchè, oltre che nel popolo non era alcuno ajuto, tolto via l'appello, anche la concordia di costoro aveva privato ognuno della speranza di poter appellare, e ch' eglino avessero ad impedire l'un l'altro. Conciò fosse che ciascuno de' Dieci passati avesse sopportato, che i suoi giudici fossero corretti con l'appellazione del collega: ed avessero anche rimesso del popolo molte cose, che potevano essere stimate appartenersi al giudicio del magistrato loro. Il timore, e lo spavento, fu eguale qualche tempo in tutti. Ma a poco a poco si cominciò a convertire tutto contra la plebe. Astenevansi da' Patrizj, contra le genti più basse si usava ogni libidine, e crudeltà. Eran tutti delle persone, e non delle cause, coloro, appo di cui la grazia aveva forza di giustizia. Ordinavano i giudicj in casa, e pubblicavangli in piazza. Se alcuno appellava a un de' compagni, se ne andava tratto in maniera da colui, a cui egli era ricorso, ch' ei si pentiva non essere stato contento alla sentenza del primo. Era ancora uscita fuora una opinione (senza autore) che non avevano solamente congiurato di essere di accordo nelle ingiurie del tempo presente, ma che eglino si erano convenuti, e fatto tra loro una confederazione, con giuramento di non fare più Squittini, per conservarsi la Signoria una volta acquistata, col perpetuo magistrato del Decemvirato. I plebei in tempo risguardavano i Patrizj in faccia, e quindi cercavano il favore dell'ajuto, onde temendo essi la servitù, avevano in odio la plebe, non approvavano le cose, che si facevano: e nondimeno credevano ch'elle accadessero meritamente a chi n' era degno, e non volevano ajutare coloro, che precipitandosi, non che correndo cupidamente alla libertà, eran ruinati nella servitù. Andavano anche spesse volte accumulando le ingiurie, acciocchè per odio delle cose presenti, tornasse finalmente

mente il desiderio de' due consigli, e del primiero stato della Città. Era già passata la maggior parte dell'anno: e due tavole di leggi erano state aggiunte alla dieci tavole dell'anno di prima: nè vi restava da fare altro, approvate che fossero state anche queste leggi del suffragio delle Centurie: per il che la Repubblica avesse più bisogno di quel magistrato, e così aspettavano, come tosto si bandissero i Comizj, per fare i nuovi Consoli. La plebe principalmente pensava come potesse racquistare la potestà Tribunizia, fondamento della libertà, e cosa già intermessa, quando in quel mezzo non si faceva menzione alcuna de' Comizj, e i Dieci, che da prima avevan dimostrato alla plebe, di tenere intorno a se uomini tribunizj (perchè ciò era stimato cosa popolare) cominciarono a fornirsi de' giovani Patrizj: e le compagnie di quelli circondavano i loro tribunali. Costoro trattavano la plebe, e le cose sue secondo la fortuna delle persone, mediante la cui qualità, tutto quel che si desiderava, era di chi più poteva. E già non si astenevano da' supplicj delle persone: alcuni erano battuti con le verghe, ed alcuni decapitati, ed acciocchè la crudeltà non fosse senza premio, la donazione de' beni seguitava dopo la pena del padrone. Con questa mercede, e quasi pagamento, corrotta la gioventù de' nobili, non solo non si opponeva alle ingiure, ma apertamente voleva più tosto la sua propria licenza, che l'altrui libertà. Era venuto già mezzo il mese di Maggio, senza nuova sostituzione di magistrati. I Dieci uscirono fuora, benchè in fatto fossero privati, come se ancora il loro magistrato durasse, non con manco animo nel comandare, e signoreggiare, che prima, e con le usate insegne al vero magistrato convenienti, e non per apparenza di onore. Questo senza dubbio parve una maniera di governo reale. Piangevasi la libertà come perduta per sempre, nè si vedeva alcuno, che fos-

se per ricuperarla, nè anche si sperava per l'avvenire. Nè solamente i Romani erano inutili, ed avevano perduto in tutto l'animo, ma cominciavano ad essere disprezzati da' vicini, che si sdegnavano, che la signoria fosse appresso di coloro, che non avevano la libertà. I Sabini fecero una grande scorreria nel Contado di Roma, saccheggiando per tutto, ed avendo fatto una grandissima preda di bestie o di uomini, raccolte le genti, che molto si erano allargate, si alloggiarono ad Ereto, avendo speranza grande nella discordia de' Romani, e che quella avesse a fare impedimento alla scelta de' soldati. Non solamente quei, che avevano recata l'ambasciata, ma la fuga de' concittadini mise paura alla città. I Dieci consultavano quello, che fosse da fare. Ma la fortuna aggiunse loro un altro spavento trovandosi eglino così soli, ed abbandonati, tra gli odj de' Padri, e della plebe. Gli Equi dall'altra parte si accamparono in Algido, di quivi saccheggiando con le scorrerie il Contado de' Tuscolani. Gli Ambasciadori da Tuscolo portando la novella, domandavano con gran prieghi ajuto. Questo timore costrinse i Dieci a consigliarsi col Senato, essendo la Città circondata da due guerre: perciò comandarono che i Padri fosseso chiamati alla Curia, conoscendo bene quanto odio e carico avessero sopra le spalle, e che ognuno imputerebbe a loro le cagioni del guasto ricevuto, e di tutti gli altri imminenti pericoli, e che questa sarebbe una tentazione, ed una via di torre loro quel magistrato, se essi non facessero resistenza con l'essere insieme uniti, e di accordo: e se con l'usare l'imperio, vivamente contra ad alcuni di più feroce animo, non raffrenassero l'empito degli altri. Poichè fu udita in piazza la voce del banditore, che chiamava i Padri alla Curia, come cosa nuova perchè già molto tempo fa avevano lasciato la usanza di consigliarsi col Senato, fece maravigliare la plebe, e

pensare: „ che cosa potesse di nuovo essere accaduta, per la quale essi facessero una cosa dismessa già tanto spazio di tempo; dicendo, ch' eran da averne grado a' nemici ed alla guerra, che si cominciasse a fare nella Città cosa alcuna, consueta alla libertà “. E così andavano guardando per tutta la piazza, se vedevano alcun Senatore, di rado vedendo comparirne alcuno. Di poi guardavano il palagio, e la Curia, e vedevano intorno a' Dieci una solitudine, in maniera che essi medesimi intendevano, che ciò avveniva, per essere unitamente da ognuno odiata la loro signoria. E la plebe interpretava, che i padri non si ragunassero, perchè i privati (come veramente erano i Dieci) non avessero autorità di ragunare il Senato: e così già farsi un capo di quei, che cercherebbero di racquistare la libertà, se la plebe si facesse in ciò compagna al Senato, e come i Padri chiamati non si ragunavano, così la plebe non ubbidisse, e non desse il nome. Sì fatte cose mormorava seco stessa la plebe: ma de' Padri quasi niuno era in piazza, e pochi nella Città: perchè, per la indegnità delle cose, non potendo ciò sopportare, se n' erano andati nelle ville, ed avendo perduta la cura delle cose pubbliche, attendevano alle loro faccende private, stimando anche tanto essere discosto dalle ingiurie, quanto essi erano lontani dalle genti, e dal cospetto de' superbi signori. Posciachè citati per bando, i Padri non si ragunavano, mandarono i Sergenti alle case a pigliare i pegni, e ad intendere se in pruova rifiutavano di comparire. Riferiscono i mandati, che i Senatori erano pel Contado, il che fu assai più grato a' Dieci, che se si fosse detto, ch'essendo presenti, non volessero ubbidire. Per tanto ordinarono che fossero chiamati tutti, comandando il Senato pel dì seguente, il quale si ragunò alquanto in maggior numero, che non aveano sperato. La qual cosa essendo fatta, la plebe stimava, che i Pa-

dri avessero tradito la libertà, avendo il Senato ubbidito a coloro, i quali in verità, e di ragione, erano usciti di magistrato, ed erano privati senz'autorità, come se di ragione lo potessero ragunare. Ma certamente quei furono assai più ubbidienti a comparire nella curia, che poi timidi e respettivi a consigliare. Truovasi fatta memoria, che Lucio Valerio Potizio fu il primo, il quale dopo la proposta fatta da Appio Claudio, prima che per ordine si domandassero i pareri, chiedendo licenza che gli fosse lecito parlare della Repubblica, e vietandoglielo minaccevolmente i Dieci, mosse il tumulto, rispondendo che uscirebbe fuori alla plebe. E che non meno ferocemente Marco Orazio Barbato cominciò a ribatterli, chiamandoli *dieci Tarquinj*, e ricordando loro: ,, che i Valerj, e gli Orazj furono già capi a cacciare i Re, e che gli uomini allora non ebbero in fastidio, ed odio quel nome, col quale era lecito di nominare Giove, e Romolo edificatore della Città, e gli altri di poi furon chiamati Re: il quale nome (come cosa solenne) ancora si sia poi ritenuto nelle cose sagre: ma ebbero allora a noja, ed in odio non il detto nome del Re, ma la superbia, e la violenza Reale. Le quali cose, se allora non furono da sopportare nel Re, o nel figliuolo del Re, chi pensavano essi, che fosse per sopportare in tanti Cittadini privati? e perciò tenessero buona cura, mentre che non lasciavan parlare liberamente nella Curia, di non dare ad altri cagione di parlar fuori: avvegnachè ei non vedea per qual cagione a lui privato fosse manco lecito chiamare il Popolo a parlamento, che a loro il ragunare il Senato. Facessero per tanto esperienza (quando volessero quanto fosse più feroce il dolore nel racqnistare la sua libertà, che la cupidigia nella ingiusta signoria. Voi proponete (diceva egli) e chiedete consiglio della guerra de' Sabini, come se il popolo Romano avesse alcuna

guerra maggiore, che con quelli, ch' essendo stati creati per far le leggi, non abbiano lasciato nella Città ragione, nè giustizia alcuna. I quali abbiano tolto via i Comizj, i magistrati annuali, e la scambievole usanza del comandare, la qual cosa conserva eguale la libertà, i quali (dico) essendo privati, abbiano i fasci, e ritengano la signoria. E diceva, che dopo la cacciata de' Re erano stati creati magistrati patrizj, poscia i plebei, dopo l' appartamento della plebe. Domandavali poi di che parte essi fossero, se popolare? o che avessero eglino fatto mai, mediante i consigli del Popolo: se degli Ottimati? in che modo? essendo già quasi un anno intero, che mai avessero ragunato il Senato, ed ora averlo ragunato in modo, che non si parli della Repubblica. Non confidate troppo nell' altrui timidità, perchè oramai agli uomini pajono più gravi le cose che patiscono, che quelle che temono di patire. " Dicendo Orazio queste cose ad alta voce, non truovavano i Dieci modo di potersi adirare, o di perdonare, nè conoscevano ove la cosa avesse a riuscire. L' orazione di Gajo Claudio (ch' era zio di Appio Decemviro) fu più simigliante a' prieghi, che a reprensione, pregandolo per l' anima del suo fratello, e padre di lui: ,, che si ricordasse più tosto della società civile, nella quale era nato, che della nefanda cospirazione, e lega fatta coi suoi compagni, dicendo, che lo pregava molto più per amore di lui, che della Repubblica: perchè la Repubblica, s' ella non ottenesse le sue ragioni da quelli che volessero, le richiederà, e ricercherà per forza da quelli, che anche non volessero. Ma che di una grande contesa le più volte si eccitava grandissimo sdegno: e perciò si raccapricciava per lo spavento del fine che di quel dovesse seguire. " Avendo vietato i Dieci che si trattasse di altro, che di quello che si era proposto, ebbero pure rispetto, e vergognaronsi di rompere le

parole di Claudio, tanto ch'ei finì di dire il suo parere, concludendo, che non gli piaceva, che 'l Senato facesse alcuna deliberazione, per il che ognuno ripigliava le parole sue in questo modo, che concludendo ei giudicasse, che i Dieci fossero privati Cittadini, e molti uomini consolari si conformarono al suo parere. Un' altra opinione e parere più aspro in apparenza, ebbe alquanto minor forza. Il quale voleva, che i Padri si ragunassero a fare uno Interregge: perciocchè questo parere veniva ad approvare per veri magistrati (qualunque si fossero) quelli, che per deliberare ragunassero il Senato, i quali, chi era stato consigliatore, che non si dovesse fare alcuna deliberazione, aveva dichiarato, ch'erano uomini privati. Così cominciando già la causa de' Dieci balenando a piegare, Lucio Cornelio Malugignense, fratello di Marco Cornelio, essendo stato in pruova tra gli uomini consolari, riservato all' ultimo a parlare, fingendo di tener gran cura della guerra, difendeva in fatto il fratello, ed i compagni, dicendo come, molto si maravigliava, non sapendo per qual destino accadesse, che il magistrato de' Dieci fosse oppugnato da coloro massimamente che l' avevano cerco, e desiderato, o dagli amici loro, ovvero onde ciò fosse, che già tanti mesi, essendo la Città oziosa, e pacifica, niuno avesse mosso sì fatta controversia, o disputato, se nella Repubblica fossero, o no, giusti, e legittimi magistrati, ed ora, avendo i nemici quasi su le porte, andassero seminando le discordie civili: se non perchè, essendo così intorbidate le cose, pensavano, che potesse veder manco chiaramente quel, che si facesse. Ma egli è cosa certa (diceva) ch' essendo gli animi occupati al presente di maggior cura, a ciascuno è tolta la facoltà di consigliare sopra una cosa di siffatta importanza, e perciocchè a lui piacerebbe, quanto a quello di che Valerio, ed Orazio incolpano i Dieci, di-

cendo, che essi hanno finito il magistrato avanti mezzo Maggio, che s'indugiasse a disputarne finita la guerra che ne soprastava, poichè fosse pacificata la Città. E che Appio Claudio da ora s'apparecchiasse come colui, che sa d'avere a rendere ragione di quelli Squittini, i quali essendo egli de' Dieci, fece per creare i Dieci, cioè se quei furon fatti per un anno, o veramente insino a tanto, che si desse compimento a quelle leggi, che mancavano. Ma al presente gli piaceva che ogni altra cosa si lasciasse indietro, fuorchè la guerra. Della quale, se le genti stimavano, la fama esser vana, e non solamente gli altri messaggi, ma anche gli Oratori Tuscolani raccontare il falso, e giudicava che si mandassero esploratori, i quali riferissero le cose chiare: e se si prestava fede agli Ambasciadori, consigliava, che quanto più presto si poteva si facesse la scelta, e i Dieci mandassero fuora gli eserciti, ove a qualunque di loro piacesse: ed innanzi a questo non s'attendesse ad alcun'altra cosa. " S'affaticavano i più giovani de' Padri di far prendere questo partito; ma levandosi su di nuovo più feroci che prima, Valerio, ed Orazio, gridando: ,, che si concedesse il poter parlare della Repubblica, e che se non fosse loro lecito parlarne nel Senato, per la forza della fazione, ne parlerebbero fuori nel popolo: perciocchè i privati, come erano essi Dieci non potevano contrastargli, o nella Curia, o nel parlamento del popolo, e che non cederebbero a' loro fasci, ed insegne immaginarie, e non vere del magistrato. " Allora Appio giudicando che la cosa era venuta a termine, che lo Stato fosse ruinato, se alla violenza di coloro non si facesse resistenza con pari violenza, ed audacia, disse: ,, Non sarà meglio no parlare, se non di quello, di che noi domandiamo consiglio "; e mandò il Littore a Valerio, che negava di dover tacere, per non essere tenuto d'ubbidire a un

privato. Già richiedendo Valerio la fede de' Quiriti, e chiamando soccorso dalla porta della Curia, Lucio Cornelio abbracciando Appio, fermò la contesa, non però a beneficio di chi egli fingeva: laonde mediante Cornelio, fu fatta grazia a Valerio di parlare. Ma non essendo la libertà proceduta più oltre che alle parole, i Dieci perseverarono nel proposito loro. Gli uomini Consolari, ed anco i più antichi, per l'odio che ancora restava nelle menti loro verso il magistrato de' Tribuni, per lo desiderio del quale essi stimavano che più s'affliggesse la plebe, che per l'odio dell' imperio del Consolato, volevano quasi più tosto che i Dieci per loro medesimi rinunziassero al magistrato, che per la malevolenza, ed odio ch'era portato, la plebe avesse occasione di levare di nuovo la testa pensando, che se la cosa fosse guidata così dolcemente, e senza tumulto popolare, che si ritornerebbe al Consolato, e la plebe, o per guerre occorrenti, o per la moderazione, e costumatezza de' Consoli, nello esercitare l'autorità del loro officio, facilmente s'avrebbe potuto dimenticar de' Tribuni. Tacendo adunque, e consentendo i Padri si comandó la scelta. I giovani (essendo l'autorità de' Dieci senza appello) ubbidirono col dare il nome. Scritte che furono le legioni, i Dieci trattavano fra loro chi fosse a proposito che andasse alla guerra, o comandasse agli eserciti. I capi de' Dieci erano Quinzio Fabio, ed Appio Claudio: e perchè si vedeva apparecchiarsi maggior guerra a casa, che fuori, giudicarono i Dieci, che l'audacia, e violenza di Appio, era più atta a frenare i movimenti della Città. Fabio era d'una natura più tosto poco costante nel bene, che disutile, o pigro nella milizia. Perchè questo magistrato de' Dieci, e la qualità de' compagni, l'avevano in modo mutato di natura, essendo stato uomo già molto egregio in casa, e fuori, ch'ei voleva ora essere più

tosto simigliante ad Appio, che a se stesso. A costui fu commessa la guerra contra i Sabini, e datogli in compagnia Marco Rabulejo, e Quinzio Petilio. Marco Cornelio fu mandato in Algido con Lucio Minuzio, e Tito Antonio, e Cesone Duilio, e Marco Sergio, e lasciarono Spurio Oppio in ajuto di Appio, a difesa della Città con tutta l'autorità, e balìa del magistrato. Non fu punto meglio governata la Repubblica nella milizia, che a casa. Ma la colpa de' Capitani fu solamente questa, ch'essi avevano in modo fatto, ed eransi portati in cotal maniera, ch'erano in odio a' soldati. Tutto il resto della colpa fu de' soldati, i quali, acciocchè non si facesse cosa alcuna felicemente sotto il Capitano de' Dieci, si lasciavano vincere con grande loro vergogna, e de' Capitani. Gli eserciti erano stati battuti, e cacciati ad Ereto da' Sabini, e dagli Equi in Algido. Da Ereto partendosi come in fuga a mezza notte s'erano accampati, e fortificati in un luogo rilevato presso a Roma, tra Fidena, e Crustumeria: ed essendo perseguitati da' nemici, non s'ardirono mai d'uscire loro incontro alla campagna, ma si difendevano con la fortezza del sito, e delle munizioni. In Algido fu commesso maggior viltà, e fu ricevuto maggior danno, perchè l'esercito perdette gli alloggiamenti, e spogliato di tutt'i suoi arnesi si rifuggì un Tuscolo, a vivere alla fede, e descrizione degli amici forestieri, la qual però non mancò punto loro. Tante furono le spaventevoli novelle, le quali furono rapportate a Roma, che i Padri (posto giù ormai l'odio de' Dieci) consigliarono che si facessero le guardie per la terra, e che a tutti quelli, che fossero d'età da portare armi fosse comandata la guardia delle mura, e delle porte, e che a Tuscolo si mandassero l'armi in supplemento per riarmare i soldati: e che i Dieci partendosi di Tuscolo, alloggiassero i soldati alla campagna. E così l'altro

campo da Fidena si trasferisse nelle terre de' Sabini; acciocchè col far guerra in casa a' nemici, si stogliessero dal pensiero di venire a combattere la Città. Ai danni ed alle ruine ricevute da' nemici, aggiunsero i Dieci due scellerati fatti a casa, ed in campo. Avendo i Dieci a stomaco Lucio Siccio, perchè egli andava per lo campo, che guerreggiava contra i Sabini, spargendo occultamente ragionamenti tra' soldati, di rifare i Tribuni, e sommovendo il volgo, lo mandarono a speculare, e vedere un luogo dove si volevano accampare, e comisero a' soldati, che andaron con lui compagni di quella impresa, che assaltandolo in luogo opportuno l'ammazzassero. Il che fu fatto, ma non l'uccisero già senza vendetta, perchè difendendosi egli gagliardamente con forze pari all'animo, uccise alcuni di quelli, che l'assaltarono. Gli altri rapportarono in campo, di aver dato in uno aguato, e che Siccio, combattendo francamente con alcuni soldati, vi era rimaso morto. La cosa fu da principio creduta; ma andando poi una squadra di soldati a seppellire i morti, di licenza de' Dieci, arrivati al luogo, poichè non videro alcun corpo spogliato, e Siccio giacere in mezzo di tutti armato, essendo tutti gli altri corpi volti verso di lui, nè alcuno corpo de' nemici, o vestigio alcuno di essi, che quindi partissero, riportando il corpo, affermarono per cosa certa, ch' egli era stato morto da' suoi medesimi. Onde il campo era pieno di odio, ed a molti piaceva, che 'l corpo si portasse a Roma, se i Dieci non si fossero affrettati di fargli l'esequie militari alle spese del pubblico. Fu sepolto con gran dolore de' soldati, e con carico, e mala fama de' Dieci. Seguitò un altra cosa nefanda nella Città, che ebbe origine dalla libidine, e non manco sozzo e crudele fine, che quella, che mediante lo stupro, e morte di Lucrezia, aveva i Tarquinj dal regno, e da Roma cacciato: acciocchè

chè la signoria de' Dieci, non solamente avesse il medesimo fine, ma anco la medesima cagione di perdere lo Stato, ch'ebbe quella de' Re. Appio Claudio fu preso d'una sfrenata voglia di violare una vergine plebeja. Il padre della fanciulla Lucio Virginio, aveva onorato grado nell'esercito, ch'era in Algido, uomo di buono esempio in pace, ed in guerra: e la donna sua era stata parimente così avvezza, ed i figliuoli nel modo medesimo si disciplinavano. Aveva costui sposata la figliuola a Lucio Icilio, uomo Tribunizio, persona viva: e che per difendere la causa della plebe, aveva della sua virtù fatta esperienza. Appio ardendo d'amore, cominciò con doni, speranze, e promesse a tentare questa fanciulla già grande, e d'eccellente bellezza. Ma poichè ei vide che ogni modo e via gli era chiusa, e tolta dalla sua pudicizia, ed onestà, rivolse l'animo a una crudele, e superba violenza. Commise per tanto a Marco Claudio suo cliente, che affermasse, che costei era sua serva: e non le concedesse punto di spazio, quando domandassero i suoi ch'ella godesse la libertà pendente la causa: stimando, perchè il padre era assente, avere più facilità a farle ingiuria. Venendo dunque la fanciulla in piazza, tornando dalla scuola ivi vicina nella via delle Taberne, il ministro della libidine del Decemviro, appellandola serva, e nata di sua serva, le mise le mani adosso, e comandolle che n'andasse seco: minacciandola, che indugiando ne la menerebbe per forza. Essendo stupefatta la fanciulla per la paura, alle grida della balia, che chiamava la fede, e soccorso de' Quiriti, e del popolo, si fece grande ragunata di gente. Era quivi ricordato il nome grato al popolo, di Virginio suo padre, ed Icilio suo sposo. La benevolenza, e 'l rispetto di loro, e la disonestà della cosa, moveva i conoscenti, e la turba a favorire la pulcella. Già era ella assicurata dalla forza,

quando l' assertore, che affermava chi ella era, disse : Non bisogna levare qui il romore nel popolo, io procedo con la ragione, e non uso la forza: sicchè vieni alla ragione. Confortandola quelli, ch' erano presenti, ch' essa lo seguitasse, come giunsero al tribunale di Appio, l' attore espose tutta la novella notissima al giudice, come colui, che dell' argomento era stato l' inventore, dicendo, che la fanciulla gli era nata in casa: di poi stata di furto involata, e portata in casa di Virginio, e datagli come sua: e questo diceva, perchè egli aveva trovato per indicj, che così era vero: e che, non che altro, lo proverebbe al giudicio di Virginio medesimo, al quale apparteneva la più parte di tale ingiuria: in tanto ch' era cosa giusta, che la serva se n' andasse col padrone. Gli avvocati, e fautori della fanciulla, allegavano, che Virginio era fuora per cagione della Repubblica: e che quando ciò se gli facesse intendere, tra due giorni sarebbe presente: e ch' egli era cosa iniqua, che un padre, essendo assente, avesse a disputare de' figliuoli: e perciò addomandavano ad Appio, che differisse la cosa sino alla tornata del padre, secondo la legge da lui fatta: e pronunziasse, che la fanciulla fosse intanto reputata, e trattata come libera: e non permettesse che una fanciulla grande, ed oramai da marito portasse prima pericolo della fama, che della libertà. Appio, rispondendo, disse nella prefazione del suo decreto: „ che quanto egli fosse stato favorevole alla libertà, lo mostrava quella legge medesima, la quale gli amici di Virginio allegavano, e pretendevano alla loro domanda: e certo in questa sarà la difesa della libertà, se le persone, e i casi non saranno diversi. Perchè cotesta facoltà in quelli, che si asseriscono in libertà (perciocchè ad ognuno è lecito agitare secondo le leggi) è in colei, la quale è in podestà del padre: e nessun altro è, eccetto il padre, a cui il pa-

drone ceda di possessione, per tanto, che gli piaceva si mandasse pel padre: ma che in quel mezzo l' assertore non dovesse patire danno nelle sue ragioni, di non poter menarne a casa la fanciulla: promettendo però di rappresentarla in giudicio, alla venuta di colui, che si dice esser suo padre". Contra la ingiustizia di tal sentenza, più tosto si faceva romore da molti, che alcuno in particolare avesse ardir di ricusare. Publio Numitorio zio materno della fanciulla, ed Icilio suo sposo sopravvennero: e dando loro la turba la via, sperando la moltitudine (massimamente per la venuta d' Icilio) potersi fare resistenza ad Appio, il Littore disse: „ che una volta Appio aveva dato la sentenza ": e così fece discostare Icilio, che gridava (conciosiachè, così atroce ingiuria avrebbe mosso ed acceso ad ira ogni mansueta natura). „ Col ferro (*disse Icilio*) e con la forza, converrà che io sia cacciato di quì, o Appio, prima che tu abbia chetamente quello, che tu vuoi, che sia nascoso. Io ho a menare questa vergine, e debbo avere la donna mia pudica, sicchè fa venire i Littori de' tuoi compagni, fa trovare le verghe, e scuri: non starà la sposa d' Icilio fuori della casa paterna, no certo, e se bene ne avete tolto l' ajuto de' Tribuni, e la facoltà dell' appellare, due fortezze da difendere la libertà della plebe Romana, è egli però dato il regno, e la podestà alla vostra libidine sopra le donne nostre, e figliuoli nostri? incrudelite ne' corpi nostri, e nella vita nostra, la pudicizia almeno sia salva, e sicura. Se a questa sarà fatta forza, io de' presenti Quiriti la fede per la sposa, e Virginio quella de' soldati per la sua unica figliuola, e tutti insieme l' ajuto degl' Iddii, e degli uomini chiameremo: nè mai certo senza la morte nostra darai esecuzione a cotesta tua sentenza. Io ti ricordo, e priego o Appio, che tu consideri molto bene, quel che fai, e dove tu cammini. Virginio vegga

lui e pensi della figliuola, quando sarà tornato: solo tenga questo per certo, che se egli cederà alla difesa della libertà di costei, egli avrà anco a trovare nuova condizione per la figliuola: quanto a me, mentre che io voglio liberare la mia donna, più tosto mancherò della vita, che della fede. " Tutta la moltitudine era sollevata, e vedevasi che la cosa veniva a qualche zuffa. I Littori avevano intorniato Icilio, nondimeno non si era più oltre, che alle minacce, proceduto: quando Appio cominciò a dire: „ che Icilio non difendeva Virginia, ma come uomo inquieto, e che ancora si ricordava del Tribunato, cercava cagione di sedizione: nondimeno in quel giorno non gliene darebbe materia. Ma acciocchè egli sapesse, che ciò non si concedeva alla sua audacia, ed inprontitudine: ma all' assenza di Virginio, e nome paterno, ed alla libertà, esso non renderebbe quel dì ragione, nè interporrebbe il decreto: ma richiederebbe amorevolmente Marco Claudio, che non usasse le ragioni sue: ma patisse, che la fanciulla fosse riputata libera sino all' altro giorno. Ma se il padre non fosse presente l' altro dì, che faceva intendere, e protestava ad Icilio, ed agli altri suoi simili, che, alla legge non mancherebbe il patrocinio del suo latore, ed al magistrato l' animo e la costanza sua, e che non avrebbe a chiamare i Littori de' suoi compagni, perchè gli basterebbero i suoi a raffrenare gli autori de' tumulti, e delle sedizioni. " Essendosi differito il tempo della ingiuria, e tirati da parte gli avvocati della fanciulla, piacque innanzi a ogni altra cosa, che il fratello d' Icilio, ed un figliuolo di Numitorio, giovani valorosi, per la diritta n' andassero alla porta, e con quanta più prestezza fosse possibile, si facesse ritornare Virginio di campo. In questo consiste il punto, e fondamento della salute, se il vindicatore della ingiuria giugnesse a tempo. I mandati cavalcando a spro-

ni battuti, portarono l'ambasciata al padre. Facendo istanza l'assertore della servitù della fanciulla, che Icilio la vindicasse in libertà (1), e che desse i mallevadori di rappresentarla al tempo dato, e rispondendo Icilio, che tuttavia ciò si faceva, consumando in pruova il tempo, acciocchè i mandati in campo anticipassero il cammino. Tutta la moltitudine da ogni parte alzava le mani al cielo, e ciascuno si offeriva ad Icilio essere parato a promettere, e sodare: egli lagrimando rispose: „ che ciò molto gli era a grado: e domani (*disse*) userò l'opera vostra, per ora abbiamo assai mallevadori. “ Così fu vindicata, e liberata Virginia, promettendo i congiunti e parenti di rappresentarla. Appio soprasseduto alquanto, acciocchè non paresse ch'ei fosse seduto a banco per questa causa sola; posciachè (lasciata ogni altra cosa indietro, per la cura, ed attenzione di questo caso) niuno andava a lui, si ritornò a casa, e scrisse in campo a' compagni: „ che non dessero licenza a Virginio, ma anche lo ritenessero a buona guardia. Il cattivo consiglio fu tardo, come meritamente fu convenevole, e già su la prima guardia s'era partito Virginio: quando l'altro giorno da mattina giunsero in vano lettere, ch'ei fosse ritenuto. Ma la mattina sul fare del dì in Roma, essendo tutta la Città in piazza con grande espettazione, Virginio, con veste sordide, menando seco la figliuola in vili vestimenti, in compagnia d'alquante matrone, e con molti avvocati comparse in piazza. E quivi cominciò andare a torno, e pigliare ciascuno per mano, e pregare, e chiedere l'opera non come in cortesia, e per misericordia, ma come a se dovuta, dicendo: „ che tutto giorno stava con l'armi indosso per li figliuoli, e don-

(1) Vindicare in libertatem, è termine legale, e qui significa ridurre, e mantenere in libertà.

ne loro: nè forse essere un altro, di cui si potessero dire più cose fatte valorosamente e gagliardamente. Ma che a lui giovare questo? se a' suoi figliuoli toccava a patire, e sopportare tutte quelle cose, che (quando Roma fosse perduta) ultime si temerebbero?" Queste cose dicendo quasi a guisa di parlamento, andava intorno alle persone. Simili parole eran replicate per tutto da Icilio. La compagnia delle donne moveva più col pianto tacendo, che non si faceva alcun'altra voce. Contra a tutte queste cose avendo Appio l'animo ostinato (tanta era la forza della sua mattezza, più tosto che dell'amore) salse sul tribunale, e spontaneamente, rammaricandosi con poche parole l'attore: „ che 'l giorno davanti non gli fosse stato fatta ragione, per favore, e grazia," prima ch'egli esponesse tutta la domanda, o che a Virginio fosse dato luogo di rispondere, Appio gl'interruppe il parlare. Che parole egli usasse innanzi al pronunziare la sentenza, forse gli antichi scrittori hanno fatto memoria delle vere. Ma perchè in tanto vituperoso decreto, non saprei trovarne alcune verisimili, mi pare che sia da proporre con nudo, e semplice sermone, quello ch'è manifesto: cioè, ch'egli giudicò, e dichiarò che la fanciulla fosse serva. Un certo stupore da principio prese ognuno, per maraviglia di sì atroce cosa: e di poi un silenzio li tenne occupati. Ma come Marco Claudio si mosse per andare a pigliar la pulcella, e fu da uno lamentabile pianto delle donne ricevuto: Virginio accennando con la mano verso Appio, disse: „ Io ho sposata, o Appio, la mia figliuola ad Icilio, e non a te, ed holla allevata per le nozze legittime e non per lo stupro. Se vi piace senza alcuna distinzione a guisa di bestie soddisfare alla libidine, non so se costoro lo sopporteranno: spero bene, che coloro, i quali hanno l'arme in mano, non lo sopporteranno." Essendo l'assertore della fanciulla ributtato

tato dallo stuolo delle donne, e de' circostanti avvocati, fu comandato dal banditore, che si facesse silenzio. Il Decemviro, avendo da se alienato il cervello per la libidine, disse: ,, che non solo per la contesa fatta jeri da Icilio, e per la violenza di Virginio, della quale era testimonio il popolo Romano: ma ancora per molti altri indicj aveva trovato, che tutta notte s'erano fatte ragunate per la Città, per muover sedizione, e scandali. Perciò, sapendo, che si aveva a fare questa contesa, era venuto in piazza con gli armati, non per offendere alcuna persona quieta, ma per raffrenare con la maestà del magistrato quei che perturbavan l'ozio, e la pace della Città, perciò vi sarà meglio lo stare quieti. Va dunque (disse egli) o Littore, e fa discostare la brigata, e fa la strada al padrone, che si pigli la sua serva. " Avendo detto queste cose altamente, e pieno d'ira, la moltitudine per se stessa si allargò: sicchè la fanciulla abbandonata si restò in preda della ingiuria. Virginio allora, poichè ei vide non avere più alcuno ajuto, disse: ,, Io ti priego, o Appio, la prima cosa che tu perdoni al paterno dolore, se io ho usato contra te qualche parola che non sia bene, di poi, che tu mi conceda, qui in presenza della fanciulla, domandare la balia, che cosa sia questa: acciocchè se io sono falsamente chiamato suo padre, io me ne parta più soddisfatto, e con l'animo più contento. " Impetrato che egli ebbe licenza, tirò da parte la figliuola, e la balia, presso il tempio della Dea Cloacina, appresso alle botteghe, che oggi sono chiamate le botteghe nuove: e quivi dato di piglia a un coltello da un beccajo, disse: Figliuola mia, io ti riduco, e mantegno in libertà in quel modo, che io posso: e con quello le passò il petto, e voltosi verso il Tribunale, disse: *O Appio, io consagro con questo sangue te e la tua testa.* Levatosi il grido per tanto atroce, e crudel fatto, Appio turba-

to comanda, che Virginio sia preso: ma egli col coltello in mano, dovunque egli andava si faceva fare la strada: sino a tanto, che difeso anche dalla moltitudine che lo seguitava, giunse alla porta. Icilio, e Numitorio alzando il corpo morto, lo mostrano al popolo, bestemmiano le scelleratezze di Appio, piangono l'infelice bellezza della pulcella, e la necessità del padre. Le matrone, che la seguitavano, gridavano: *è questa la condizione, e la sorte di chi genera figliuoli? sono questi i premj della pudicizia?* e simili altre cose, che il dolor femminile, quanto egli è più mesto per la debolezza dell'animo, tanto più loro porge parole miserabili ne' rammarichi. Le parole degli uomini, e massimamente d'Icilio, erano tutte e della podestà de' Tribuni, e della facoltà loro tolta di poter appellare i Tribuni, e piene di pubblico sdegno. Sollevossi tutta la moltitudine, parte per l'atrocità di tanta scelleratezza, e parte per la speranza di potere con siffatta occasione, racquistare la libertà. Appio ora comandava, che Icilio fosse chiamato, ora (perchè non ubbidiva) ch'ei fosse preso. Finalmente non essendo data la via a' Littori, e ministri, esso in persona, con una compagnia di giovani Patrizj, rompendo la calca, comandò ch'ei fosse preso, e menato in prigione. Già intorno ad Icilio era non solo la moltitudine, ma anche i Capitani della moltitudine. Lucio Valerio, e Marco Orazio, i quali ributtati i Lettori, dicevano, che se le cose avevano ad essere trattate di ragione, che difendevano Icilio da un uomo privato; e se gli fosse fatto forza, che sarebbero bastanti a resistere alla forza. Di qui nacque una gran mischia. A' Littori del Decemviro volendo manomettere Valerio ed Orazio, dalla moltitudine furono rotti i fasci, e spezzate le verghe, Appio montò in ringhiera per parlare. Seguitaronlo Valerio, ed Orazio, la turba stava ad ascoltare costoro, ed al parlare di Ap-

pio faceva strepito, e romore. Già Valerio (come se egli ne avesse autorità) comandava, che i Littori, e sergenti si partissero da quell' uomo privato: quando Appio, mancandogli l'animo, e temendo oramai della vita, col capo coperto, non si accorgendo gli avversarj, si ridusse in una casa vicina alla piazza. Spurio Oppio dall'altra parte per ajutare il collega corse in piazza, e vide che l'autorità era vinta dalla forza. Essendo di poi molestato da' ricordi, e consigli di molti, ed esso acconsentendo a molti, che da ogni parte di ciò lo richiedevano, pauroso finalmente fece ragunare il Senato. Questa cosa fermò il tumulto della moltitudine, per la speranza di por fine alla podestà di quel magistrato, mediante il Senato: perchè pareva che l'opere de' Dieci dispiacessero a gran parte de' Padri. Il Senato consigliò che non si dovesse irritare la plebe: e molto più che si dovesse provvedere, che la venuta di Virginio in campo non facesse qualche movimento. Onde furon mandati alcuni dei più giovani Patrizj in campo, che allora era alloggiato nel monte Vicilio, a fare intendere a' Dieci, *che con ogni opportuno rimedio ritenessero i soldati da fare tumulto*. Dove Virginio fece assai maggiori movimenti, ch' ei non aveva lasciato nella Città: perchè oltre ch' egli era accompagnato con una compagnia di forse quattrocento uomini, i quali accesi dalla disonestà della cosa, gli avean fatto compagnia insino da Roma, essendo veduto col coltello ignudo in mano, ed esso tutto bagnato di sangue, volse a se tutto il campo, e le molte toghe (1) vedute per lo campo, facevano, che in apparenza la moltitudine della Città pareva maggior, ch' ella non era. Domandando i soldati che cosa ciò fosse piangendo lungo tempo ten-

(1) Toghe erano le vesti consuete nella Città, come i sagi in campo e nella milizia.

ne silenzio. Finalmente tosto che la turba scompigliata per la confusione di coloro, che correvano, si fermò un poco e tenne silenzio, narrò tutto per ordine, come la cosa era andata. Alzando poscia le mani al Cielo, appellando tutti i compagni, e soldati, li pregava: ,, che non volessero attribuire a lui quella scelleraggine, la quale era tutta di Appio Claudio, e che non lo schifassero come paricida de' proprj figliuoli: conciò fosse che la vita della figliuola gli fosse stata più cara, che la sua, se stato le fosse lecito vivere pudicamente, e libera: ma vedutala come serva esser rapita e condotta allo stupro, aveva giudicato, ch' era molto meglio perdere i figliuoli, mediante la morte, che mediante la vergogna, e vituperio: e che per la misericordia era incorso in quell' apparenza di crudeltà, e che non avrebbe voluto sopravvivere punto alla figliuola, s' egli non avesse sperato di vendicare la sua morte con l' ajuto de' suoi compagni soldati. Soggiugnendo, che anche essi avevano figliuoli, sorelle, e mogli, e che la libidine di Appio Claudio non era spenta con la morte della figliuola: ma quanto ella durasse più impunita, tanto maggiormente più sfrenata crescerebbe, che era stato dato loro un' esempio, e ricordo dall' altrui calamità, di guardarsi da simigliante ingiuria. Quanto a lui s' appartenesse, la moglie già essergli stata tolta dalla morte naturale, che la figliuola (perchè essa non aveva più oltre a vivere pudica) era perita certo di morte misera, ma onesta: sicchè in casa sua oramai non era più luogo alla libidine di Appio: dall' altra sua violenza, che ne libererebbe la sua persona, in quel modo, che aveva liberato il corpo della figliuola: e che però pensassero gli altri, e provedessero alla propria salute, e de' loro figliuoli. ,, Gridando, e dicendo Virginio queste cose, la moltitudine ciò confermando, e replicando gridava, che non

mancherebbe alla vendetta del suo dolore, alla propria libertà. Ed i Cittadini togati, mescolati con la turba de' soldati, dolendosi, e lamentandosi ripetevano le medesime cose, ricordando loro quanto le cose vedute potessero parere più indegne, e gravi a sopportare, che l'udite: e dicendo come a Roma già la cosa era spacciata, e ch'erano loro venuti dietro alcuni, che dicevano, che Appio era già quasi stato ammazzato, ed andatosene in esilio, indussero alla fine le genti a gridare all'arme, muovere gli stendardi ed andarsene a Roma. I Dieci perturbati a un tratto per le cose, che eglino vedevano, e per quelle, che udivano essersi fatte a Roma, l'uno in una parte, l'altro nell'altra del campo si discorrevano a fermare i movimenti, e quando procedevano umanamente, e con dolcezza, non era loro risposto, e se si costrignevano, comandando come signori, era risposto loro, che anche essi erano uomini, ed erano armati. Andarono per tanto in ordinanza alla città, fermaronsi sul monte Aventino, confortando la plebe qualunque essi incontravano, a racquistare la libertà, e creare i tribuni della plebe. Alcun'altra voce violente non fu udita. Spurio Oppio aveva ragunato il Senato, al quale non piaceva, che alcuna cosa far si dovesse con asprezza, perchè da Padri stessi era stata data l'occasione alla sedizione. Furono mandati tre Legati uomini consolari, Spurio Tarpejo, Gajo Giulio, e Publio Sulpizio, i quali domandassero in nome del Senato, per cui comandamento essi avessero abbandonato il campo, o che volessero, perchè così armati avevano preso il monte Aventino, e levata la guerra da' nemici avessero preso la patria? Non mancava che rispondere, ma vi mancava chi desse la risposta, non vi essendo alcun capo certo, nè avendo alcuno ardire in particolare d'offerirsi all'odio, e tirarsi addosso carico. Solamente si gridò a voce di popolo, che fossero loro mandati Lucio Valerio, e

Marco Orazio, e che a loro si risponderebbe. Licenziati i Legati, Virginio ricordava, ed ammoniva: „come poco avanti erano stati in travaglio, e confusione, per una piccola cosa: perciocchè la moltitudine era senza capo, e che la risposta fu fatta (benchè non inutilmente) nondimeno più tosto per un fortuito consentimento, ed a caso, che di comune consiglio, e maturamente: e che egli pareva, che si dovessero creare dieci, che fossero deputati alla cura della somma delle cose, e per onore della milizia si chiamassero tribuni militari. Essendo innanzi a tutti quell' onore offerito, ed attribuito a lui, disse Virginio: „ Riservate a fare questi giudicj di me, in cose a me, ed a voi più felici: nè la mia figliuola mi lascia più essere alcun onore giocondo in vita mia: nè è cosa utile, in questa così travagliata Repubblica, che quelli vi sieno superiori, e governino, i quali sono troppo esposti all' invidia; ed al carico, se io sarò utile a cosa alcuna, non sarà il frutto minore di me (essendo privato) che se io fossi in magistrato". Così crearono dieci Tribuni militari. Ancora nel territorio de' Sabini non fu l' esercito quieto, perchè quivi anche per opera d' Icilio, e di Numitorio fu fatta la ribellione dell' esercito dalla ubbidienza de' Dieci: non con minore movimento d' animi, revocandosi in memoria la morte di Siccio, che quelli, ch' erano stati mossi dalla nuova fama della morte di Virginia, e dell' essere lei tanto sozzamente stata voluta condurre a soddisfare all' altrui libidine. Icilio, poichè egli intese, che nel monte Aventino erano stati creati i Tribuni militari, acciocchè gli Squittini urbani non seguitassero la prerogativa de' comizj militari nel creare i medesimi Tribuni della plebe, essendo ben informato delle cose popolari, ed anche come colui, che desiderava quella dignità, operò, che avanti che s' andasse alla Città, fosse creato il medesimo numero di Tribuni, e con eguale pode-

stà. Entrarono nella Città per la porta Collina sotto gli stendardi, ed in ordinanza passando per mezzo della Città ne andarono nell'Aventino. Quivi congiunti con l'altro esercito, commisero a' venti Tribuni, che deputassero due di loro sopra alla somma delle cose. Così crearono Marco Oppio, e Sesto Manlio. I Padri avendo gran pensiero della importanza del tutto, e ragunandosi ogni dì il Senato, consumavano più spesso il tempo nel contendere, e svilanneggiarsi l'un l'altro, che nel consigliare. A' Dieci era rimproverata la morte di Siccio e la libidine di Appio, e le vergogne, e vituperj ricevuti nella milizia, e nelle guerre. Piaceva al Senato, che Valerio ed Orazio andassero nell'Aventino. Essi negavano volervi altrimenti andare, se i Dieci non deponevano prima l' insegne di quel magistrato, ch'eglino già un anno fa avevano compiuto. I Dieci, querelandosi d'essere fatti privati, dicevano, che non lascierebbero il magistrato, se non posciachè avessero finito di fare le leggi, per cagione delle quali erano stati creati. La plebe avvisata da Marco Duilio (il quale era stato Tribuno della plebe) che per le continue contese in Senato non si dava perfezione a cosa alcuna, partendosi dell'Aventino, se n' andò nel monte sagro (1), affermando Duilio: „ che i Padri non si piglierebbero cura, o pensiero alcuno, prima che ei vedessero la Città essere abbandonata, e che il monte sagro gli ammonirebbe, e ridurrebbe alla loro memoria la costanza della plebe; e che la cosa non poteva accordarsi se non le fosse renduta la podestà Tribunizia. Andando dunque per la via Nomentana (allora chiamata Ficulense) posero gli alloggiamenti nel monte sagro, imitando la modestia de' loro antichi, non danneggiando cosa alcuna. La plebe seguitò l' esercito,

(1) Monte sagro, perchè era consagrato a Giove.

non rimanendo in Roma alcuno, che per l'età fosse atto a camminare. Seguitavanli le mogli, e i figliuoli, miserabilmente, e con modi assai compassionevoli: domandando, a cui essi li lasciasserò in quella Città, nella quale nè la pudicizia, nè la libertà fosse santa, o sicura. Avendo la solitudine non consueta fatta Roma come una cosa guasta, e disabitata, ne essendo in piazza alcuno, fuorchè i pochi vecchi: e posciachè i Padri anche furono chiamati in Senato, essendo la piazza quasi rimasta vota; già più altri de' Padri, oltre a Valerio, ed Orazio, cominciarono a gridare, dicendo: ,, Che aspetterete voi, o Padri Conscritti? se i Dieci non fanno fine alla loro pertinacia, volete voi però lasciar ruinare ogni cosa? e che signoria è questa, o Dieci, che voi tenete abbracciata così stretta? avete voi a rendere ragione a' tetti, ed alle mura delle case? non vi vergognate, che in piazza si vegga quasi maggior numero de' vostri Littori e sergenti, che degli altri togati? che fareste voi, se i nemici venissero alla volta della Città, e se la plebe, (poichè per la secessione, ed appartamento da quella fatto non ci moviamo) tornasse di qui a poco armata? volete voi, che la vostra signoria finisca con la ruina di questa Città? Ma che? o noi non abbiamo ad avere la plebe, o noi abbiamo ad avere i Tribuni della plebe. Noi più facilmente, e pazientemente mancheremmo de' Magistrati Patrizj, ch' essi de' plebei. Essi tolsero per forza, e rapirono a' nostri Padri quella podestà nuova, e della quale non avevano ancora esperienza: come credere che ora, presi una volta da quella dolcezza ne sopportino pazientemente il desiderio? conciò sia massime che noi non temperiamo, nè ci portiamo in modo ne' nostri governi, ch' eglino abbiano manco bisogno di quel ricorso". Dicendosi frequentemente queste cose da ogni parte, i Dieci vinti, e sforzati dalla unione del Senato, dissero (poichè così

loro pareva) che sarebbero in potestà de' Padri; questo pure insieme pregando, e ricordando, che si provvedesse alla loro salute; e che non avvezzassero col sangue loro la plebe a' supplicj, e alle pene de' Patrizj. Allora Valerio, ed Orazio furono mandati a rivocare la plebe con quelle condizioni, e parti, che a loro paresse, ed a comporre le cose: e così fu dato loro commissione, che vedessero di assicurare i Dieci dall'ira, ed impeto della moltitudine. Arrivando costoro furon con gran letizia della plebe ricevuti in campo: perchè senza dubbio essi erano i liberatori, tanto per aver dato principio al movimento, quanto per lo fine, e perfezione della cosa, e per questo furono nella venuta loro molto ringraziati. Icilio parlò per la moltitudine. Il medesimo (domandando gli Ambasciadori, quali fossero le domande della plebe, essendosi già innanzi alla venuta degli oratori consigliato di accordo) domandò cotali cose, che si poteva molto ben conoscere, ch'essi si avevano più speranza nella giustizia, ed equità delle cose richieste, che nella forza, e nelle armi: perciocchè non domandavano altro, che la potestà de' Tribuni, e l'appellazione usata: le quali cose, davanti alla creazione de' Dieci, erano gli ajuti della plebe. Ed appresso che a nessuno fosse imputato per fallo lo aver sollevato i soldati, o la plebe, a racquistare la libertà, mediante la sedizione, e lo appartarsi dalla Città. Quanto a' Dieci, ed al supplicio di essi, la domanda fu molto atroce: perciocchè giudicavano ch'essi dovessero essere dati loro nelle mani, minacciando di arderli vivi, risposero gli Ambasciadori: „ quanto a quello che voi chiedete, secondo i pareri del vostro consiglio, certo voi domandate cose tanto giuste, che spontaneamente vi si dovevano offerire, perchè voi le volete per difesa, ed ajuto della libertà, e non della licenza, per offendere altri. All'ira, e sdegno vostro è più tosto da

perdonare, che da esservi consenziente: conciosiachè per odio della crudeltà, voi precipitate nella crudeltà: e prima quasi che voi stessi siate liberi, volete signoreggiare gli avversarj nostri, non si riposerà mai la nostra Città, o si rimarrà da' supplicj, o de' Padri contra la plebe, o della plebe, contra i Padri? voi avete più bisogno dello scudo, che della spada: a bastanza, e più che a bastanza è umile e basso nella Città, chi vive con gli altri egualmente, non facendo ingiuria, o sopportandola. Ancora delle altre volte avrete da farvi temere, quando riavuti i vostri magistrati, e le vostre leggi, appo di voi sarà la potestà del giudicare, allora delibererete della vita, e della roba nostra secondo la qualità delle cause: ora vi basti ridomandare la libertà. Rispondendo, e concedendo tutti, che facessero come volessero. I legati affermarono di tornare presto con la conclusione delle cose. Giunti per tanto, ed avendo esposto a' Padri le commissioni, e domande della plebe, gli altri Dieci, poichè (fuora di loro opinione) non si faceva alcuna menzione di castigarli, non ricusavano cosa alcuna. Appio uomo di natura feroce, e che particolarmente era tra gli altri odiato, misurando l'odio altrui contra di se, con la grandezza dell'odio, che portava ad altri disse: „Io conosco che a me soprasta la mala fortuna: Io veggo che appunto s'indugerà la guerra contra di me, insino a tanto che le armi sieno date in mano agli avversarj, bisogna soddisfare, e saziare l'odio col sangue: già non indugerò io punto per questo di rinunziare al magistrato". Fecesi allora una deliberazione in Senato: „ che i Dieci, quanto più tosto si potesse rinunziassero al magistrato: e Quinto Furio Pontefice Massimo creasse i Tribuni della plebe, e che la secessione, ed appartamento de' soldati, e delle plebe, non fosse imputato a fallo ad alcuno". Fatte queste cose per deliberazione del Senato, e licenzia-

to quello, i Dieci uscirono fuori in parlamento: e quivi con grandissima letizia di tutti gli uomini, rinunziarono al magistrato. Queste cose furono riferite alla plebe. Quanti uomini erano rimasi nella Città, tutti seguitarono gli Ambasciadori. A questa moltitudine uscì incontra dal campo un'altra turba lieta, parimente congratulandosi e rallegrandosi insieme della riavuta libertà, e della concordia, e pace di tutta la Città. Gli ambasciadori, nel parlamento, dissero: ,, con buono augurio, e felicità vostra, e della Repubblica, tornate nella patria alle case, alle donne, ed a' figliuoli vostri. Ma con la medesima modestia, che voi siete stati qui (dove in tanta necessità delle cose, che bisognano all'uso di tanta moltitudine) non è stata danneggiata non che altro, una sola possessione. Recate, dico, la medesima modestia nella Città. Andate nel monte Aventino, onde vi partiste: quivi in quel luogo felice, ove deste principio alla libertà vostra, creerete i Tribuni della plebe: sarà presente il Pontefice Massimo, per fare gli Squittini ". Con grande consentimento, e prontezza fu confermata ogni cosa. Mossero di poi gli stendardi, ed andando a Roma, facevano a gara con quelli, che incontravano con la letizia, ed allegrezza. Passando per la Città armati, senz'alcuno strepito, giunsero sul monte Aventino. Quivi subito celebrando il Pontefice Massimo i Comizj, crearono i Tribuni della plebe. Il primo di tutti Aulo Virginio, di poi Lucio Icilio, e Publio Numitorio, zio materno di Virginia, autori della secessione: poi Gajo Sicinio, descendente di colui, del quale è fatta memoria, che fu creato nel monte sagro, il il primo Tribuno della blebe, e Marco Duilio, che aveva degnamente esercitato il Tribunato, davanti alla creazione de' Dieci. Di poi furono eletti (più tosto per buona opinione avuta di loro, che per meriti) Marco Titinnio, Marco Pomponio, Gajo Apronio, Appio

Giulio, e Gajo Oppio. Preso il magistrato, Lucio Icilio subito propose alla plebe, e la plebe deliberò, che l'appartamento, e ribellione della plebe da' Dieci, non si dovesse imputare ad alcuno. Di poi incontanente senza intervallo di tempo Marco Duillio fece una deliberazione, che i Consoli si dovessero creare con l'appello. Tutte queste cose furono fatte dal concilio della la plebe, ne' prati Flamminj, il qual luogo oggi si chiama il circo Flamminio. Furono di poi creati Consoli per lo interrege Lucio Valerio, e Marco Orazio, i quali subito cominciarono l'officio: il Consolato popolare de' quali fu senz'alcuna ingiuria de' padri; ma non senza dispiacimento, perchè credevano, che tutto quel che si provvedesse in confermazione della libertà della plebe, si togliesse della potenza loro. Avanti ad ogni altra cosa, essendo quasi come in controversia di ragione, se i Padri erano compresi, ed obbligati dalle deliberazioni della plebe, fecero una legge per li Comizj delle Centurie: „ che quel che i Tribuni della plebe comandassero, e deliberassero, obbligasse tutto il Popolo Romano ": per la qual legge fu data un'arme molto potente alle deliberazioni, e partiti de' Tribuni. Di poi non solo restituirono, e rinnovarono un'altra legge consolare dell' appello, annullata dalla signoria de' Dieci, già unico rifugio, e difesa della libertà; ma la fortificarono, e confermarono per l'avvenire, creando una nuova legge „ che nessuno creasse magistrato alcuno senza facoltà dell' appellare: e quel che lo creasse, potesse di ragione essere ucciso, e tale uccisione non fosse riputata colpa capitale ". E così avendo fortificato abbastanza la plebe, dall'una parte con l'appellazione, e dall'altra con l'ajuto, e favore Tribunizio, rinnovarono anche in favore de' Tribuni, che fossero avuti, e tenuti sacrosanti (della qual cosa la memoria era già quasi spenta)

repetendo alcune antiche cerimonie già intermesse grande spazio di tempo e li fecero essere inviolabili, così con la legge, come con la religione: ordinando, e confermando: ,, che la testa di colui, il quale avesse nociuto a' Tribuni della plebe, agli Edili, a' giudici, ed a' Decemviri fosse sagrata a Giove: e la sua famiglia si vendesse al tempio di Cerere, e di Libero, e Libera all'incanto ". Gl' interpreti di ragione niegano, che per questa legge alcuno sia sacrosanto: ma dicon bene, che quel che avesse fatto nocumento ad alcuno di coloro era consagrato, cioè giudicato per maledetto, ed esecrabile; perciò lo Edile poteva essere preso da' magistrati maggiori (la qual cosa benchè non si faccia di ragione) conciossiacosachè per questa legge non sarebbe lecito nuocergli, nondimeno è segno, ed argomento, che l' Edile non è riputato per sacrosanto. Ma sibbene veramente i Tribuni essere sacrosanti per l' antico giuramento della plebe, quando daprima ella creò quel magistrato. Furono alcuni, i quali interpretavano, che da questa medesima legge Orazia erano anche stati compresi i Consoli, ed i Pretori appresso, perchè sono creati co' medesimi auspicj, che i Consoli, e perchè il Console si chiama giudice, la quale interpretazione si rifiuta: conciosiachè in quel tempo non era ancor consueto, che il Console si chiamasse giudice, ma sibbene il Pretore. Queste furono le leggi fatte da' Consoli. Fu ancora ordinato da' medesimi Consoli, che i partiti, e le deliberazioni del Senato si portassero nel tempio di Cerere agli Edili della plebe, le quali prima si tenevano segrete, ed alteravansi a piacimento de' Consoli. Marco Duillio Tribuno, propose di poi alla plebe (ed ella vinse per legge) ,, che chi lasciasse la plebe senza Tribuni, e chi creasse magistrati senz' appello, fosse battuto, decapitato ". Tutte queste cose furono fatte come contra all' animo, così senza contra-

dizione de' Patrizj, perchè non si offendeva ancora alcun particolare. Ma poichè fu fondata la podestà Tribunizia, e la libertà della plebe, i Tribuni, parendo loro già tempo di poter sicuramente manometter ciascuno, deputarono Virginio, per lo primo accusatore, e fecero Appio il primo reo. Avendo dunque Virginio assegnato il dì ad Appio, e quello essendo venuto in piazza accompagnato da molti giovani Patrizj, fu subito a tutti rinnovata la memoria della sua crudelissima podestà, vedendo lui, ed i suoi satelliti. Allora Virginio disse: „ Il parlare, e l'orare è trovato per le cose dubbie, perciò io non consumerò il tempo in accusare colui, dalle cui crudeltà voi stessi vi siete liberati con l'armi: nè sopporterò che costui all'altre sue scelleratezze aggiunga l'impudenzia col difendersi. Per tanto, o Appio Claudio, io ti fo grazia, e perdono tutti i peccati, che in questi due anni tu hai commesso empiamente, e sceleratamente, accumulando l'uno sopra l'altro. Ma per un sol peccato (se tu non te ne difendi) io comando, che tu sia menato alle carceri, cioè che tu contra la forma delle leggi, non hai voluto concedere, che pendente la lite della servitù, si godesse intanto il beneficio della libertà, come tu eri tenuto di fare. " Non aveva Appio alcuna speranza nell'ajuto de' Tribuni, nè similmente nel giudicio del popolo, nondimeno appellò a' Tribuni: e non rispondendo alcuno ch'ei fosse lasciato, sforzato già da' sergenti, e ministri, disse: *Io appello al popolo*. Quella cotale parola, che suol essere unica difesa della libertà, uscita di quella bocca, la quale pendente ancora la causa della servitù con la sua sentenza avea negato l'uso del beneficio della libertà, ad ognuno fece far silenzio. E mentre che ciascuno seco medesimo diceva: „ vedi che pure finalmente gl' Iddii sono e pure tengono conto delle cose umane, e che la superbia, e

la crudeltà (sebbene tardi) è pur poi alla fine gravemente punita. Eccovi, che colui appella, che ha tolto via l'appello: e domanda l'ajuto del Popolo, chi ha distrutto tutti gli ajuti del Popolo; ed è strascinato in prigione, bisognoso della ragione, e favore della libertà, colui, che ha una persona libera aggiudicata alla servitù. " Mentre dico, che queste simili cose si dicevano, si udiva tra il mormorio della concione, e strepito della moltitudine, la voce di esso Appio, il quale invocava l'ajuto, e fede del Popolo Romano: e ricordava i meriti de' suoi maggiori verso la Repubblica, dentro alla Città, e nella milizia: il suo infelice studio e benevolenza verso la plebe Romana: che per pareggiare, e fare giuste leggi, era uscito del Consolato con grande offesa de' Padri: le sue leggi diceva (le quali ancora durando) il latore, ed autore loro, era menato in carcere. Ma quanto a' suoi proprj meriti, o demeriti, quando gli fosse dato facoltà di difendersi, allora ne farebbe paragone: per ora, che, come Cittadino, domandava, secondo la ragione comune della Città, essendogli stato assegnato il dì, gli fosse lecito difendersi, e conceduto di poter fare esperienza del giudicio del popolo Romano: perciocchè ei non aveva sì gran paura degli odj, e carichi, i quali gli erano dati, che non avesse una grande speranza nella equità, e misericordia de' suoi Cittadini. Ma s' egli fosse incarcerato, senz' aver fatto la sua difesa, diceva che di nuovo appellava a' Tribuni della plebe, e ricordava che non volessero imitare quegli, i quali essi avevano in odio: e se essi Tribuni confessassero essere anco eglino obbligati, col medesimo patto di levar via l'appellazione, contra la quale, per aver congiurato, ed operato i Dieci erano da quelli biasimati: diceva, che appellava al popolo, e ricorreva a tutte le leggi dell'appello e Consolari e Tribunizie, fatte in quell' an-

no; perchè chi sarebbe quello (diceva egli) che mai appellasse, se a lui non fosse stato lecito, essendo egli non condannato, mandato alle carceri e non avendo avuto facoltà di difendersi? Qual uomo plebejo, e vile troverà ajuto, e rifugio nelle leggi, se Appio Claudio non ve lo troverà egli? e così diceva, come esso sarebbe un esempio, e paragone, se con le nuove leggi fosse stata fondata una tirannide, ovvero una libertà, e se l'appellazione contra l'ingiuria de' magistrati, fosse stata mostra solamente con parole, e scritture vane, o pure veramente data. Contra queste cose rispondeva Virginio, che Appio solo non era compreso dalle leggi, nè dalle ragioni civili, e patti umani: ,, Riguardassero pure gli uomini un poco a quel suo tribunale, stato un castello, e ricetto di tutte le scelleratezze: dove quel Decemviro perpetuo nemico a' beni, alla persona, ed al sangue de' Cittadini, con le verghe, e con le scuri ad ognuno minacciando, dispreggiatore degli Iddii, e degli uomini, circondato da' suoi carnefici, e manigoldi, e non da' Littori, già rivòlto l'animo dalle rapine, ed uccisioni, alla libidine, aveva (mediante la legge favorevole alla libertà) donato per serva al cliente, ministro, e cubiculario della sua camera, una pulcella libera, rapita dalle braccia del padre, negli occhi del popolo Romano, come s' ella fosse stata presa nella guerra: dove col suo crudel decreto, e nefanda aggiudicazione in servitù, avea armato la destra del padre contra la figliuola: ed ove aveva comandato che lo sposo, e zio materno della fanciulla (mentre che sollevavano il corpo mezzo morto) fossero menati in prigione: adirato più tosto per essergli tolto la facoltà dello stupro, che per la fatta uccisione. Soggiugnendo, come egli aveva edificata una prigione, la quale ei soleva chiamare la casa della plebe Romana: per tanto appellasse egli pure un' altra, o più che un

altra volta, o più giudice se gli offeriva, e di nuovo lo conveniva, perchè non avea conceduto il beneficio della libertà, pendente la lite della servitù; ed insino che al giudicio non si veniva, voleva ch'ei fosse in tanto per condannato messo in prigione. " Sicchè ei fu condotto in carcere, come senza contrasto, o riprensione alcuna, così con grande alterazione degli animi: conciò fosse che per la pena di un tanto uomo alla plebe stessa, non che ad altri, paresse troppa la sua libertà. Il Tribuno g'i assegnò il dì. Mentre che queste cose si facevano, gli Ambasciadori de' Latini, e degli Ernici, vennero a Roma a congratularsi della concordia de' Padri e della plebe: e per quella portarono in campidoglio a Giove una corona di oro di piccolo peso, secondo che allora erano le cose non ricche, nè grandi: ed il culto divino più tosto si onorava con la innocenza, che con la magnificenza. Da costoro medesimi s'intese, che gli Equi e i Volsci con grande sforzo apparecchiavano la guerra: perciò fu commesso ai Consoli, che si dividessero le provincie. Ad Orazio i Sabini, a Valerio toccarono in sorte gli Equi. Avendo essi comandato la scelta, e descrizione de' soldati, per queste guerre, non solo furono presti i giovani a farsi scrivere, ma una gran parte de' soldati emeriti, ed esenti si offersero volontariamente: in modo che si fece un gagliardo esercito, non solo per la quantità de' soldati, quanto per la qualità, mescolandosi in quello molti pratichi, e veterani. Avanti che i Consoli partissero dalla Città, proposero in pubblico intagliare in tavole di bronzo le leggi de' Dieci, *chiamate delle dodici tavole*. Sono alcuni, che scrivono, che gli Equi per comandamento de' Consoli fecero quell' officio. Gajo Claudio, il quale per avere in odio le scelleratezze de' Dieci, e per essere sopra a tutto nemico, e contrario alla superbia del figliuolo del fratello, se n'era andato a Re-

gillo antica sua patria. Costui dico, già grave di età, essendo tornato a pregare per la salute di quello, di cui esso aveva fuggito i vizj: vestito vilmente, accompagnato da' suoi congiunti, ed amici, andava per piazza, pigliando per mano, e pregando ciascuno, e domandando: „ che non volessero dare sì fatta infamia, e fare una cotale macchia alla famiglia de' Claudj, che paresse che fossero degni delle carceri, e delle catene: e non permettessero, che un uomo, il quale appresso a' posteri, e descendenti suoi sarebbe onorato di nobilissima immagine, fattore, ed ordinatore delle leggi, giacesse ora legato tra' notturni ladri, ed assassini: e che rivolgessero un poco l'animo dall' ira, alla considerazione delle cose; e volessero più tosto donare un solo a tanti Claudj, i quali li pregavano, che per odio di uno solo disprezzare i prieghi di molti, ed anche dicendo, ch' esso si affaticava per l'onore, e nome della casa, e sangue suo, e per non esser ritornato in grazia, e fatto amico a quello, alla cui fortuna ei desiderava si soccorresse, e che la libertà si era racquistata con la virtù, e la concordia degli ordini, con la clemenza ora si poteva confermare, e stabilire. “ Eran molti, che si movevano più tosto per la pietà di lui, che di quello, per cui egli pregava. Ma, dall' altra parte Virginio pregava: „ che essi avessero più presto misericordia di lui, e della figliuola, e non ascoltassero i prieghi della famiglia de' Claudj, la quale aveva avuto il regno nella plebe; ma di tre Tribuni, parenti, e congiunti di Virginia. I quali essendo creati in ajuto della plebe, ora chiedevano l'ajuto e fede della plebe. “ Queste lagrime parevano più giuste: per tanto, prima che venisse il giorno assegnato, Appio si diede la morte. Dopo questo fu manomesso da Publio Nomitorio, ed accusato Spurio Oppio, più odiato che gli altri dopo Appio: perchè egli era

stato presente nella Città, quando si agitava dal collega ingiustamente la causa della libertà, e servitù. Nondimeno più danno fece ad Oppio la ingiuria da lui ad altri fatta, che quella ch'egli non aveva vietata: perchè fu prodotto un testimonio, il quale aveva già militato, e stato condotto ventisette volte, ed onorato di doni straordinariamente otto volte. Costui portando seco quei doni, e segni di onori nel cospetto del popolo, stracciandosi la veste, e mostrando le spalle tutte lacerate, e vergheggiate dalle battiture, inscolpava Oppio dicendo: „ che non rifiutava punto, anzi era contentissimo, che se lo accusato poteva allegare, e giustificare alcuno suo errore, di nuovo al presente crudelmente lo battesse. " Onde anche Oppio fu imprigionato, ed innanzi al dì determinato al giudicio, tolse la vita a se stesso. I Tribuni confiscarono i beni di Appio e di Oppio, i loro compagni nel magistrato si fuggirono, ed andaronsene in esilio, ed i loro beni furono parimente confiscati. E Marco Claudio, il quale si facea padrone di Virginia, fu accusato e condannato: ma perdonandogli Virginio l'ultimo supplicio, fu lasciato, e ne andò in esilio a Tibure (oggi Tivoli). E così lo spirito di Virginia, più felice dopo la morte, che in vita, essendo andato per tante case, vendicandosi, non lasciato indietro senza pena alcun colpevole, finalmente si riposò. Erano i Padri occupati da gran timore: e già era, e pareva loro tale, la presenza de' Tribuni, quale era stata quella de' Dieci: Quando Marco Duillio Tribuno della plebe: „ poniamo, disse, ormai salutevolmente modo alla soverchia podestà, e libertà: assai supplicio oramai hanno portato i nemici nostri, e perciò io non lascerò più in questo anno essere accusato, o incaricato alcuno, non mi piacendo, che si torni più a' peccati vecchi cancellati: ed essendo oramai i nuovi errori purgati con la pena de' Dieci, e la continua cu-

ra, e diligenza di ambidue i Consoli, nel difendere la vostra libertà, ne promette, che non bisognerà far cosa che abbia bisogno della forza Tribunizia. " Cotale moderazione del Tribuno primieramente levò a' Padri la paura: ma la medesima accrebbe invidia, e carico a' Consoli, che essi fossero stati in modo tutti della plebe, che prima fosse tornato alla mente il tenere cura della salute, e libertà de' Padri, a un magistrato plebejo, che a un Patrizio: e che i nemici fossero prima sazj delle pene de' Padri, che si vedesse segno, che i Consoli fossero per opporsi alla licenza, ed audacia loro. E così eran molti che dicevano che troppo vilmente si erano portati i Patrizj, nell' approvare le leggi, proposte da quegli: e non era però cosa dubbia, che essi (vedendo così travagliato lo stato della Repubblica) non si fossero accomodati a' tempi. I Consoli, composte le cose della Città, e fondato lo stato della plebe, ne andarono ciascuno alla sua provincia. Valerio essendo in Algido contra due eserciti insieme congiunti, degli Equi, e de' Volsci, andò prudentemente sostenendo, e prolungando la guerra, che se egli avesse subito su la giunta tentato la fortuna, non so se il combattere gli fosse stato troppo dannoso: cotali erano gli animi de' Romani, ed ancora de' nemici, per gli infelici auspicj de' Dieci. Egli teneva dunque le genti negli alloggiamenti, essendosi accampato vicino a' nemici a un miglio. I nemici con le genti in battaglia empievano lo spazio posto tra i due campi, ed invitando i Romani a combattere, nessuno rispondeva. Finalmente gli Equi, ed i Volsci straechi, stando, ed in vano aspettando l' azzuffarsi poichè pareva, che quasi fosse stato loro conceduto l' onore della vittoria, ne andarono a predare, d' una parte nel paese degli Ernici, l' altra de' Latini: Lasciando il campo più presto una guardia alla difesa, che forze bastanti a combattere. La qual co-

ra poichè fu manifesta al Console, rendette ad essi il cambio del già ricevuto terrore: e con le schiere fatte andava invitando i nemici. Ma quelli consapevoli quanto le forze loro fossero diventate minori, schifarono la battaglia. Crebbe subito l'animo a' Romani, avendogli in luogo di vinti, standosi così paurosi dentro alle munizioni. Ma essendo stati tuttto giorno in punto, ed attenti per combattere, diedero luogo alla notte. I Romani certo pieni di buona speranza, attendevano a curare i corpi. I nemici, non essendo di animo pari, temendo, mandarono in ogni parte a richiamare i predatori: de' quali tornò subito una parte da' luoghi vicini: quelli che si erano più allontanati non furono ritrovati da' messaggi. Come si fece giorno, uscì fuora l'esercito Romano, con animo di assaltare le munizioni, se non si veniva alle mani. Posciachè già il Sole era alto, e dalla parte de' nemici non si faceva movimento alcuno, il Console comandò che si movessero le bandiere per assaltare il campo. I Volsci, e gli Equi cominciarono a sdegnarsi, vergognandosi, che i loro vittoriosi eserciti si avessero a difendere più tosto con le basrie, che alla campagna, con la virtù, e con le arme: ancora eglino ebbero da' Capitani finalmente il segno della battaglia, con grande istanza domandato. Già era una parte fuora delle porte, gli altri seguitavano, servando l'ordine, e ciascuno pigliava il luogo suo, quando il Console Romano, innanzi che le schiere fussero bene fornite, e ripiene di tutte le forze, gli assaltò: e non essendo tutti fuori, nè essendo quei ch' erano usciti ancor bene ordinati, anzi come una turba scompigliata, or qua, or là correndo, e riguardando l'un l'altro, come per la paura mezzo smarriti, con grand' empito li percosse: aggiunto il terror delle grida agli animi già spaventati: onde essi da principio alquanto si ritirarono. Ma poi ripreso animo, riprendendogli i Capitani, se vo-

levano dare le spalle a' vinti, rinfrancarono la battaglia. Il Console d ll' altra parte diceva a' suoi: „ che si ricordassero, che quel giorno era la prima volta, ch'essi liberi combattevauo per la Città Romana libera: e che per loro stessi, e per la propria utilità vincerebbero, e non per essere (poichè avessero vinto) premio, e preda de' Dieci: e che non si combatteva sotto il ducato di Appio: ma di Valerio stesso liberatore, e disceso da' liberatori del Popolo Romano: e che volessero dimostrare, che nelle battaglie davanti non era restato il vincere per difetto de' soldati, ma de' Capitani; e che era brutta cosa avere avuto maggiore animo contra i suoi Cittadini, che contra a' nemici: ed avere temuto più la servitù di casa, che quella di fuori: essendo stata una sola Virginia, la cui pudicizia in pace portasse pericolo, ed un solo Cittadino Appio di pericolosa libidine: Ma se la fortnna della battaglia fosse contraria, da tante migliaja di nemici, porterebbero pericolo i figliuoli di ognuno. Ma non voleva male augurare quelle cose, le quali nè Giove, nè Marte erano per patire, che accadessero alla Città edificata co' loro auspicj. " Appresso ricordava loro l' Aventino, ed il monte sagro: „ e che dove pochi mesi innanzi essi avevano racquistato la libertà, al medesimo luogo intera la riportassero; e dimostrassero, che ne' soldati Romani era la medesima generosità dopo la cacciata de' Dieci, che innanzi alla loro creazione; nè dopo la introdotta egualità delle leggi si era diminuita la virtù del popolo Romano. " Dette queste cose, tra le bandiere delle fanterie, subito si trasferì alle genti a cavallo, dicendo: „ Orsù, giovani sforzatevi di avanzare i fanti a piede con la gagliardia, e virtù vostra, come voi gli avanzate in grado, ed onore; la fanteria nel primo empito ha fatto ritirare i nemici; voi con l' urto de' cavalli ora che sono mossi, e travagliati, cacciateli del piano, non se-

sterranno certo l'empito vostro ed ora indugiano, più tosto dubitando di fuggire, che pensando di resistere." Mossero dunque i cavalli, drizzandosi verso il nemico già scompigliato dalla battaglia de' fanti a piede, e rompendo tutti gli ordini, passarono sino all' ultime schiere. Una parte già usciti nel piano aperto e libero d'impedimento, intorniando quelli, che già fuggivano, alla maggior parte tagliarono la via di rifuggire agli alloggiamenti, correndogli innanzi, e spaventandogli. Il Console, e tutto lo sforzo della guerra si rivolse alle munizioni, le quali con grande uccisione de' nemici, e maggior preda, furono guadagnate. La fama di questa guerra fu portata non solo a Roma, ma nel campo all' altro esercito contro a' Sabini. Nella Città con letizia fu ricevuta, e magnificata, e nel campo accese gli animi de' soldati ad imitare l'onorata vittoria. Già Orazio gli aveva esercitati, e provati con scorrerie, e scaramucce leggieri, ed assuefatti a confidarsi più tosto di se medesimi, e della propria virtù, che ricordarsi della ricevuta vergogna sotto il capitano de' Dieci: e le piccole battaglie avevano giovato alla speranza di tutta l'impresa. I Sabini anche non restavano d'aizzare, ed infestare, essendo feroci, ed animosi per la felicità delle cose fatte prosperamente l'anno passato, domandando: ,, perchè perdessero il tempo, uscendo fuora pochi a scaramucciare? e scorrendo, e rifuggendo a guisa di saccomanni? e perchè andassero consumando in molte, e piccole zuffe, la somma di tutta la guerra? e perchè non si abboccassero seco a bandiere spiegare, e commettessero una volta la cosa all'arbitrio della fortuna "? I Romani erano molto accesi ad ira, per la indegnità di queste cose, oltra ch' essi spontaneamente aveano preso assai animo, dicendo tra loro, che l'altro esercito già si ritornava vincitore alla Città, ed essi erano svillaneggiati, e spregiati dal nemico con tanta vergogna:

„ e che se allora non erano pari alle forze de' nemici, non vedevano quando più mai fossero per poter essere bastanti". Posciachè il Console si accorse, che, dicendo queste cose, i soldati romoreggiavano per lo campo, chiamatili a parlamento, disse: „ Come la cosa sia passata in Algido, io stimo che voi lo sappiate. Quell' esercito è stato tale, qual si conveniva all' esercito di un popolo libero; sicchè, per la prudenza, e consiglio del mio collega, e pel valore de' soldati, ha acquistato la vittoria. Quanto si appartiene a me, o soldati, io piglierò quel partito, ed avrò quel tanto animo, che voi stessi mi darete. La guerra si può prolungare utilmente, e puossi espedire maturamente. S' egli è da indugiare, io farò con la medesima disciplina, che io ho cominciato, che la virtù, e speranza vostra ogni dì cresca maggiormente. Se voi avete preso tanto cuore, che vi paja che basti, e volete combattere, fate un tal grido, quale voi siete per fare nella battaglia: levate qui un grido, dico, che mi dimostri chiaramente la volontà, e virtù vostra". Poichè con gran letizia, e prontezza fu levato il grido: „ con buona ventura sia, disse il Console, io son per compiacervi e domani vi condurrò alla battaglia". Il restante del giorno si consumò in mettere in punto le armi. L' altro dì come i Sabini videro i Romani ordinarsi, essi anco desiderosi di combattere, si fecero innanzi. Il fatto d' arme fu, quale si conveniva tra due eserciti, confidenti ciascuno nella propria virtù; l' uno per l' antica, e continua gloria altiero; l' altro per la nuova vittoria insuperbito. I Sabini ancora aggiunsero l' astuzia alle forze; imperocchè avendo egualmente fatte le schiere, riservarono due mila soldati fuora dell' ordinanza, i quali poi, mentre che si combattesse, facessero empito nel sinistro corno de' Romani. Questi avendo assaltato per traverso, ed intorniato quasi il sinistro corno, molto l' aggravavano, quan-

do circa seicento cavalieri di due legioni, saltarono da cavallo: e cominciando già i fanti a ritirarsi, facendosi avanti nella prima testa ad un tratto si opposero a' nemici. E primieramente, con l'avere pareggiato con essi il pericolo, di poi con la vergogna, accesero gli animi delle fanterie. Era loro vergogna, che le genti da cavallo facessero nella battaglia il loro e l'altrui officio; e che i fanti non fossero, non che altro, eguali a' cavalieri, scesi a piedi. Tornarono dunque alla battaglia, abbandonata da quella parte e racquistarono il perduto luogo, tanto che in un momento di tempo, non solo la battaglia fu racquistata, ma la banda de' Sabini cominciò a piegare. I cavalieri difesi, e coperti tra l'ordinanza de' fanti, si ritornarono a cavallo; e quindi si trasferirono all'altra banda, dando novella della vittoria loro, ed insieme urtarono i nemici già sbigottiti per la rotta del più gagliardo corno dell'esercito: sicchè nessuno quel giorno si portò più valorosamente de' cavalieri. Il Console vedeva ogni cosa, e provvedeva per tutto, lodando i valenti uomini, e riprendendo, se in alcun luogo pigramente si combatteva. I ripresi subito si portavano gagliardamente; e tanto erano spronati questi dalla vergogna, quanto gli altri dalle lodi. Perciò rinuovato il grido, e con tutte le forze facendo da ogni banda grande empito, misero i nemici in volta; nè poi poterono più sostenere, la furia de' Romani. I Sabini, spargendosi per lo paese, lasciarono gli alloggiamenti in preda, dove il popolo Romano non racquistò le robe de' compagni (come in Algido) ma riguadagnò le cose sue proprie, perdute per le ruberie, prede fatte del lor Contado. Essendosi acquistata doppia vittoria, in due diversi luoghi, il Senato scarsamente deliberò a nome de' Consoli, le supplicazioni per un giorno. Il popolo, l'altro giorno, senza comandamento, andò in grande numero a supplicare, e questa supplicazione, così senza

ordine, e popolare, quasi fu celebrata con maggior favore. I Consoli di concordia in quei due giorni tornarono alla Città, e chiamarono il Senato in campo Marzio: ove trattando delle cose fatte da loro, i principali de' Padri si dolsero, dicendo, ch' essi aveano ragunato il Senato tra i soldati in pruova, per dar loro spavento. Onde i Consoli, per non dar cagione d' essere biasimati, lo fecero poi chiamare ne' prati Flamminei, ove al presente è il tempio d' Appolline: luogo sino a quel tempo detto il Circo d' Appolline: nel qual luogo essendo con gran consentimento de' Padri negato loro il trionfo, Lucio Icilio Tribuno della plebe, propose al popolo il trionfo de' Consoli, venendo molti ciò a sconfortare, gridando massimamente Gajo Claudio, e dicendo: „ che i Consoli volevano trionfare de' Padri, e non de' nemici: e che chiedevano tale grazia mediante i privati meriti verso il Tribuno, e non l' onore mediante la virtù: e che mai per lo passato si era trattato del trionfo col popolo: e che sempre il giudicio di quell' onore era stato del Senato: dicendo che nè ancora i Re avevano diminuita la maestà di quell' ordine principale: e che i Tribuni non volessero in tal modo empiere ogni cosa della loro autorità, che non permettessero che nella Città fosse qualche pubblico consiglio: così finalmente la Città sarà libera, e d' accordo e così saranno eguali le leggi, se qualunque ordine si manterrà le sue ragioni, e la sua dignità ". Essendosi dette molte cose nella medesima sentenza da' più antichi de' Padri, tutte le Tribù confermarono quella proposta. Allora la prima volta fu conceduto il trionfo (1) per deliberazio-

(1) Trionfo negato al Senato e conceduto a' Consoli dalla plebe, perciocchè questi due Consoli, secondo alcuni scrittori, continuarono nel Consolato; due anni parrà verisimile, ch' essi trionfassero l' anno 305. differentemente, l' uno a' 13. di Agosto, e l' altro a' 14. di Settembre.

ne del popolo, senza l'autorità del Senato. Questa vittoria de' Tribuni, e della plebe, quasi si volse in una soverchia non utile licenza, facendo quegli insieme una conspirazione, che i medesimi Tribuni si rifacessero. Ed acciocchè manco apparisse la loro ambizione, che anche a' Consoli si continuasse il magistrato: allegando, che di ciò era cagione là setta, ed unione de' Padri: mediante la quale, col fare vergogna a' Consoli, erano state oppugnate, ed indebolite le ragioni della plebe, e dicendo: ,, che accaderebbe egli poi (non essendo ancor fortificate le nuove leggi) se i Consoli cominciassero a combattere co' nuovi Tribuni, con le loro fazioni, perchè non sempre si troveranno Consoli simili a Valerio, e ad Orazio, che pospongano la propria potenza alla libertà della plebe ". Avvenne per sorte (utile secondo il tempo) che Marco Duillo avesse principalmente ad essere preposto alla cura de' Comizj, uomo prudente, e che conosceva il carico che s' incorreva per la continuazione de' magistrati. Il quale dicendo: ,, che non terrebbe conto, nè accetterebbe i suffragj d' alcuno ne' Tribuni vecchi: e combattendo i compagni con esso, che lasciasse squittinare le Tribù liberamente, e secondo ch' esse volessero ovvero concedesse la sorte sua della cura dello squittino a' compagni, ch' erano per governar la cosa più tosto secondo la legge, che secondo la volontà de' Padri. Veduta egli questa gara, fatti chiamare i Consoli al seggio de' Tribuni, ed avendo loro domandato ,, quel ch' essi avessero nell' animo de' Comizj consolari ", ed avendo eglino risposto: ,, che creerebbero nuovi Consoli ", trovando gli autori della sentenza del popolo non popolari andò con essi insieme nella concione (1) dove essendo i Consoli in presenza

(1) Concione significa l' orazione, e diceria che si fa: e la moltitudine ragunata al parlamento, ed il luogo del parlamento.

del popolo, e domandati „ quel ch'essi erano per fare? se il popolo Romano, come ricordevole della libertà, mediante l'opera loro racquistata in casa, e cose egregiamente fatte nella milizia un'altra volta li facesse Consoli? e non avendo essi punto variato nella risposta? lodati che egli ebbe molto i Consoli, per avere sempre insino all'ultimo perseverato, come molto diversi da' costumi de' Dieci, celebrò i Comizj. E creati cinque Tribuni, non essendo gli altri competitori tanti che bastassero a tutte le Tribù, per lo studio, e sollecitudine grande, che usavano i nove Tribuni, che cercavano tale magistrato, licenziò il consiglio: nè di poi lo ragunò più, per cagione, di fare squittini dicendo d'avere soddisfatto una volta alla legge: la quale non avendo prefinito numero alcuno certo di Tribuni, disponeva che si potessero ora lasciare indietro: comandando che i compagni fossero eletti al magistratto da quei, che prima erano stati creati: e recitava le parole della, legge, in questa forma: „ che proponendosi di fare dieci Tribuni, ed in tal giorno facendosene minor numero, quei cotanti, che fossero stati creati, e quegli, i quali da essi in loro compagnia fossero eletti, s'intendessero per vigor della medesima legge esser legittimi Tribuni della plebe, come quelli stessi che detto dì fossero stati eletti negli Squittini. In cotal sentenza avendo Duilio perseverato sino al fine dicendo „ che la Repubblica non poteva avere quindici Tribuni ": ed avendo finalmente vinto la cupidità de' suoi compagni, finì il magistrato: grato parimente, ed accetto a' Padri, ed alla plebe. I nuovi Tribuni nello eleggersi i compagni, si conformarono con la volontà de' Padri: eleggendo anco due Patrizj, e consolari, Spurio Tarpejo, ed Aulo Eternio. I Consoli fatti Spurio Erminio, e Tito Virginio Celimontano: non essendo molto inclinati a queste fazioni de' Patrizj, o plebei, ebbero

pace dentro e fuori. Lucio Trebonio Tribuno della plebe, nemico a' Padri, col dire, che nell'eleggere il restante de' Tribuni era stato ingannato da' Patrizj, e tradito da' compagni, fece fare una legge: „ che colui che proponesse alla plebe la creazione de' Tribuni, tante volte ciò facesse, che venisse interamente fatto il numero di dieci Tribuni. E così esercitò il suo Tribunato: perseguitando i Padri, onde ne fu ancora cognominato *Aspro*. Di poi furono fatti Consoli Marco Meganio Macrino, e Gajo Giulio. Costoro quietarono le contenzioni de' Tribuni, nate contra la gioventù de' Padri senza alcuna persecuzione di quella podestà: e conservando la maestà de' Padri, e fermando la plebe con lo indugiare il decreto fatto di far la scelta per la guerra de' Volsci e degli Equi, conservarono la cosa senza sedizione; affermando, che stando in ozio, e pace la Città dentro, le cose di fuori sarebbero anche tranquille: conciò fosse che per le discordie civili, gli esterni pigliassero animo: sicchè la cura della pace di fuori fu anche cagione della concordia di dentro. Nondimeno un di questi due ordini sempre era grave alla costumatezza dell'altro. Cominciarono per tanto ad essere fatte ingiurie da' giovani Patrizj alla plebe, la quale si stava quietamente: e quando i Tribuni volevano ajutare i meno potenti, da principio poco giovava: di poi nè anche essi rimanevano senza ingiuria: massimamente negli ultimi mesi del magistrato, facendosi delle ingiurie per le ragunate, e sette de' più potenti: ed essendo la forza d'ogni magistrato quasi un poco men vigorosa, per essere nell'ultima parte dell'anno. Già la plebe cominciava a sperare in tanto ajuto del Tribunato, in quanto ella avesse in quel magistrato Tribuni simiglianti ad Icilio: e dolendsi diceva, che già due anni avevano avuto i nomi solamente, e non la forza de' Tribuni. Dall' altra parte i vecchi Patrizj, se bene credevano che i

loro giovani fossero troppo feroci, pure volevano (avendosi ad uscire de' termini) più tosto che i loro medesimi fossero superiori che gli avversarj: tanto è difficile conservare la modestia nel difendere la libertà, mentre che fingendo di volere l'equità ciascuno innalza in se stesso, che conviene che egli abbassi l'altro: e mentre che gli uomini si guardano d'avere a temere altri, fanno se medesimi tali, che sono da essere temuti: e così cacciando da noi l'ingiuria, la facciamo ad altri: come se fosse necessario ad ogni modo o l'ingiuriare, o l'essere ingiuriato. Furon fatti di poi Consoli Tito Quinzio Capitolino la quarta volta, ed Agrippa Furio. I quali non ebbero dentro discordia, nè guerra di fuora: benchè l'una cosa era soprastante. Già la discordia de' Cittadini non si poteva più oltre raffrenare essendo i Tribuni, e la plebe commossa contra i Padri. E quando egli era accusato qualcuno de' nobili, sempre si perturbarono le concioni, e parlamenti della plebe con qualche nuova contesa. Al primo romore delle quali discordie, gli Equi, ed i Volsci, (come a un segno dato) presero l'armi, sì ancora, perchè i Capitani aveano loro dato ad intendere, che già due anni essendo in Roma comandata la scelta de' soldati, non s'era potuta fare, non volendo la plebe ubbidire: ,, e perciò i Romani non manderebbero fuora eserciti, e che i costumi militari già si corrompevano per la sfrenata licenza, e che Roma non era più oramai patria comune a' suoi Cittadini: e che tutti gli sdegni, e gli odj, che avessero co' nemici esterni, li rivoltavano incontra loro medesimi; sicchè egli era venuta l'occasione di opprimere, e superare i lupi accecati dalla intestina rabbia. Congiunti dunque insieme gli eserciti, primieramente saccheggiarono il Contado de' Latini, di poi vedendo, che nessuno si faceva incontro alla difesa, (rallegrandosi molto quelli, ch' erano stati autori della guerra) corsero predando

sino alle mura di Roma, verso la porta Esquilina: mostrando alla Città, per scherno, il guasto dato alle possessioni. Donde poi partendosi senza ricevere alcun danno, si tornarono indietro con la preda a Corbione. Quinzio Console chiamò il popolo a parlamento, e quivi ho inteso, ch' egli parlò in questo modo: Benchè io non sia, o Quiriti, consapevole di colpa alcuna, nondimeno io son venuto con grande vergogna a parlare con voi, vergognandomi dico, e che voi sappiate ora questo, e che ciò abbia a venire poscia alla memoria di coloro che verranno, che gli Equi, e i Volsci, appena poco fa pari agli Ernici, sien venuti armati sino alle mura di Roma al tempo di Tito Quinzio Console la quarta volta, senza loro danno, e pericolo alcuno. Se io avessi creduto una sì fatta vergogna, e vituperio, io l' avrei fuggito certo, o con l' esilio, o con la morte, se altra via non ci fosse stata di fuggire, pensando che ciò questo anno appunto avesse ad intervenire. Benchè gran tempo fa sì viva in un certo modo, e siffatto sia lo stato delle cose nostre, che l' animo mio non si possa indovinare bene alcuno. Adunque se quelle armi, le quali furono su le porte nostre, avessero avuti uomini valorosi, Roma poteva esser presa nel mio Consolato? Assai onori aveva io avuto, ed assai tempo era oramai vissuto, sicchè a me faceva di bisogno essere morto nel terzo Consolato. Ma chi hanno finalmente tenuto a vile, e dispregiato questi nostri vilissimi nemici, noi Consoli, o voi Quiriti? Se la colpa è in noi, toglieteci il magistrato, del quale non siamo degni, e se ciò vi pare poco, oltre questo, pigliate di noi vendetta; ma se l' errore è in voi, non sia alcun Dio, o uomo, che punisca i vostri peccati, o Quiriti: ma pentitevene solamente. Certo essi non hanno spregiato la vostra dappocaggine, nè si sono confidati nella loro virtù, come quei che essendo stati rotti tante volte, spogliati degli alloggiamenti,

condannati, e privati di parte del Contado, e messi sotto il giogo, e se stessi, e voi conoscono molto bene. La discordia degli ordini è il veleno di questa Città: le contese, e le gare de' Padri, e della plebe, mentre che noi non teniamo modo, e misura alcuna nel comandare, e voi nella libertà: mentre dico, che voi pigliate fastidio de' magistrati Patrizj, e noi de' plebei, hanno eglino preso animo, ed alzato la testa. Ditemi per vostra fe, alla fine che andate voi cercando? voi aveste voglia de' Tribuni, noi, per la concordia, ve li concedemmo: desideraste i Dieci, noi acconsentimmo che si facessero: i Dieci vi vennero a noja, noi li costringemmo a rinunziare: e posciachè eglino erano privati, durando l'ira vostra contra di loro, sopportammo, che quei nobilissimi, ed onoratissimi uomini andassero, e morissero in esilio. Voleste medesimamente creare un'altra volta i Tribuni della plebe, voi li creaste; fare i Consoli della parte vostra (benchè noi vedevamo essere cosa iniqua, che ancora il magistrato de' Patrizj diventasse dono alla plebe) nondimeno lo vedemmo fare, e così medesimamente abbiamo sopportato, e sopportiamo il ricorso, e favore vostro Tribunizio, l'appellazione al popolo, e le delibarazioni della plebe comprendere, ed obbligare i Patrizj sotto titolo, ed ombra di pareggiare le leggi, e farle eguali, e così tutte le nostre ragioni oppressate, ed abbattute. Quale sarà il fine delle discordie? e quando ci sarà lecito aver solamente una medesima Città, e che questa nostra patria sia a tutti comune? Noi vinti stiamo in posa più pazientemente, che non posate voi vincitori: bastavi egli esser solamente temuti da noi? Contra di noi si piglia l'Aventino, contra di noi s'occupa il monte sagro, niuno di voi ha difeso l'Esquilie, quasi prese da' nemici, niuno ha ributtato i Volsci di su gli argini nostri, contra di noi siete uomini, contra di noi armati. Orsù dunque in buon' ora, poichè voi a-

vete assediato la Curia, occupato la piazza, e piena la prigione de' principali della nobiltà, uscite poi almeno fuora con la medesima ferocità della porta Esquilina: e se pure non avete anche ardire di far questo, guardate dalle mura le vostre possessioni guaste col ferro, e col fuoco, ch'è menata via la preda, e per tutto il fumo delle case, e ville, che ardono. Orsù la Repubblica solamente per queste cose è in peggior luogo, il contado è abbrucciato, la Città assediata, e la gloria è appresso i nemici nostri: ma i fatti vostri privati in che stato sono? tosto sarà portata a ciascuno di voi la novella del Contado de' vostri danni, che avete voi finalmente poi a casa da potere ristorargli? I Tribuni renderanno eglino le cose perdute? essi vi daranno, ed empieranno di tante parole, quante voi vorrete, e di accuse, e calunnie contra a' grandi, e di leggi sopra a leggi, e di parlamenti, e concioni. Ma da quelle concioni fu mai alcun di voi, che se ne tornasse a casa più ricco, o con miglior fortuna? e chi n'ha riportato mai cosa alcuna alla moglie, ed a' figliuoli, se non odj, offese, rancori, nimicizie pubbliche e private? dalle quali voi abbiate ad essere sicuri, e sempre a difendervi, non con la vostra virtù, ed innocenza, ma con l'ajuto d'altri? Ma certamente quando voi militavate sotto la condotta di noi Consoli, e non de' Tribuni, ed in campo, non in piazza: e che i nemici avevano spavento delle vostre grida in battaglia, e non i Patrizj Romani nella Città, voi tornavate a casa a' vostri Dii familiari, trionfando con preda de' nemici, con l'avere acquistato il Contado, e pieni di ricchezze, e di gloria pubblica, e privata; ora per lo contrario ne lasciate andare i vostri nemici carichi delle robe vostre. Statevi pure nelle concioni, e consumate la vostra vita in piazza; la necessità, la quale voi fuggite, dal militare, vi viene dietro. E vi era molesto l'andare contra gli Equi e Volsci. La guerra è in su le porte, s'el-

la non si caccia di quivi, tosto sarà dentro alle mura;
e monterà su la Rocca, ed in Campidoglio, e perseguiteravvi
sino dentro alle case vostre. Sono già due anni,
che il Senato comandò la scelta de' soldati e che
l'esercito si conducesse in Algido, e noi ci stiamo pigramente
in casa, contendendo, e gareggiando tra noi,
secondo l'usanza delle donne, lieti della pace presente,
e non conoscendo, che di quest' ozio ne ha in brieve
tempo a nascere guerra in molte maniere. Io so che
altre cose ci sono da dire, più gioconde che queste.
Ma la necessità (se la mia stessa natura non me ne
ammonisse) mi costrigne a dirvi cose vere, ed utili,
in luogo di cose grate, e gioconde. Io desidererei certamente
compiacervi, o Quiriti, ma molto più che voi
foste salvi, di qualunque animo voi siete per essere
verso di me. Questo accade naturalmente, che colui,
che parla alla moltitudine per cagione di sua propria
utilità, par sempre che sia più grato, che quello, la
cui mente non ha altro rispetto che del bene pubblico:
se già per ventura voi non vi pensate, che cotesti pubblici
assentatori, e cotesti plebicoli, i quali non vi lasciano
essere nè in ozio, nè in armi, vi stimolino, e
sollevino per cagione, e bene vostro: quando voi siate
sollevati, e voi siate loro utili, o all'onore, o al
guadagno. E perchè eglino si veggono nella concordia
degli ordini essere nulla, vogliono esser capi più tosto
di una cosa cattiva, che di nessuna, cioè capi, e guide
delle discordie, e delle sedizioni: delle quali cose,
se finalmente vi può venire tedio, e volete ripigliare i
vostri antichi costumi, e de' vostri padri, in luogo di
questi nuovi, io non ricuso alcun supplicio, se tra pochi
giorni io non vi do rotti, e messi in fuga questi
predatori de' vostri poderi, e se io non gli spoglio degli
alloggiamenti, e se io non trasferisco questo spavento
della guerra, onde voi siate tutti smarriti, dalle
porte, e mura nostre, alle Città, e terre loro". Ra-

re volte fu più accetta mai alla plebe la orazione di alcun Tribuno popolare, quanto fu allora questa del severissimo Console. La gioventù ancora, la quale era usata tra cotali terrori di guerra, avere la recusazione della milizia per un'arme potentissima contra i Padri, desiderava la guerra, e le armi. E la fuga de' contadini, e gli spogliati, e feriti, contando cose ancora più brutte, e crudeli, che quelle, che si vedevano con gli occhi, riempirono d'ira, e di sdegno tutta la Città. Poichè si ragunò il Senato, quivi ognuno volgendo gli occhi a Quinzio, lo riguardavano come solo ricuperatore della maestà Romana, ed i primi del Senato dicevano: „ che quella era stata una concione, degna del magistrato, ed imperio consolare: degna di cotanti consolati da lui esercitati: degna della sua vita piena di onori, spesso conseguiti, ma molto più spesso meritati: gli altri Consoli, ovvero avevano adulato alla plebe, abbandonando e traendo la dignità de' Padri, ovvero difendendo acerbamente la maestà, e ragioni dell'ordine de' Padri, avevano fatta più aspra, ed indomita la moltitudine, volendo domarla: ma che Tito Quinzio solo aveva fatto un'orazione ricordandosi, ed avendo rispetto dell'autorità de' Padri, della concordia degli ordini, e principalmente della qualità de' tempi: perciò pregavano lui, ed il collega, che pigliassero cura della Repubblica, pregavano i Tribuni, che con un medesimo animo co' Consoli insieme volessero che la guerra si discostasse dalle mura, ed in cosa tanto paurosa, e piena di pericolo, dovessero rendere la plebe ubbidiente alla volontà de' Padri. Soggiugnendo che la patria comune appellava i Tribuni, e chiedeva il loro ajuto, essendo guasto il Contado, e la Città poco meno che combattuta Fu per tanto deliberata e fatta la scelta, di consentimento di ognuno. I Consoli, avendo pronunziato nella concione: „ che non era tempo da rendere ragione, e che tutt'i giovani fossero

l'altro giorno in campo Marzio: e per riconoscere le cause di quegli, i quali non avessero dato il nome a farsi scrivere, assegnerebbero il tempo per dopo la guerra, e che qualunque, la causa di cui non fosse approvata legittima, sarebbe trattato per desertore, e mancatore alla patria. Il dì seguente si rappresentò tutta la gioventù, ogni squadra si elesse il Centurione, e due Senatori furono preposti a ciascuna di quelle. Queste cose abbiamo inteso che si fecero con tanta sollecitudine, che nel medesimo giorno furono da Questori tratti gli stendardi della camera pubblica, e portati in campo Marzio: e la quarta ora del dì poi mossi del campo, e lo esercito nuovo con poche squadre di soldati vecchi, che di loro volontà seguitavano, alloggiò lontano dieci miglia. Il dì seguente vennero a fronte de' nemici, e congiunsero quasi l'un campo con l'altro a Corbione. Il terzo giorno stimolando lo sdegno i Romani, ed i nemici la coscienza della colpa, per essersi tante volte ribellati, e spronandoli la disperazione, non si pose alcuno indugio al combattere, essendo nello esercito Romano due Consoli di pari potestà. La somma dello imperio (concedendolo Agrippa) era appresso il collega: il qual costume è molto salutifero nel governo, ed amministrazione delle cose grandi: ed egli essendo stato preferito, corrispondeva con la umanità, e piacevolezza alla facilità di chi se gli era inchinato, e sottomesso, comunicando seco i consigli, e gli onori, e le lodi, facendosi eguale chi non gli era pari. Nella ordinanza Quinzio tenne il corno destro, Agrippa il sinistro. La parte di mezzo fu commessa a Spurio Postumio Albo Legato: l'altro Legato Publio Sulpizio, fu preposto a' Cavalieri. I fanti appiè del destro corno combatterono molto egregiamente, resistendo però i Volsci gagliardamente Publio Sulpizio entrò con la cavalleria per mezzo la schiera nemica: di poi potendosi per la medesima via ritornare a' suoi innanzi

che il nemico si riordinasse, gli parve meglio combatterlo alle spalle, ed in un momento di tempo avrebbe dissipato i nemici con la forza urtandogli, e con lo spavento, se i cavalli degli Equi, e de' Volsci con la propria lor battaglia ricevendolo a cavallo, non lo avessero alquanto sopravvenuto. Sulpizio allora allegando: „ che era tempo da badare, e gridando a' suoi, ch' essi erano intorniati da' nemici e schiusi da' suoi, se prestamente con ogni forza non terminassero la zuffa co' cavalieri, dicendo che non bastava mettere in fuga le genti a cavallo senza uccisione, che ammazzassero i cavalli e gli uomini, acciocchè alcun più non potesse ritornare dalla fuga alla zuffa, ed a rinnovare la battaglia: perchè i cavalli non potrebbero a coloro far resistenza la cui folta ordinanza delle fanterie avesse dato la via ". Queste cose non furono dette a' sordi. Con un urto solo apersero e ruppero tutta la cavalleria, ed una gran quantità ne gettarono da cavallo, ammazzando loro e dei cavalli con dardi, e saette. Tale fu il fine della battaglia a cavallo. Allora avendo assaltato la gente a piede mandarono messaggi a' Consoli a dire come era passata la cosa: dove già la schiera de' nemici cominciava ad inclinare. Il messo accrebbe l' animo a' Romani, che già erano vincitori, e spaventò gli Equi, che cominciavano a rinculare. Nel mezzo dell' esercito, prima cominciavano ad essere vinti, dove entrando i cavalli avevano scompigliati gli ordini. Di poi cominciò ad essere ributtato da Quinzio il corno sinistro: nel destro fu assai più che fare. Quivi Agrippa feroce per le forze, e per la età giovenile, vedendo in ogni parte del fatto di arme la cosa andare meglio che appresso di se, cominciò esso in persona, pigliando una bandiera del banderajo, che la portava, a farsi avanti con essa: ed alcun' altra ne lanciò dove i nemici erano più stretti, per paura della quale vergogna mossi i soldati assaltarono con empito i nemici, e così fu da ogni par-

te pareggiata la vittoria. Giunse allora un mandato da Quinzio, contando, come (essendo già vincitore) era per manomettere gli alloggiamenti de' nemici: ma che non voleva entrar dentro sino a tanto, ch' ei non sapesse che la battaglia fosse anche guadagnata nel corno sinistro, s' egli avesse rotti i nemici, volgesse le insegne alla banda sua, acciocchè tutto lo esercito vincitore insieme si godesse la preda. Agrippa vincitore ne venne al collega, ed al campo de' nemici, rallegrandosi scambievolmente l' uno con l' altro. Dove pochi difendendosi, ed in un momento essendo rotti, senza combattere, presero le munizioni, e ne menarono l' esercito ricco di una gran preda, e con lo acquisto delle cose perdute nelle scorrerie, e saccheggiamenti fatti da' nemici. Ho udito, ch'essi non domandarono il trionfo, e che non fu anche loro offerto dal Senato, e non si allega la cagione: se ciò fosse per averlo sprezzato, o per avere sperato di conseguire tale onore. Quanto io posso congetturare (dopo tanto intervallo di tempo) essendo già stato negato il trionfo dal Senato a Valerio, e ad Orazio, i quali, oltre agli Equi, ed a' Volsci, avevano guadagnato l' onore del fine della guerra Sabina, parve vergogna a questi Consoli domandare il trionfo, per una mezza parte delle cose: e perchè ancora (quando bene essi l' avessero impetrato) non paresse ch' ei si fosse più tosto avuto rispetto alle persone, che a' meriti. Questa onorevole vittoria guadagnata da' nemici fu guasta, ed oscurata da un vituperevole giudicio di una lite de' confini de' compagni, fatto dal popolo. Gli Arunci, e gli Ardeati, avendo spesso guerreggiato per differenza di una parte del Contado, che tra loro era dubbia: stracchi finalmente per gli danni, che l' un dall' altro avevan ricevuti, ne fecero giudice il popolo Romano. Essendo di poi venuti ad agitare la causa, fu dato loro da' magistrati il concilio del popolo per giudicare; la cosa si trattò con gran conte-

sa. Ultimamente, essendo già pubblicati i testimonj, e dovendo il popolo rendere i suffragj, Publio Scapzio, uomo plebejo di grave età si levò su, dicendo: *S'egli è lecito, o Consoli, parlare della Repubblica, io non lascerò errare il popolo in questa causa*: e vietando i Consoli ch'ei fosse udito, come uomo leggiero, e vano, ed egli gridando, che si abbandonava la causa pubblica, ed i Consoli comandando ch'ei fosse mandato via, esso appellò a' Tribuni. I Tribuni, come coloro, che sempre quasi sono governati dalla moltitudine, più tosto ch'essi governino questa, concessero alla plebe desiderosa di udire, che Scapzio dicesse quel ch'ei voleva, egli disse: „ ch'era di età di ottantatrè anni, e che avea militato in quelle terre, delle quali si litigava, non giovane, ma tale che già venti volte era stato scritto nella milizia, ed in quel tempo che si era guerreggiato a Coriolo: e perciò affermava, che questa cosa era già per l'antichità cancellata, ma scolpita fermamente nella sua memoria: cioè, che il terreno, del quale si disputava, era de' confini de' Coriolani: e così poichè Coriolo fu preso, era per ragione di guerra diventato pubblico del popolo Romano: e che si maravigliava, pensando in che modo gli Arunci, e gli Ardeati sperassero privarlo ora di quella possessione, della quale non avevano mai racquistato le ragioni quando Coriolo era in piede: facendo ora detto popolo giudice, in cambio di vero padrone, dicendo ancora, che a lui avanzava poco di vita: ma che ora vecchio, non avea potuto mancare di riguadagnare con le parole quelle terre che giovane, e soldato, per la sua parte, avea già con la mano acquistato: e confortava grandemente il popolo, che per uno inutile rispetto di vergogna non condannasse egli stesso la causa sua propria. "
I Consoli, avendo veduto che Scapzio era non solamente con silenzio, ma con attenzione e consentimento udito dalla plebe, chiamando in testimonio gl'Iddii,

e gli uomini, ed affermando, *che si commetteva una grande scelleratezza*, chiamarono i principali de' Padri, e con essi andavano intorno a' Tribuni, pregandoli: ,, che non facessero una cosa pessima, e con peggiore esempio, essendo giudici, e convertendo la causa di altri in loro propria utilità: conciosiacosachè (se bene fosse lecito al giudice, tener conto dell'utile, e comodo proprio) non si guadagnava tanto, acquistando i terreni, quanto si perdeva, alienando con sì fatta ingiuria gli animi de' compagni: e certo, che i danni della fama, e della fede, erano molto maggiori, che non possono essere stimati. Volete voi (dicevano essi) che gli Ambasciadori ne riportino questo a casa? e che questo si divolghi per tutto? e che ciò odano i compagni, ed i nemici? con qual dolore quelli? e con quanta letizia questi? credete voi, che i popoli vicini attribuiscano questa cosa a questo vecchio Scapzio, o alla sua orazione? questa fia cosa forse degna della immagine di Scapzio, ma il popolo Romano ne riporterà la persona, ed il nome di giuntatore, ed intercettore delle ragioni e cause di altri, perchè qual giudice di cose private, fece mai questo, ch' egli aggiudicasse a se medesimo la cosa, che fosse in controversia? Scapzio medesimo (benchè in lui sia morta la vergogna) certo non la farebbe. Queste cose gridando dicevano i Padri, questo dicevano i Consoli: ma più valse la cupidigia, e l'autore di essa Scapzio. Le Tribù chiamate al suffragio, giudicarono, che il terreno era pubblico del popolo Romano: nè si niega, che così non fosse stato, se si fosse ito ad altri giudici. Ora la sozzura del giudicio non si diminuisce punto per la verità della causa. Il quale giudicio non parve più brutto, e più aspro agli Arunci, ed agli Ardeati, che si paresse a' Patrizj Romani. Il restante dell'anno fu quieto da' movimenti civili, e dagli esterni.

Fine del primo Tomo.